VIAGGIO

IN EGITTO, NEL SUDAN,

IN SIRIA ED IN PALESTINA

VIAGGIO

IN EGITTO, NEL SUDAN,

IN SIRIA ED IN PALESTINA

(1850-51)

DI EMILIO DANDOLO

MILANO

PRESSO L'EDITORE TIPOGRAFO CARLO TURATI

SAN PIETRO ALL'ORTO, NUM. 892

1854

A mio Padre.

Tu mi hai detto più volte che provasti grande consolazione nel ricevere, durante la mia assenza, una qualche pagina disordinata del mio album, che raccontava le vicende e le impressioni del mio lungo e disagiato viaggio.

Ed ora che, nella quiete invernale di questa nostra solitudine campestre, vo adoperandomi a raccogliere ed ordinare tali pagine, permettimi che nuovamente te le indirizzi, nella certezza di non poter avere lettore più benevolo di te, che mi fosti sempre l'amico più tenero e generoso.

Adro, 20 *gennajo* 1853.

E. Dandolo.

PREFAZIONE

Questo giornale d'un viaggio eseguito volgon oltre due anni dormiva dimenticato in fondo allo scrittojo, e vi giacerebbe tuttavia se i cortesi officii d'un benevolo editore non fossero venuti a toglierlo al silenzio ed all'oscurità a cui era destinato. Ned io mi sarei dato vinto alla tentazione di pubblicarlo se non avessero soccorso alla mia giusta peritanza gli amichevoli eccitamenti di alcuni che mi furono cortesi d'incoraggiamento, e il presentarmisi di considerazioni di opportunità.

La vaghezza, infatti, de' lunghi e arditi viaggi va di giorno in giorno estendendosi in Europa coll'agevolarsi delle comunicazioni e col progredire dell'incivilimento. Non vi ha quasi regione, di presente, per

alle esigenze della moda: non vi ha giovane ricco fra noi che non abbia, e ripetutamente, visitato Londra, Parigi od altre capitali vicine, dove le morbidezze e le consuetudini del vivere elegante trovano più largo pascolo e più geniale occupazione. Io non m'arrogo di voler biasimare questo genere di viaggi, che alle attrattive di un facile e variato sollazzo accoppiano, per chi li cerca, gl'insegnamenti più efficaci, e servono a compiere quell'educazione a cui la patria offrirebbe troppo angusti confini e vincoli troppo severi. Ma dovranno sempre bastare siffatte brevi escursioni ad assorbire le forze dei nostri giovani signori, e a nobilitare gli ozii della loro opulenza? Non sarebbe meglio spendere il tempo o la vigoria della fresca età in qualche venturosa spedizione che fosse per servire ad animare di grate ricordanze i fecondi riposi dell'età matura, e ad alleviare le amarezze dei giorni d'infortunio?

Egli è particolarmente con questo scopo, e pel desiderio di contribuire, fosse anco per una tenuissima parte, a tale risultamento che mi sono indotto a vincere la sincera ritrosia ispiratami dalla consapevolezza del poco che sono e valgo. Se finora sono scarsi in Italia i viaggiatori di lunga lena, pressochè niuno ne pubblicò memorie. Mentre gl'Inglesi ed i Francesi possiedono numerose opere di tal genere, molte delle quali presentasi commendevoli per erudizione, per brio e per vaghezza di stile, noi non possiamo vantarne che poche, le quali altresì mal rispondono all'uopo. Dopo il dotto

libro di Belzoni, che interessa più un archeologo che un semplice viaggiatore, e dopo il giornale postumo del bassanese Brocchi, il quale, per essere stato troncato dalla morte di quel distinto geologo, può considerarsi opera incompiuta e male ordinata, io non saprei suggerire altro libro originale italiano che potesse tornar profittevole a chi intraprende un viaggio in Oriente. Sono alieno dalla ridicola prosunzione di pretendere colmare con queste pagine una sì considerevole lacuna della nostra letteratura, o di supplire con esse al bisogno d'istruttivi e variati rendiconti di viaggi; cercai solamente di svegliare coi miei racconti l'amore di sifatte imprese, narrandone le attrattive, le molteplici vicende, le vive soddisfazioni: procurai anzi tutto di conseguire, colla veracità d'ogni mio asserto, colla fedeltà d'ogni mia descrizione, che questo volume fosse per tornar utile a chi divisasse visitare l'Oriente. Se alcuno fra' miei compatrioti s'inducesse, dopo la lettura di queste memorie, a togliersi agli ozii consueti affine di procacciarsi forti commozioni e lumi peregrini nelle regioni stesse che furono testè esplorate da noi, ci crederemmo largamente compensati così dei disagi sostenuti e dei pericoli incontrati, come della esitazione e del timore che proviamo nell'affrontare per una seconda volta l'imparziale giudizio del pubblico.

E qui adempiamo con molto piacere al debito di gratitudine che ci lega verso il cavalier Massimo d'Azeglio, il quale, col fornirci d'una circolare com-

mendatizia per tutti i Consolati Sardi del Levante, contribuì massimamente a rendere il nostro viaggio agiato e piacevole; al buon esito del quale giovarono altresì efficacemente la illuminata amicizia e le generose sollecitudini del cavalier Cristoforo Negri, capo divisione al ministero degli affari esteri di Piemonte: ci è dolce chiudere tali nostre parole preliminari con questi sensi della nostra sentita riconoscenza.

PARTE PRIMA

L'EGITTO

CAPITOLO PRIMO

PARTENZA

Partenza. — Il Capitano di Castelnuovo. — Il passaporto. — Un suicidio in mare. — Le Isole Ionie. — Una serata a Chiarenza.

L'Oriente col suo clima infuocato, co' suoi costumi tanto diversi e strani, colle sue grandi memorie e i problemi che presenta d'un incerto avvenire, è per avventura il paese che più vivamente attrae la curiosità e l'interesse di chi ha ancor giovane il cuore e la fantasia desiderosa di novità. Esso non tardò pertanto a fissare la scelta mia e del mio compagno marchese Lodovico Trotti. Abituati amendue agli stenti della milizia, e vaghi ugualmente d'una vita venturosa che rispondesse in qualche maniera a quella degli anni trascorsi, ci sentivamo allettati da ciò appunto che tien lontana la maggior parte dei nostri compatrioti dai deserti d'Africa o dalle steppe di Siria, e fa che lor preferiscano le ricche e brillanti capitali d'Europa; cioè pericoli e fatiche.

La sera del 20 ottobre 1850 io mi posi in cammino per la vicina Venezia.

Son mesti per ognuno i momenti della partenza e le prime ore del viaggio; più meste ancora per me, che, al pallido chiarore d'una note autunnale, rivedea per la prima volta il teatro di quelle fazioni militari dei Volontarii che inaugurarono la guerra del 48. Le sponde del lago di Garda percorse tante volte da noi, illustrate da combattimenti ora temerariamente felici, più spesso sventurati, le annerite rovine del villaggio di Castelnuovo Veronese [1], risvegliarono nel mio animo mille ricordanze care e pungenti nel medesimo tempo.

Nel fermarsi della corriera sulla piazza di Castelnuovo pel cambio dei cavalli, e mentre, sporgendomi fuori dallo sportello, cercavo di raccapezzare le mie memorie, un'allegra risata e un romoroso saluto mi riscossero, e poco stante vidi accorrere alla carrozza una specie di mendicante contraffatto e cencioso, che mi stese e serrò la mano con tutta l'effusione d'una vecchia amicizia. Nel riconoscere in lui un povero idiota il quale, dai primordii della guerra del 48 fino allo scioglimento del battaglione Manara, avea vissuto con noi, dividendo le nostre fatiche e i pericoli con una singolare fedeltà, io pure m'abbandonai ad una esclamazione di gioja, e feci per discendere dalla carrozza ed avvicinarmi al mio antico e strano camerata. Ma i cavalli eran già sulle mosse e non potei

[1] Vedi *I Volontarii e i Bersaglieri Lombardi*, pag. 49.

che scambiare da lungi un saluto, che fece ridere assai gli stallieri raccolti sulla porta della Posta, e il mio compagno che non comprendeva nulla di quell'avventura. Alle sue domande risposi con un racconto, che ripeterò qui a' miei lettori, nella fiducia ch'essi mi vorranno perdonare se, prima d'abbandonare per lungo tempo patria ed amici, non ho saputo resistere alla tentazione di risuscitare per poco il passato, narrando un commovente episodio dell'ultima guerra.

Quando Castelnuovo Veronese, occupato da una mano di Volontarii, e circondato da due reggimenti austriaci, vedeva le sue case in fiamme e le sue contrade disputate riboccar di cadaveri, e tingersi di sangue, uno dei posti che più energicamente resistevano alle irrompenti forze tedesche era il campanile, dal quale, tra 'l fumo delle fucilate e il tuonar dei cannoni, vibrava rapido, incessante il funebre squillo della campana a martello. Già andava cessando la resistenza, già i Volontarii atterriti ricoveravano in disordine nella vicina Lazise, e ancora le campane, quasi macchinalmente percosse, gettavano allo spazio il loro anelante rintocco.

Chi era quel forsennato che, fra le stragi con cui gli Austriaci accompagnavano la difficile vittoria, si esponeva ad una morte sicura con quell'ultimo suono di resistenza? Il campanajo di Castelnuovo, un giovane di circa 20 anni, il quale, nel cranio depresso, nello sguardo incerto, in tutta la persona miseramente con-

traffatta, appalesavasi stupido. Chiamato sul cominciar della pugna per adempiere al suo ufficio, ei l'avea fatto colla stessa indifferenza colla quale avrebbe invitato i fedeli a vespro od a messa. Eccitato continuamente da alcuni arditi bersaglieri, che aveano scelto il campanile come punto opportunissimo alle offese, stimolato senza posa cogli urli e colle busse, proseguì nel lavoro con crescente vigoria, senza che potesse, pel frastuono e pel fumo ch'empievano l'aria, avvedersi dell'andamento della lotta ognor più disperato.

Il povero campanajo raccontava talvolta con parole strozzate le angosce di quelle ore supreme: la sua casa in fiamme, la sua famiglia inseguita e morta dai soldati sotto agli occhi suoi..... Ed io intanto suonava — conchiudeva con quel sorriso da idiota che punge l'animo più di qualunque lamento.

Finalmente gli urli dei vincitori, le strida degli abitanti, il crescente impeto delle fiamme, svelarono agli arditi bersaglieri il pericolo della loro posizione. Quando i nemici furibondi salirono il campanile non vi trovaron più che una lacera bandiera tricolore. Bersaglieri e campanajo eran riusciti, attraverso mille pericoli, a salvamento sul lago.

Da quel dì il campanajo di Castelnuovo non abbandonò più il battaglione Manara. Decorato per beffe dai soldati del titolo di Capitano di cavalleria a piedi, per un enorme pajo di speroni che portava

legati alle ignude calcagna, se ne mostrò superbo e non rispose più che a quel nome. Ricevuto e soccorso dai Volontarii con simpatia e compassione, quel misero superstite di Castelnuovo, senza famiglia, senza patria, pose tutta l'affezione di cui si sentiva capace negli uomini che lo aveano accolto e gli tenevano luogo di quanto aveva perduto. Egli amava il comandante, i soldati, la bandiera con quell'affetto che si trova in molti dei così detti *cani di reggimento:* seguì sopra un carriaggio le merce del battaglione, assistè ai combattimenti e all'ultima ritirata, passò in Piemonte, e da ultimo a Roma, spettatore impassibile di quella serie di vicende che mietè tante vite e tante speranze. Quando, la vigilia della resa di Roma, gli avanzi dei due battaglioni di bersaglieri lombardi, oscuri in volto e colle armi arrovesciate, accompagnavano all'estrema dimora la salma di Luciano Manara, stava tuttavia con essi il povero idiota, mesto egli pure dell'universale mestizia, di cui solo vagamente comprendeva la miseranda cagione. Emigrò poscia coi dispersi bersaglieri a Civitavecchia, vivendo della carità di quegli esuli, e meno sventurato di loro, perchè in lui non soffriva che il corpo.

Il 15 luglio la bandiera tricolore veniva abbattuta in Civitavecchia (dove per una sanguinosa ironia aveva, durante tutto l'assedio, sventolato intrecciata colla francese), e inalberavasi con gran pompa in suo luogo il pontificio stendardo. La guarnigione francese in parata presentava le armi, e al suono

delle musiche militari, una banda di prezzolati monelli correva la città gridando: — Viva Francia e Pio IX! Il capitano di Castelnuovo, che non aveva assistito ad altre dimostrazioni se non a quelle dei Volontarii, ed era, dietro la scuola di quelli, spertissimo gridatore di evviva e d'augurii, credè senz'altro d'essere tornato ai giorni della guerra e delle popolari acclamazioni. Si fece quindi a seguire festoso la turba, urlando a più non posso: — Viva Italia e Manara! A quei gridi il meschino fu creduto un eccitatore di rivolte; soldati francesi e carabinieri pontificii gli furon sopra, e gettato a terra a colpi di calcio di fucile, venne preso, legato e rinchiuso in fortezza come reo d'alto tradimento.

Or ecco che l'anno scorso un giovane ex-ufficiale dei bersaglieri, recandosi ai fanghi d'Abano per curarsi d'una ferita, nel passare da Castelnuovo si vide comparire innanzi il povero capitano, da cui fu riconosciuto e salutato con gran festa. Com'era uscito di carcere, come ristituitosi da Civitavecchia in patria? da lui non si potè saper nulla; quello che vi ha di certo si è ch'egli vive ora tranquillo nel suo villaggio, sperando, appena ricostrutto il campanile, di tornare alle sue antiche funzioni.

Nè a sviare il corso melanconico dei pensieri destati dalla ricordanza delle vicende passate valse la vista di Vicenza infelice, dell'ostile Verona, e finalmente di Venezia, divenuta ora per gli Italiani assai

meglio che uno sterile monumento di glorie distrutte. In quest'ultima città io ebbi la fortuna di conoscere il Conte *** divenuto, sebbene straniero, quasi italiano per lunga consuetudine di vita e per simpatie, ed ora uno de' miei più cari amici. Egli valse col suo sangue freddo a liberarmi da un impaccio abbastanza nojoso. Io intendeva partire la stessa notte del mio arrivo per Trieste, quando venni a sapere che il mio passaporto era stato smarrito alla polizia. Corsi inquieto all'ufficio, dove un impiegato mi disse, con tutta flemma, che diffatti mancava un passaporto, nè saper che farci. Alle mie energiche rimostranze non rispose altro se non che andassi dal commissario superiore di polizia a prenderne notizia. Vi corsi subito; era a letto indisposto. Insistei tanto che si alzò e venne a ricevermi in camicia assai di malumore, talchè accolse le mie lagnanze brontolando. Stava per partirmene assai contrariato dal dover rimanere chi sa fin quando a Venezia, perdendo inutilmente giorni preziosi, allorchè il Conte ***, che per buona sorte m'aveva accompagnato, rivolgendosi con molta serietà al commissario, — Io sono, gli disse col suo accento leggermente straniero, corriere di gabinetto incaricato di dispacci pressantissimi per Vienna. Il signore qui presente viaggia con me, e mi è necessario; se, per un'imperdonabile negligenza delle autorità, il suo passaporto avesse a smarrirsi, dichiaro che porterò le mie lagnanze a chi di diritto. — A queste pa-

role, spacciate con tutta sicurezza, il commissario si commosse, e atteggiandosi a reverenza nella sua lunga camicia, ci assicurò della sua devozione per tutti gli illustri diplomatici e gli onorevoli corrieri di gabinetto, e fra un inchino e l'altro mandò un servo a frugare negli uffizii: un quarto d'ora dopo io aveva il mio passaporto in piena regola.

Non m'attento di chiamar compagno il lettore a visitar meco Venezia, o, peggio, Trieste, vasto emporio commerciale, mezzo Italia, mezzo Germania, che fa, dopo la poetica Regina dell'Adriatico, vista anco più prosaica coi suoi magazzini, co' suoi palazzi, con tutte le pompe della sua recente prosperità: lo pregherò solo che mi tenga dietro benevolo nella lunga peregrinazione che imprendo; e mentre, ritto sul cassero del battello, vedo fuggire rapidamente la costa italiana, ch'ei volga meco un sospiro e un addio a questa bella ed infelice terra, e mi perdoni la lagrima involontaria, ultimo tributo di chi, partendo, porta seco affanni e lascia indietro sventure.

Il viaggio comincia sotto mesti auspicii. Soffia impetuoso lo scirocco, rovesciando a torrenti la pioggia; il mare è grosso, il tempo scuro, il tentennamento del vascello oltremodo penoso. Siffatta bufera ci accompagna per qualche giorno; a stento si vedono di tratto in tratto fra la nebbia le isole e le coste della vicina Dalmazia.

Il 26 ottobre, terzo giorno di navigazione, un funesto avvenimento sparge a bordo la tristezza. Men-

tre, poco dopo il meriggio, il tempo ed il mare, più tranquilli, invitano passeggieri e marinari al riposo, il grido — un uomo in acqua! — desta e atterrisce ognuno. Accorriamo tutti sul ponte, e non tardiamo a scorgere lontano da poppa, portato e combattuto dai flutti, uno sventurato, che or sembra voler lottare colle onde, ora abbandonarsi alla violenza di quelle. In men ch'io nol dico, con ammirabile prontezza, il piroscafo si arresta e vien calata in mare una lancia, che, spinta da quattro rematori, s' indirizza verso il misero che sembra presso a scomparire: il vento è ancora troppo forte pel piccolo schifo, le onde assai agitate, il tragitto difficile. Collo sguardo fiso, coll'ansietà dipinta sul volto, assistono tutti da bordo allo straziante spettacolo. Il canotto ora, avvallatosi fra le onde, si cela, ora, portato sulla loro cima, compare un istante, per nuovamente precipitare fra un nembo di spuma. Eccolo già presso al naufrago, già i marinai stendono i remi; finalmente il pilota si slancia in mare ed afferra il caduto. Misero! era troppo tardi! Portato a bordo, dava ancora segni di vita; ma, per la mancanza d'opportuni rimedii, anch'essi a poco a poco scomparvero, e ben presto non restò più che cadavere: era un povero Greco imbarcatosi per Zante: parve oppresso dalla mestizia e in preda all' abbattimento. Dopo essere rimasto tutto il mattino seduto a prora collo sguardo intento nel mare, rizzossi a un tratto, gettò il mantello e si capovolse nell'onde: non lasciò bagagli, non carte,

nulla infine che palesasse l'essere suo; si seppe il nome dai registri d'imbarco: uno di quegli infelici che passano sulla scena del mondo, domandando invano agli uomini ajuto per sopportare la vita, non sapendo chiederlo a Dio, sconosciute e incompiante vittime della fatalità!...

La mattina del 27 ottobre, il sole, alzandosi per la prima volta in un cielo purissimo, ci mostra ad oriente le severe montagne dell'Albania, ad occidente una moltitudine d'isole, nel fondo Corfù colla sua ridente verzura. Il panorama è stupendo, e noi passiamo sul ponte alcune ore veramente deliziose. Alle 10 del mattino si getta l'áncora innanzi a Corfù. L'aspetto della spiaggia è dei più ridenti; da per tutto oliveti, vigne e giardini. La città giace pittoricamente assisa sovra alture coronate da imponenti fortificazioni; il porto è popolato da una moltitudine di bastimenti e di piccole barche che vanno affollandosi intorno al nostro piroscafo.

Dopo le solite precauzioni sanitarie, rese più severe del solito per la presenza del cadavere del naufrago, si ottiene finalmente la libera pratica, di cui approfittano i passeggieri per visitare Corfù. È la città grande e mirabilmente situata, ragguardevoli ne sono le fortificazioni, spaziosi i quartieri militari e la piazza d'armi, belli il pubblico passeggio e la terrazza che domina il mare, strette ed irregolari le contrade, ma pulite, e, per esser domenica, riboccanti di popolo. Il grave soldato inglese, col suo portamento

compassato, s'incontra nello spensierato marinajo, nel prete greco dall'aspetto venerando che si porta in braccio il suo bimbo, nel mercadante albanese; gli abitanti della campagna, in turbante e giubba, si mescolano a' cittadini vestiti del pittorico abbigliamento nazionale. La varietà, la bizzarria delle vesti, la vivacità dei colori, i contrasti curiosissimi dei costumi costituiscono, per avventura, ciò che rende più attraente l'aspetto d'una città orientale, in ispecie per gli Europei, sui quali passò quell'inesorabile imbiancatura della civiltà che, dal cappello alle scarpe, li ha fatti tutti uniformamente ridicoli all'esteriore, rendendo l'aspetto delle città monotono e nojoso. Dall'alto delle nostre impeciate cravatte noi sorridiamo di compassione alla vista d'un Albanese dal berrettone rosso, d'un Greco dalla bianca gonnella, d'un Arabo dallo svolazzante *bornous*, e li chiamiamo barbari; certo che, dal lato pittorico, i più barbari non son essi.

Dieci ore di navigazione dividono Corfù da Zante, dove giunti abbandoniamo il battello a vapore nel suo giro intorno alla Morea, divisando di recarci ad Atene pel golfo di Lepanto e l'istmo di Corinto. Intanto impieghiamo aggradevolmente una giornata nel visitare la città di Zante, assai più grande di Corfù ancorchè questa sia la capitale, e nel percorrere in carrozza parte dell'isola, ammirando la ricca e splendida vegetazione, gl' innumerevoli ulivi, i vigneti, le ridenti vallate, l'eleganza delle ville e case contadinesche. I contadini mostrano, nel pulito abbiglia-

mento, nel piglio fiero e nell'agiato aspetto delle case, una prosperità da cui sono ben lontani i villici dei nostri paesi. Le principali produzioni dell'isola consistono nelle ulive, nelle frutta secche e nel vino, assai stimato e che si accosta a quello di Spagna.

La repubblica delle Isole Jonie vive, come ognun sa, piuttosto prosperamente sotto l'immediata protezione britannica. Un senato nazionale, presieduto da un governatore inglese, vi esercita alcune parti del sovrano potere; gl'interessi materiali del paese sono rispettati, i morali non soverchiamente vilipesi. Tuttavia l'uragano del 48 passò anche su queste chete isole, e vi lasciò un'agitazione sconosciuta dapprima. Gli Jonii si sentono Greci per indole, per lingua, per religione e per simpatie: anelano caldamente ad essere uniti al vicino regno di Grecia, il quale, tuttavia, sotto molti riguardi, cede assai in ricchezza e prosperità. Indarno gl'Inglesi mostrano loro le imposte leggerissime a paragone dello spaventoso debito greco, di cui pur dovrebbero assumersi una parte; indarno le incertezze, i disordini, le miserie delle istituzioni elleniche tuttavia bambine vengono additate a raffreddare gl'importuni desiderii; l'unione colla Grecia è nel cuore e sulle labbra di molti; ed il fermento passò tant'oltre che fu d'uopo spegnerlo nel sangue: quaranta teste vennero mozze a Cefalonia; d'allora in poi la *calma* delle Gazzette ufficiali regnò anche nelle Isole.

Dopo un giorno di dimora a Zante, avendo fermato contratto col padrone di un battello di condurci a Patrasso, da cui ci dividono 50 miglia di mare, noi c'imbarchiamo alle 9 del mattino, sperando nello scirocco che abbia a spingerci entro la giornata a quella città. Ma il vento non soffia che a buffi, ora incerto e fiacco, ora contrario; a poco a poco il cielo si abbuja, il mare comincia a ribollire sordamente; i marinai greci fanno il loro segno di croce, ed ammainata la vela, danno di piglio ai remi, volgendo la prora alla costa più vicina, quantunque disabitata. — Cosa fate, domando al padrone che capisce qualche parola d'italiano; non si va più a Patrasso?

— Se Iddio ci ajuta, risponde quegli gravemente, forse arriveremo a salvamento a Chiarenza.

La risposta non era precisamente a taglio della domanda, ma il modo con cui veniva fatta non ammetteva replica. Guardai in alto: il cielo era nero e lampeggiante; dritto innanzi a noi un cinque o sei miglia si stendeva la costa bassa e nebbiosa: un lume perduto nel lontano accennava la desiderata Chiarenza.

La pioggia cominciava a cadere a torrenti, il vento fischiava, i marinari, grondanti d'acqua e di sudore, si affaticavano sui remi, mormorando sommessamente certe loro preghiere; il battello, sotto l'urto crescente del vento e delle onde, non avanzava che a stento.

Qui ci si presenterebbe una bella opportunità di sfoggiare maestose dipinture del mare in burrasca, affrontato sovra leggiero battello.... Qual viaggiatore trascurò sì magnifica occasione di spaziare colla memoria, e probabilmente anche colla fantasia, nei campi del sublime, evocando i flutti in corruccio, lo scrosciare della pioggia e dei venti, il cupo rimbombo del tuono che domina, co' suoi muggiti, le grida di terrore dei naviganti?..... Ma non si spaventi il lettore: noi non siamo capaci di domandare un simile sforzo alla nostra imaginazione e alla pazienza di lui. Lasciando pertanto in pace gli elementi, conchiuderemo semplicemente che, dopo aver impiegate dieci ore per un tragitto di quindici miglia, toccammo, quando Dio volle, terra ch' era già scesa la notte.

Contento del fortunato approdo, non appena afferrata la spiaggia, mi slancio a terra, ma il suolo è tanto fangoso che m' immergo fino alla cintola, e a fatica mi ripescano i marinai. Bagnati fradici, inzaccherati di fango, colle valigie mezzo guaste dalla pioggia, inciampando ad ogni passo nelle buche e sdrucciolando nel fango, arriviamo finalmente con un tempo indiavolato a Chiarenza.

È questa, che in Grecia si chiama città, una meschinissima accozzaglia di capanne, abitate da pochi pescatori rozzi e mezzo selvaggi. Troviamo ricovero a stento in un bugigattolo che serve da caffè, dove sta affollato giuocando alle carte tutto il colto pub-

blico del luogo. Quei mascalzoni ci guardano ridendo al nostro entrare, poi ripigliano indifferenti le pipe e le carte. Se il tempo continua contrario qualche giorno, bella dimora, belle occupazioni ci attendono qui!

Un povero ufficiale di marina, relegato in quel paesuccio col titolo pomposo di Capitano del porto (che non esiste), ci offre di dividere con noi le agiatezze del suo quartier generale, stanzuccia mezzo rovinata, nella quale la pioggia entra a tutto agio. Ci accomodiamo alla meglio della bene arrivata ospitalità, determinandoci con rassegnazione a passare in quella specie di covile la notte, che va divenendo sempre più oscura e burrascosa. Il mare mugge da lontano formidabilmente, il vento e la bufera imperversano in modo che ci stimiamo fortunati di trovarci al sicuro in quel ricovero, dove infine l'acqua non entra che a rigagnoletti.

Il capitano del porto ci fa silenziosa compagnia, non sapendo neppure una parola d'italiano; ma sembra saper supplire perfettamente coi gesti, perchè mi ha già fatto capire che i miei cigarri gli vanno a genio, e che anche il canestro delle provvigioni non dovrebbe restare inoperoso. Ma le provvigioni sono scarse, non contando noi che sopra un giorno di navigazione, e bisognerebbe conservarne una metà per l'indomani, non offerendo il paese che pochi pesci e biscotto stantio. Non importa; il nostro ospite ha diviso con noi la sua camera, noi divideremo il nostro pranzo con lui.

La tavola è imbandita sopra uno sgabello zoppicante. Un pollo arrosto, del formaggio olandese, due bottiglie di vin di Zante e del pane, ecco tutto. Ne resterà per domani? Io vo studiando con ansietà la faccia del capitano; le sue mandibole sono assai sviluppate; gli sguardi che getta sulle povere provvigioni hanno del feroce: volesse rifarsi a nostre spese d'un lungo digiuno?

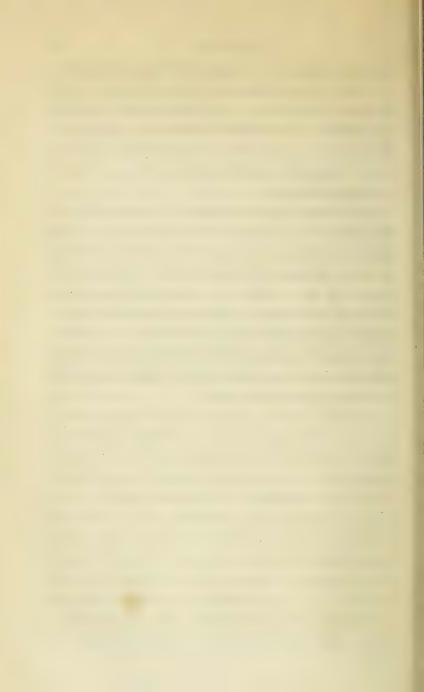
Il pollo è quasi interamente scomparso. Noi mangiamo poco e a bocca stretta, ma il degno ufficiale non intende scherzi, e fa le nostre veci. Nei rari momenti di riposo, ci c'incoraggia a mangiar di buona voglia. Cannibale!

Una bottiglia è terminata; mi guardo bene d'offrire ancor vino; ma l'intrepido nostro commensale, con un gesto espressivo, rovescia la bottiglia vuota e tende il bicchiero. Pazienza! Domani in mare berremo acqua.

Il formaggio, ultima nostra speranza, sembra eccessivamente gradito al malaugurato ufficiale; ogni coltellata ch'ei lancia in quel povero pezzo ci sembra vibrata nel cuore; al quarto strato che distacca, io e il mio compagno ci guardiamo in viso, e terminiamo con prorompere nel più omerico scroscio di risa che abbia mai allegrato un banchetto. L'ospite nostro, senza capir nulla, sorride graziosamente a bocca piena, borbottando le due sole frasi che sappia: *Grazie,* e, *come si deve.*

Quando Dio vuole, egli arresta il moto desolante delle mascelle. Approfitto dell'istante per fare scom-

parire nel canestro le deplorabili reliquie del pranzo. — Come! eccolo ancora col bicchier teso! — Siete un asino! gli grido io. — *Come si deve*, risponde impassibile, e mi accenna di desiderare uno zigaro. Mi resta almeno il conforto di mandarlo ad alta voce a tutti i diavoli; egli mi risponde *grazie,* e la conversazione languisce.

Un ostinato rigagnoletto che si fa strada dal soffitto minaccia di spegnere l'unico lumicino, e ci obbliga a gettarci sovra il pancone che deve servirci di letto. Ad onta degli innumerevoli insetti che dividono con noi le dolcezze di quel giaciglio, non tardiamo ad addormentarci, non senza avere prima rinnovato le più grasse risa del mondo per la buffonesca scena alla quale abbiamo assistito, e che avrebbe sollazzato assai uno spettatore il quale avesse ben pranzato e preso il suo caffè.

CAPITOLO II.

LA GRECIA

Dimora a Patrasso. — Il golfo di Lepanto. — Atene. — Rodi. — Arrivo ad Alessandria.

Ancorchè il pancone che l'ospitalità del capitano di Chiarenza ci ha offerto, e che noi disputammo a una moltitudine di pulci, non sia certo il più agiato giaciglio del mondo, pure non ci destiamo che tardi nel mattino seguente, alla voce del nostro battelliere che c'invita alla spiaggia. Il tempo non sembra molto più tranquillo del dì precedente; ma il vento si spiega favorevole, e alle 9 del mattino abbandoniamo Chiarenza, non senza avere scambiato *come si deve* una dozzina di *grazie* col nostro degno ospite, che vuole ad ogni conto toccare ancora una volta il bicchiere con noi, e tanto si commuove che vuota la bottiglia, della quale pure gli facciamo magnanimamente dono, mandando al diavolo Chiarenza e i suoi abitanti. Ci

stimammo fortunati d'avere per quattro franchi comperate otto uova e non so qual aceto che colà si ha l'impudenza di battezzare col nome di vino.

A poco a poco il tempo si rischiara, il vento rinforza al punto che il canotto vola sulle onde spumanti compiendo un cammino di circa otto miglia all'ora. È bello vedersi in alto mare su d'una piccola barchetta, che ora s'innalza in cima ad un'onda, ora s'avvalla colla punta inondata dalla spuma fra i flutti, e voga portata da un vento continuo e impetuoso. In cinque ore compiamo il delizioso tragitto (45 miglia), e dopo mille seccature di sanità e di dogana, ci troviamo finalmente prima di sera in un discreto albergo, e seduti innanzi a un buon pranzo, che ci compensa ampiamente del forzato digiuno dell'ultima cena.

Patrasso, intieramente distrutto dai Turchi durante la guerra dell'indipendenza, è ora risorto a prosperità, e sembra destinato a divenire ben presto il più ragguardevole porto e forse la più ricca città della Grecia. Ha contrade ampie e diritte, edifizii nuovi e regolari, posizione ridente, salubre ed opportunissima al commercio. Un antico castello turco e le rovine della vecchia città coronano pittoricamente i colli che discendono al mare. Posto all'estremità occidentale del golfo a cui dà il nome, e quasi sulla punta orientale di quello di Lepanto rimpetto a Missolungi, Patrasso serve di scalo al commercio di molta parte della Grecia, e la sua popolazione, che

oggi ancora conta soltanto diecimila anime, va di giorno in giorno aumentando: vi ricoverarono più di quattrocento emigrati Lombardi, Veneti e Napoletani; la qual emigrazione generalmente può dirsi buona, e, salve le solite eccezioni, è amata e rispettata nel paese. Per cura d'alcuni Napoletani, fu eretta una bella fornace che fornisce lavoro e pane a molti di que' poveretti; altri attendono a dar lezioni di lingua, di musica e di pittura, rendendosi utili al paese che li ricetta: ad essi è dovuta la costruzione d'un piccolo ma elegante teatro, dove, con una mediocre compagnia, si danno seralmente opere musicali senza aver riguardo a difficoltà d'esecuzione o a varietà di spartiti, con gran concorso e soddisfazione dei filarmonici della città.

Nostro primo divisamento era di proseguire il viaggio a cavallo fino ad Atene, attraversando la Morea, ma il tempo continuamente piovoso ce ne distolse, e ci determinammo ad aspettare il battello a vapore, che pel golfo di Lepanto conduce all' istmo di Corinto, e di là, per mezzo d'un altro piroscafo in coincidenza, al Pireo. Se non che per alcuni casi di coléra dichiaratisi in Trieste, il vapore venne sottoposto ad una quarantena, e noi fummo costretti a soggiornare a Patrasso dodici giorni, che sarebbero stati meglio impiegati nel visitare Atene e i contorni.

A Patrasso non ispendemmo però affatto male il nostro tempo. Alcune commendatizie ci procurarono la conoscenza di qualche distinto emigrato e di varii

Greci, fra cui ricorderemo con riconoscenza il giudice Maniachi, dotta e simpatica persona, nella famiglia del quale passammo molte serate aggradevoli. Impiegammo una giornata nel visitare l'antica città rovinata e il vecchio castello che la domina, opera, a quanto mi parve, dei Veneziani; ci spingemmo a cavallo lungo la ridentissima spiaggia fino ai forti che difendono l'entrata del golfo, e ci piacque più volte correre il mare in agile barchetta, sotto un vento fortissimo che ci faceva volare.

La sera del 10 novembre finalmente, dopo aver quasi perduto pazienza pel lunghissimo ritardo, abbandonammo Patrasso, e girata rapidamente la punta rimpetto a Missolungi, entrammo nel golfo di Lepanto, cominciando un viaggio rallegrato dal sorriso incantevole del cielo e della natura, dalla bellezza del mare e dalla dolcezza del clima. Scese la notte serena e chiara, ed io la passai ad ammirare lo stupendo spettacolo che presentavano le acque limpide e chete, i pittorici e svariati contorni delle sponde montuose, e l'immenso firmamento stellato. Le notti sul mare hanno per me un mestissimo prestigio. Solo sul ponte col silenzioso ed attento pilota, è bello passeggiare lentamente, o starsene appoggiato a poppa a guardare l'onda che fugge, i lontani fantasmi delle montagne che si rizzano come nebbia sull'orizzonte incerto, ed il cielo infinito e sereno. In quella quiete solenne e universale l'animo si ripiega tristamente in sè stesso; il pensiero corre ai

tempi andati, agli amici e alle amicizie perdute, alle sventure sofferte, ai sogni sfortunati di gloria e di libertà, evocando le dolci imagini della vita trascorsa, la soavità dei morti affetti, le incertezze del bujo avvenire...

Innanzi l'alba, il vapore arriva a Lutraki in fine del golfo; appena venuto il giorno sbarchiamo, e senza aspettare le carrozze che attraverso l'istmo trasportano i passeggieri a Calamaki, io e il mio compagno ci mettiamo lietamente in cammino per compiere a piedi la breve passeggiata (sei miglia). La mattina è stupenda: il sole alzandosi indora le montagne, le rovine dell'antica Corinto e la lunga striscia fiammeggiante del golfo; una moltitudine d'uccelli saluta allegramente il nuovo giorno; la strada è bella, comoda, e nel medesimo tempo pittorica: v'ha un punto culminante a mezzo l'istmo, dove l'occhio spazia da una parte sul golfo di Lepanto e dall'altra sull'Arcipelago. Sendo partiti alle 11 dall'altra estremità dell'istmo, alle due si arriva al Pireo, dopo un magnifico viaggio attraverso le mille isole e le ridenti acque dell'Arcipelago.

Il lettore ci saprà grado, crediamo, se, giunti in luoghi sì celebri, ci asterremo dal ricalcare le altrui orme ripetendo trite descrizioni. Dove Chateâubriand e Lamartine passarono e scrissero, chi sarebbe tanto ardito da voler raccontare le proprie impressioni? Diremo dunque soltanto di volo che l'Atene moderna ci sembrò bella, popolosa e bene

avviata a divenire col tempo degna capitale della Grecia rigenerata. Le case son tutte nuove, le contrade ampie, molte botteghe sfarzose, il palazzo reale grandioso, sebbene di cattivo gusto e somigliante a spedale. Le stupende rovine dell' Acropoli poi generano, a parer nostro, in chi non è archeologo o poeta, un sentimento di profonda tristezza. Quelle sublimi memorie di passate grandezze, quelle colonne cadute e infrante, que' templi superbi che ora s'innalzano solitarii in un inculto terreno, parlano vivamente e mestamente all' animo; ricordano il nulla delle umane cose ed aumentano lo scoraggiamento di chi è già inchinevole a curvarsi sotto il peso della vita [1].

[1] A chi volesse brevemente ricordato un qualche particolare sulla più ragguardevole delle rovine ateniesi, citeremo una bella pagina di Lamartine:

« — Rébâtissons le Parthénon; cela est facile, il n'a perdu que sa frise et ses compartiments intérieurs. Les murs extérieurs, ciselés par Phidias, les colonnes, ou les débris des colonnes, y sont encore. Le Parthénon était entièrement construit de marbre blanc, dit marbre pentélique, du nom de la montagne voisine, d'où on le tirait. Il consistait en un carré long, entouré d'un péristyle de quarante six colonnes d'ordre dorique. — Chaque colonne a six pieds de diamètre à sa base, et trente quatre pieds d'élevation. — Les colonnes reposent sur le pavé même du temple, et n'ont point de base. A chaque extremité du temple existe ou existait un portique de six colonnes. — La dimension totale de l'édifice était de deux cent vingt huit pieds de long sur cent deux pieds de large; sa hauteur était de soixante six pieds. Il ne présentait à l'œil que la majestueuse simplicité des lignes architecturales. — C'était une seule pensée de pierre, une, et intelligible d'un régard, comme la pensée antique. — Il fallait s'approcher pour contempler la richesse des matériaux et l'inimitable perfection des ornements et des détails. — Periclès avait voulu en faire autant un assemblage de tous les chefs-d'œuvre du génie et de la main de l'homme qu'un hommage aux Dieux. — ou

Lasciata Atene dopo brevissima dimora, visitata Sira, sopportata una nojosa quarantena di tre giorni a bordo innanzi a Smirne, il 17 novembre proseguiamo il viaggio per Alessandria. Incominciamo ad accorgerci disaggradevolmente della vicinanza dei Turchi, i quali, sbadatamente sdrajati sul ponte, l'insudiciano e l'impicciano, d'accordo in ciò con parecchi paesani russi che si recano in pellegrinaggio a

plutôt c'était le génie grec tout entier, s'offrant, sous cet emblème, comme un hommage lui même à la divinité. Les noms de tous ceux qui ont taillé une pierre, ou modelé une statue du Parthénon sont devenus immortels.

» Oublions le passé, et regardons maintenant autour de nous, alors que les siècles, la guerre, les religions barbares des peuples stupides le foulent aux pieds, depuis plus de deux mille ans.

» Il ne manque que quelques colonnes à la forêt de blanches colonnes: elles sont tombées en blocs entiers et éclatants sur les pavés, ou sur les temples voisins; quelques-unes, comme les grands chênes de la forêt de Fontainebleau, sont restées penchées sur les autres colonnes: d'autres ont glissé du haut du parapet, qui cerne l'Acropolis, et gisent, en blocs énormes concassés, les unes sur les autres, comme dans une carrière les rognures des blocs que l'architecte a rejetés. — Leurs flancs sont dorés de cette croûte de soleil que les siècles étendent sur le marbre: leurs brisures sont blanches comme l'ivoire travaillé d'hier. Elles forment, de ce côté du temple, un chaos ruisselant de marbre de toutes formes, de toutes couleurs, jeté, empilé, dans le désordre le plus bizzarre et le plus majestueux: de loin on croirait voir l'écume de vagues énormes qui viennent se briser et blanchir sur un cap battu des mers. L'œil ne peut s'en arracher; on les regarde, on les suit, on les admire, on les plaint avec ce sentiment qu'on éprouverait pour des êtres qui auraient eu, ou qui auraient encore le sentiment de la vie. C'est le plus sublime effet de ruines que les hommes ont jamais pu produire, parce que c'est la ruine de ce qu'ils firent jamais de plus beau!

» Si on entre sous le péristyle et sous les portiques, on peut se croire encore au moment ou l'on achevait l'édifice; les murs intérieurs sont tellement conservés, la face des marbres si luisante et polie, les colonnes si droites, les parties conservées de l'édifice si admirablement intactes, que tout semble sortir des mains de l'ouvrier;

Gerusalemme, genìa la più rozza e schifosa che si possa imaginare.

Breve distanza separa Smirne da Rodi; noi vi arriviamo nel mattino del giorno seguente, ultimo della quarantena, ed appena giunti, otteniamo facoltà di sbarcare.

Rodi, me lo perdonino gli archeologi, mi fece più impressione d'Atene. La *contrada dei cavalieri* è stu-

seulement le ciel étincelant de lumière est le seul toit du Parthénon, et, à travers les déchirures des pans de murailles, l'œil plonge sur l'immense et lumineux horizon de l'Attique. Tout le sol à l'entour est jonché de fragments de sculpture, ou de morceaux d'architecture, qui semblent attendre la main qui doit les élever à leur place dans le monument qui les attend. — Les pieds heurtent sans cesse contre les chefs-d'œuvre du ciseau grec, on les ramasse, on les rejette, pour en ramasser un plus curieux; on se lasse enfin de cet inutile travail; tout n'est que chef-d'œuvre pulverisé. — Les pas s'impriment dans une poussière de marbre; on finit par la regarder avec indifference, et l'on reste insensible et muet, abîmé dans la contemplation de l'ensemble, et dans les mille pensées qui sortent de chacun de ces débris. Ces pensées sont de la nature même de la scène où on les respire; elles sont graves comme ces ruines des temps écoulés, comme ces temoins majestueux du néant de l'humanité; mais elles sont séreines comme le ciel qui est sur nos têtes, inondées d'une lumière harmonieuse et pure, elevées comme ce piedestal de l'Acropolis qui semble planer au dessus de la terre; résignées et religieuses comme ce monument élevé à une pensée divine, que Dieu a laissé crouler devant lui pour faire place à de plus divines pensées! Je ne sens point de tristesse ici; l'ame est légère, quoique méditative: ma pensée embrasse l'ordre des volontés divines, des destinées humaines: elle admire qu'il ait été donné à l'homme de s'élever si haut dans les arts et dans une civilisation matérielle: elle conçoit que Dieu ait ensuite brisé ce moule admirable d'une pensée incomplète: que l'unité de Dieu, reconnue enfin par Socrate dans ces mêmes lieux, ait retiré le souffle de vie de toutes ces religions qu'avait enfantées l'imagination des premiers temps; que ces temples se soient écroulés sur leurs Dieux: la pensée du Dieu unique jetée dans l'esprit humain vaut mieux que ces démeures de marbre, ou l'on n'adorait que son ombre.... — »

penda di verità e di sublimi memorie. Quelle croci, quelle imagini, quei blasoni rispettati dal tempo e dalla furia musulmana, le vestigia dell'eroica difesa, il palazzo del Gran Mastro, la sala del consiglio, la chiesa di San Giovanni, le piramidi di palle di pietra, gli antichi cannoni colla croce, i bastioni rovinati, lo squallore e l' abbandono presente, tutto parla più fortemente all'imaginazione del poeta e del cristiano che le superbe colonne del Partenone.

L'indomani prima di giorno noi siamo sul ponte ad ammirare il curioso quadro che presentano le coste d' Egitto. La spiaggia è così bassa e piana che le palme e i minareti sembrano sorger dall'acque. La colonna di Pompeo giganteggia da lungi, e il sole che si leva infuocato dal mare getta torrenti di luce sulla bellissima scena. Ricevuto a bordo un pilota, il piroscafo s' insinua lentamente nei complicati e pericolosi rigiri della bocca del porto d'Alessandria, e alle undici getta l' áncora fra una selva di vascelli d'ogni nazione e grandezza.

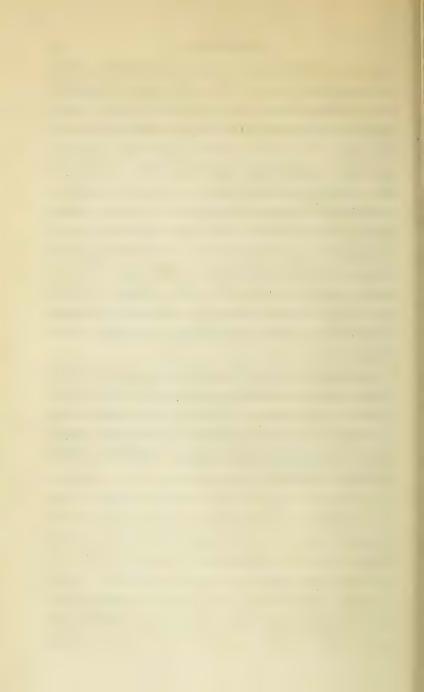
Una folla di Arabi si slancia sul ponte, e la confusione e i clamori divengono smisurati. Sono gli oziosi, gli amici dei passeggieri accorsi ad abbracciare gli arrivati, sono i dragomanni coi loro attestati, i camerieri di locanda coi loro indirizzi, i barcajuoli, i facchini, che si scagliano sui bagagli come sopra una preda, se li contendono, se li strappano. Non sappiamo come toglierci a quella folla, a quelle grida. Gli Arabi vivi, petulanti, clamorosi catti-

vansi particolarmente l'attenzione dello straniero; assediano i passeggieri con tanta insistenza che questi, per liberarsene, cominciano ad adoperare il bastone, sventuratamente l'argomento più convincente ed in uso presso quel popolo.

Dopo d'esserci abbandonati nelle mani del più insistente e forte dei contendenti, siamo trascinati in una barca e condotti alla dogana. Liberatici con quattro piastre dalla noja della visita, montiamo sugli inevitabili borricchi per recarci all'Albergo Inglese.

I *borricchi* od asini, per esprimermi più intelligibilmente, tengono luogo nelle città d'Egitto d'ogni sorta di veicolo. Ad ogni canto di contrada, ad ogni caffè, ad ogni albergo, quasi ad ogni porta, ve n'ha un gruppo; il loro numero è quasi incalcolabile; sono sellati abbastanza bene con basti di cuojo scarlatto; buoni corridori, sicurissimi di gambe, quieti, forti e sofferenti della fatica. Ricchi e poveri, uomini e donne, tutti si servono dei borricchi. La tenuità del prezzo li mette al livello d'ogni fortuna; galoppano continuamente per le contrade popolose ed ingombre, schivando sempre gli impicci e non intricandosi mai: le grida continue del *borricchiere* fanno sgombra la strada. È inconcepibile come non succedano disgrazie nelle strette contrade dei quartieri arabi. In principio il forestiero si trova tutt'altro che agiato su quell'insolita cavalcatura; ma per chi vi è abituato essa diviene una maniera assai comoda di girar la città.

E non potete farne senza: se vi lasciate vedere per le contrade a piedi, siete subitamente circondati da una folla di borricchi e borricchieri che vi seguitano con ostinazione; ve ne liberate a colpi di bastone sul muso di bestie e padroni? non fate cinquanta passi che v'imbattete in un altro gruppo, e siete infine costretti, per disperazione, a montare sul primo somaro che vi capita fra le gambe, e andar galoppando pe' vostri affari. Con cinque piastre (un franco e un quarto) si prende un somaro per l'intiero giorno; ei vi segue, o per meglio dire, vi porta da per tutto, vi aspetta per ore intiere sulla porta, mangia nei brevi momenti di riposo e non vi fa mai aspettare. Regge anche a corse lunge, purchè non si faccia correre troppo.

Le noje dell'arrivo, le prime corse per la città, le visite e gli affari assorbono varie giornate che sarebbe inutile rammemorare. Il lettore vorrà approfittare, speriamo, di questo momento di sosta per gettare con noi uno sguardo sulle attuali condizioni d'Alessandria e dell'Egitto.

CAPITOLO III.

ALESSANDRIA

Alessandria. — La popolazione araba. — La società europea. — La flotta e l'arsenale egiziano. — L'esercito. — Mehemet-Ali ed Abbas-Pascià. — Alcune considerazioni sullo stato presente dell'Egitto.

Alessandria è una di quelle città che col nome solo risvegliano una moltitudine di memorie. — « Alessan-
» dro, disse Napoleone, s'è più illustrato col fondare
» Alessandria e col divisare di trasportarvi la sede del-
» l'impero che colle sue più portentose vittorie. Que-
» sta città doveva essere la capitale del mondo. Essa
» è situata fra l'Asia e l'Africa, sulla via dell' Indie
» e dell'Europa. Il suo porto è il solo approdo di
» cinquecento leghe di costa, le quali si stendono da
» Tunisi, ossia dall'antica Cartagena, fino ad Ales-
» sandretta; esso è uno delle antiche bocche del
» Nilo: tutte le squadre dell'universo potrebbero an-
» corarvisi, e starvi al sicuro dal vento e da ogni
» attacco. » —

Fondata dal Conquistatore Macedone, Alessandria crebbe ad altissimo grado di prosperità e di splendore, e diede il nome a quella celebre Scuola di filosofi e scienziati che illustrò l'Oriente per sette secoli consecutivi [1].

Amrou, luogotenente del califfo Omar, la incendiò; e i dotti ebbero a deplorare la perdita della famosa biblioteca, fondata da Tolomeo Filadelfio, la quale contava più di cinquecento mila volumi. È notissima la risposta data a questo proposito dal califfo ad Amrou, che gli chiedeva che cosa dovesse fare di tal biblioteca. — « Se quei libri non contengono » che ciò che è scritto nel libro di Dio (il Corano), » questo solo ci basta, e gli altri tutti divengono » inutili; che se contengono qualche cosa di con- » trario al libro santo, sono perniciosi; in ambo i » casi bruciali. » — In tal maniera il fanatismo musulmano distrusse l'opera preziosa dei secoli antichi.

Dall'epoca della conquista dei califfi, Alessandria non fece che decadere; e solamente il vasto commercio, di cui essa è necessariamente lo scalo, la mantenne in vita.

Sotto il dominio di Mehemet-Alì questa città fu vista risorgere. La gigantesca creazione dell'arsenale egiziano vi fece affluire migliaja d'operai e di costrut-

[1] La scuola alessandrina, che noverò fra' suoi ascritti, da Callimaco e Menandro sino a Plotino e Porfirio, i più begl'ingegni dell'antica sapienza greca dopo Pericle (tra questi Euclide, Strabone, Tolomeo, Galeno), è la più splendida e durata istituzione letteraria di cui esista memoria.

tori navali; la erezione del faro rese men pericoloso il difficile approdo, e l'ampio porto riedificato accolse in breve la superba flotta del Vicerè, creata quasi per incanto a minaccia del Sultano e a tutela della Siria conquistata. La città intanto andava abbellendosi, fortificandosi; il quartiere europeo, per ampiezza di contrade e di piazze, per sontuosità d'edifizii e ricchezza di magazzini, acquistava un'influenza sconosciuta dapprima; il commercio, favorito da savie leggi, prosperava; la scelta di Alessandria a sede di tutti i consoli generali europei, residenti prima nella capitale, aumentava notevolmente la sua importanza; talchè la colonia europea conta ora parecchie migliaja d'individui, la maggior parte italiani.

Alessandria, come tutti i porti di mare, non ha una fisonomia particolare, ma è piuttosto un accozzamento di tutte le nazioni trafficanti, fra cui la razza indigena si confonde e si cela; e sebben conti circa trenta mila arabi, al primo arrivarvi avvisereste di giungere in città europea. Senonchè vi trae presto d'inganno la vista dei quartieri arabi in tutta la loro barbara originalità. Le contrade strettissime e polverose riboccano d'una folla cenciosa e seminuda, che nel colore abbronzato e nei lineamenti della fisonomia palesa una schiatta diversa. Lunghe carovane di cammelli carichi di materiali e di mercanzie ingombrano ad ogni tratto la strada, e s'incontrano cogli innumerevoli somari che portano gli affaccendati, coi bellissimi cavalli degli

ufficiali turchi, cogli eleganti equipaggi dei consoli europei, presentando il quadro il più variato che si possa imaginare.

La società europea di Alessandria, per essere composta di elementi affatto eterogenei, si conserva molto divisa, e non va scevra d'una certa aristocrazia quasichè sconosciuta fra noi. Le famiglie consolari, i cospicui funzionarii del governo, i forestieri di distinzione non si mescolan mai colla numerosa classe dei negozianti, dei banchieri, degli speculatori; questi alla lor volta si tengono alteramente in disparte da quell'altra folla di avventurieri e d'emigrati d'ogni nazione che cercarono ad un paese semibarbaro un asilo e quella libertà che venne loro diniegata in Europa. Convien dire però che questa poca fratellanza fra gli Europei non è del tutto irragionevole. Le grandi riforme di Mehemet-Alì attirarono già da molti anni sul Nilo uno stormo di speculatori e di venturieri d'ogni razza, pronti sempre ad accorrere dov'è speranza di far guadagni nella confusione. Non è meraviglia adunque se la colonia europea, multiforme per origine e per costumi, non presenti che scarsi punti di ravvicinamento e di simpatie fra le varie sue parti.

Le cortesi commendatizie forniteci dal Ministero sardo ci aprirono, appena giunti in Alessandria, l'accesso dei consolati e delle migliori brigate. Una brillante festa da ballo, data dal console Svedese, ci fornì campo, fin dal primo giorno, di osservare la eletta

società alessandrina, la quale non ci parve gran fatto dissimile dalla nostra, tranne ch'è più osservante delle regole dell'etichetta.

Non ci fermeremo a descrivere le antichità di Alessandria, abbastanza conosciute per mille relazioni di viaggiatori. Ciò che, pur troppo, diverrà presto altresì cosa vecchia e dimenticata sono le riforme, gli abbellimenti, le fortificazioni, sì attivamente avviate da Mehemet-Alì, le quali promettevano di rendere Alessandria una fra le più ragguardevoli piazze del Mediterraneo. Su questo argomento e sulle considerazioni che si svolgono nello studiarlo, noi ci permetteremo di chiamare per poco l'attenzione dei nostri lettori. Forse le nostre osservazioni riusciranno in alcuna parte nuove, sendochè, generalmente parlando, l'Egitto non è conosciuto fra noi che dalle relazioni scritte sotto il governo, spesso sotto l'ispirazione di Mehemet-Alì, dalle quali esso appare rapidamente indirizzato sulla via del progresso e alla vigilia di porsi al paro di qualunque potenza di second'ordine.

Tutti conoscono la mirabile storia di Mehemet-Alì, che lasciò a' suoi figli la spada del venturiero, mutata in uno scettro quasi regio. I trucidati Mammalucchi, la soffocata anarchia, i repressi Beduini, le conquiste dell'Arabia, del Sudan, della Siria, le riforme dei costumi, della milizia, dell'insegnamento, la creazione dell'arsenale, della flotta, delle fortificazioni, il dispotico ma sapiente ordinamento dell'agricoltura e dell'idraulica, queste ed altre che si tacciono

per brevità, son opere di cui suonò alta la fama tra noi. Tali opere avean fatto dell'Egitto, testè barbaro e pressochè sconosciuto, una monarchia formidabile, quasi europea per civiltà e speranze. I diplomatici guardavano spesso al Cairo nel formulare lor divisamenti; i cencinquantamila Arabi comandati da Ibrahim-Pascià pesavano non poco nella bilancia politica; talchè predicevano tutti a quella nuova dinastia e a quel risorto paese uno splendido avvenire, che l'ottomana decrepitezza facea risaltar maggiormente. Ma spenti Ibrahim-Pascià e Mehemet-Alì, e diminuita momentaneamente, per la complicazione delle cose d'Europa, l'importanza della quistione d'Oriente, l'attenzione pubblica cominciò a ritirarsi dall'Egitto, e pochi sanno ora quale sia lo stato presente di quel paese e qual avvenire possa essergli pronosticato.

Anche noi quando approdavamo alla sponda egiziana, ammirati di quanto avevamo letto o ascoltato delle grandi opere di Mehemet-Alì, e poco o nulla conoscendo il suo successore, credevamo trovar l'Egitto procedere per quel cammino così prosperamente aperto; ma non tardò il disinganno a farci accorti, che ben difficilmente è concesso ad un uomo solo d'incivilire ad un tratto un paese guasto da schiavitù secolare.

Ognun sa che più difficile è consolidare di quello che creare un vasto sistema di riforme politiche. Queste riforme poi, in paese islamita, (doppiamente ostile ad ogni innovazione che offende il suo orgoglio dimo-

strandogli la propria inferiorità, e il suo fanatismo additandogli come esempio e modello i dispregiati cristiani) richiedeva nei continuatori della nuova dinastia egiziana una mente vasta e spregiudicata, un'alta fiducia nelle proprie forze e una fermissima tenacità di volere.

Mehemet-Alì aveva incoate grande mutazioni, la precipua delle quali, per chi conosce lo spirito musulmano, era quella d'aver piegato *veri credenti* ad obbedire ad infedeli europei, preposti all'esercito come ufficiali, all'amministrazione come capi, alla gioventù come maestri, alla popolazione quali medici, consiglieri e ministri del sovrano. Alla ripugnanza che si doveva naturalmente generare nel popolo nel vedere questi odiati stranieri promotori e direttori d'ogni nuova impresa, si aggiunse in molti una disposizione affatto avversa alla natura delle stesse riforme. Far rinunciare all'esercito la sua disordinata maniera di combattere per costringerlo alla ferrea disciplina europea, imponendogli armi, gerarchia, evoluzioni, che gli erano, non che straniere, ostili; obbligare tutti i personaggi della corte, tutti i pubblici impiegati a scambiare le consuetudini, le istituzioni, perfino il ricco abbigliamento nazionale cogli usi e gli ordinamenti europei; sostituire al geloso fanatismo maomettano la tolleranza delle religioni e quella ancora delle persone, alle quali più non si domandava una professione di fede ma di merito; scuotere infine l'Egitto dall'abbrutimento in cui l'avean

gettato mille anni di schiavitù, costringendo fortemente e ordinatamente i contadini all'agricoltura, gli operai al lavoro, i soldati alle armi, tutti all'obbedienza e all'attività, tali erano gli arditi mutamenti che Mehemet-Alì aveva col suo genio attuati. Ma un paese imbarbarito da secoli non si arrende docile ai voleri d'un uomo; ai successori di Mehemet, se fossero stati degni di lui, sarebbe toccata la gloria di suggellare que' grandi imprendimenti colla sanzione d'un esito fortunato.

Il Vicerè d'Egitto avea cercato bensì d'assicurarsi la cooperazione dei successori, facendo accuratamente educare a Parigi, da sapienti istitutori, i membri della sua famiglia [1]; ma non approfittarono tutti di codeste illuminate sollecitudini; e tra costoro trovò sventuratamente posto Abbas-Pascià, attuale Vicerè dell'Egitto.

Se Ibrahim-Pascià non avesse preceduto Mehemet-Alì nella tomba [2], nessuno avrebbe contrastato la successione del trono a quell'ardito cooperatore della paterna politica, il quale, una volta insignoritosi del potere, lo avrebbe mantenuto nella propria famiglia,

[1] Tutti sanno dei figli del Vicerè e d'Ibrahim-Pascià, inviati a Parigi per terminarvi l'educazione ed assumervi le foggie di pensare e di vivere all'europea. Era questo un grande esempio e un grande atto di annegazione, che basterebbe, a nostro avviso, a distruggere le accuse di coloro che dicono le riforme di Mehemet-Alì non essere state ideate di buona fede, bensì messe fuori come un mezzo a cattivarsi le simpatie dell'Europa altamente interessata alla quistione d'Oriente.

[2] Pochi momenti prima di spirare, Mehemet-Alì riceveva la notizia dell'improvvisa morte di Ibrahim-Pascià.

assicurandone la successione ai figli. La vita, pertanto, di Abbas-Pascià passò inosservata per molti anni; le sue probabilità al trono, credute affatto inconcludenti, non attirarono su di lui l'attenzione pubblica, cattivata esclusivamente dalle gesta di Mehemet e d'Ibrahim. Abbas-Pascià vegetò oscuramente per molti anni in una carica secondaria, quella di governatore del Cairo, finchè l'improvvisa e simultanea morte del Vicerè e d' Ibrahim gli schiuse imprevedutamente la via del trono: sendochè, secondo la legislazione di colà, è appellato alla successione non già il ramo primogenito, ma il più attempato fra tutti gli stretti parenti del sovrano defunto. Sventuratamente per l'Egitto, nessun uomo era più inetto di Abbas a raccogliere l'immensa eredità dei progetti e delle riforme dell'avo, e a reggere un paese che giacea tuttavia immerso nelle oscillazioni che ogni grande rivolgimento trae seco.

È facile imaginarsi lo stato degli animi in Egitto all'epoca della duplice morte di Mehemet-Alì e d'Ibrahim. Tutti gli avversarii delle nuove istituzioni, curvi fino allora sotto la ferrea mano del grand'uomo, al cessare di quell'autorità suprema e temuta, che tratteneva i membri della famiglia vicereale nella concordia, gli impiegati nel dovere, i soldati nell'obbedienza, il popolo nel rispetto delle innovazioni e degli europei autori di queste, cominciarono ad alzare la testa. Ibrahim avrebbe solo bastato a frenare i malcontenti, a rassicurare gl'incerti, a mantenere infine

lo Stato nel nuovo ordine di cose inaugurato dal padre. Generale fortunato, idolo de' soldati, che avea condotti tante volte alla vittoria, temuto dal popolo pel suo rigore non esente da crudeltà, già rotto all'andamento degli affari ed iniziato alle esigenze della politica, certo si è che l'Egitto, lui sopravvivente, avrebbe perduto bensì in Mehemet-Alì un grande sovrano, ma non l'unico sostegno della nascente dinastia e dell'ancor fanciulla civiltà egiziana.

Or ecco invece che, per la fatale coincidenza della morte del Vicerè con quella del suo figlio e successore, il potere, tuttavia malfermo sulle nuove sue fondamenta, tuttavia circondato dalle difficoltà e dai pericoli creati, convien dirlo, dall'arditezza della passata politica, cadde in mano del principe più inetto, diremo anche più infelicemente ostile all'ingrandimento dell'Egitto che i nemici di Mehemet-Alì potessero augurarsi.

L'attuale Vicerè d'Egitto è nato nel 1813 da Toussun-Pascià, secondogenito di Mehemet-Alì, morto nei primi anni dell'ingrandimento del padre. Sembra d'indole sospettosa e concentrata, fanatico in religione, retrogrado in politica, intollerante per conseguenza delle credenze e delle persone straniere. Alla superstizione accoppia, per un fenomeno non insolito, la più sfrenata lascivia. Non è possibile entrare in alcuna particolarità su questo proposito; basterà solo accennare come la prediletta parte del suo harem consista in una sessantina di giovinetti circassi, i quali,

dopo di aver servito di guardia d'onore o d'altro nell'interno del palagio, vengono scelti alle più cospicue dignità dello Stato. Sendo fornito del resto di quelle doti apparenti che piacciono ai musulmani, spensieratamente prodigo co' suoi famigliari dell'oro estorto ai sudori del popolo, splendido fabbricatore di palazzi e ristauratore di moschee, grande amatore d'armi e e di cavalli, egli sa farsi amare dai Turchi che lo circondano, nè manca d'una certa popolarità presso la classe rozza della nazione, la quale più si commuove alla vista d'una moschea riedificata che di qualsiasi bell'opera di pubblica utilità.

Appena salito al trono, Abbas-Pascià non parve animato d'altro sentimento che dal desiderio di cancellare quanto aveva fatto di grande il suo avo. Odiatore degli Europei quanto può esserlo un musulmano di vecchia razza, ei cominciò coll'allontanare a poco a poco dal maneggio dei pubblici affari gli uomini d'ingegno che Mehemet-Alì erasi scelti a cooperatori. Molti furono licenziati ed altri, lasciati in disgrazia pel crucio della subìta ingratitudine, già si allontanarono da corte.

In paese nuovo ad ogni civile istituzione qual è l'Egitto, dove le riforme non hanno potuto ancora metter radice, allontanare i promotori di tali riforme equivale ad annientarle; e certamente non saranno i leggiadri mammalucchi dell'harem vicereale che suppliranno all'assenza o alla forzata inerzia di Soliman-Pascià nell'esercito, di Linant-Bey nelle opera-

zioni idrauliche, di Cerisy-Bey nelle costruzioni navali, di Clot-Bey e di Gaetani-Bey nella pubblica igiene.

E non solamente i valenti ufficiali e scienziati europei ch'erano stati principal cagione della grandezza di Mehemet-Alì, ma eziandio i distinti musulmani che aveano più attivamente contribuito alla politica rigenerazione dell'Egitto, si trovarono a poco a poco lasciati in disparte, e dovettero perfino cercar talvolta in altri paesi vita più onorata e sicura [1].

Liberatosi in tal maniera di quasi tutti i fautori delle nuove istituzioni, disunitosi anche dai principi della famiglia, di cui buona parte spatriò, Abbas-Pascià lasciò miseramente, forse senza avvedersene, cadere a terra quanto aveva fatto Mehemet-Alì, riconducendo ogni cosa verso l'antica barbarie. Nè vogliam dire che siasi accinto a tale impresa, degna dell'antico Omar, con deliberazioni calcolate; egli forse non si rende conto nè del suo operare, nè delle conseguenze che ne provverranno; ma stimolato da cieca gelosia verso i cristiani e da fanatismo religioso, che gli fa credere contrario al Corano ogni mutamento recato all'amministrazione o al pubblico

[1] Molti degli uomini eminenti che furono in tal maniera costretti ad abbandonare il servigio dell' Egitto ricevettero in questi ultimi anni l'accoglimento più favorevole presso il Sultano, che sa servirsi utilmente dei loro lumi, impiegandoli nelle cariche dell'impero. Nè solamente i pascià ed i bey cacciati dall'Egitto, ma anche i membri malcontenti della famiglia vicereale trovano a Costantinopoli ricovero, protezione ed onori. Quanto tal condotta sia profondamente calcolata e quali politici fini vi si ascondano è facile imaginarlo.

insegnamento, reputiamo che inscientemente ei vada ricacciando il suo paese in quelle tenebre che sembrano dalla Provvidenza destinate perpetuo retaggio ai settarii di Maometto.

Non v'ha d'uopo di ricercare motivi alla condotta politica del Vicerè; basta osservarne le conseguenze.

Noi non chiediamo ad Abbas-Pascià che renda l'Egitto felice; nelle attuali condizioni del paese tal filantropico desiderio sarebbe utopia; e Mehemet-Alì stesso mirava piuttosto a costituirlo forte e indipendente che a farlo felice, perchè sapeva assai bene che nelle nazioni come negli individui ogni crisi violenta è dolorosa, e che nella storia dei popoli tocca il più delle volte ai posteri di raccogliere il frutto di quanto hanno meritato e sofferto gli avi. Noi chiederemo bensì al nipote di Mehemet-Alì che cosa abbia fatto delle grandi riforme dell'avo, ed a qual punto trovisi ora per opera sua ridotto l'Egitto, ch'era poc'anzi formidabile per nerbo militare e fiorenti finanze, illustre per fondazione di scuole, per pubbliche costruzioni d'ogni genere splendidamente iniziate....

Guardate l'esercito, primo fondamento della potenza di Mehemet-Alì: forte di sei reggimenti della guardia, di cinque d'artiglieria, di sedici batterie, di trentasei reggimenti d'infanteria e di quindici di cavalleria, in tutto cento cinquanta mila armati, esso occupava un giorno parte dell'Asia minore, tutta la Siria, l'Arabia, l'Egitto e il Sudan; e, vinte quattro battaglie campali, piantava le sue tende a cinque

giornate da Costantinopoli, cui non salvò dalla conquista che la mediazione europea. Che cosa avvenne di tale esercito? Noi abbiamo percorso in tutta la loro lunghezza le possessioni egiziane; ammirati delle famose gesta di Ibrahim-Pascià, abbiamo esaminato con attenzione gli avanzi di quelle truppe arabe, che minacciarono nella sua esistenza la dinastia d'Otmano. Tranne qualche mediocre reggimento della guardia, residente al Cairo, e qualche buona milizia di cavalleria irregolare, non abbiamo trovato un solo corpo di truppa il quale potesse rispondere all'idea che le vittorie d'Ibrahim ce ne avevano data. Ben appare qua e là una tintura di disciplina europea, e si mantiene viva qualche tradizione di geste onorate; ma nell'attuale gravissima complicazione degli affari d'Oriente non siamo d'opinione che l'esercito egiziano possa avere quell'influenza che lo rendeva formidabile e quasi preponderante ai tempi d'Ibrahim. Abbandonata dalla maggior parte degli ufficiali europei, sparsa in piccoli drappelli sulla vasta superficie dei possedimenti egizii, frodata da molti mesi della sua paga [1], decaduta da quell'alta posizione che la costituiva altre volte, per un contrario abuso, casta fra tutte privilegiata, la milizia egiziana si trova ora meschina di numero e d'arnese, e affatto

[1] Ad un soldato che a Dongola mi chiedeva l'elemosina, pretestando la sua miseria, domandai attonito se non gli bastava la paga. Mi rispose essere ventotto mesi che non riceveva dal governo neppure una piastra.

digiuna di quello spirito senza del quale è impossibile rendere agguerrito un esercito.

Guardate la flotta: creata quasi per incanto da Mehemet-Alì, forte di undici vascelli di linea e di quaranta fregate e legni minori, essa aveva alzato l'Egitto a potenza marittima non dispregevole. Presentemente nel vasto porto di Alessandria, fra' primi oggetti che fermano lo sguardo del viaggiatore, si trovano gli scheletri disarmati di quei magnifici vascelli, abbandonati ora a marcire nei bacini. Lo spirito di vandalismo andò tant'oltre che furon veduti ufficiali disfare, coll'approvazione del governo, pezzo a pezzo quelle navi e distribuirne ai soldati le tavole, i tronchi, le ferramenta a sostituzione di paga in numerario. Quando uno Stato in tempo di pace discende a tali spedienti, non mostra forse d'esser giunto sull'orlo del precipizio? Due fregate sole e il vascello ammiraglio furono conservati, quasi a derisorio ricordo della tanto presto svanita grandezza egiziana.

Volgono pochi anni che la spiaggia arida e nuda d'Alessandria si trovò coperta quasi improvvisamente da un arsenale compiuto; cantieri, opifizii, corderie, magazzini, caserme d'operai sorsero in meno di quattro anni; e trenta navi da guerra colà costrutte, armate ed eguipaggiate si slanciarono per primo saggio alla caccia d'una squadra ottomana.

Noi ci affrettammo, appena giunti, a visitare quest'arsenale, grandiosa opera che basterebbe ad illu-

strare un regno; altri disinganni ci attendevano. L'immenso edifizio, che brulicava altre volte di quindici mila operai, è ora quasi intieramente deserto. In arte tutta d'esperienza manuale, di pratica e matematica istruzione, qual è la costruzione navale, ove manchino sapienti direttori ed abili operai è impossibile ogni tentativo felice; direttori ed operai, stati dianzi a grande spendio chiamati da tutti i porti del Mediterraneo, furono per la maggior parte licenziati. Qualche turco servilmente pedissequo d'usi invecchiati e qualche arabo ignorante rendono ancor più appariscente e desolata la vacuità di quegli opificii, di quei cantieri, che avevano in pochi anni generata una flotta.

Se il viaggiatore, avido di conoscere a qual punto di attuazione abbiano progredito le novità prodotte da Mehemet-Alì, getterà uno sguardo scrutatore sugli altri rami dell'amministrazione egiziana, vi scorgerà la ripetizione di quella scena che ci provammo ora di pennelleggiare. Scuole militari, mediche e civili, chiuse o in decadenza, pubblici istituti lasciati all'oblio, grandiose opere idrauliche, indispensabili all'ordinamento dell'agricoltura, abbandonate o fiaccamente proseguite, esercito debole e disanimato, marina distrutta, amministrazioni sconvolte, il più ignobile *favoritismo*, preposto a merito ed a servigi antichi, prepotente fanatismo, ignoranza e confusione invadenti, ecco l'aspetto che presenta oggi l'Egitto, dopo i pochi anni di governo d'Abbas-Pascià. L'a-

nimo dello straniero anche più indifferente alle sorti di questo nobile paese non può a meno di sentirsi dolorosamente commosso nel toccare, per così dire, con mano il celere incalzare di siffatto decadimento, più rapido ancora del precedente portentoso risorgere. Certamente che se alcuno avesse voluto provare la verità delle accuse mosse contro Mehemet-Alì sulla vanità e l'insussistenza delle sue troppo precipitose riforme, non sarebbe meglio riuscito del suo successore; epperò riesce penoso lo scorgere un paese, sorto di subito, dopo tanti secoli d'oscurità, ad un effimero splendore di vivissima luce, ricadere di botto nelle tenebre del fanatismo e dell'antica barbarie.

Chi avrebbe detto, quando Mehemet-Alì, nell'apice della sua potenza, dettava leggi a parte dell'Africa e dell'Asia, faceva tremare sul suo seggio il discendente di Maometto II e teneva nell'inquietudine tutti i gabinetti europei, chi avrebbe detto, ripeto, che in meno di dieci anni, sotto il suo primo successore, la sua dinastia vacillante e il suo regno indifeso avrebbero fornito materia a non improbabili congnietture d'un vicino annientamento?

Nel corso di questa narrazione avremo agio di addentrarci in alcuni particolari, ora appena sfiorati, i quali varranno, per avventura, a generar nel lettore la stessa persuasione che nasce in chi visita ora l'Egitto, della caducità cioè d'ogni progresso che abbiasi ad unica guarentia la volontà d'un despota, ed a cui manchi ogni corrispondenza nello spirito e nella

civiltà della nazione. Tal convinzione non va esente da un sentimento di tristezza quando si tratti, come nel caso presente, d'una regione che fu culla d'incivilimento e di sapere al genere umano, e le cui vicende, più di quello che possa a prima vista apparire, sono strettamente legate alle future sorti d'Europa.

CAPITOLO IV.

DA ALESSANDRIA AL CAIRO

Il canale Mahmoudjeh. — Un aneddoto su Mehemet-Ali. — Il Nilo. — Arrivo al Cairo. — Aspetto della città. — I bazar.

La nostra breve dimora ad Alessandria viene impiegata nel visitare le antichità e i ragguardevoli monumenti che racchiude, e nel fare le provigioni necessarie pel viaggio del Nilo. È impossibile figurarsi l'infinità d'oggetti necessarii a tale navigazione: non essendo in pronto ordinariamente che le nude pareti della barca, è mestieri ammobigliarla compiutamente ed approvigionarla d'ogni cosa opportuna a vivere tre mesi. Mobili per le camere, utensili per la cucina, biancherie da letto e da tavola, stoviglie d'ogni maniera, armi, libri, legumi, medicine, zucchero, caffè, tabacco, vino, liquori, frutta, condimenti per vivande, tutti gli elementi infine richiesti dall' esistenza agiata, e la cui moltitudine

sfugge all'attenzione nella vita ordinaria, perchè giornalmente e facilmente procacciati, devono provvedersi all'ingrosso dal viaggiatore del Nilo. Gli è presso a poco come quando un giovane, abituato a vivere in famiglia, mena moglie e mette casa: è vero che v'è la moglie di meno; ma metter casa sul Nilo è impiccio più grande che a Torino o Milano.

Dopo cinque giorni di corse per la città e ne contorni, abbelliti da eleganti ville e coronati di recenti fortificazioni, di visite e feste nel quartiere europeo, di compere nei bazar e nei magazzeni abbandoniamo Alessandria, imbarcandoci sopra un piccolo legno, rimorchiato da un vapore, che due volte al mese trasporta le merci e i passeggieri dell'India dal Cairo ad Alessandria. Questa città situata, com'è noto, sopra una lingua di terra, a considerevole distanza dalle foci del Nilo, fu congiunta con esso per mezzo del canale detto *Mahmoudjeh*, ristaurato e terminato da Mehemet-Alì. L'idea ne fu grandiosa, ma l'esecuzione, affidata a'Turchi ignoranti, più che mediocre. Dicesi che oltre venti mila persone morirono di fatica in dar opera agli scavi. Popolazioni intiere furono reclutate pel lavoro; vecchi, donne, fanciulli, sotto il bastone dei cavassi [1], venivano costretti a lavorare col solo ajuto delle unghie, nell'insalubre fango del Delta, finchè spiravano di stenti, di fame o di caldo.

[1] Soldati d'ordinanza al servizio dei pascià, degl'impiegati e dei consoli. Quest'ultimi, detti anche *giannizzeri*, hanno molteplici attribuzioni, che accenneremo in appresso.

Ci sia permesso riferire a questo proposito un aneddoto celebre in Egitto, che servirà a dar un'idea di quegli uomini e di quella civiltà. Mehemet-Alì aveva obbligato i principali personaggi della sua corte a mandare i loro figli a Parigi, onde perfezionarvi l'educazione nell'armi, nella giurisprudenza o nella diplomazia. Un giorno in cui il Vicerè stava ispezionando i lavori del canale, fu avvicinato da una vecchia contadina, che lo supplicò piangendo di renderle il figlio. — E dov' è tuo figlio? le chiese attonito il Pascià. — In Europa a studiare, — rispose la donna. Informatosi diligentemente che volesse significar ciò, venne a sapere che parecchi fra' suoi alti funzionarii, troppo ignoranti e fanatici per seguire il liberale divisamento di far istruire lor figli in Europa, vi avevano mandato, in luogo di quelli, figli di contadini, strappati alle loro famiglie, i quali sui prospetti delle scuole francesi passavano per figli di bey o di pascià. Nel ricevere tale notizia, che chiaramente palesava quanto fossero ancora arretrati ed ignoranti i principali ministri del suo governo, Mehemet-Alì montò sulle furie. — Ah! questi signori, sclamava egli, non vogliono che si faccia dei lor figli qualcosa meglio di ciò che sono essi stessi, e gettano ai villani la brillante educazione che dovrebbe aprire alle loro creature l'adito alle più cospicue dignità dello Stato! Ebbene! tal sia di loro! Contadini nell' animo, sieno contadini anche nel lavoro! — E per un decreto bandito in tutta la città,

fu ordinato, pena la testa, a tutti i sudditi del Vicerè, di qualunque grado o condizione essi fossero, di prendere in ispalla la marra e d'accorrere agli scavi del Mahmoudjeh. Furono veduti ministri di Stato, pascià, generali di divisione, gravi *Ulemas,* vestiti ancora delle loro splendide divise, affaticarsi per cinque giorni consecutivi, scavando e trasportando terra, in mezzo al concorso della colonia europea, mentre i superbi cavalli e gli eleganti equipaggi dei lavoratori aspettavano che fosse giunta la sera, per trasportare gli stanchi e insudiciati padroni ai loro palagi. In quei giorni il Vicerè passeggiò soletto, colla pipa alla mano, frammezzo a quella singolar plebe fremente, e fu udito borbottare, passando davanti a più d'un dignitario, curvo sulla sua marra: — Ah! voi mandate i contadini a Parigi! Ebbene! lavorate per essi in Egitto! — Al sesto giorno la strana commedia finì, e gl' impiegati, lasciata la zappa, tornarono ai loro ufficii.

La navigazione sul Mahmoudjeh è monotona e fastidiosa. Il canale scorre in una melanconica campagna, a mezz'ora dalla quale cominciano le desolate acque dei laghi salati e le sabbie della pianura. La vegetazione pallida e meschina lotta a stento contro la prepotente vicinanza del deserto. L'occhio del viaggiatore resta attristato eziandio dalla vista dei villaggi arabi, che gli si rivelano per la prima volta in tutta la loro schifosa e deplorabile miseria, superiore ad ogni imaginazione. Le capanne, co-

strutte col fango, e simili, tanto son basse, più a canili che ad abitazioni umane, servono di ricovero ad una cenciosa, smunta e miserabile popolazione, che si affolla stupidamente sulla riva per veder passare il piroscafo ; torme di ragazzi ignudi corrono per la sabbia, colle mani tese, gridando: *Bachscich* (l' elemosina).

Dopo sette ore di siffatto viaggio, arrivati ad Atfeh, montiamo le chiuse e, mutato vapore, ci affacciamo al gran fiume.

Quantunque, per le descrizioni lette, mi aspettassi gran cose, pure la realtà sorpassò di gran lunga ogni imaginazione. Il Nilo per la recente innondazione, ancora nell' epoca della sua maggiore larghezza, è somigliante a lago; le rive, coperte da poco del limo benefico, presentansi lussureggianti di verzura. Fitti boschi di palme ergono al cielo lor cime superbe e coprono della loro ombra sontuosi palagi di pascià, meschini abituri del popolo, ricchi poderi e moschee. Un numero straordinario di vele sdrucciola sull'onda fangosa, s' incrocia, si raggiunge, scompare nei varii canali che bagnano ridenti isolotti. Il sole tramonta in un oceano di fuoco, disegnando su sfondo caldo, e con pittoreschi contorni, i lontani palmeti, gli armenti di camelli, i graziosi minareti. Noi ci avvediamo finalmente d'essere in Egitto.

L'alba del giorno seguente ci ritrova ancora sul ponte. Il primo oggetto che colpisce la vista son le

lontane piramidi giganteggianti fra la nebbia e colorate dai primi raggi del sole. A destra e a sinistra spesseggiano le ville, i giardini, le barche. Ecco il *barraggio*, gigantesca chiusa che deve attraversare il gran fiume, per regolarne i benefici esalveamenti; ecco apparirci da lungi il Gran Cairo colla sua cittadella, e una foresta di minareti e di cupole. Lo sguardo non si sazia di quivi ammirare il riso ineffabile della natura, il lusso bizzarro degli edificii e lo stupendo orizzonte.

Giunti sul mattino a Bulac, porto della capitale, ci mettiamo impazienti a cavallo, e, senza pur aspettare i bagagli, ci lanciamo di galoppo verso la vicina città.

« — In tutto ciò che ho potuto dirvi sull' O-
» riente, così esprimesi Michaud, non ho trovato
» nulla di più difficile che il descrivere una grande
» città; primamente non si sa dove principiare; ad
» ogni pagina del mio racconto temo sempre di
» dimenticare qualche cosa interessante; in oltre le
» imagini che mi colpiscono sono così molteplici che
» duro fatica a renderle chiaramente, e tremo ad
» ogni pagina di perdermi nella mia narrazione, co-
» me mi avvenne talvolta di perdermi nella città che
» tento descrivervi. — »

Se tali difficoltà e tali paure impacciavano l' eloquente e dotto scrittore della *Storia delle crociate*, ben più a ragione saremo scusabili noi se ci fermiamo peritanti nel punto di descrivere una città,

seconda a poche in grandezza e popolazione, unica forse al mondo per la sua originalità. Quando noi diciamo, coi più recenti statisti, che il Cairo conta trecento mila abitanti, trenta mila case, duecento quaranta contrade principali, trecento vicoli, cento venti bazari o mercati, mille duecento *okel* o depositi di mercanzie, mille cento novanta caffè, quattrocento moschee, trecento scuole, sessantacinque bagni pubblici, avremo indotto nei nostri lettori l'idea d'una grande città; ma ciò che non potremo render mai è l'aspetto singolare e totalmente diverso dalla fisonomia delle nostre capitali che presenta il Cairo, dai suoi fondatori chiamato *la capitale vittoriosa*, e dagli Arabi *le delizie dell' imaginazione e la madre del mondo*. Ci contenteremo pertanto di attingere alle descrizioni degli altri viaggiatori, e particolarmerte di Michaud (*Correspondance d' Orient*), e al sapiente libro di Clot-Bey [1], alcune parti delle loro narrative, mescolandovi la sposizione delle nostre proprie impressioni e delle osservazioni forniteci da un mese di dimora.

Quando Amrou assediava il vecchio Cairo, antica città posta sull' area di Babilonia d'Egitto, una co-

[1] *Aperçu général sur l'Égypte, par A-B. Clot-Bey, inspecteur général du service médical civil et militaire d'Égypte.* Questa interessantissima descrizione dell' Egitto attuale è uno dei libri più preziosi di cui possa munirsi il viaggiatore del Nilo. La dipintura dei costumi egiziani, in ispecie, è curiosissima e profittevole. Noi dobbiamo a questo libro molte cognizioni e notizia di molti particolari sul paese che stiamo descrivendo.

lomba stabilì il nido sulla sua tenda. Commosso da questo fatto, che riguardava come celeste presagio, il generale arabo, partendo per impadronirsi d'Alessandria, non volle sturbare la colomba, lasciò la sua tenda rizzata e fondò poscia intorno ad essa la nuova capitale dell'Egitto, chiamata dagli Arabi *Misr Fostat,* città della tenda.

Nel 1167 i crociati, condotti da Amauri, re di Gerusalemme, marciarono contro Fostat, il governatore della quale, al lor avvicinarsi, l'abbruciò: l'incendio durò cinquanta giorni, e gli abitanti, rifuggitisi nelle vicine campagne, stanziarono intorno alla città di El-Kaherah, fondata nel 958 da un generale di Moeis, primo dei califfi Fatimiti di Egitto. Questa nuova città subentrò all'antica metropoli, e dovette il suo definitivo ingrandimento e le sue fortificazioni al gran Saladino. Tale fu l'origine del Cairo, al quale gli Arabi danno il nome di *Misr,* attribuito in Oriente alle capitali successive d'Egitto. Dall'epiteto di *El-Kaherah,* che significa *Vittoriosa,* deriva l'europea denominazione di *Cairo.*

Il Cairo, seconda città dell'impero Ottomano, dopo Costantinopoli, occupa uno spazio assai considerevole, contando venticinque miglia di circonferenza. Tal estensione quasi unica, a paragone delle nostre più popolose capitali, non muoverà a maraviglia, ove si consideri che, oltre la bassezza delle case, composte in generale d'un solo piano, le città musulmane comprendono nella loro cerchia anche le

così dette *città dei morti*, vastissimi cimiteri che sorpassano talvolta in ampiezza le città dei vivi, e ciò a cagione del rispetto portato ai defunti, il quale impedisce la sovrapposizione dei cadaveri, lo che domanda per queste specie di necropoli un'estensione vastissima.

Tutti i viaggiatori hanno tentato di dare un'idea della straordinaria impressione che fa il Cairo al primo presentarsi. E diffatti il quadro che offre questa popolosa città è talmente diverso da quello d'ogni altra che non si può a meno dal restarne ammirati. Tutti hanno parlato dell'effetto pittorico che produce nei bazari, nelle contrade, nelle piazze, la folla bizzarra e disforme che le riempie; tutti hanno espresso i numerosi contrasti ch'essa presenta; il ricco dalle splendide vestimenta, accanto al mendicante cencioso; il mercadante affaccendato che urta il seminudo santone, sconciatamente sdrajato a ricever doni e carezze dalle donne, che ne impetrano la fecondità; lo schiavo nero, che porta gravemente la lunga pipa del venerando ulema, e getta uno sguardo di disprezzo sull'imberbe eunuco che scorta al bagno le donne velate; la frotta dei somari che portano i passeggieri agiati, i quali s'incrociano ad ogni passo cogli arabi corsieri degli ufficiali e colle lunghe carovane di camelli, carichi di materiali da costruzione, o di preziose mercanzie dell'Arabia e dell'interno. A questa folla d'uomini e d'animali s'aggiungono da

qualche anno, ad aumentar la confusione, varie centinaja di carrozze europee, venute in gran moda presso i doviziosi musulmani; queste attraversano rapidamente la turba, precedute da agilissimi lacchè, detti *sais*, i quali, muniti d'una lunghissima frusta, la fanno scoppiettare continuamente, non mancando di distribuire all'uopo colpi a dritta e a sinistra per aprire un varco ai cavalli [1]. Ciò che più colpisce lo straniero è la calma che regna in quella moltitudine così diversa, e il poco numero di disgrazie, che pur sembrerebbero inevitabili in contrade strettissime, attraversate continuamente in ogni verso, da pedoni, cavalli, camelli, asini e carrozze. Se si vorrà considerare poi che quasi un quinto della popolazione povera del Cairo ha perduta o guasta la vista, in conseguenza della terribile oftalmia che prende nome appunto d'*egiziaca*, e che questi ciechi vanno placidamente pei loro affari, col solo ajuto d'un bastone, davvero che anche il lettore dividerà con noi quel senso di stupore che ci conquise sin dal primo aggirarci per quelle vie babeliche.

[1] I *sais*, come tutti gli altri mestieri, formano in Egitto una corporazione, e quasi una casta a parte, la quale per l'educazione particolare necessaria al suo perfezionamento, diviene pressochè ereditaria in alcune famiglie. Questi lacchè sono d'una agilità e d'una resistenza alla fatica superiore a qualunque paragone. Mi fu assicurato da persona degna di fede che il primo sais di Mehemet-Ali percorreva la distanza che separa Alessandria dal Cairo (150 miglia) al trotto, davanti la carrozza del suo padrone, non riposandosi che, a lunghi tratti, qualche minuto dietro quella.

I numerosi e vastissimi bazar, centro del commercio e dell'affluenza degli abitanti, costituiscono la parte più interessante e singolare del Cairo. Come in tutte le città orientali, ogni ramo d'industria, ogni manifattura ha il suo bazar particolare; e parecchi se ne contano ragguardevoli per vastità e per ricchezze. Non differiscono essi dalle altre contrade che per essere ricoperti d'altissime tettoje, talvolta semplicemente di stuoja, e fiancheggiati da botteghe, consistenti in una specie di grande armadio, che si aprono a un metro dal suolo, entro il quale, fra' principali saggi delle sue mercanzie, sta ranicchiato il padrone, il cui domicilio e i cui magazzini sono quasi sempre in altra parte della città. I bazar dei venditori di scialli e di tappeti, dei giojellieri, degli armajuoli, dei sarti, degli orefici, dei sellai, sono veramente ammirabili per le straordinarie ricchezze confusamente accumulate in quegli oscuri bugigattoli.

L'attività che rende animato l'aspetto dei quartieri mercantili e dei magazzini delle nostre città è ben lungi dal ritrovarsi nei bazar musulmani. Il mercadante turco, accosciato sul davanzale della sua angusta bottega, colla lunga pipa alla bocca e la tazza del caffè allato, non invita mai gli avventori, e si mostra tanto diverso dagli instancabili e ciarlieri commessi dei nostri magazzini quanto la sua modesta bottega è differente da questi in lusso e splendidezza. Non varietà d'insegne, non lucentezza di specchi o

sfarzo di dorature, non vetrine artisticamente addobbate, attirano i desiderii o la scelta dell'avventore; l'oscuro buco in cui il primo giojelliere del Cairo tiene ammucchiate le sue preziosità, non si distingue per nulla dal banco d'un rivendugliolo di zolfanelli o di cenci. Se, aggirandovi in un bazar, vi fermerete incerto della scelta davanti a questa o a quella bottega, l'impassibile mercante non si degnerà pur di rimuovere la *scibucca* dalle labbra per decidervi a favor suo; al vostro saluto risponderà gravemente, e alle vostre inchieste, senza affrettarsi, comincerà coll'offrirvi la pipa, e benè spesso col farvi portare il caffè; prima che queste formalità sieno esaurite è inutile che parliate d'affari. E anche dopo compiuto tal ordinario cerimoniale, non vi figurate di poter conchiudere presto i vostri contratti; il turco non si scompone mai, nè la speranza del guadagno può alterarne la gravità; ma solamente con molta flemma e dopo cento interruzioni, vi riuscirà di por termine al vostro negozio. Se non convenite nei prezzi, il mercante vi lascerà partire e tentar fortuna presso i vicini, i quali non ispingono mai la concorrenza fino ad uscire da una specie di tariffa di convenzione, cosicchè le merci di un bazar dello stesso genere sono pressochè tutte a prezzo determinato. Da questo e da altri esempi che si potrebbero citare sull'originalità dei negozianti musulmani nasce appunto quella gravità, quella calma che forma un singolar contrasto colla mobilità della folla

svariatissima di cui riboccano i bazar, non solo frequentati da pedoni, ma anche da cavalli, da somari e da camelli.

La concorrenza degli Europei, che da alcuni anni affluiscono numerosissimi al Cairo, ha certamente resi sbiaditi questi tratti distintivi del carattere nazionale; i molti mercadanti stranieri, e particolarmente greci, ch' esercitano ora una parte considerevole del commercio egiziano, formano frequentemente un vivo contrasto col tipo che abbiamo delineato, e lo hanno anche guasto qua e là; però non è scomparso del tutto, ed è bello studiarlo ancora nella sua grave semplicità. Molte annotazioni che al Cairo od a Costantinopoli sembrerebbero forse alquanto esagerate, si chiariscono espressione della più scrupolosa verità nei bazar di Damasco o di Aleppo, i quali, per essere meno frequentati dai forestieri, conservano meglio il loro tipo caratteristico.

Se il lettore ha posto, come speriamo, qualche interesse alla dipintura dei costumi dei negozianti, egli vorrà ora seguirci benevolo nell'esame delle varie classi di cui si compone la multiforme turba che s'accalca nei bazari o lunghesso le vie.

CAPITOLO V.

IL CAIRO

Alcuni particolari sull'attuale popolazione e sui costumi degli abitanti d'Egitto. — Visita alle moschee. — Alla cittadella. — Schoubrah. — La foresta pietrificata. — Visita a Soliman-Pascià.

Ciò che pei visitatori stranieri costituisce una delle principali attrattive dell'Egitto, e particolarmente della sua capitale, è la straordinaria varietà delle razze, dissimili fra loro per religione, per costumi, spesso anche per lingua. L'Egitto, con una popolazione di tre milioni, conta più di venti nazionalità diverse, avanzi, la maggior parte, di altrettante razze conquistatrici e conquistate alla lor volta, le quali non si son mai mescolate, e conservarono religiosamente le credenze, le consuetudini e i pregiudizii tradizionali. Lo studio di tali differenti famiglie è sommamente interessante, ma assai difficile per lo straniero, che non può cogliere a prima vista i punti di dissomiglianza fra le varie razze confondentisi per lui in un tutto eterogeneo.

La prima *classe* o meglio *casta* che attira la curiosità dell' osservatore è la dominante, che comunemente vien da noi chiamata dei Turchi. Da secoli la signoria dell'Egitto sta nelle mani di forestieri, ed anche allorchè Mehemet-Alì tentava di ridonare al paese la potenza e lo splendore antico, non lavorava per la razza indigena, troppo avvilita da poter presto risorgere, sì bene per quella specie d'oligarchia avveniticcia, la sola chiamata al potere ed alla fortuna. È questa nel paese denominata degli *Osmanlis*, ed intieramente composta di musulmani asiatici ed Europei; formano essi la casta privilegiata, e si considerano sempre come i discendenti dagli antichi conquistatori, reggendo l'Egitto qual paese debellato; troppo vani della distanza che li separa dagli Arabi, crederebbero avvilirsi mantenendo amichevoli relazioni con questi. Del resto vanno forniti delle qualità e dei difetti soliti a ritrovarsi nelle razze conquistatrici. Orgogliosi, fanatici, prosontuosi, ostinati, gli Osmanlis son d'altra parte splendidi, coraggiosi e grandemente idonei all'arte del comando. Possiedono tale un sentimento di dignità personale, quasi direi innato, che rende loro familiari le consuetudini e i modi proprii delle posizioni più elevate. In un paese come l'Egitto, ove avvilimento ed ignoranza interdicono agli indigeni di aspirare alle alte cariche dello Stato, il concorso di questa privilegiata casta straniera è sventuratamente indispensabile. Essa si compone d'altronde di elementi assai eterogenei, e può dividersi

in due principali ramificazioni, una che consta di quei Turchi, particolarmente europei, che spontaneamente accorsero in Egitto, chiamati dalla fama di Mehemet-Alì e dalla speranza di guadagni ed onori, facili ad acquistarsi in paese che si va ordinando; l'altra, forse meno numerosa, ma non meno potente ed altiera, composta di *mammalucchi*, ossia di schiavi Giorgiani o Circassi, chiamati, come si usa in Oriente, dagli umili ufficii della domestica servitù alla fortuna dei pubblici impieghi. Ognun sa che nel tratto di tempo trascorso dall'evacuazione dei Francesi all'elevazione di Mehemet-Alì, la casta di questi bellicosi liberti, che andava reclutandosi da per sè colla compera dei compatrioti, dominò dispoticamente su tutto l'Egitto, e che Mehemet-Alì fu costretto d'iniziare il suo regno colla strage di quella turbolenta milizia, che, simile ai giannizzeri di Costantinopoli, mal sapeva riconoscere e tollerare padroni. Ma la storia e l'esperienza c' insegnano che, finchè durerà il commercio degli schiavi caucasici, belli della persona e d'animo ardito, durerà in Oriente, col potere dei favoriti, l'esistenza dei mammalucchi; ed ora specialmente che l'ignorante e gelosa amministrazione d'Abbas-Pascià allontanò dagli affari gli Europei e i Turchi, cresciuti sotto Mehemet-Alì alle riforme ed al progresso, il potere di questi schiavi bianchi rinasce, e non è rado vederne alcuni preposti al reggimento delle provincie o alle supreme cariche dell' esercito. Se agli Osmanlis in generale possono apporsi i vizii

inerenti ad ogni classe che domini su paese non suo, ai mammalucchi in ispecie si può rimproverare un'ignoranza ed un albagia da *parvenus*, insolite nei musulmani gentilmente nati ed allevati.

Fra la casta dei dominatori forestieri e la turba degli Arabi soggetti esiste in Egitto un'altra popolazione. che è indigena pur essa, ma ugualmente straniera a questa ed a quella, la quale, partecipando al potere dei primi ed alla servitù dei secondi, è ugualmente odiatrice ed odiata; questa è la gente cofta, considerata da molti viaggiatori come unica e legittima discendenza degli antichi Egizii, di cui conserva infatti. nella fisonomia e nel carattere, il tipo distintivo. È noto come i Cofti, eretici jacobiti, per avversione contro i greci scismatici, predominanti nel paese, chiamassero nel 640 in loro ajuto i Saraceni, i quali, com'è costume di tutti gli alleati stranieri, una volta insignoritisi del paese, non fecero più distinzione d'amici e di nemici, ma trattarono tutti da schiavi. La maggior parte degli abitanti fu allora costretta ad abbracciare l'islamismo e si mescolò ai vincitori; ma i Cofti si mostrarono più tenaci dei Greci, onde meglio che centocinquanta mila di quelli osservano ancora l'antica religione in tutta la sua primitiva austerità. Il loro carattere si risente dell'isolamento in cui si tengono e dello stato d'oppressione in cui il delitto degli antenati li ha gettati: convivono fra di loro, mostrandosi diffidenti degli stranieri. concentrati. taciturni. talvolta studiosi. In

mezzo all'abiezione generale degli Egiziani, hanno conservato una certa coltura, che li rende atti a coprire molte cariche amministrative, particolarmente nella contabilità sia dello Stato sia delle grandi famiglie turche. Accumulano in tal modo ricchezze che li rendono odiosi ai compatrioti, senza procacciar loro considerazione alcuna presso gli orgogliosi Osmanlis, ch'essi detestano, ed i quali, simili ai nostri gentiluomini del medio evo, non apprezzano che la scienza dell'armi, e tengonsi talvolta ad onore di non saper scrivere il proprio nome. I Cofti obbediscono a dodici vescovi e ad un patriarca, che è fra loro titolare della chiesa d'Alessandria, ma risiede ordinariamente al Cairo; i loro preti son tutti ammogliati, ma solo fra' numerosi monaci che vivono nel celibato eleggono i vescovi ed il patriarca.

La classe fra tutte più numerosa e più misera è quella degli Egizii musulmani, chiamati erroneamente Arabi, discendenti per la maggior parte dagli antichi Greci e Cofti, che, all'epoca della conquista d'Amrou, abbracciarono forzati la religione dei vincitori: questa razza si mescolò cogli Arabi conquistatori, di cui mantenne il nome, conservando però nei lineamenti più dell'antico tipo egiziaco che dell'arabo. Forte di due milioni e seicento mila anime, essa costituisce un'immensa maggioranza, che è il nucleo dell'attuale nazione egiziana. È designata in lingua araba colla denominazione di *fellahs:* vive lungo il Nilo, fino

alla prima cataratta, esclusivamente occupata nei lavori dell'agricoltura; e presentando al più alto grado i caratteri proprii d'ogni razza conquistata, non potrebbe meglio paragonarsi che ai *servi* del medio evo e a quelli della Russia. I *fellahs* vivono in uno stato d'ignoranza e di miseria incredibili. Considerati come *proprietà* del Vicerè, coltivano l'Egitto da giornalieri, meschinamente retribuiti con una minima parte dei raccolti, dalla quale pure vengono dedotte le imposte. Questa mostruosa anomalia del monopolio governativo, antico in Egitto quanto la conquista, fu vigorosamente organizzato da Mehemet-Alì, il quale accrebbe bensì le rendite dell'erario, ma non migliorò punto la posizione degli indigeni coltivatori. Non è maraviglia adunque se il carattere dei poveri fellahs porti profondamente impresso il marchio di tale schiavitù secolare, e se, inetti a tutt'altro che a penare ed obbedire, essi vegetino miseramente nell'oscurità e nella fatica, incapaci di levarsi, pur col pensiero, alla speranza d'una sorte migliore. E quando Mehemet-Alì, comprendendo che i suoi interessi eran legati a quelli della popolazione indigena e, insofferente della forzata cooperazione degli stranieri, tentò di rialzare gli Arabi ad un qualche sentimento di dignità nazionale, scegliendo fra loro ufficiali ed impiegati, la sua fiducia andò intieramente fallita. Quanto gli Osmanlis, abituati alle splendidezze del lusso ed ai favori della fortuna, si danno a conoscere, nel portamento, nell'eloquio, nelle idee, appartenenti all'aristocrazia e

nati al comando, altrettanto, per uno dei naturali effetti della schiavitù perpetua, l'Arabo si presenta umile, impacciato, triviale, nato a servire; buon domestico, buon soldato, buon operajo, diventa cattivo padrone, ridicolo ufficiale, inetto manifattore. Ai difetti generati dalla sua posizione vanno congiunte nell'Arabo corrispondenti virtù; e qui non faremo altro che ripetere gli encomii di tutti i viaggiatori, citando la sobrietà, la rassegnazione, la perseveranza nel lavoro, siccome precipue doti della popolazione campagnuola.

Oltre queste tre razze, la turca, la cofta e l'araba, predominanti nel paese per forza, per intelligenza e per numero, citeremo brevemente le molte colonie forestiere, parte delle quali son divenute indigene per lunga dimora, e di cui altre son chiamate in Egitto dal commercio o da circostanze secondarie. Primi nomineremo gli Ebrei, numerosissimi al Cairo, ove hanno un quartiere appartato, il più meschino e lurido di tutta la città. Il disprezzo e l'odio che ispirano ai Musulmani li ha resi la razza più perseguitata fra le tante che stanziano in Egitto. Molti fra loro hanno cumulate considerevoli ricchezze coll'usura; altri sono orefici, rigattieri, sensali; i poveri preferiscono al lavoro la mendicità.

I Greci vanno distinti in due classi: i primi sono indigeni e discendono da quegli antichi Greci che si mantennero fedeli alla loro religione: parlano arabo, non differendo molto dagli altri Egizii loro compa-

triotti, e formano ragguardevol parte dell'attiva popolazione dei bazar; i secondi sono trafficanti venuti dalla Grecia o dall'Arcipelago in conseguenza delle numerose relazioni commerciali apertesi fra quei paesi e l'Egitto. Gli uni e gli altri si distinguono in scismatici ed ortodossi.

Gli Armeni, soliti sempre a seguire i Maomettani nelle loro conquiste, si trovano pure in buon numero al Cairo, dove esercitano le professioni di banchiere, giojelliere e negoziante.

I Siriaci, stabilitisi da più d' un secolo in Egitto per ragioni di commercio, abitano il Cairo, formando una colonia di cinque mila anime e conservandosi fedeli ai loro costumi ed alla loro religione, che è la cattolica del rito greco.

Citeremo per ultimo la popolazione degli schiavi neri od abissini, che si trovano numerosi nelle case dei ricchi, o che arrivano dall'interno, per andar a fornire i bazar di tutte le città musulmane.

Non si deve considerare come parte integrante della popolazione la fiorente colonia europea, composta per la maggior parte d'Italiani, e molto meno quel numero sempre vario, ma ragguardevole, di viaggiatori d'ogni nazione, i quali, specialmente in questi ultimi anni, hanno scelto l'Egitto a meta delle loro peregrinazioni.

Da questo rapido quadro è facile imaginare come debba essere animato l' aspetto d'una città ove s'accolgono tante genti diverse per tipo, costumi ed ab-

bigliamento. Ad ogni passo che voi movete per una contrada, v'imbattete in individui d'ogni paese, assistendo allo spettacolo degli usi più contraddittorii, quale d'Africa, quale d'Asia e quale d'Europa; ogni volta che lo vogliate, potete vedervi sfilar davanti l'orgoglioso turco, il grave cofto, il misero fellah, il mendicante israelita, lo schiavo abissino, il monaco greco, il santone di Damasco, l'eunuco del Vicerè, e fra tutti rimescolata la misteriosa popolazione femminile, somigliante, ne' suoi fitti veli, meglio a fantasime che alla più leggiadra metà del genere umano.

I primi giorni di dimora al Cairo sono per intiero impiegati nel correre la città, pascendoci della vista di quei singolari costumi; e solo dopo molte visite ai bazari e molto oziare per le contrade e per le piazze, ci decidiamo ad osservare più ordinatamente le rarità della capitale dell'Egitto.

Il Cairo conta quattrocento moschee, di cui molte sono abbandonate o in rovina: accompagnati da un giannizzero[1] e muniti del necessario firmano, imprendiamo la visita delle più ragguardevoli. Fra queste meritano menzione quella detta Settiseneb, antica

[1] Sotto il nome di *giannizzero* o *cavasso*, s'intende qui quella classe di bassi ufficiali e di soldati che vengono concessi dal governo ai varii consoli come guardia d'onore e di sicurezza. Si distinguono per un lungo bastone dal pomo d'argento: sono stipendiati dai consoli stessi, e servono soventi a questi di corrieri, d'interpreti, di spenditori, e agli stranieri che si presentano al consolato di guida e di salvaguardia. La loro posizione e il loro carattere sono assai rispettati dagli abitanti.

chiesa greca dei primi secoli dell'era nostra, tenuta in gran venerazione dai musulmani; la moschea del sultan Hassan, d'ardita ed elegante architettura; quella d'El-Azhar, celebre per le sue scuole; e finalmente quella d'Amrou, edificata l'anno 20 dell' egira cogli avanzi delle chiese e dei monumenti della distrutta Alessandria; essa racchiude perciò colonne di grandissimo pregio, ma tutte disparate fra loro. Non lungi dalla moschea d'Amrou s'innalza solitario il mausoleo della famiglia di Mehemet-Alì, elegante cappella, che racchiude troppi cadaveri e grandi memorie, ma donde nessuna lagrima pietosa, nessuna spontanea preghiera s' innalza al cielo a testimonio di gratitudine o d'amore.

La celebre cittadella, costrutta da Saladino e recentemente ristaurata, non è di grande importanza militare, perchè dominata da un colle vicino. Noi visitammo con curiosità l' ampio cortile dove quella fiera milizia dei mammalucchi fu per intiero sterminata da nascosti soldati; la ricca moschea, edificata da Mehemet-Alì in alabastro orientale, ma lasciata incompiuta dal suo successore; il famoso *pozzo di Giuseppe,* costrutto da Saladino, e finalmente l'appartamento favorito di Mehemet-Alì, modesta dimora, dalla quale l'avveduto e ardito politico faceva tremare sul suo seggio il Sultano di Costantinopoli.

Il Cairo in questi ultimi anni si è notevolmente abbellito per le cure dei principi della famiglia vicereale che vi risiedono e dei molti negozianti euro-

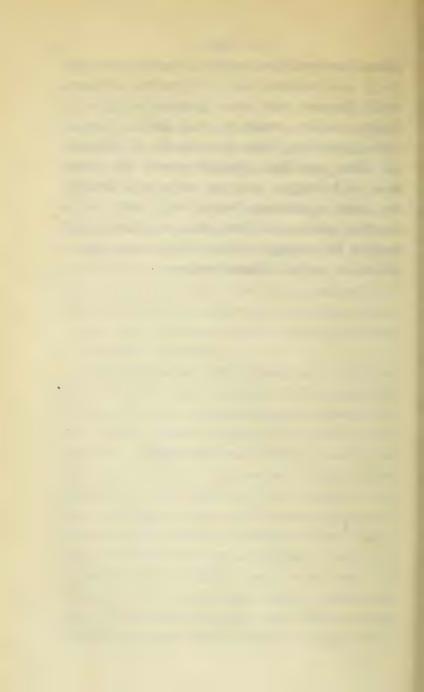
pei: questi ultimi hanno un piccolo bazar, dove magazzini inglesi, francesi ed italiani gareggiano di lusso e di ricchezze. Molti alberghi europei, lautamente serviti, accolgono i viaggiatori, i quali, per gli agi della vita, possono credersi tuttora in patria. Due volte al mese l'arrivo dei vapori inglesi dal Mediterraneo ad Alessandria, e dal mar Rosso a Suez, fanno affluire al Cairo le mercanzie ed i viaggiatori dell'Indie, celeramente trasportati attraverso al deserto di Suez in ampie carrozze trascinate da muli.

I contorni del Cairo sono oltremodo ameni e popolosi. I due ricchi sobborghi di Bulac e del vecchio Cairo congiungono la città al fiume, da cui è distante poco meno d'un miglio. Questi sobborghi, che sono centro l'uno del commercio dell'alto Egitto, l'altro del Delta, riboccano ad ogni stagione di barche, di derrate, di negozianti. Molte ville eleganti di principi e di pascià abbelliscono pure i dintorni della città; fra queste è ragguardevole il palazzo di *Schoubrah*, residenza estiva di Mehemet-Alì, splendidamente edificato in marmo, con magnifici giardini. La principale passione dell'attuale Vicerè consistendo nel fabbricare palagi, le vicinanze della città ne vanno ora piene; peccato che buon gusto e senno non presiedano sempre alla loro costruzione e al loro addobbo.

Poche miglia discosto dalla città visitammo la celebre foresta pietrificata, uno dei più bei fenomeni geologici che si attirano l' attenzione degli scienziati. Per miglia intiere il terreno è disseminato di

rottami, i quali, esaminati anche colla più scrupolosa attenzione, sembrano e sono infatti pezzi di legno, tronchi, rami, radici colla loro corteccia e il loro midollo. Solamente a toccarli vi accorgete che, per inesplicabili cataclismi, divennero pezzi di macigno pesantissimo e duro. Tronchi intieri posano sulla sabbia da secoli, e conservano le medesime screpolature a cui soggiacquer cadendo. Dopo d'essermi aggirato due ore fra quelle strane rovine, scelsi i più bei pezzi che mi fu dato trovare, e parte ne consegnai agli asinari, parte ne presi in sella con me. Il povero somarello piegava sotto il peso, ed io stesso mi trovava tutt'altro che agiato con quel fardello sulle ginocchia; n'andaron rotti sella, pantaloni, anco la pelle, ma arrivai al Cairo colle mie rarità.

Non mancammo di visitare eziandio alcuni di quei distinti uomini i quali, chiamati da Mehemet-Alì a collaboratori nella sua grande impresa politica, si trovarono alzati a distinte dignità. Fra questi ricorderemo con gratitudine Soliman-Pascià (general Séves), il cui nome è divenuto europeo pel sapiente ordinamento delle truppe egiziane e per la ragguardevole parte da lui presa, come capo di stato maggior generale, alle grandi vittorie di Ibrahim-Pascià. Il valente generale francese vive ora in una specie di disgrazia, e totalmente ritirato dagli affari. La sua bella casa al vecchio Cairo è ospitalmente aperta a tutti gli stranieri che desiderano conoscere una delle più chiare celebrità del nostro tempo. Fecemi egli ottime acco-

glienze, mostrando con quelle di tenere in assai pregio la commendatizia ch'io gli presentai del maresciallo Marmont, suo antico generale, ed anch'egli illustre e infelice avanzo di tempi gloriosi. Gaetani-Bey e Linant-Bey, l'uno primo medico di Mehemet-Alì, l'altro capo degli ingegneri preposti alla costruzione del barraggio, sono pur essi uomini distintissimi tenuti attualmente lontani dagli affari per la meschina politica del Vicerè, che va rimovendo gli stranieri dal maneggio delle pubbliche cose per sostituirvi le sue più abbiette creature.

CAPITOLO VI.

PARTENZA DAL CAIRO

La Daharbia pel viaggio del Nilo. — Un reggimento di cavalleria egiziana. — Partenza per l'alto Egitto. — Costumi egiziani. — La schiavitù, la reclusione delle donne e il fatalismo, precipue cagioni dell'inferiorità musulmana.

I viaggi in Oriente sono comunemente reputati fra noi dei più faticosi ed arrisicati, quindi richiedenti molta vigoria e coraggio in chi gl'intraprende. I nostri giovani signori preferiscono le corse ripetute a Londra, a Parigi, o nel settentrione, alle nuove e lontane peregrinazioni; i pochi che le affrontarono sogliono, credo per darsi importanza, raccontarne stenti e pericoli esagerati, fomentando così la naturale nostra indolenza, mercè cui siam tirati ad anteporre gli ozii del vivere cittadino alle agitazioni e agli insegnamenti di un lungo e variato viaggio. Parlar del Nilo, delle Piramidi, delle cataratte, gli è quasi come parlar dell'altro mondo; eppure non mi so viaggio che

presenti tanti godimenti, accompagnati da tutti gli agi della vita, quanto quello del Nilo, fino alla seconda cataratta. Noi ci stimeremmo fortunati se, in conseguenza della lettura di questi capitoli, qualche elegante giovine, o qualche gentile signora fosse per indursi a lasciare alcun tempo gl' infecondi ozii delle capitali d'Europa, e condursi a spendere una vernata su quel fiume maestoso, fra quelle superbe rovine, e sotto quel cielo incantevole, che potrebbero compensarli ampiamente delle perdute feste e degli amici lontani.

Alla riva di Bulac, poco discosta dal Cairo, stanno ancorate centinaja di barche, d' ogni forma e grandezza. Frammezzo la turba plebea delle destinate al trasporto delle merci e delle derrate, ve ne hanno che attirano gli sguardi del visitatore per la graziosa sveltezza delle forme, per le vaghe dipinture e per le ampie *cabine* che s'innalzano a poppa. Due alberi, a cui stanno affisse lunghissime antenne, portano due gigantesche vele latine, che, dispiegate, sembrano le ali d'un uccello mostruoso. Una dozzina di gagliardi barcajuoli fumano sdrajati sul ponte, mentre il capitano o padrone osserva con curiosità, ed invita coi gesti gli stranieri a scendere e a visitare il suo legno.

La scelta della barca che deve servire di dimora per qualche mese non è affare di lieve importanza. La composizione dell'equipaggio, la solidità, la sveltezza e sopra tutto la pulitezza della barca sono altrettanti punti che richiedono un accurato esa-

me; sull' ultimo particolarmente noi consiglieremo ai viaggiatori la più grande circospezione. Molte barche verniciate e dipinte a nuovo nascondono, sotto belle apparenze, il più ributtante sudiciume e miriadi d'insetti schifosi, capaci di mutare il viaggio in un continuo martirio. Noi abbiamo la buona ventura di noleggiare una grande e bella barca, affatto nuova, lo che ci rende tranquilli. Stretto il contratto pel prezzo di duemila settecento cinquanta piastre al mese (circa settecento franchi), compresivi la paga e il mantenimento di dieci rematori, del capitano e del suo secondo, prendiamo lietamente possesso della nostra nuova dimora, inalberandovi, com' è costume, fra la scarica di tutte le armi da fuoco, la nostra bandiera. Varii giorni vengono impiegati par ammobigliare e addobbare il nostro piccolo appartamento, per trasportare a bordo le abbondanti provvigioni e le stoviglie, ordinando a poco a poco ogni cosa. Ai primi di dicembre, impazienti di godere le dolcezze d'una vita indipendente, aspettiamo il primo soffio di tramontana per dispiegare al vento le vele.

La nostra *Daharbia* (nome dato alle barche dei viaggiatori), oltre la cucina posta a prora e il magazzino nella cala, conta quattro belle camerette: la prima contornata da divani serve da salotto e da camera da pranzo; pipe, fucili, album, libri la riempiono in ogni parte, promettendoci gradite occupazioni e tutti gli agi della vita tranquilla e studiosa, in mezzo alle variate distrazioni del viaggo. La seconda camera

più spaziosa è occupata dai letti: le succede un gabinetto di toletta, e un'ultima camera destinata ad un terzo compagno, che ci raggiunse da pochi giorni. I barcajuoli sono gagliardi e allegri giovani, originarii tutti delle rive del Nilo, che serve loro di perpetuo soggiorno; il nostro servo e l'ottimo nostro dragomanno [1] si occupano della cucina e dei servigi domestici.

Sulla sera del giorno sei decembre, approfittiamo d'un leggiero soffio di vento per farci trasportare alla vicina isola di Raoudah, delizioso giardino del Vicerè, da cui si gode una stupenda vista del Cairo, dei palagi del vecchio Cairo e del sinuoso corso del fiume. La mattina seguente, mancando il vento, ci mettiamo nella pianura cacciando. Attirati dal rumore di lontane fucilate, dopo mezz'ora di cammino ci troviamo nella bella pianura di Gizeh; due reggimenti di cavalleria stannovi schierati per gli esercizii. L'aspetto dei soldati, irregolare e trascurato, annunzia l'attuale rilassatezza del governo; nullameno la bellezza dei cavalli e un certo brio di movimenti li fanno ancora sembrare una buona truppa. Noi

[1] La scelta d'un dragomanno od interprete è pure importantissima pel viaggiatore. La continua dipendenza cui è costretto uno straniero, ignaro della lingua e dei costumi del paese, lo mette in balia dell' interprete, che accumula necessariamente le funzioni di provveditore, di pagatore e di guida. Fra' molti dragomanni onesti se ne contano alcuni che derubano impunemente i loro padroni. Noi raccomandiamo ai nostri compatrioti, che avessero per avventura a viaggiare in Egitto, il genovese Giuseppe Brichetti, domiciliato da trent'anni nel paese, onesta persona e assai pratica di quel viaggio.

diveniamo presto oggetto d'attenzione; molti ufficiali si lanciano al galoppo e ci avvicinano gridando: *Bonjour, messieurs!* Sfortunatamente tutte le loro nozioni di francese si limitano a quella sola frase; ci fanno segno però che siamo i benvenuti e liberi di aggirarci e di osservare ogni cosa quanto ne piaccia. Approfittiamo del gentile invito, assistendo curiosi a quella scena militare, cui rende doppiamente interessante la celebrità del luogo reso immortale per tanti ricordi antichi e per la battaglia delle Piramidi: originale è l'aspetto di quella milizia semibarbara, le cui armi s'accendono e scintillano ai primi raggi del sole, che indora da una parte le cupole della città e dall'altra la massa di quei monumenti, dalla cima dei quali *quaranta secoli* applaudivano alla vittoria di Bonaparte.

Gli esercizii di quei reggimenti di cavalleria si aggirano massimamente in correre da bersagliere; schierati di contro, alle due estremità della vasta pianura, i soldati si lanciano uno a uno di gran carriera nello spazio frapposto, scaricano il loro lungo fucile da fanteria, poi le quattro pistole che, appese ad un cordone, gettano dietro alle spalle, e da ultimo sfoderano la sciabola, compiacendosi a far mostra della loro destrezza e della vigoria dei corsieri, alcuni dei quali, ammaestrati come i nostri migliori cavalli d'alta scuola, cambian galoppo con una facilità sorprendente, si piegano, si raccolgono, si slanciano, senza ajuto di speroni e di frusta.

Al finire degli esercizii fummo invitati ad entrare nel grandioso quartiere, ed assistemmo colà al celebre e brillante giuoco del djeridd. Non ci dilungheremo a descriverlo, per non ripetere ciò che fu già detto da tanti; solo ricorderemo come anche nella truppa moderna quell'antica giostra cavalleresca sia tenuta in grande onore. Era bello vedere l'agilità sorprendente e gli episodii animatissimi di tale specie di mischia, in cui ognuno è assalitore e assalito, e dove volano i giavellotti per l'aria, e i combattenti si lasciano sdrucciolare sotto il ventre del cavallo, lanciato in piena carriera, onde evitare i colpi e raccogliere nella corsa le armi cadute, cui gettano alla lor volta con indescrivibile destrezza. A quell'esercizio, veramente degno della bellicosa foga musulmana, ne successe un altro non meno singolare: consisteva nel troncare con un colpo di scimitarra, passando a tutta carriera, la testa d'un fantoccio di creta. La musica del reggimento, che suonava rozze fanfare, la bizzarra varietà degli abbigliamenti, l'animata espressione di quei visi abbronzati, le grida di trionfo dei vincitori, la bellezza e vivacità dei corsieri, tutto contribuiva ad imprimere a quello spettacolo un carattere affatto orientale.

Dopo varii altri giorni perduti per vento contrario, ma resi meno nojosi per la vicinanza del Cairo, dove ci rechiamo ogni dì, cominciamo lentamente il nostro viaggio, rimorchiati, in mancanza del vento, con una lunga corda dai barcajuoli. Questa maniera di

viaggiare è molto tediosa. I remi non si adoperano che nel discendere la corrente, non essendo nel montare valevoli a vincerne la forza, che pure è molto debole; e quando mancano per alcuni giorni i periodici venti del Nord, soliti durare sei mesi, si è costretti o a fermarsi in qualche meschino villaggio, o a viaggiare al lento passo dei rematori, mutati in bestie da tiro. Noi approfitteremo della sosta a cui ci obbligano questi primi giorni di contrariato viaggio, per descrivere brevemente al nostro lettore i costumi delle popolazioni che stiamo per visitare, sperando che non gli sarà discaro lo stringere con esse un po' di conoscenza [1].

La società orientale, e particolarmente l'egiziana, non seguì nelle sue fasi e ne' suoi sviluppi l'andamento tenuto dalla società occidentale, indirizzata lentamente, attraverso secoli di crisi, all'odierno stato d'incivilimento: quest'ultima, uscita dall'invasione e dalla conquista, è il risultato della fusione delle razze vittoriose e barbare del Settentrione colle soggiogate e degeneri che si erano informate agli insegnamenti della decrepita civiltà latina. I conquistatori formarono dapprima fra noi un'aristocrazia privilegiata, che diede origine al sistema feudale; ma fra baroni e vassalli sorse, collo spandersi dei lumi e dell'agiatezza, quel potente ceto medio, detto francesemente

[1] Per l'esattezza dei particolari che seguono abbiamo domandato ajuto al sapiente libro, già citato, di Clot-Bey, i cui capitoli sopra i costumi egiziani ispirano il più vivo interesse.

borghesia, che generò nei moderni stati europei l'uguaglianza civile di tutti i cittadini, ammirabile e non peritura conquista della rivoluzione francese. In Egitto invece da cause uguali vediamo essere nati effetti contrarii; i conquistatori non mancarono a quel paese, bensì mancò la fusione fra le razze guerriere e le agricole. Sino dai tempi più remoti scorgiamo la casta sacerdotale e la guerriera, gelosamente segregate dal resto della nazione, tenerla sotto un giogo di ferro. Venne poscia la conquista dei Persi, poi dei Greci, dei Romani, dei Saraceni, dei Mammalucchi e dei Turchi; sotto tutte le quali dominazioni straniere la nazione egiziana restò immobilmente schiava: spettatrice indifferente delle vicende di quel suolo disputato, col mutar padrone non mutò mai destino, e da Cambise a Mehemet-Alì vi furon sempre sul Nilo una razza dominatrice ed una razza soggetta. Anche di presente, che l'Egitto si regge indipendente, non è cessata la distinzione fra le due razze, già accennammo come alla sola schiatta turca, non mai mescolatasi coll'indigena, sieno riservati gli onori, le ricchezze, il potere, e come il popolo egiziano non abbia raccolto frutto alcuno dalle vinte battaglie e dalla cessata signoria della Porta.

Questo deplorabile sistema, che quaranta secoli hanno sancito, non può non avere grande influenza sulla condizione e sui costumi d'un popolo, ed abbiamo perciò stimato di premettere queste riflessioni, a ciò sia più agevole cogliere le cagioni delle radi-

cali dissomiglianze esistenti fra la stazionaria civiltà orientale e la tanto agitata e progressiva civiltà occidentale.

Se, addentrandoci nello studio delle società musulmane in generale, verremo a considerare quali altre cagioni intime abbiano impresso a que' costumi un marchio tanto singolare, ne scorgeremo tre principali, valevoli esse sole a tener immobile una nazione, interdicendole ogni ulteriore incivilimento. Queste tre funeste cagioni sono, la schiavitù e la degradazione delle donne nell'ordine sociale, il fatalismo nel religioso. In una società dove l'uomo è venduto al suo simile, e dove la donna, tenuta qual animale domestico, vive segregata dal consorzio civile, privando così la società della più benefica e dolce influenza che valga ad ingentilire i costumi stimolando gli animi generosi al nobile operare, i sociali miglioramenti sono impossibili; e similmente, una religione che sancisce il fatalismo chiude ogni via di politico progresso. A questi tre caratteri distintivi della società maomettana — schiavitù, degradazione delle donne e fatalismo — devesi in ispecie attribuire la sua condizione arretrata, la quale finirà un giorno con soffocare quell'immobile civiltà sotto l' urto irresistibile ed incalzante della civiltà europea.

La schiavitù è da tempo immemorabile radicata in Oriente: sancita dalle leggi di Maometto, che decretano la schiavitù contro i prigionieri di guerra, essa non cesserà mai sintantochè potrà reclutarsi libera-

mente fra le barbare e bellicose tribù dell'Africa centrale: sono queste venute a tale da non smettere mai la guerra, al solo scopo di vendere i prigionieri; e in alcune provincie, limitrofe ai possedimenti egizii, la caccia, o, per meglio esprimermi, il saccheggio dei Neri, assume spaventose proporzioni. Tranne una qualche eccezione, che diviene sempre più rara per la sorveglianza della Russia sulle popolazioni del Caucaso, gli schiavi son tutti di razza nera: si distinguono tante razze di schiavi quante sono tribù nell'interno, e ognuna di esse ha un prezzo diverso, secondo le qualità proprie di ciascuna. Gli Abissini, particolarmente le donne, sono per la loro bellezza e pel colorito, piuttosto olivastro che nero, i più pregiati, formando un genere a parte nella numerosa classe degli schiavi.

Quantunque debbasi deplorare lo snaturato costume della schiavitù, vuolsi confessare tuttavia che ci formiamo in Europa un' idea falsa ed esagerata della servitù orientale, confondendola erroneamente con quella spaventosa schiavitù degli Stati Americani, di cui un celebre romanzo ha svelato testè gl'incredibili orrori. Era riservato ad Europei, a cristiani il privilegio di far inorridire il mondo coll'attuazione di crudeltà inudite e collo spettacolo di quelle piantagioni, dove centinaja di Neri lavorano sotto la sferza degli aguzzini, o servono ai più brutali capricci d'un creolo annojato e lascivo. Gli schiavi in Oriente hanno, per buona sorte, un migliore destino, e per le condi-

zioni del paese, che non richiedono il forzato concorso dei Neri pei lavori d'agricoltura, ma soltanto i poco gravati servigi domestici, e per le meglio osservate istituzioni della famiglia, di cui lo schiavo forma sempre parte. Il Musulmano non tiene lo schiavo come una *cosa,* quale lo definiva l'antica legge romana, o come una mercanzia, sulla quale possa speculare a suo piacimento: la sua religione gl'insegna che lo schiavo è un uomo simile a lui, e gli comanda di trattarlo come un membro della propria famiglia. Ed infatti la posizione degli schiavi presso gli agiati islamiti è tale da far invidia a molti dei nostri domestici. L'ufficio di coltivare la terra essendo generalmente attribuito ai soli fellahs, veri servi della gleba, più da compiangersi dei Neri, questi dividono quasi sempre le dolcezze d'una vita agiata e casalinga; e il numero grande degli schiavi, soliti a trovarsi in ogni ricca famiglia, rende il lavoro di ciascheduno oltremodo leggiero. Le funzioni disimpegnate da un solo nostro domestico lo sono in Oriente da dieci: il *chibukchy* non ha altro incarico che di caricare e accendere le pipe, il *cavedgj* non fa che manipolare e presentare il caffè, il *seliktar* porta la spada del padrone e lo accompagna per la città, il *farak* è il cameriere privato; presso un ricco lo schiavo diviene *kasnadar* (tesoriere), *kiatib* (segretario), *kiagà* (intendente); talvolta sposa la figlia del padrone. Questi non maltrattano mai i loro schiavi, nè li vendono senza un grave motivo; molto meno avviserebbero di riman-

darli, in caso di malattia o di vecchiezza; li maritano fra loro e ne curano la nascente famiglia. Gli è così che, in mezzo ai costumi patriarcali dei Turchi, la servitù assume un carattere affatto opposto a quello che le fu dato in America.

Che se, parlando della schiavitù orientale, ne piace entrare in questi particolari, che dovrebbero far arrossire gli Europei, che hanno acquistato una sì trista celebrità col traffico dei Neri e la barbarie delle colonie americane, un opposto spettacolo ci si presenta se prendiamo a considerare lo schiavo appena strappato al suo paese, e ancora nelle mani del *gellab*, o mercante nubiano. Lo schiavo comperato dal ricco musulmano entra a far parte della famiglia di questo; finchè sta in balìa dell'avido negoziante, è considerato mercanzia. Nulla di più triste che il vedere i bazari degli schiavi, infetti cortili, dove stanno accovacciati a dozzine que' miseri, seminudi, smunti, affamati, aspettando, coll'apatia dell'abbrutimento, di mutar destino; nulla di più desolante che l'imbattersi in quelle lunghe carovane, provenienti dal Cordofan o dal Fazoglo, composte di centinaja di Neri, condotti a colpi di scudiscio attraverso il deserto, o stipati come bestie in una sucida barca; allora sì che appare in tutta la sua nudità l'orribile ingiustizia del traffico degli schiavi, e che il sangue ribolle in vedere qual inumano governo si faccia di membra e d'anime umane!

Tale orrore aumenta ove si volga il pensiero alla nefanda speculazione che spinge suoi raffinamenti a

mutilare uomini onde servano alla misteriosa sorveglianza dell'harem. L'evirazione sembra compagna obbligata della poligamia; e l'Egitto ha il vergognoso privilegio di fornire tutto l'Impero turco di siffatta deplorabile derrata. Chi crederebbe che gli esecutori di tal opera infame sieno monaci cofti? Questo fatto, avverato e tollerato, basta a condannare una religione; e quegli eretici, feccia e vitupero dell'umanità, dovrebbero rinunziare almeno al glorioso nome di cristiano, che disonorano e che li rende più dispregiati anche presso i maomettani. Circa trecento eunuchi escono ogni anno dalle loro mani; le vittime sono giovani neri dell'età dai sei ai nove anni, e costano ordinariamente, secondo le probabilità di vita o le qualità loro, da trecento venticinque a settecento cinquanta franchi. Sarebbe impossibile entrare in qualche particolare sul metodo adoperato per la barbara operazione; basterà il dire che appena la quarta parte di tali infelici sopravvive alle conseguenze di quella.

Questo delitto di lesa umanità è conseguenza necessaria dell'altro deplorabile abuso che sembra collegato all'esistenza di tutte le nazioni orientali, vogliam dire della poligamia; della quale devesi anzi tutto accagionare il clima, sendochè vediamo tutti i popoli occidentali, anche anteriori al cristianesimo, dai Greci ai Galli, dai Germani ai Romani, osservare la monogamia; e tutti i popoli asiatici, dai Persi ai Turchi, tollerare la poligamia. Il cristianesimo, pre-

dicando l'austerità dei costumi, ha santificato l'unità e l'indissolubilità del matrimonio, e l'Occidente intiero gli si arrese; l'islamismo, al contrario, che, permettendo la poligamia, consacrò l'inferiorità morale della donna, ha raccolto sotto la sua legge tutte le popolazioni orientali. Montesquieu ha formulato, a parer nostro, la vera causa dell'ineguaglianza ch'esiste fra' due sessi nei paesi caldi: — « Les femmes, dice, y sont nu-
» biles à huit, neuf et dix ans; ainsi l'enfance et le
» mariage y vont presque toujours ensemble. Elles
» sont vieilles à vingt ans. La raison ne se trouve donc
» jamais chez-elles avec la beauté. Quand la beauté
» demande l'empire, la raison le fait refuser; quand
» la raison pourrait l'obtenir, la beauté n'est plus.
» Les femmes doivent être dans la dépendance, car
» la raison ne peut leur procurer dans leur vieillesse
» un empire que la beauté ne leur avait pas donné
» dans la jeunesse même. Il est donc très-simple
» qu'un homme, lorsque la religion ne s'y oppose
» pas, quitte sa femme pour en prendre une autre,
» et que la polygamie s'introduise. » —

Non è nostro intento di cercare le spiegazioni di questo fenomeno, già profondamente studiato dai più illustri fisiologi e pubblicisti; era però mestieri chiamar su di esso l'attenzione del lettore, perchè, come già accennammo, dalla inferiorità della donna, di cui la poligamia e la reclusione sono l'ultima espressione, dipende particolarmente la diversità dei costumi, che renderà sempre fra loro stranieri i popoli orientali e

gli occidentali. È inutile dilungarci a dimostrare quali incalcolabili conseguenze produca nello spirito della famiglia, e quindi dell'intiera società, questo barbaro uso, che toglie alla metà dell'uman genere ogni autorità ed ogni elemento di vita morale.

In Egitto, tuttavia, la poligamia e la segregazione delle donne sono meno rigorosamente osservate che negli altri paesi maomettani; la poligamia, privilegio inerente alla ricchezza, è quasi esclusivamente riservata alla classe degli Osmanlis: il povero fellah, che dura fatica a mantenere una sola moglie, mal potrebbe sbizzarrire con molte; e la segregazione, conseguenza della poligamia, non può venire osservata che presso la classe ricca e cittadina. Le contadine del Nilo han altro a fare che restar chiuse e nascoste a tutti gli sguardi; non vi ha nulla quindi di più comune che veder le campagne e i villaggi, particolarmente dell'alto Egitto, popolati da donne d'ogni età, vestite non d'altro che d'una lunga camicia turchina, col seno scoperto e il viso velato.

Questa rilassatezza va aumentando col rimontare il corso del fiume e col crescere della miseria e dell'ignoranza degli indigeni; finchè, arrivando nella Nubia, che pur è maomettana, le donne, non che vivere sequestrate dagli uomini, non hanno un velo con cui ricoprirsi, e le ragazze si credono bastantemente abbigliate da una frangia di cuojo intorno ai fianchi. Questa facilità di costumi in fatto di donne si fa palese a prima giunta mercè l'esistenza d'una nume-

rosa classe di danzatrici pubbliche e di cortigiane, le quali, ove ardissero presentarsi in qualsiasi altro paese musulmano, verrebbero lapidate a furia di popolo. Noi ci diffonderemo più estesamente su questa particolarità molto interessante per uno studio di costumi quando racconteremo le nostre relazioni con tal casta originalissima, che si può dire sorella di quella delle bajadere indiane.

Come nella vita domestica, cotanto influente sulla sociale, la schiavitù e l'inferiorità delle donne segnano una barriera che disgiunge irrevocabilmente la civiltà orientale dall'occidentale, così nella vita religiosa, sì strettamente legata alla politica, la legge del fatalismo ha tracciato una linea d'insormontabile separazione colle dottrine di progresso e di movimento che reggono il destino dei popoli d'Europa. Non ci dilungheremo a dimostrare quali conseguenze possa avere sopra un popolo primitivo e fervoroso il credere nella forza ineluttabile d'una volontà suprema, che regge inesorabilmente l'umano destino, al quale non è riservata nessuna libertà d'azione, nessun' aspirazione a miglioramento. Questa dottrina, spinta alle sue ultime conseguenze, conduce l'uomo a lasciarsi crollare la casa sulla testa senza muovere un passo: quantunque necessariamente la religione di Maometto non arrivi a questo punto, e raccomandi anzi di spegnere l'incendio che abbrucia la casa, di uscirne quando minaccia rovina e di fuggire davanti all'innondazione, tuttavia gli effetti, anche solamente mo-

rali, di quella immobile rassegnazione alle immutabili decisioni superne può condurre facilmente un popolo ignorante ai più deplorabili risultamenti. E la storia di tutti gl' imperi musulmani, irremovibilmente ligii alla loro politica tradizionale e che assistono, senza pur tentare uno sforzo, allo spettacolo della loro precoce decrepitezza, può tutta riassumersi nell'osservanza d'una dottrina la più funesta che sia mai stata al libero e gagliardo sviluppo d'una nazione.

Quella cieca osservanza della legge, di cui abbiam visto ora i tristi risultati, genera e favorisce, d'altra parte, nelle società maomettane la pratica di molte virtù, che attingono appunto origine nella fede religiosa. E quantunque molte di tali virtù, per la rilassatezza di cui l'Egitto offre l'esempio, sieno male praticate sul Nilo, d'altre invece hannosi colà frequenti esempi: citeremo, fra gli altri, il rispetto e l'ordine patriarcale della famiglia, la quale in Oriente esala un profumo di tradizioni primitive, che ricorda quasi i poetici racconti della Bibbia. L'autorità illimitata del padre, capo supremo della sua piccola tribù di figli, di nepoti e di servi, la gerarchia fraterna, l'amore e la reverenza figliale inalterabili, la deferenza delle spose verso colui che non chiamano altrimenti che signore e padrone, costituiscono uno dei caratteri più attraenti a studiarsi in quelle genti, che, per essere appunto rimase arretrate, ci presentano il quadro, come di vizii, così di virtù obliate fra noi. Conseguenza necessaria di questa specie di reggimento

patriarcale è il rispetto dei giovani verso dei vecchi, degli inferiori verso de' superiori, e una certa compostezza e gravità che contrastano fortemente colla nostra vivacità e spensieratezza. Le regole dell'etichetta sono ivi pertanto più complicate e più rigorosamente osservate che fra noi: questo studio non è privo d'interesse pel viaggiatore, avvegnachè l'etichetta, che in una nazione è ciò che il gesto e le movenze sono in un individuo, rivela spesso le più intime particolarità del carattere d'un popolo; esso poi diviene necessario quando si voglia addimesticarsi con una società altamente impressionabile dalle forme esteriori, qual è l'islamita.

Chiuderemo questo schizzo, troppo rapido ed incompiuto dei costumi del popolo che stiam visitando, coll' accennarne i vizii principali. Ci contenteremo nominare la superstizione, naturale in un popolo ignorante, la scostumatezza, scusata dal clima e dal temperamento, la dissimulazione, che mal si saprebbe definire se vizio o virtù in razza perpetuamente oppressa: ma il difetto veramente proprio di essa, e che più colpisce lo straniero, è l'inerzia. Infaticabile al lavoro, quando vi sia costretto dalla necessità, appena lasciato in balìa di sè, l'Egiziano si getta in braccio all'immobilità e ad una specie di assopimento fisico e morale, la cui denominazione (kieff) non ha corrispondente nella nostra lingua. Pur troppo abbiamo dovuto spesso convincerci noi stessi che, per far lavorare un fellah, vi vuole un

bastone, unico rimedio adoperato anche per costringerlo a pagare le imposte, per foggiarlo alla disciplina militare e per incutergli obbedienza e rispetto. Abituato ai duri trattamenti, le dolci maniere non hanno nessuna influenza sopra di lui; solito a lavorare per altri, il fellah ha preso in avversione la fatica; e in vederlo sdrajato le intiere giornate all'ombra della sua capanna, senza pensieri pel presente, senza cure per l'avvenire, lo straniero si domanda dolorosamente se non è una indeclinabile fatalità quella che ha imposto a siffatto popolo il perpetuo dominio d'una schiatta straniera.

CAPITOLO VII.

L'ALTO EGITTO

Il Nilo. — Aspetto delle rive. — La società europea su quel fiume. — I villaggi. — Ordinamento amministrativo dell'agricoltura. — Grandi ricchezze del suolo. — Deplorabile miseria degli abitanti.

Eccoci pertanto, dopo qualche giorno d'incomoda bonaccia, spinti al fine da un gagliardo vento di tramontana, vogare a vele spiegate sul Nilo. La navigazione d'un fiume è, in generale, assai più aggradevole che quella del mare. Le rive sempre vicine offrono ad ogni momento una scena variata, e riposano il pensiero dello stanco viaggiatore, colla certezza ognora presente degli agi e della quiete di terraferma, sulla quale può, quando che voglia, cercare sicurezza e ristoro. Quando poi il fiume navigato si chiama *Nilo*, quando le sponde ti dispiegano innanzi un paese celebre, una natura fiorente, i superbi ruderi dell'antichità e lo spettacolo continuamente variato di costumi stranissimi, certamente allo straniero

sdrajato nella sua comoda barca, circondato da' suoi libri e da tutti gli agi della vita, deve sorridere l'idea di quel viaggio così felicemente intrapreso. Il lungo corso di questo gran fiume, le cui rive hanno veduto tanti prodigi di spente grandezze; le sue misteriose scaturagini, che si perdono nelle ignote contrade dell'equatore; le tante popolazioni diverse, che s'accolgono sulle sue sponde, dall'Arabo di Rosetta al selvaggio Sceluko o Barry, sono altrettanti argomenti che contribuiscono a stimolare la curiosità e a pascere la fantasia.

Ognun sa la venerazione degli antichi Egizii verso questo fiume, che adoravano come una emanazione della divinità; ognuno conosce i benefizii del Nilo, le cui innondazioni, invece di recare desolazione e rovina, sono apportatrici di fecondità al suolo e di ricchezze a' suoi abitanti. Anche senza nutrire quei sentimenti di venerazione che portavano gli antichi ad adorare il Nilo qual Dio, i moderni Egiziani professano per esso i più vivi sentimenti d'entusiasmo e quasi d'amore; essi dicono che se Maometto avesse voluto gustare l'acqua del Nilo non si sarebbe indotto mai ad abbandonare questo mondo per beverne a suo bell'agio. Io non so davvero qual particolare squisitezza essa abbia, quantunque ogni volta che ne bevetti sentissi celebrarne le lodi, e come guarisca tutte le malattie, e come sia nutriente, e come renda felici chi le si mostra fedele: fatto sta che, quantunque fangosa, non è disaggradevole; fil-

trata poi, riesce buonissima. Gli Arabi spingono il loro attaccamento pel Nilo fino a non potersene allontanare che con pena e, mutando paese, a soffrire notevolmente di nostalgia.

Il mistero che ha sempre circondato le origini di questo fiume stimolò indarno in ogni tempo la curiosità e i tentativi dei Faraoni, dei Tolomei, dei Romani e perfino dei Saraceni. Joinville ci racconta come un Soldano di Babilonia mandasse alla ricerca delle sorgenti del Nilo; gl'incaricati di tale scoperta rimontarono il corso « d'icelui fleuve, et furent aussi » avant qu'il est possible, et rapportèrent au Soudan » qu'ils étoient parvenus jusqu'à un grand tertre de » roches taillées, sur lequel tertre il n'étoit possible » de monter; et de ce tertre, disoient-ils, cheoit le » fleuve; il leur semblait qu'au sommet de la mon- » tagne il y avait grande quantité d'arbres, et sur » le tertre ils vîrent plusieurs têtes sauvages de di- » verses manières et façons estranges, qui venoient » les regarder dessus la rive de l'eau, ainsi qu'ils » allaient contrement. » — Conchiude che il Nilo viene dal paradiso terrestre, ed aggiunge « qu'on pê- » che dans le fleuve toute sorte d'épiceries, qu'on « vend par deça au poids, comme cannelle et gin- » gembre, rhubarbe, aloës, venus du paradis terrestre, » et que le vent abat des arbres [1]. » — Gli sforzi

[1] Queste citazioni sono tolte alle lettere di Michaud (*Correspondance d'Orient*, vol. 5), a cui abbiam pure domandato sussidio per alcuni particolari di questo capitolo.

posteriori di missionarii portoghesi e di viaggiatori inglesi non generarono finora che polemiche ardenti e reciproche mentite, le quali se provarono in favore dello zelo e anche dell'orgoglio di tali esploratori, non valsero però a mostrare la verità delle decantate loro scoperte, e lasciarono ancor avvolto nel bujo il quesito che, a prezzo di tante fatiche, aveano tentato di sciogliere.

Ma intanto ch'io vo perdendomi in digressioni, forse nojose, la nostra *daharbia* va celeremente avanzandosi. Salutate da lungi le torri della cittadella e le alture del Mokkatam, lasciate addietro le piramidi di Gizeh, di Saccarah e di Darsciur, ci troviamo rapidamente avviati all'Alto Egitto. Già ci appajono da lungi i minareti di Benisuef, capoluogo del medio Egitto, davanti al quale passiamo senza fermarci per non perdere l'opportunità del vento. L'aspetto delle rive e del fiume è dei più animati; gran numero di barche solcano le acque, incrociandosi con velocità; quelle che montano hanno la vela spiegata, o, se cede il vento, si trascinano penosamente, per mezzo d'una corda tirata da' marinai; quelle che scendono s'ajutano co' remi ad accelerare il lento cammino della corrente; alcune, rozze e pesanti, portano al Cairo le mercanzie, le gomme, gli schiavi dell'interno; altre ascendono cariche di merci turche o europee, destinate ai bazari dell'Alto Egitto e della Nubia: queste sono superbe di fregi e dorature che rivelano la presenza d'un Bey in missione, o d'un Pascià che sor-

veglia alla raccolta delle sue messi; su quelle sventola altieramente il vessillo inglese o francese, e l'etichetta in uso colà richiede che, all'incontrarsi di due barche, portanti ciascuna bandiera europea, si salutino reciprocamente con tre colpi di fucile. Se la salutata bandiera è d'un compatriota o d'un conoscente, allora le scariche raddoppiano, calan le vele, riposano i remi, e le due barche amiche, avvicinatesi, scambiano domande, saluti, lettere, giornali, commissioni, spesso libri e provvigioni. Nella stagione invernale, la più opportuna pei viaggi del Nilo, è grande il numero degli Europei che navigano sul fiume; accade spesso che una dozzina di barche d'ogni bandiera viaggino di conserva, ancorando insieme la notte e spiegando al mattino contemporaneamente le vele. Fra quelle colonie improvvisate non si tardano a scegliere conoscenti, a poco a poco ammessi all'intimità; leggiadre signore inglesi, allegri giovanotti francesi, ufficiali belgi, qualche scienziato tedesco in cerca di geroglifici, qualche cacciatore il quale non sogna che coccodrilli, qualche etico che spera dal clima la salute, e molti sfaccendati, che dopo avere sbadigliato in tutte le capitali d'Europa, vanno sbadigliando davanti alle piramidi di Gizeh od agli obelischi di Luksor, ecco di che cosa sono costituite in generale quelle bizzarre società, i cui componenti cominciano dall'urtarsi nei bazari del Cairo, portan la mano al cappello nella pianura di Gizeh, si salutano a Syut, si parlano a Tebe, si stringono la mano alla seconda

cataratta, s'invitano a pranzo nel ritorno e finiscono col dimenticarsi perfettamente appena reduci in patria. Noi pure non tardiamo a sceglierci la nostra piccola società, allegrata dal brio d'un giovane gentiluomo francese e dalla cortesia della sua simpatica sposa, a cui fa contrasto la gravità di due vecchi conjugi scozzesi e la malinconia d'un giovane olandese, gravemente ammalato.

I villaggi si succedono l'un l'altro, e quasi si toccano; ognun d'essi è preceduto e circondato da altissimi boschi di palme, le quali, a chi vi si aggira entro, sembrano, coi lor tronchi ritti e col loro fogliame simmetricamente ricurvo, immensi colonnati di qualche tempio gigantesco. Tutti questi villaggi si rassomigliano; quando se ne ha visto e descritto uno, basta per tutti. Le case non sono in generale composte che d'una sola camera, preceduta da un piccolo cortile, che serve da cucina, da granajo e da stalla: il cammello, il buffalo, il bue, l'asino, i montoni, i polli vi sono rinchiusi confusamente; fra questi, due o tre ragazzetti ignudi s'avvoltolano nel fango, e una vecchia rugosa attende sbadatamante alle domestiche bisogne. Queste capanne, che han la forma esteriore d'un alveare, sono edificate con mattoni di fango crudi e seccati al sole; con un pugno si può pertanto abbattere un muro, e gli abitanti sono costretti, ogni due o tre anni, a rifabbricarsi la loro dimora. Talvolta un villaggio intiero muta di posto per gli ordini del governatore, pei bisogni dell'agri-

coltura, o pel crescere dell'innondazione: il viaggiatore s'imbatte di frequente in mucchi di polvere e di rottami, fra cui si eleva qualche palma inselvatichita, o un solitario minareto. . . . son gli avanzi d'un villaggio abbandonato jeri! Le rovine ignobili d'un moderno villaggio egiziano non durano tanti mesi quanti han durato secoli i ruderi dei Faraoni. — Tutte le case, particolarmente del medio Egitto, sono sormontate da una piccionaja, vasta quanto la casa stessa, in cui s'accolgono a migliaja quei volatili che formano una delle principali ricchezze dei contadini. I tugurii giacciono senz'ordine nella pianura, e si nascondono all'ombra di gruppi di palme; visti da lungi sembrano mucchi di terra; esaminati dappresso, muovono a schifo pel ributtante sucidume e per l'indicibile miseria che appalesano.

Ogni villaggio obbedisce al comando immediato d'un capo, scelto fra' suoi abitanti e chiamato *Scheik-el-Beled,* il quale è responsabile del pagamento dei balzelli e della quiete dei terrazzani. Parecchi villaggi formano un *Cantone,* alla cui testa sta un *Nazir,* che esercita la sorveglianza sui lavoratori e fa eseguire gli ordini del governo. Molti cantoni riuniti costituiscono un *Dipartimento,* retto da un *Mamur,* che determina i lavori dell'agricoltura, indica in ogni villaggio la quantità di terreno destinato ai diversi generi d'agricoltura, esige le contribuzioni in natura o in denaro, e riunisce, dopo le raccolte, in appositi magazzini, i prodotti destinati al Governo. I diparti-

menti alla lor volta formano parte delle *provincie*, governate da *Mudir*, che son tutti bey o colonnelli, ed esclusivamente di razza turca; nei gradi inferiori si contano invece parecchi indigeni. Come si vede, per la particolare costituzione del paese, gl'impiegati governativi sono quasi esclusivamente amministratori, e rassomigliano piuttosto a fattori d'una vasta azienda, incaricati di distribuire i lavori e di raccogliere i prodotti: egli è vero d'altra parte che l'Egitto sembra piuttosto un'immensa fattoria di quello che uno Stato.

I villaggi son circondati d'ampie campagne, regolarmente scompartite, inaffiate e coltivate dietro disposizioni emanate ogni anno dal governo. I due principali prodotti del suolo sono il frumento e il cotone: quest'ultimo venne introdotto in Egitto da Mehemet-Alì, e forma ora la principale sorgente di ricchezza pel paese. Si coltiva anche in gran quantità una specie di grano turco chiamato *durah*, il quale, insieme alle fave ed ai datteri, costituisce l'esclusivo nutrimento del popolo. Il riso del Delta, lo zucchero, l'indico e il lino sono gli altri principali prodotti delle campagne. L'Egitto è ricco eziandio d'ogni genere di selvaggiume e d'animali domestici: aquile e falchi d'ogni specie popolano l'aria, muovendo perpetua guerra ai piccioni e alle tortore; i campi abbondano di quaglie, di pernici e talvolta anche di lepri; uccelli acquatici d'ogni qualità hanno scelto il Nilo a loro dimora invernale, e vi si accolgono a stuoli tanto numerosi da sembrare da lungi isolotti. Pel-

licani, gru-aironi, oche ed anitre selvatiche promettono al cacciatore variato sollazzo, e al ghiotto, arrosti squisiti. Torme di cammelli e di buffali coprono ad ogni tratto la riva; stormi d'innumerevoli piccioni svolazzano sul comignolo delle case o si precipitano a nugoli sui campi: la corte del più meschino fellah ribocca di polli, i quali, com'è noto, nascono al calore d'appositi forni [1].

L'aspetto delle campagne egiziane, fiorentissimo per messi succedentisi senza posa, per piantagioni superbe, per popolosi villaggi, incanta lo sguardo e rallegra la fantasia; ma quando si pensi che di tutte quelle ricchezze non resta agl'indigeni che quanto basta a non morire di fame, e che fra quella lussureggiante natura il popolo è più miserabile del Beduino fra le sabbie del deserto, o del Samojedo fra

[1] L'incubazione artificiale, per mezzo dei forni, è una celebre istituzione, stabilita in Egitto da tempo immemorabile, e probabilmente nata colà, dappoichè le galline non vi hanno l'istinto di covare lor uova. Che questo fenomeno singolare sia effetto del clima, oppure della conformazione di quei polli, sarebbe curiosa ed agevol cosa accertarsene trasportando colà alcune galline nostre, fra le più addatte all'incubazione, ed importandone altrettante galline egiziane. Se per tali mutamenti, quelle perdessero, queste acquistassero una siffatta qualità, l'influenza del clima sarebbe sufficientemente dimostrata. Certo è che gli Egiziani non hanno che guadagnato a tal difetto delle loro galline. L'incubazione artificiale ha prodotto in Egitto effetti mirabili, sendochè con essa non v'ha quella sospensione forzata alla quale, per l'alternarsi delle stagioni, soggiacciono le nostre galline. Duecento stabilimenti per la nascita dei polli si contano in Egitto; ognuno d'essi contiene da quattro a trenta forni, capaci ciaschedune di quattro mila uova. Si calcola in via media un quinto delle uova mal riuscite, perchè sterili; dalle altre, dopo 25 giorni di cura, nascono i pulcini, di cui si fa ascendere il numero annuo a 24 milioni.

gli eterni ghiacci, quel sentimento di lietezza che nasce alla vista d'una bella e ricca campagna tosto si muta in mestizia. — « Il contadino egiziano, dice
» Michaud, e il paesano turco non si rassomiglia-
» no punto; quest'ultimo è altero, orgoglioso, sem-
» pre parato a difendersi contro l'oppressione o l'in-
» giustizia; il fellah ha la fisonomia mesta, come la
» gente abituata a soffrire, l'aria timida e impacciata,
» come gl'infelici senza sostegno; invano il Nilo di-
» stribuisce dappertutto suoi tesori, essi non sono
» per lui; in mezzo a tutti i prodigi della fecondità,
» il fellah tiene gli occhi chini a terra, come s'ei
» vivesse in un paese maledetto; vi sono in Egitto
» migliaja di lavoratori, che raccolgono messi abbon-
» danti e che non mangiano se non erbe, pane fatto
» con semi di lino, fave cotte nell'acqua; il famoso
» Amrou paragonava il popolo egiziano all'ape che
» non s'affatica che per altrui; la condizione dei po-
» veri coltivatori d'Egitto non è mutata. Voi non po-
» tete formarvi un'idea della quantità d'infelici che
» si trovano nella maggior parte dei villaggi dove
» noi approdiamo; non si vedono che uomini quasi
» nudi, o coperti di cenci, peggiori della nudità, fac-
» cie solcate dal dolore, una gioventù triste, donne
» nelle quali l'indigenza ha cancellato i lineamenti
» del sesso; gli è qui che bisognerebbe avere molti
» modi d'esprimere la miseria, poichè la s'incontra
» ad ogni passo, e si presenta sotto tutte le forme.
» Ciò non ostante la popolazione non deperisce,

» imperocchè il felice clima d'Egitto sembra bastar
» solo alla vita e ai primi bisogni dell'uomo: i più
» miserabili villaggi riboccano d'una moltitudine di
» fanciulli; il che prova che vi saranno sempre colà
» uomini nati a soffrire, e che il dispotismo non vi
» mancherà mai di schiavi.

» Noi ci fermiamo talvolta nei borghi dove si tiene
» una fiera o un mercato; con quattrocento piastre
» si potrebbe comperare tutto che vi si vede; sono
» olive salate o datteri secchi, qualche legume, come
» cocomeri o cipolle, dei giojelli grossolani, stromenti
» d'agricoltura, stoffe comuni; le mercanzie sono di-
» stese per terra e la polvere le ricopre. Qua e là si
» trovano alcuni montoni e una capra esposta in ven-
» dita. In mezzo a questi mercati, in cui regna un
» triste silenzio, si vedono passeggiare uomini ar-
» mati d'un lungo bastone; sono gl'ispettori o gli
» impiegati del fisco; essi vogliono sapere che strada
» prendano le piastre. Il grande affare del governo
» è di conoscere dov'è il denaro; il grande affare
» del fellah è che non lo sappia. »

Ma lasciamo queste miserie, che irritano chi è impotente a prevenirle e che dovrebbero far arrossire quegli uomini, i quali sembra non abbiano altra missione che d'attristare colle loro nequizie i più bei quadri della natura, rendendo inutili perfino i benefizii della provvidenza, che ha concesso indarno all'Egitto ricchezza di suolo, varietà di prodotti, benefizio d'acqua e di clima; e torniamo, con Michaud,

a gettare un ultimo sguardo alla sfuggita e nel suo insieme sull'animata scena che le rive ed il fiume ci dispiegano davanti.

« — Ad ogni momento ci appajon isole coperte » di verzura; greggi di buffali vanno a cercarvi la » loro pastura giornaliera; essi attraversano il fiume » in fila, e non lasciano vedere che il loro muso o la » loro fronte nera; sulle sabbie che il Nilo lascia sco- » perte, si scorgono da per tutto pasteche dalle lar- » ghe foglie, che devono crescere e maturare prima » dell'epoca dell'innondazione; all'avvicinarsi d'ogni » villaggio donne arabe, vestite della loro camicia » azzurra, si mostrano sulla riva; le une lavano le » loro vesti e puliscono vasi di rame; altre si al- » lontanano colla rapidità del vento, portando sulla » testa enormi anfore, cui riempirono d'acqua del » Nilo: guardate sulla riva quel gruppo d'uomini » sepolti nel fango, seminudi, armati d'una marra; » sono fellahs che ristaurano o scavano un canale; » poco lungi villani, avvisati dalla voce del muez- » zin o dal progredire del sole, s'avanzano d'un passo » grave verso la riva per lavarsi la testa, le mani ed » i piedi; li vediamo volgersi verso l'oriente, ingi- » nocchiarsi, rialzarsi, chinar la fronte fino a terra, » poi rialzarsi e inginocchiarsi di bel nuovo, e in- » fine allontanarsi silenziosamente; sono i devoti » Musulmani che fanno la preghiera del Namaz.

» Il fiume è gremito d'uccelli, non avendovene » di acquatici che, nel passare presso il Nilo, non

» vengano ad abbattersi sulle sue acque tranquille
» e non vi si fermino qualche tempo: mi somigliano
» viaggiatore che si toglie alla sua via per visitare
» una bella contrada e vi prolunga la dimora. Chi
» potrebbe contare gli stormi d'anitre selvatiche che
» coprono la superficie delle acque? Il cigno, dalle
» argentee piume, se ne sta in disparte, e naviga a
» mo' di barca leggiera; negli isolotti deserti, tra le
» macchie di giunchi e sull'umida sabbia, amo con-
» templare l'airone dal lungo becco, il pellicano che
» riflette i colori del sole; restano immoti e ci sem-
» bran da lunge quelle imagini di volatili che il vec-
» chio Egitto rappresentava sul marmo de' suoi tem-
» pli: rinvengo i gabbiani del Bosforo, le gru e le
» oche del Caistro e del Meandro; mille specie d'uc-
» celli, giunti dal Gange, dal Niger, dall'Arcipelago,
» dai laghi e dai fiumi dell'Occidente, attirano ad ora
» ad ora i nostri sguardi, e si frammischiano alla
» moltitudine alata che popola le acque del Nilo.

» In mezzo a questi quadri animati regnano si-
» lenzio e calma; qui l'eco non risponde, come in
» riva ai fiumi che scorrono entro valli profonde: la
» maggior parte degli uccelli del Nilo è muta; solo
» battono l'acque colle ali: è bensì udito qua e là lo
» stridore monotono delle macchine idrauliche che
» fiancheggian la riva; lorchè la notte scende sull'o-
» rizzonte, noi distinguiamo in lontananza gli urli
» dello sciacallo e della jena, aggirantisi alla pa-
» stura. »

CAPITOLO VIII.

IL NILO

Agiata maniera di viaggiare. — Una giornata a bordo. — Superstizioni egizie. — I Santoni. — Gli Psilli. — Il cattivo occhio. — Syut. — Un imbarco di coscritti. — Dawaba.

Se, stanchi di visitare i villaggi, o di andare vagando per le campagne o sulle sponde, noi riportiamo i nostri sguardi sulla *Daharbia*, che continua intanto celeremente il suo viaggio, non ci mancheranno anche qui soggetti d'osservazioni interessanti. Guardate com'è leggiadra, colle sue immense vele spiegate, col leggiero canotto che rimorchiato la segue, colle sue camerette eleganti, colla cucina che fuma lietamente a prora, e co' suoi barcajuoli, ora affaccendati, più spesso oziosi, ma sempre allegri e sussurroni! Quando il vento ha gonfiato le vele, e non v'ha bisogno di ajuto per spingere la barca, che fa spumeggiare le onde sotto di sè, allora i barcajuoli si raccolgono in cerchio sulla punta, e vanno intuonando a gara rozze cantilene, che non sono prive

d'una certa attrattiva. Un tamburo ed un piffero servono d'orchestra, e quando manca la voce pel lungo cantare, sorgono in pie' ad eseguire le rozze e sguajate danze del paese; nè tarda il buffone della compagnia (ed ogni ciurma ha il suo), animato dai canti, ad eseguire una goffa pantomina e ad invitare i camerata alla gioja: finiscono col lottare, col rotolarsi per terra, col gettarsi spesso in fiume, coll'alzarsi vicendevolmente sulle spalle, battendo sempre i piedi in misura, fra le risa e la crescente energia dell'orchestra. Nè si creda però che, anche col favore del vento, sia sempre lieta e sfaccendata la vita di que' barcajuoli; il Nilo, come tutti i gran fiumi, ha suoi tradimenti e pericoli. Il letto ineguale, interrotto da numerosi banchi di sabbia, produce frequenti arenamenti; e se l'accortezza del pilota vien meno un minuto, o se manca la prontezza dei marinai nell'ammainare le vele (operazione assai lunga per la loro imperfezione), la barca si trova spinta violentemente contro nascosti isolotti di arena o di ghiaja. Allora tutto l'equipaggio, gettate le vesti, si precipita nel fiume, e colle pertiche, colle corde, cogli sforzi più insistenti e le contorsioni più goffe, accompagnate da grida, da gemiti, che par che muovano una montagna, spingono, alzano, sostengono la barca, finchè sia liberata dal malaugurato impaccio. Da principio la scena è sollazzevole; ma quando sia ripetuta più volte al giorno, con grave perdita di tempo e di fatica, si comincia a maledire l'ignoranza e la trascuratezza

di quegli Arabi, che incappano dieci volte al dì in simili intoppi. Non mancano eziandio furiosi colpi di vento, fatti pericolosi dalla dimensione delle vele e dalle imperfezioni della manovra, rese incorreggibili presso quei barcajuoli, che rispondono ad ogni osservazione col dire: *è uso così*. Frequente esempio della forza di tali burrasche sono gli scheletri di barche naufragate, gettate ad ogni passo sulla riva, o capovolte nel fiume. Se noi domandiamo la cagione della facilità di tali disgrazie, ci si risponde: — *Dio l'ha voluto!* — Il corso del Nilo essendo assai sinuoso, accade spesso che, girata una punta, il vento da favorevole divenga contrario; non si avranno che pochi passi a fare per raggiungere un altro gomito e ritrovarne l'ajuto; ma per quei pochi passi conviene lottare lungamente, a forza di braccia, contro gl'insulti del vento e la gagliardia della corrente; fra due curve, che pare talvolta chiudano d'ogni parte il corso del fiume, sembra di navigare in un lago; mentre delle barche che ci precedono e ci seguono negli altri bracci del fiume, non scorgiamo altro che le vele, le quali pajono sorger dalla terra a guisa di gigantesche bandiere.

Ora desiderate la descrizione d'una giornata a bordo? Essa renderà per avventura invidiato quel genere di vita, a paragone della solita scolorata che si conduce ordinariamente in città. Il periodico vento di tramontana non sorge che verso le undici del mattino; fino a quell' ora i marinai tra-

scinano la barca coll'ajuto delle corde. Abbandonata col sole la nostra allegra cameretta, scendiamo a terra, armati dei nostri fucili e seguiti da un servo che porta carniere e munizioni. Precedendo con passo celere la lenta daharbia, ci addentriamo nelle campagne, inseguendo gli uccelli, visitando i villaggi, osservando i costumi e provvedendo infine un ottimo arrosto pel pranzo futuro. La caccia è delle più piacevoli, perchè variatissima e sempre felice: quella dei piccioni in ispecial modo è facilissima; come abbiam detto, il numero n'è sterminato. Fra le case è vietato ucciderli; ma siccome in questa stagione si miete e si batte la *durah*, i campi sono pieni di quei volatili, che s'aggirano a nembi, a poca distanza dal suolo, e talmente fitti che talvolta ci accade d'abbatterne una dozzina con una scarica sola: consiglieremo ai gastronomi un *consommé* confinato colla cottura di trenta piccioni, diligentemente sgrassati. Se per le altre vivande desiderate augelli più squisiti, le quaglie che vanno correndo pei campi di frumento, le pernici che si appiattano nei luoghi sassosi, le infinite allodole che gorgheggiano per l'aria, vi offrono largo campo alla strage e facilità di soddisfare ai gusti più raffinati.

In tal maniera trascorrono le ore, finchè accorre un marinajo ad annunziarci che la colazione è in pronto e che sta per sorgere il vento. Ritorniamo di corsa alla barca, affaticati e con una fame da cacciatori. Ecco il desco elegantemente imbandito, su cui

fumano i polli e il *pilau;* la nostra dispensa ci fornisce il moka profumato, la foglia chinese, conserve inglesi, vini di Francia, frutta di Smirne; i vicini villaggi ci somministrano latte, uova, burro e farina. Seduti a mensa, vediamo spiegarsi la vela e, fra i canti dei barcajuoli, volare la daharbia sulle onde tranquille. Le ore del pomeriggio sono gradevolmente impiegate nella lettura, nel disegno, nello scriver lettere o memorie; di tratto in tratto il dragomanno ci chiama fuori, additandoci qualche grossa borgata, qualche barca europea che ci saluta, ovvero qualche lontano stormo di pellicani o di oche, inutile bersaglio ai nostri colpi.

S'avvicina intanto la sera, e il sole, già presso al tramonto, veste l'orizzonte animato che ne circonda de' più vaghi colori. Cessano i canti della ciurma, che si prostra silenziosa per la preghiera vespertina. In quell'ora mesta e tranquilla anche l'animo del viaggiatore si commuove, e il pensiero si volge alla patria, alle dolci rimembranze della famiglia, agli affetti lontani, alle speranze perdute; e mentre, seduto sulla sponda della barca, il suo sguardo erra sbadatamente dietro il ceruleo fumo della scibuka, o si posa sulle palme della riva, sulle onde del fiume, l'animo s'innalza a qualche religioso pensiero, a qualche ricordanza pietosa.

Ma ecco arrivata la notte, cessato il vento e giunta l'ora del riposo per l'affaticato equipaggio. La nostra cameretta lietamente illuminata, e la mensa nuova-

mente imbandita pel pranzo, ci chiamano a più prosaici pensieri. Finito il pasto, se la barca è ancorata presso un villaggio ci rechiamo a visitarlo, quantunque le tenebre e il sonno degli abitanti non ci promettano avventure. Talvolta un drappello di danzatrici invade la nostra quieta dimora, e la fa echeggiare d'arabe canzoni, accompagnate dal fremito di una danza lasciva e dal battito incalzante dei timballi e delle nacchere; tal altra, se splende la luna, noi ci aggiriamo per le tranquille campagne a respirar l'aria della sera; più spesso, presso la nostra barca è ancorata quella d'un conoscente che invitiamo a prendere il the, o presso cui passiamo una qualche ora in animati parlari; se qualche signora anima la società, allora il tempo è per sembrarci più breve, e ci accorgiamo che anche sul Nilo si può far venire mezzanotte senza l'ajuto di teatri o di feste.

In mezzo a questa vita, uniformemente tranquilla nella sua varietà, non mancano i piacevoli episodii; ora un santone viene nuotando a bordo, ci getta le braccia al collo e, benchè affatto nudo e gocciolante, ci abbraccia e ci bacia; noi non sappiamo sulle prime che diamine significhi ciò; ma nel mentre che stiamo di mal umore asciugandoci i baffi, s'avvicina il dragomanno, e con poche piastre ci libera dell'importuno visitatore; questi mette il suo denaro in bocca [1]

[1] La bocca è la borsa usuale della classe povera egiziana: stupimmo qualche volta, nel pagare qualche piccola derrata ai fellahs, veder il venditore, per restituirci l'avanzo della nostra moneta, ca-

e si lancia di nuovo nel fiume; ora gli urli degli sciacalli interrompono la quiete notturna, senza che, correndo ad inseguirli, ci avvenga mai di poterli cogliere con un saluto dei nostri fucili. Ecco la montagna di Gebel-el-Teir, una delle più ragguardevoli cime della catena arabica, celebre per la moltitudine di uccelli che l'abitano, forandola d'infinite nicchie. Esiste una leggenda, la quale racconta che, una volta all'anno, tutti gli uccelli dell'Africa si raccolgono là a tenervi consiglio per eleggere quello che, durante le peregrinazioni della primavera, custodirà i nidi e conserverà intatta la signoria della montagna. Tal signoria nondimeno vien divisa con un convento di monaci cofti, i quali vivono del lavoro della terra e delle limosine, cui chiedono con molta insistenza, nuotando intorno alle barche degli stranieri, talora costretti a respingerli col bastone levato.

Poco lungi di là si trova la tomba d'un santone arabo chiamato lo *scheik Tsaid*, assai venerato nel paese. In passarvi davanti, la dahabbia si trovò circondata da una moltitudine di gabbiani, che s'avvicinarono famigliarmente, svolazzando a poca distanza; dar di piglio al fucile e prender di mira i meno discosti fu l'affar d'un istante; se non che il dragomanno m'afferrò pel braccio, pregando di desistere da quella caccia per non offendere gli Arabi; ci rac-

varsi di bocca, con tutta flemma, pugni di centesimi, e porgerceli, sucidi com'erano di saliva. Quando un fellah, per pagare le imposte, è sottomesso alla bastonatura, solamente dopo una cinquantina di colpi comincia a *sputar* denari.

contò allora che tutte le barche le quali passano di là gettano pane a quegli uccelli, che per siffatta maniera si sono quasi addomesticati; narra la tradizione che i gabbiani portano quel pane alla tomba del morto santone, il quale misteriosamente lo distribuisce agli indigenti. I nostri barcajuoli erano già in faccende per gettare metà del loro pranzo nel Nilo, e noi li imitammo sorridendo, ben contenti di rispettare una sì pietosa credenza.

Non è questa la sola superstizione di cui siamo stati testimonii durante il nostro viaggio sul Nilo. Gli Egiziani sono, come tutti i popoli ignoranti e fervorosi, amanti del maraviglioso, e ne infiorano le circostanze più prosaiche della vita. Oltre le credenze nei genii (che, sotto nome di *djinns,* si dividono in buoni e cattivi), nei sogni e nei prodigi della necromanzia, dell' astrologia e dell' alchimia, credenze a cui partecipano molti altri popoli più inciviliti, essi hanno alcune superstizioni nazionali, che sarà prezzo dell' opera esaminare. La più curiosa è quella che li porta a venerare i santoni, il cui nome ci è occorso ripetutamente di ricordare. Sotto questa denominazione si comprendono, in primo luogo, gli idioti e gli affetti da qualche innocua mania: il loro spirito è in cielo, dice il popolo, nè abita in terra altro che la parte più grossolana del loro essere. La maggior parte dei santoni però sono allucinati o impostori, che si abbandonano alle maggiori stranezze per cattivarsi la venerazione della moltitudine. Tutto è

permesso a questi santi di nuovo conio: molti compajono in pubblico in uno stato di completa nudità, altri sembrano continuamente assorti nel dondolar che fanno la testa in sensi diversi, in ripetere senza posa le stesse parole, o nel vivere in assoluto silenzio; alcuni, come i bonzi della China o dell'Indie, si sottopongono ad incredibili austerità; nè v'ha d'uopo di andare sulle rive del Gange per cercarvi quei barbari sacrifici che santificano il fanatismo agli occhi della moltitudine. Nella festa dell'anniversario della nascita del Profeta al Cairo, lo *Sceik-el-Bekry*, capo d'una società di dervisch, passa processionalmente a cavallo col suo seguito, sui dorsi prostrati di oltre duecento devoti, che pretendono non soffrir nulla dello scalpitio dei cavalli. La memoria dei santoni è venerata anche dopo la loro morte; sulle tombe di parecchi si elevarono sontuose moschee; e la festa del santone *Said* il Beduino attira annualmente a Tantah, borgata del Delta, più di cinquantamila pellegrini.

La superstizione più caratteristica dell' Egitto è quella degli *psilli*, o incantatori di serpenti: da tempo immemorabile furono dessi rinomati presso i popoli dell'antichità; Strabone e Prospero Albino ne parlano con ammirazione. Gli psilli vanno di casa in casa, evocando i serpenti che vi si possono ascondere; pretendono attirarli colla forza degli scongiuri e con una loro particolare virtù; armati d'una piccola verga, come gli antichi incantatori chiamati da Faraone dinanzi a Mosè, entrano nell'appartamento che devono

purgare da quegli ospiti temuti, e dopo molte contorsioni, sputano in terra pronunciando le seguenti parole: Io vi scongiuro per Dio di comparire; vi scongiuro pel più grande dei nomi, se siete ubbidienti, comparite, se disobbedienti, morite! morite! morite! — Il serpente, docile a quest'ordine, abbandona il suo nascondiglio, ed uscendo da una fessura del muro o del pavimento, viene umilmente a porsi ai piedi dello psillo, il quale con tutta flemma se lo ripone in tasca. Noi pure avemmo un giorno la visita d'un di costoro, che, dopo aver percorso la dahabbia, fra le solite contorsioni e scongiuri, fece sbucar dalla cala una serpe, ch'io non so imaginare come abbia potuto nascondervi. Prese in mano quel rettile, che mi parve fosse una vipera, e s'avvicinò a me, domandandomi se voleva godere per tutta la mia vita del privilegio d'andar esente dalle morsicature e dal veleno dei serpenti. Deliberato di prestarmi a tutte le sue ciarlatanerie, risposi affermativamente; la cerimonia incominciò con una lunga invocazione del Corano, ch'io ripeteva parola per parola e che doveva interrompere ad ogni tratto per sputare per terra; l'incantatore invece, non senza grave dispiacere e molte smorfie da parte mia, mi sputava sul mignolo della mano sinistra, cui finì col mettere in bocca alla vipera, facendomi mordere a sangue. Quelle invocazioni, quegli sputi, quella morsicatura, e sopra tutto le dieci piastre date all'incantatore, avranno, dietro le assicurazioni di lui, il potere di salvarmi

per tutta la vita dagli insulti dei serpenti. Son pur fortunato!

Un' altra superstizione assai radicata negli Egizii è quella del *cattivo occhio* (nazar). Essi vedono l'invidia e le conseguenze del cattivo occhio in ogni ammirazione un po' viva espressa da uno straniero per ciò che loro appartiene. Conviene pertanto mostrarsi molto sobrii nelle formule ammirative, e sarebbe indelicato, parlando di cosa appartenente ad un Musulmano, dire: com'è bella! senza aggiungervi l'augurio *maschallah*, alla volontà di Dio. Gli Egizii spiegano col cattivo occhio tutte le disgrazie imprevedute: sotto questo aspetto diremo che i Napoletani, colla loro *jettatura*, ci sanno forte dell'islamita.

Ma torniamo al nostro viaggio. Il medio Egitto non racchiude nessuna rovina ragguardevole, nessun luogo celebre per grandi ricordi; molte grosse borgate popolano le rive del Nilo, senza che alcuna valga a cattivare la nostra attenzione. Otto giorni dopo lasciato il Cairo e percorse cento cinquanta miglia, arriviamo a Minieh, considerevole città che visitiamo anche per rinnovare alcune provvigioni. Una bella raffineria di zucchero indigeno, diretta da manifattori francesi, ci trattiene quivi piacevolmente un pajo d'ore.

La città più considerevole dell'alto Egitto per grandezza e popolazione è Syut, che n'è capitale, posta a duecento venti miglia dal Cairo e costrutta sull'a-

rea dell' antica Licopoli, a mezzo miglio dal Nilo. Essa serviva altre volte di rifugio ai Mammalucchi, ripetutamente cacciati dal basso Egitto, e conserva perciò un aspetto più aristocratico ed elegante delle altre città egiziane. Ha contrade spaziose, bei bazari ed una sontuosa moschea; è residenza d' un pascià e d' un mudir, popolata da ventidue mila abitanti. Arrivammo in venerdì, e la folla di mercanti e fellahs era nei bazar immensa ed assordante. Da questa città partono una volta all'anno le carovane che, attraversando per sessanta giorni il Deserto Libico, fanno il commercio col Darfour, principale emporio degli schiavi. Per essere recente il ritorno di siffatta carovana, la città e la spiaggia riboccavano di Neri; una torma di giovani schiave si bagnava nel fiume presso la nostra barca, senza spaventarsi punto della nostra presenza.

Assistiamo a una partenza di coscritti, spettacolo ben diverso da quello che, in simile occorrenza, si presenta fra noi. È noto come in Egitto nessun ordine presieda all'arruolamento della milizia, che rassomiglia colà ad una caccia. Compagnie di soldati si gettano improvvisamente sopra i villaggi, e fra il terrore e la fuga universale, s'impadroniscono di quanti uomini cadon loro nelle mani. Una spedizione di simil genere aveva avuto luogo nei contorni di Syut. Quei miserabili prigionieri erano incatenati insieme per le mani, pei piedi e pel collo; le mogli, le madri, i bambini, li circondavano gettando urli di do-

lore, o cantando fra i singhiozzi melanconiche nenie, che interrompevano ad ogni tratto per gettarsi sulla testa e sul seno pugni di fango e d'arena. Quando la barca si staccò dalla riva, raddoppiarono i pianti e le grida: i prigionieri rimanevano intanto immobili, ed i guardiani fumavano indifferenti; colla partenza cessò, quasi per incanto, ogni lamento.

L'avversione per lo stato militare è così profonda nei fellahs che quasi tutti si mutilano per evitarla; ed è raro trovar un giovane a cui non manchi l'indice o il pollice della mano destra: alcuni arrivano perfino a strapparsi un occhio: tutti i nostri barcajuoli, per esempio, erano in tal maniera deformi. Siffatto costume si è reso ora così comune che fra poco non basterà più a liberare i fellahs dal militare servizio; e difatti vidi molti di quelli cui mancava un dito fra' miseri incatenati.

Dopo due giorni di fermata, abbandonammo la capitale dell'alto Egitto, sendo impazienti di giungere a Tebe. Durando debole il vento, ci facciamo trasportare colla nostra lancia ad un caffè della spiaggia, per vedervi la più bella delle *almè* o danzatrici di Syut. È costei, chiamata Dawaba, una ragazza di quattordici anni, bella come un angelo, con due occhioni pensierosi, piccola della persona, di colore bianchissimo, e somigliante più ad un'Italiana che ad un'Araba. Di dodici anni fu venduta dai parenti al pascià, che, saziatosene, la gettò ai bordelli della città: consumata ora da tremendo malore, che è

conseguenza della miserabile vita a cui fu condannata, ella non promette un anno di vita; il veleno le si è infiltrato nel sangue. Nel contemplarla assisa colla sua lunga pipa, pallida e pensierosa, mi sentii commosso da tristezza. Povera fanciulla! così giovane, così bella, qual colpa commise mai per esser condannata all' infamia e alla morte? Ci offerse di ballare le lascive danze nazionali; rifiutammo con ribrezzo... in quello stato!... e resala contenta con qualche piastra, ci restituimmo a bordo.

La società umana, considerata sotto certi aspetti, è pur schifosa cosa!

CAPITOLO IX.

TEBE

I coccodrilli. — Kenneh. — Il tempio di Denderah. — Le rovine di Tebe. — Karnak. — Louqsor. — Il Rhamesseum. — Medinet-Abou. — Il primo dell'anno a Tebe. —

Oltre Syout incomincia l'alto Egitto propriamente detto, paese maraviglioso per le più stupende rovine che l'antichità abbia trasmesso all'ammirazione dei secoli. Spinti da un vento che d'ora in ora si va rafforzando, e che diviene alfine talmente gagliardo da far pericolare la barca sotto la montagna di Gebel-El-Harid, noi lasciamo rapidamente addietro Ekmihm, celebre per le sue ballerine, e Girgeh, notevole per essere in grandezza la terza città dell'Egitto: la peste, pochi anni sono, vi esercitò sì largamente le sue stragi che appena contiene ora nel suo vasto ricinto diecimila abitanti. Presso Girgeh c' imbattiamo per la prima volta in un coccodrillo. Non è senza grande curiosità che, alle grida del nostro dragomanno, ci avventiamo fuor

della camera, il mio compagno col fucile, io col canocchiale, per far conoscenza con questo celebre ospite del Nilo, per la sua grandezza e voracità collocato fra' maggiori rettili e fra' più formidabili nemici dell'uomo.

Il coccodrillo non alligna che nelle acque dolci; il Nilo divide solo con qualche gran fiume dell'Asia e dell'America meridionale il poco invidiabile privilegio di nutrire tai pericolosi animali. Quantunque, per la conformazione de' suoi polmoni, il coccodrillo sembri destinato a vivere in terraferma, pure non vi dimora che di rado, trovandovisi troppo impacciato e indifeso. Per tal cagione non è punto formidabile a chi lo incontri sulla riva, e sebbene talvolta riuniti in gran numero, quei rettili si mettono in fuga alla sola vista dell'uomo, ed in acqua solamente acquistan essi una velocità di movimenti e spesso un ardimento che li rendono pericolosi. Del resto la ferocia dei coccodrilli muta secondo i paesi, offerendo grandissime varietà. Dicono gl'indigeni che, ove questi animali abbiano gustato il sangue umano, ne diventano ghiottissimi, eppertanto terribili; restando invece timidi ed inoffensivi finchè ne sono rimasti digiuni. Siffatta plausibile conghiettura spiegherebbe i contrasti che si presentano nelle varie latitudini. In molti punti del Nilo gli abitanti non mostrano nessun timore del coccodrillo: le donne si avventurano a passare il Nilo nuotando o a guado, co' lor bimbi in collo, senza pur curarsi della presenza

di quei rettili. In altri luoghi invece accadono frequenti disgrazie, ed appena osano gli indigeni addentrarsi per qualche piede nell' acqua per lavarsi o per accudire alle domestiche bisogna. Sul fiume Bianco vidi, presso un accampamento di Beduini, la spiaggia difesa da palizzata e da siepi spinose per tutelare le donne che attingono acqua dalle minacce di que' formidabili nemici. Generalmente il coccodrillo non è pericoloso che nelle acque profonde, e mi fu assicurato che spesse volte con un gagliardo colpo di coda getta in fiume chi passeggia troppo accosto alla riva, e si avventa così sulla sua vittima nei primi momenti della sorpresa. Aggiungerò tuttavia che io e il mio compagno, non trattenuti mai pel timore dei coccodrilli dal bagnarci nel fiume quando ne parve, non avemmo mai occasione di fare il minimo appunto alla cortesia di quegli animali.

I coccodrilli sono frequentissimi in Egitto. Si comincia ad incontrarne presso Girgeh, a cento leghe dal Cairo, e vanno giornalmente divenendo più frequenti di mano in mano che si rimonta il corso del fiume. All'ottava cataratta presso Kartum ci avvenne di scorgerne a stuoli numerosissimi, ed ogni giorno avevamo occasione di fare alle fucilate contro una quarantina di essi. Scelgono a loro abituale soggiorno l'estremità degli isolotti o dei banchi di sabbia che ad ogni tratto ingombrano la corrente; pochi se ne incontra sulle rive, pochissimi poi a qualche

distanza dal fiume, dal quale non si discostano mai pel bisogno che hanno di rifuggirvisi al minimo romore. Vivono in truppe e vanno alla caccia sotto la direzione d'un capo; allorchè dormono, uno d'essi fa la sentinella, e si vedono quasi sempre, stesi a fior d'acqua sulla punta di qualche isoletta, sonnacchiare al sole coll'immane bocca spalancata contro vento, mentre una torma d'uccelli d'una specie particolare, di cui non mi ricorda il nome, va saltellando famigliarmente sul dorso e fin nelle fauci del rettile per pascersi degli insetti che vi dimorano.

Quantunque i coccodrilli divenissero, coll'addentrarsi nell'alto Egitto e nella Nubia, così frequenti da non destare nemmen più la curiosità, non ci accadde mai d'ucciderne; vuolsene accagionare, oltre la mediocrità delle nostre armi da fuoco inadatte ad esser caricate a palla, la solidità delle squame che lor coprono il dorso; ivi non offendono le palle, bensì nella testa solamente o nel ventre.

Si contano in Egitto varie specie di coccodrilli di diversa grandezza [1]. Una sola di queste specie fu in venerazione presso gli antichi, e ricevette eziandio nel medio Egitto onori divini: piccola, innocua, facile ad addomesticarsi; sembra che venisse portata dall'innondazione, e che, per riconoscenza del felice presagio annunziato agli Egiziani, le rendessero un

[1] All'uscire dall'uovo, il coccodrillo ha in generale due decimetri di lunghezza; cresce ordinariamente fino a cinque o sei metri; alcuni giungono a dieci. (Vedi Clot-Bey, *Aperçu général sur l'Égypte.*)

culto religioso. Se ne trovano molti esemplari in istato di mummia, con bende e adornamenti, nelle grotte del medio Egitto e specialmente in quella di Monfalut, come ci sarà dato di vedere in appresso.

In tre giorni di viaggio compiamo quasi per intiero le cento quaranta miglia che dividono Syout da Kenneh, e la festa di Natale ancoriamo a dodici miglia da quella città: ma sfortunatamente ad un vento gagliardissimo che ci faceva volare sull'onde succede allora la più desolante bonaccia; e per compiere quelle miserabili dodici miglia che ci dividono ancora da Kenneh, impieghiamo tre intieri giorni, gradevolmente spesi del resto nelle solite occupazioni della lettura e della caccia. Per convincersi quanto quest'ultima sia fortunata in Egitto non ho che a consultare il mio album. Premesso che io e il mio compagno, vanità a parte, siamo dei più indegni allievi di Nemrod che abbiano mai maneggiato fucile, non è forse da stupire leggendo, per esempio, sotto la data del 27 dicembre: Uccidiamo una cinquantina d'uccelli fra' quali un avvoltojo, un'aquila, un'oca, due quaglie, quattordici piccioni, venti tortore e non so quante allodole? L'amor proprio del cacciatore, la ghiottoneria del gastronomo non devono restar soddisfatti a questo bel risultato?

Kenneh (l'antica Coenopolis) deriva l'importanza sua dall'esser posta all'imboccatura della vallata di Kosseyr, piccolo porto del mar Rosso, dal quale la dividono otto giornate di viaggio nel deserto, e dal-

l'essere scalo pertanto alle carovane avviate alla Mecca o provenienti dall'Arabia per quella via. È rinomata d'altronde fra gli Egiziani per la costruzione di quelle anfore, dette volgarmente giarre o bardacche, e in arabo *gulés*, le quali, all'eleganza delle forme e alla leggerezza della materia, aggiungono, per la porosità dell'argilla con cui sono fatte, la preziosa prerogativa di render l'acqua sotto qualunque temperatura freschissima a cagione del continuo trasudamento e della rapidissima evaporazione. Da Kenneh, unico luogo dove si trovi tale argilla, partono quasi giornalmente immense zattere, composte di più strati di anfore capovolte e legate insieme, le quali scendono la corrente, seguite sulla riva dai proprietarii. Di mano in mano che si presentano compratori, la singolare imbarcazione si ferma e diminuisce di volume; quando la mercanzia è tutta spacciata, scompare anche la zattera.

Per l'archeologo e pel viaggiatore Kenneh è pure notevole per la vicinanza del tempio di Denderah, collocato sull'opposta riva, a un'ora di distanza dal fiume. È desso fra' più belli e meglio conservati dell'Egitto; e per essere il primo che si presenta alla curiosità dell'impaziente straniero, accoppia le attrattive della novità a quel senso di ammirazione che genera la vista d'ogni egizia rovina. Per discorrere di questo, come degli altri principali templi dell'alto Egitto, non oseremo ricorrere alle nostre impressioni; quando tanti uomini illustri li hanno visitati

e descritti, il viaggiatore volgare deve tacersene, o ricorrere all'altrui erudizione. Ci permetteremo pertanto, a proposito del tempio di Denderah, di trascrivere alcune parole di Champollion il giovine:

« Il 16 novembre 1828 noi arrivammo in sul far
» della sera a Denderah. Era un chiaro di luna ma-
» gnifico, e non eravamo che ad un' ora di distanza
» dai templi; potevamo noi resistere alla tentazione?
» Cenare e partire immantinente furono l' affare
» d' un istante; soli e senza guide, ma armati fino
» ai denti, noi ci mettemmo per la campagna, pre-
» sumendo che i templi fossero in linea retta della
» nostra barca. Camminammo così, cantando le arie
» variate delle opere più recenti, per un' ora e mezzo,
» senza nulla trovare. Scovrimmo finalmente un uomo;
» lo chiamammo, ma fuggì alla dirotta, credendoci
» Beduini; sendochè, vestiti all'orientale, ed amman-
» tati con gran *bornous* bianchi a cappuccio, do-
» vemmo parere all'Egiziano una tribù di Beduini,
» mentre un Europeo ci avrebbe scambiati per un
» capitolo di certosini in armi. Il fuggiasco mi fu
» condotto, e collocatolo fra quattro di noi, gli co-
» mandai di guidarci ai templi: il meschino, poco
» rassicurato in sulle prime, ci additò la via e finì
» con precederci di buona voglia: magro, secco,
» nero, coperto di vecchi cenci, con quell' aspetto
» di mummia ambulante, ci guidò benissimo, e noi
» lo trattammo secondo i suoi meriti. Io non cer-
» cherò di descrivere l' impressione che ci fece il

» gran propilone e sovratutto il portico del maggior
» tempio: lo si può misurare, ma non darne un'i-
» dea: accoglie in grado eminente grazia e maestà:
» spendemmo due ore in estasi, correndo le grandi
» sale col nostro fascio di paglia acceso, e cercando
» di leggere le iscrizioni esteriori col chiaro della
» luna. Non ritornammo alla barca che a tre ore del
» mattino, e ci riconducemmo ai templi alle sette. Ciò
» che era magnifico a chiaro di luna apparì vieppiù
» tale lorchè i raggi del sole ci fecero scernere tutti
» i particolari. Compresi allora d'aver sott'occhi un
» capolavoro d'architettura, coperto di sculture del
» peggior stile. Con buona pace di tutti, i bassiri-
» lievi di Denderah sono bruttissimi, lo che non po-
» teva essere altrimenti, appartenendo ad epoca di
» decadenza: già la scultura s'era corrotta, mentre
» l'architettura, men soggetta a variare, s'era man-
» tenuta degna degli dei d'Egitto e dell'ammirazione
» di tutti i secoli. Queste son l'epoche della decora-
» zione: la parte più antica si è il muro esteriore
» all'estremità del tempio, dove son figurati, in pro-
» porzioni colossali, Cleopatra e suo figlio Tolomeo
» Cesare: i bassirilievi superiori appartengono all'era
» dell'imperatore Augusto, come anche le pareti
» esterne laterali del *naos*, ad eccezione di alcune
» piccole porzioni, che sono dell'epoca di Nerone:
» il pronao è per intero rivestito di leggende im-
» periali di Tiberio, di Cajo, di Claudio e di Ne-
» rone. »

Noi abbiamo seguito il signor Champollion nella sua dotta enumerazione degl'imperatori romani, che, dopo Cleopatra ampliarono il tempio di Denderah, per venirne ad una osservazione che non sarà scevra d' interesse. Desaix scoperse a Denderah il famoso zodiaco, che fu trasportato a Parigi, e la cui interpretazione, confrontata con quella d'altro zodiaco, trovato ad Essneh, diede origine a prolisse discussioni degli eruditi, molti dei quali additarono in quei marmi la confutazione della cronologia biblica. Tale opinione non poteva sembrare a prima giunta infondata, avvegnachè nel zodiaco di Denderah il segno del leone è il primo, e si trova alla testa di tutti gli altri, mentre è il segno della Vergine nel zodiaco di Essneh. Da siffatta radicale differenza, molti archeologi ed astronomi ebbero a dedurne che gli Egiziani avevano osservato lo spostamento insensibile dei segni pel retrogradare dei punti equinoziali, ossia per la processione degli equinozii. Questa retrogradazione essendo ora conosciuta e valutata a settantadue anni per ogni grado di segno del zodiaco, ossia a duemila cento sessant'anni per un segno intiero, si poteva, dalla posizione dei segni nei due zodiaci, assegnar l'epoca della loro relazione relativa, la quale avrebbe in tal maniera preceduto di molti secoli l'epoca della creazione del mondo quale ci vien raccontata nel Genesi.

Se non che tale credenza, che avrebbe distrutto ogni fondamento di verità e quindi di fede nei Libri

Santi, venne a palesarsi affatto erronea. Oltrechè si diniegò ben a ragione ai preti astronomi di Tebe l' astrusa conoscenza delle leggi di questa retrogradazione dei punti equinoziali, noi abbiamo veduto dalle parole sopraccitate di Champollion, e confermate dalle più accurate investigazioni dei moderni archeologi, che il tempio di Denderah, anzichè nascondere la sua origine nella favolosa notte dei tempi, fu edificato da Cleopatra, ad onore del figlio che aveva avuto da Cesare, e continuato poi dagli imperatori Augusto, Tiberio, Claudio e Nerone. Il tempio di Essneh, come vedremo in appresso, è di costruzione ancor più recente; laonde i zodiaci quivi dipinti hanno perduto la loro importanza astronomica, essendo stato dimostrato non doversi attribuire la diversa collocazione dei segni che a studii astrologici, molto in onore a quell'epoca nell'impero romano.

Ma, lasciando agli scienziati queste dotte elucubrazioni, che in vero non è pane pe' nostri denti, diremo che il tempio di Denderah è veramente uno dei più eleganti e meglio conservati monumenti di tutto l' Egitto. Solamente il magnifico propilone che precede il gran tempio fu, non è molto, manomesso dagli agenti del governo, che si preparavano a distruggere anche il resto, per cavarne materiali da costruzione, quando un ordine del Vicerè, provocato dalle querele d'alcuni viaggiatori, fece fortunatamente sospendere l'opera vandalica; e speriamo

ch' essa non si ripeterà mai più, nè a Denderah, nè alrove, essendo da qualche anno severamente vietato, tanto agl' indigeni quanto agli stranieri, di deteriorare in qualunque maniera quelle superbe rovine.

Dietro il gran tempio dedicato ad Athor (la Venere degli Egiziani) giacciono le rovine d'un piccolo tempio, solito a ritrovarsi, come appendice, presso a' grandi. Tutto all' intorno il suolo è coperto dalle miserabili rovine del villaggio arabo di Denderah, traslocato da pochi anni a qualche distanza; quelle meschine macerie di fango, già ridotte in polvere dopo due anni, contrastano vivamente coi superbi ruderi che s' innalzano fra esse a sfidare l' assalto dei secoli.

Restituitici a bordo, dopo d'aver impiegato l' intero mattino nel visitare quelle rovine, approfittiamo d' un leggiero soffio di vento per progredire fino a Negade, dove ci chiama la curiosità di conoscere uno stabilimento di propaganda, amministrato da un sacerdote italiano.

Negade, grossa borgata, situata sulla sinistra sponda del fiume, è quasi intieramente abitata da cristiani, non contandovisi più di duecento islamiti. Era per l'addietro assai popolata; ma la peste v' infierì per guisa che in un anno ottomila e in un altro dodici mila uomini vi morirono, a quanto mi fu raccontato colà, non senza probabilmente un poco d' esagerazione; oggidì non vi si noverano che cento

cinquanta cattolici ed un qualche migliajo di Cofti. Un frate cattolico, allegro e ciarliero Napoletano, stabilito colà da quattordici anni, ci accolse con molta cordialità, soddisfacendo cortesemente alle nostre molteplici domande e mostrandosi soddisfatto della sua condizione tanto isolata, la quale però, come al solito, gli viene amareggiata dalle ostilità, non già degli infedeli, ma dei dissidenti cofti.

L'ultimo giorno del 1850 arriviamo finalmente presso l'antica Tebe, sotto il qual nome si comprendono varii gruppi di rovine, le più imponenti dell'Egitto, e parecchi villaggi, il primo dei quali è Louqsor, celebre pel gran tempio a cui dà il nome. Prima di giungervi, non continuando che fiacchissimo il vento, ci determiniamo a visitare in passando le rovine di Karnak, situate a qualche distanza nell'interno. Dopo un'ora di tragitto assai faticoso, arriviamo all'entrata della gran sala. Io avea letto molte descrizioni di Karnak, e me n'era fatto un'idea sì vasta che al primo entrare nella gran sala mi parve che la realtà fosse da meno degli enfatici racconti dei viaggiatori. Ma quando incominciai ad aggirarmi per quelle immense rovine, e tentai d'imaginarmi levate le macerie, agguagliato e restituito all'antico livello il suolo, allora compresi come a buon diritto Karnak conseguisse vanto della più ardita e gigantesca costruzione egiziana. I mucchi di rottami e le ineguaglianze del terreno, circoscrivendo la vista, impediscono d'ab-

bracciare l'ampiezza della sala; e il considerevole innalzamento del suolo avendo seppellito un terzo delle colonne, non permette di scorgerne la prodigiosa altezza altro che a chi, pervenuto ad arrampicarsi sulla sommità del gran pilone d'oriente, domina in tutta la loro arditezza quegli avanzi maravigliosi.

La gran sala è ampia quasi come San Pietro, e sostenuta da cento trentaquattro colonne gigantesche messe in quattro file. Un peristilio di dodici colonne, rovesciate da un terremoto, precede la sala; due piloni, l' uno ancora intatto, l' altro rovinato, danno accesso a quello ed a questa. Poco lungi è il gran colosso di Ramsete, la celebre allea delle sfingi (delle quali ora non una è intatta), un piccolo tempio preceduto da un magnifico propileo, ed altre rovine secondarie d'obelischi, di colonnati, di cortili, di camere, che per essere presso la gran sala, sembrano poco considerevoli, ma che altrove attirerebbero l'ammirazione del visitatore.

Passai quattro ore a Karnak, arrampicandomi sui piloni e sui mucchi di macerie, aggirandomi per quella selva di colonne, correndo a dritta e a sinistra, ammirato e confuso. Una sola visita non basta ad altro che a dare di Karnak un' idea generale e disordinata. « L'imaginazione, scrive Champol-
» lion, che in Europa si slancia ben al di sopra dei
» nostri portici, si ferma e cade impotente ai piedi
» delle cento quaranta colonne di Karnak... Io mi

» guarderò bene dal descrivere alcuna cosa, poichè o
» le mie espressioni non varrebbero che la millesima
» parte di quanto si dovrebbe dire parlando di simili
» oggetti, o, delineandone un debole schizzo anche
» scolorato, passerei per un entusiasta e fors'anco
» per un pazzo. »

Raggiunta sulla sera la barca ancorata davanti a Louqsor, ammiriamo da bordo, mentre il sole tramonta, il vicino tempio col suo gigantesco obelisco e i suoi maestosi colonnati: visitandolo diligentemente il giorno dopo, ci avemmo campo di stupir nuovamente dell'arditezza di quelle costruzioni, di cui non v'ha esempio ai nostri dì. Rimpetto l'altissima porta stanno quattro colossi mezzo sepolti nell'arena e un obelisco alto settanta piedi, gemello di quello che fu trasportato a Parigi in piazza della Concordia. L' interno del tempio è assai maltrattato da molte famiglie d'Arabi, che l' hanno scelto per loro dimora. Ad ogni passo v'incontriamo meschini abituri, eretti nell' interno delle sale, o fra le colonne del santuario; i fanciulli ignudi ci assaliscono assordando colle loro grida e chiedendo l'elemosina; le donne si coprono il viso o si nascondono; i cani si avventano latrando; le sozzure ed il fumo insudiciano le muraglie ricoperte di geroglifici scrostati; quadro bizzarro che induce a tristezza, ma che d'altra parte serve a dare un'idea della prodigiosa ampiezza di quegli edifizi, entro i quali potrebbe ricoverarsi ed abitare la popolazione d' una

grossa borgata. Louqsor, al paro di Karnak, è la riunione di monumenti diversi, templi, sale di consiglio, abitazioni di sacerdoti. Un elegante colonnato, seguito da una lunga serie di sale, si prolunga fino al Nilo. Dalla cima del magnifico propilone, sul quale ci arrampichiamo non senza molti stenti e qualche pericolo, si domina l' estesissimo edifizio e gran tratto di paese.

Anche la sponda occidentale è ricca di considerevoli rovine. Oltre il palagio di Gournah, fondato da Menefta I e terminato da Sesostri, edificio, quantunque assai rovinato, oltremodo notevole per la sua antichità remotissima e per la perfezione delle sue forme, giacciono nella vasta pianura, che si estende fino alle celebri tombe dei re, varii gruppi ragguardevoli di antichissime costruzioni. Fra queste accenneremo, senz' altro dilungarci in descrizioni sterili, il Ramesseum, maestoso monumento, fondato da Ramsete III (Sesostri), metà palazzo, metà tempio, di cui le rovine ancora esistenti danno un' idea grandiosa. Presso di questo giace un colosso di granito, alto cinquantatre piedi e rappresentante Ramsete il grande. Questo colosso, ora in pezzi, è il più considerevole avanzo di statua che si conosca. Dopo l'arditezza della costruzione, è argomento di sorpresa pensare con quali mezzi siasi potuto abbatterlo, a meno che non sia stato un terremoto, conghiettura inverosimile, essendo rimaste intatte le circostanti rovine.

A piccola distanza dal Ramesseum, attraversiamo al rapido galoppo dei nostri cavalli, una pianura seminata di ruderi, che il limo del Nilo e le alte erbe ricoprono quasi intieramente: sono gli avanzi del palazzo d'Amenofis III, impropriamente chiamato dai Greci Memnone. Dominan soli nel piano i due celebri colossi, di cui l'uno fu conosciutissimo in tutta l'antichità sotto il nome di statua parlante di Memnone. È noto come, dai tempi di Nerone fino a quelli di Settimio Severo, quello dei due colossi che sta collocato a settentrione, dopo essere stato fesso da un terromoto, che ne staccò la parte superiore, rendesse al levar dell'aurora suoni melodiosi. Fu allora che la statua parlante venne considerata come una figura di Memnone, figlio di Titone e dell'Aurora, che salutava la madre al suo comparire giornaliero. Correvan tempi fatali alle superstizioni pagane: gli oracoli romani tacevano, i templi si spopolavano pel diffondersi della religione di Cristo; quand'ecco la statua parlante di Memnone ravvivare le spente credenze; l'ammirazione divinizzò il colosso, offerendogli libazioni e sacrificii, e i sacerdoti pagani si pensarono di potere finalmente contrapporre ai miracoli di Cristo i miracoli di Memnone. Ma sventuratamente per essi l'imperatore Settimio Severo si pensò di ristaurare pietosamente la statua portentosa, acciò rendesse suoni più armonici, oracoli più compiuti. Ma non appena colme le fessure e raggiustate le screpolate membra del colosso, cessò

il miracolo, e Memnone rimase per sempre muto, così al comparir della madre come alle preghiere dei credenti.

Questo fenomeno non può venir messo in dubbio, perchè ricordato da gravi storici e da poeti, fra cui citeremo Strabone, Pausania, Giovenale, Dion Grisostomo, Luciano, Tolomeo, Tacito e Plinio, e confermato da settantadue iscrizioni greche e latine incise sulle gambe del colosso da testimonii oculari, fra i quali si leggono ancora i nomi dell'imperatore Adriano e dell' imperatrice Sabina; esso è ora d'altronde sufficientemente spiegato da fisici esperimenti. Si sa che i graniti emettono sovente un suono al l'apparire del giorno; quanto alla statua di Tebe, dice Le Rosière, i raggi del sole, venendo a colpire il colosso, seccavano l' abbondante umidità di cui le copiose rugiade notturne aveano coperto la sua superficie, terminando poscia di dissipare quella di cui questa stessa superficie scabrosa si era impregnata. Dalla continuità di quest' azione risultava che grani o scheggie di questa breccia cedevano o scoppiavano improvvisamente, e che tal subitanea rottura, cagionando nella pietra rigida e un po' elastica una rapida vibrazione, produceva quel suono particolare ch' era udito uscire dalla statua al nascer del sole.

Chiudiamo la lunga escursione fra le rovine tebane, differendo al ritorno il visitare le tombe deire, lorchè ci condurremo ad ammirare gl'imponenti avanzi di

Medinet-Abou, grande edifizio, tempio e palazzo, della più bella epoca dell'arte egiziana, edificato dal re Ramsete-Meamun, ed accresciuto da Cheride e da altri re posteriori della decimanona dinastia. L'eleganza architettonica di quest'ultimo edifizio lo rende, sotto l'aspetto dell'arte, uno dei più importanti dell'Egitto.

Alla variata e interessante escursione nella pianura di Tebe succedono, di ritorno a Louqsor, le dolcezze del riposo e degli amichevoli ritrovi. È il primo dell'anno; diciassette barche europee stanno ancorate davanti al villaggio; tutti gli Inglesi, eretto un elegante padiglione, banchettano sulla riva. Noi celebriamo alla nostra volta il nuovo anno assai lietamente, pranzando a bordo cogli amici. Il sole discende all'orizzonte gettando a torrenti una luce infuocata sulla vasta pianura, sui colonnati maestosi di Louqsor, sulle lontane cime di Karnak; la spiaggia risuona di grida giulive, mentre molti Arabi a cavallo danno spettacolo di corse, di lotte, di giuochi. Appena sorbito il caffè, il vento, quasi avesse aspettato i nostri ordini, incomincia a soffiare con forza, e la piccola flotta, salutate con un'ultima scarica le rovine di Tebe, spiega al vento tutte insieme le vele.

CAPITOLO X.

LE CATARATTE

Essneh. — Cociuk-Anem e le danzatrici egiziane. — Assuan. — Una danza di schiave. — L'isola di File. — Ascensione della prima cataratta.

Essneh, piccola città posta a dodici leghe da Tebe, è rinomata per un gran tempio, che fu considerato da prima, per le fallaci significazioni attribuite ad un suo zodiaco, come il più antico dell'Egitto; da ulteriori accurati studii fu dimostrato invece il più moderno, non rimontando la sua fondazione e i suoi abbellimenti che agl'imperatori Claudio, Vespasiano, Tito, Antonino, Marc'Aurelio e Commodo: contiene sculture che discendono fino a Caracalla, e di tal numero è quel famoso zodiaco, la cui esistenza si volle nel secolo passato rimontasse a non so quante migliaja d'anni prima dell'era nostra. Alla poca antichità di questo tempio si deve attribuire l'essere perfettamente conservato in tutte le sue parti, talchè il governo egiziano ha sventuratamente scelto

a magazzino delle granaglie la sua maggior sala, sostenuta da ventiquattro gigantesche colonne, adorne tutti di capitelli svariati.

Essneh è anche sotto un altro riguardo interessante pel viaggiatore. Allorchè Mehemet-Alì volle espulsa dal Cairo la numerosa casta delle *almées* o danzatrici, gran numero di esse furono confinate in questa città; e tal circostanza, più che l'esistenza del tempio, attirò ad Essneh le visite dei viaggiatori. E certamente non ha nulla di più curioso e strano per un Europeo della vista di quelle barbare danze, rese talvolta doppiamente provocanti per la bellezza, dallo sguardo ardente e dai gesti sfrenati, di quelle giovani ballerine.

Sembra che la danza egiziana, la quale ha un carattere affatto nazionale, esistesse nella più remota antichità: molti geroglifici di Tebe rappresentano le ballerine collo stesso abbigliamento e nei medesimi atteggiamenti delle moderne; volendo trovare qualche punto di somiglianza che possa dare un' idea dell' esistenza, dei costumi e del genere di danza delle *almées*, non si potrebbe paragonarle che alle bajadere dell' Indie. Sono ad un tempo artiste e cortigiane, e formano, come tutte le altre professioni in Egitto, una numerosa corporazione o casta, co' suoi capi e le sue leggi speciali; portano, come le dame del paese, il piccolo *tarbousch* o berrettino rosso, il giubboncino ricamato, i larghissimi pantaloni e le eleganti pantofole.

Sarà quasi inutile osservare che non esiste analogia fra la nostra danza e quella degli Orientali; per noi è un divertimento fra' due sessi; in Oriente una donna non danzerebbe mai con un uomo; essa consiste in Europa in una specie di corsa in cadenza, mentre in Egitto dovrebbe chiamarsi piuttosto pantomima, non componendosi che d'una serie di atteggiamenti e di contorsioni, a cui le gambe non prendono quasi alcuna parte. Descrivere la danza delle almées, anche in generale, è cosa alquanto scabrosa; noi ricorreremo pertanto ancora una volta alle parole di Clot-Bey, che lasceremo per questa volta nel suo idioma originale.

« Lorsqu'elles se présentent sur le *dourka*[1] elles commencent à faire quelques pas, en agitant au dessus et autour de leur tête de petites cymbales de cuivre, qu'elles tiennent du pouce et du médius de chaque main, et dont elles jouent avec beaucoup d'expression. Elles se troussent ensuite en arrière, en avant, à droite, à gauche, comme feraient des bateleurs. Ce prélude achevé, la danse commence: alors leurs jambes demeurent immobiles, de même que la partie superieure de leur corps, excepté les bras, qu'elles écartent, arrondissent, baissent, ou elèvent, suivant les diverses phases du sentiment lascif qui paraît les animer. Agités par une trépidation incessante, que tour à tour elles accelerent avec une audacieuse energie, ou ralentissent langou-

[1] La parte più elevata della sala, intorno a cui gira il divano.

reusement, leurs hanches et leurs reins, assouplis à toutes les contorsions, feignent avec impudeur les émotions physiques les plus sensuelles; c'est le

Vibrabunt sine fine prurientes
Lascivos docili tremore lumbos.

dont Martial dépeignait la danse des filles de Gadés. Elles ont du reste plusieurs espèces de danses. L'une, c'est la plus hardie et la plus brutale, est exclusivement empreinte du génie égyptien; une autre paraît combinée avec la danse grecque, elle est mêlée de quelques pas; une troisième est connue sous le nom de danse des guêpes (nahleh). Les almées feignent d'avoir été piquées par une guêpe, qu'elles cherchent dans leurs vêtements: Nahlen-oh! Nahleh-oh (Ah! la guêpe! Ah! la guêpe!). Pour saisir l'insecte imaginaire, elles se dépouillent peu à peu, et ne restent couvertes que d'un voile, qu'elles font flotter, et laissent s'entr'ouvrir de tems en tems; elles se rehabillent ensuite, toujours en mesure. On conçoit qu'un tel spectacle doive agir sur les sens les plus engourdis.

» Après que la danse est arrivée à son plus haut point de lasciveté, il y a des moments de repos, pendant lesquels les almées viennent agacer les spectateurs. Leurs provocations s'adressent en général au principal invité; et, il faut le dire, on s'y prête très-volontiers. Elles s'asseoient sur les genoux de celui qu'elles favorisent de leurs cajoleries, l'embrassent et prennent avec lui des licences, dont on s'effaroucherait même dans le mystère si on n'y était ha-

bitué, et de la publicité desquelles les Européens ne pourraient s'empêcher de rougir.

» Les assistants temoignent leur satisfaction aux danseuses qu'ils prefèrent par des cadeaux, qu'ils leur remettent d'une façon singulière. Ce sont de petites pièces d'or, qu'ils mouillent avec de la salive, et qu'ils leur appliquent au front, sur la gorge, sur les bras, etc. »

Le più belle fra le *almées,* particolarmente ora che l'Egitto è frequentato da ricchi Europei, finiscono col far fortuna. Ad Essneh si trovava, all'epoca del nostro passaggio Cociuk-Anem, la più rinomata fra esse, antica amante, a quanto narra la cronaca, dell'attuale vicerè, e confinata in alto Egitto per sospettata infedeltà. Desiderosi di conoscere a fondo, anche in questa parte, quelle strane costumanze, noi domandammo e ottenemmo per la sera una rappresentazione riservata; e sul far della notte fummo condotti in una piccola casa appartata, assai più agiata ed elegante dei soliti abituri egiziani, dove ci attendeva, con quattro o cinque compagne, la celebre ballerina. È Cociuk-Anem una giovane di circa venticinque anni, bella ancora, quantunque un poco colossale, di carnagione bianchissima e d'allegre maniere. Sfarzosamente vestita all'orientale, semicoricata sopra un ricco divano, con alle labbra il bocchino d'un narghilè, le cui lunghe spire tortuose s'aggirano e s'aggomitolano sul tappeto, cogli occhi socchiusi e lo sguardo perduto dietro le azzurre nu-

volette di fumo che montano lentamente al soffitto, empiendo l'aria di voluttuosi profumi e circondata da varie fanciulle che, in diversi atteggiamenti accoccolate sul tappeto, scuotono sbadatamente lor nacchere di metallo, accennando a mezza voce le cantilene che le inciteranno fra poco alla danza, Cociuk-Anem ci parve in sulle prime una regina delle Mille e una notti, o l'ignorata sultana di qualche harem principesco. Senonchè ad un segnale dato da una piccola orchestra d'un piffero e d'un tamburo, che stavan celati in un canto, la principessa scomparve, e la cortigiana fu in piedi d'un balzo, collo sguardo scintillante e i gesti provocatori. Cominciò allora una specie di pantomima in cadenza, tranquilla e quasi melanconica in sulle prime, ma che divenne ben presto più viva; finchè all'incalzante battere delle castagnette, all'accelerato e lascivo agitarsi del corpo, al convulso rimescolarsi delle quattro ballerine poste di fronte, noi ci accorgemmo che l'ebbrezza d'una danza sfrenata cominciava ad accendere e a dominare quelle donne, degne al tutto, per arditezza di gesti e per furor sensuale, di rappresentare le antiche baccanti. Una melodia rozza e monotona, ma che si prestava mirabilmente ad esprimere le emozioni di quella scena, accompagnava con suoni, ora languidi or concitati, le rapide fasi del ballo, il quale facea vista di voler degenerare presto in un'orgia. Quando si venne alla danza dell'ape, i suonatori si calarono gravemente il turbante sugli occhi e i servi si al-

lontanarono: descrivere la sfrenatezza, il delirio a cui sembravano in preda quelle giovani egizie, inebbriate quasi sempre di liquori o d'haschisch, sarebbe cosa impossibile... Chiuderemo avvisando chi si piace di simili particolari che una serata di Cociuk-Anem costa dai cento ai cencinquanta franchi.

Da Essneh ad Assuan, da cui ci dividono circa un centinajo di miglia, la nostra barca non si ferma che quando cade il vento. Ci trattiene per qualche ora il piccolo, ma elegante tempio di Kum-Ombos, costrutto da Tolomeo Filometore e dedicato al Dio Savak dalla testa di coccodrillo. Il Nilo, dopo essersi allargato presso Ombos, torna a rinchiudersi fra le montagne, e il paese comincia a mutare l'ampio orizzonte dell'Egitto nello squallido e montuoso aspetto della Nubia. Anche gli abitanti sono sensibilmente diversi: i capelli diventano lanosi, il colore s'infosca, le labbra sporgono davantaggio; l'abbigliamento va semplificandosi; i ragazzi d'ambo i sessi presentansi ignudi, gli adulti si contentano d'una cintura di cuojo, o d'una fascia di tela.

Assuan, ultima città dell'Egitto, è importante per la sua posizione presso la prima cataratta. Tale circostanza la rese nell'antichità una considerevole piazza-forte, conosciuta sotto il nome di Siene. Anche gli Arabi ebbero cura di fortificarla; ma dopo la caduta dei califfi Fatimiti, giacque intieramente rovinata dalle tribù nubiane, che l'occuparono successivamente. La città attuale posa a scaglioni sul

pendìo d'un colle; le case, circondate da palmeti, fanno mostra ridente; è popolata da quattro mila abitanti arabi, nubiani, cofti e turchi. Davanti Assuan il Nilo principia ad essere ingombro di scogli e d'isolotti di granito assai pittorici e gradevoli allo sguardo, ma pericolosi per la navigazione. I piloti del paese sono incaricati di guidare le barche in quel labirinto. Il paese assume aspetto animatissimo, avvegnachè serve di punto di fermata a tutte le barche che montano o scendono; le prime abbandonano ai camelli il loro carico fino all' alto della cataratta, essendone pericoloso il passaggio con barche pesanti; le seconde, che discesero vuote, si fermano pure a ricaricare lor merci. Grande pertanto è l' affaccendarsi delle carovane che partono o arrivano, dei facchini che scaricano mercanzie, dei piloti che gridano, dei negozianti che discutono; ragguardevole è sempre nel porto il numero delle barche, quali provegnenti dal Cairo e quali dalla Nubia. Una fra queste ultime attira la nostra curiosità, perchè sormontata da bandiera sarda: è occupata dal signor Vaudey, negoziante savojardo stabilito a Kartum e testè arrivato con un carico di gomme dal Kordofan. Non tardiamo a stringere conoscenza con quell'ardito giovane, i cui racconti sulle contrade che abita eccitano vivamente il nostro interesse.

Nostro divisamento in partire dal Cairo era d'arrivare, com'è costume dei viaggiatori, alla seconda cataratta, fino alla quale si può giungere in barca, e

poi ritornarcene. Solamente talvolta, nelle famigliari e lunghe ciarle della sera, avevamo parlato di spingere le nostre escursioni nelle sconosciute contrade dell'Africa centrale; ed ecco ora i discorsi e gli eccitamenti del negoziante savojardo dar l'ultimo crollo ai nostri primitivi progetti. Dopo molte incertezze e molte obiezioni, cagionate dalla mancanza di commendatizie, di provvigioni e d'ogni altro oggetto necessario ai viaggi del deserto, ogni ostacolo è vinto dalla nostra pertinacia. Andremo a Dongola, a Meroe, a Kartum, forse nel Sennaar o sul fiume Bianco; questo viaggio ci costerà varii mesi, grandi fatiche e qualche pericolo; ma non manchiamo di tempo nè di vigoria; e l'idea di visitare il Deserto, d'imbatterci nei selvaggi, di cacciare le fiere, è fatta più per eccitare che per trattenere il coraggio giovanile.

A questa decisione importante tengono dietro momenti d'affaccendata confusione; dividere e ordinare il bagaglio, del quale la parte più voluminosa resterà ad Assuan, preparare le provvigioni, pagar l'equipaggio, procacciarci schiarimenti, sono occupazioni che ci costano qualche giorno e molte noje: ne succedono disordini, discussioni, incertezze; gli amici che si trovano colle loro barche ad Assuan tentano indarno distoglierci dall'improvvisa determinazione. Ordinata ogni cosa, divisiamo d'ascender la cataratta colla barca, e proseguire con questa fino a Korosko (ottanta miglia oltre Assuan), donde progrediremo per terra.

La vigilia della partenza, il signor Vaudey, di concerto con un mercante di schiavi testè arrivato, ci prepara il singolare spettacolo d'una danza di schiave.

A notte fitta ci rechiamo al bazar in gran comitiva d'Europei con fanali, torcie e cuscini, e ci sediamo in circolo in una gran corte. La scena è debolmente illuminata da lampioni; le schiave son già tutte riunite, avvolte nei loro ampi mantelli di tela, cogli occhi e i denti bianchissimi che soli appajono, fra quelle mezze tenebre, nel loro nerissimo viso; somigliano ad una riunione di fantasmi. Ecco dato il segnale dall'orchestra, ed un gruppo di schiavi batte in misura i piedi e le mani, accompagnando il monotono fracasso con una rozza cantilena. Le danzatrici ad una ad una si avanzano nel mezzo e, gettata la tela che le copre, compajono nell'abbigliamento nazionale: braccialetti alle mani e alle gambe, collane di vetro e amuleti pendenti dal collo, anelli nelle orecchie o nel naso, e una piccola cintura di cuojo intorno alle reni; intieramente ignude nel resto, fanno pompa d'un bel seno e d'un corpo lucente e ben fatto, sebbene un po' scarno. La loro danza non consiste nel muover le gambe, ma il busto; più semplice e meno sconcia dell'egiziana, ha però con essa qualche punto di somiglianza; mentre i piedi battono lentamente la misura, esse si rovesciano indietro colla testa, facendo col petto e coi fianchi mille contorsioni bizzarre, che non si possono minutamente

descrivere; ed accompagnano la danza selvaggia con ululati e scrosci di riso singolarissimi. Intanto i padroni di quelle misere stanno gravemente sdrajati, fumando la pipa; e il vento che fischia nelle palme, facendo vacillare la fiamma delle candele, rende ancor più fantastica quella scena, che somiglierebbe ad un sabbato di streghe se le forme leggiadre e gli sguardi vivaci di quelle giovani non facessero nascere pensieri meno lugubri.

I contorni di Assuan sono oltremodo interessanti: l' isola di Elefantina, posta rimpetto alla città, con belle rovine e popolazione nubiana, le famose cave di granito, dove giace ancora un immenso obelisco coricato, opera incompiuta di trenta secoli fa, e più che tutto la cataratta e l'isola di File, attirano l'ammirazione dei visitatori.

Il Nilo, al di sopra di Assuan, incontra, a contrastargli il passo, la catena arabica, la quale, dopo averlo sempre fiancheggiato, declinando ad un tratto verso occidente, gli attraversa il corso in tutta la sua larghezza. Esso dovette da principio tagliare queste montagne; le gigantesche vestigie di tal lotta sono sorprendenti. Per lo spazio di quasi due leghe il suo corso è sbarrato da immensi macigni di granito, di cui molti si elevano perpendicolarmente a grandi altezze, formando isole considerabili e innumerevoli scogliere. Irritato da tanti ostacoli, il gran fiume accavalla le sue onde, le divide con violenza in varii rami e in mille rigagnoli, e le rovescia con

fracasso al di sopra delle rocce, formando piccole cascate e rapide correnti che si contrastano, cadono, rimbalzano e s'inabissano. L'aspetto della cataratta è veramente maestoso; la vista di quelle rocce severe, di que' grandiosi scoscendimenti di macigni, fra cui ribollono le onde aprendosi forzatamente un varco, contrasta vivamente coll' aspetto placido del Nilo e colla monotona calma dell' orizzonte in Egitto; il rumore delle cascate solletica dolcemente l' orecchio affaticato dal perpetuo silenzio della deserta pianura; ed aspirando con voluttà la fresca spuma che le acque agitate sollevano, lo straniero si trasporta, coll'animo commosso, alla ricordanza delle patrie montagne.

Fu assai esagerata dagli antichi la violenza della cataratta di Siene. Seneca e Cicerone non esitarono a raccontare che il frastuono prodotto da essa è spaventoso per modo che gli indigeni ne divengono sordi. È da supporre però che anticamente la cataratta fosse molto più considerevole, e che, collo scorrere dei secoli, l'impeto continuato dell'acque abbia sprofondato i passi, arrotondati gli angoli e addolcite le scabrosità dei macigni, diminuendo così la gagliardia della cascata.

In mezzo ai nudi scogli che ad ogni passo ingombrano il letto del fiume, e proprio sul labbro della cataratta, sorge la celebre isola di File, somigliante a un canestro di fiori colla sua verde cintura d'alberi e le sue ombre misteriose. Essa racchiude, fra

ridenti boschi di palme, un bellissimo tempio, cominciato da Tolomeo Filadelfo ad onore di Iside e terminato da' suoi successori, che sventuratamente nelle loro costruzioni non rispettarono lo stile già in uso, nè l'euritmia delle parti. Questo tempio è l'ultimo fra gli appartenenti all'Egitto, e quindi visitato più diligentemente dai viaggiatori che limitano al solo Egitto le loro peregrinazioni. Il numero dei nomi e delle iscrizioni vi è infinito; fra queste una lapide di marmo in mezzo al propilone domina tutte le altre. Eccola quale la copiai sul mio album:

L'AN VI DE LA RÉPUBLIQUE
LE 13 MESSIDOR
UNE ARMÉE FRANÇAISE COMMANDÉE
PAR BONAPARTE EST DESCENDUE
A ALEXANDRIE
L'ARMÉE AYANT MIS VINGT JOURS APRÈS
LES MAMELOUKS EN FUITE
DESAIX COMMANDANT LA 1^re^ DIVISION
LES A POURSUIVIS AU DELA DES CATARACTES
OU IL EST ARRIVÉ
LE 13 VENTOSE DE L'AN VII

LES GÉNÉRAUX DE BRIGADE
DAOUST, FRIANT ET BELLIARD
DONZELOT CHEF DE L'ÉTAT-MAJOR
LATOURNIÈRE COMMANDANT L'ARTILLERIE
EPPLER CHEF DE LA 21^{me} LEGÈRE

LE 13 VENTOSE AN 7^{e} DE
LA RÉPUBLIQUE
. . . . MARS AN DE J. C. 1799

GRAVÉ PAR CASTESE SCULPT.

Io restai a lungo dinanzi questa iscrizione, e confesso, a grande indegnazione degli archeologi, che tale modesta ricordanza di glorie recenti, sì eloquente nella sua semplicità, mi fece maggior impressione della più superba memoria degli antichi Faraoni. La gloria militare ha in sè qualche cosa che affascina; l'ardire di quel pugno di Francesi, che, gettati a mille miglia dalla patria, in un paese barbaro e fanatico, sanno opporre impassibilmente il sangue freddo e la disciplina all'impeto tremendo dei Mammalucchi, all'odio del popolo, agli eserciti, e si spingono fino agli estremi confini dell'Egitto, per lasciarvi su quell'ultimo tempio la testimonianza imperitura delle lor geste; quell'ardire è veramente degno dell'ammirazione del mondo. Eppure, chi lo crederebbe? Vi furono viaggiatori così vilmente barbari da rovinare a colpi di lancia o di pugnale cosiffatta veneranda memoria di glorie impareggiabili. Le parole — *une armée française, commandée par Bonaparte* — sono quasi illegibili, tanto furono crivellate di colpi. Immediatamente sopra l'iscrizione si legge ora a caratteri cubitali — *Une page d'histoire ne doit pas être salie.* — Possa il nobile insegnamento venir compreso e seguito!

Alla nostra partenza da File fummo circondati da una folla di ragazzi che giù per la corrente, a cavallo d'un tronco d'albero, ci seguivano con molta rapidità, domandando il *bakscisch.* Per guadagnare qualche centesimo, li vedemmo dall'alto della riva,

dov' è la gran cataratta che trascina le acque sì gagliardamente da far pericolare le barche, passare sul loro trave lanciato da un fiotto all'altro con una violenza che metteva paura, e raggiungere felicemente la sponda rimpetto.

L'undici di gennajo la nostra daharbia abbandona Assuan per ascendere la cataratta. Tutti gli Europei, le cui barche stanno ancorate davanti alla città, sapendo che noi partiamo per un lungo ed incerto viaggio, ci salutano con una scarica generale; e così tra 'l fumo delle fucilate, gli evviva degli amici e le grida dei marinai ci presentiamo lietamente al difficile passaggio.

Si tratta di far montare la barca contro una corrente gagliarda e sopra un letto ripidissimo, in mezzo agli scogli, ai bassifondi ed ai vortici. Cento cinquant' uomini sono impiegati a tal uopo. Più di cinquanta barcajuoli trovansi a bordo, comandati da due esperti piloti, l'uno dei quali, esempio rarissimo di longevità, conta cento nove anni e guida ancora con virile sangue freddo gli sforzi riuniti di quattro generazioni di figli e nipoti. La daharbia viene trascinata dalla moltitudine che copre la spiaggia; ma dove il corso del fiume è troppo difficile, o la riva scoscesa, molti uomini precedono a nuoto o in canotto, ed attaccano gomene ai macigni del fiume e delle sponde. L' altro capo della corda vien tirato dagli uomini di bordo, e la barca, in tal maniera rimorchiata, avanza lentamente e ad intervalli. Vi fu

un momento in cui la corda si slegò dal sasso al qual era stata mal appiccata, e la daharbia, abbandonata a sè stessa, incominciò, trascinata dalla corrente, a indietreggiare con una spaventosa rapidità... pochi minuti ancora e si rompeva sugli scogli. Ma il vecchio pilota, afferrata una gomena fra' denti, slanciossi nell'onde, toccò terra in men ch'io nol dico e raggirò la corda intorno ad una roccia; la barca si arrestò ad un tratto, e sotto l'urto riunito dei marinai principiò di nuovo la pericolosa ascensione. Era uno spettacolo bizzarro vedere tutti quegli atleti ignudi e neri gettarsi ad ogni tratto nell'acqua, spingere coi picconi e colle braccia, rimorchiar colle gomene, ajutarsi a vicenda fra gli urli e le imprecazioni. Facevano degna cornice a tal quadro le grigiastre rupi della riva, che rimandavano l'eco delle nostre grida, gli scogli neri e lucenti che sporgevano il capo minaccioso fra nembi di spume, le onde ribollenti precipiti, ed a quando a quando, fra una fessura dei monti, il lontano orizzonte della queta pianura . . .

Dopo quattr'ore di un tal viaggio, una lieta salva di fucilate annunciava ai nostri amici di Assuan che avevamo lasciato addietro l'Egitto e ci affacciavamo al limitare della Nubia.

PARTE SECONDA

IL SUDAN

CAPITOLO PRIMO

LA NUBIA

Osservazioni generali sopra la Nubia. — Aspetto del suolo. — Vicende politiche. — Governo. — Abitanti. — Costumi. — Lingua. — Religione, ecc.

Prima di chiamar il lettore ad accompagnarci in questa seconda parte del viaggio, la quale, se accoglie alcun che d'interessante, lo deve precipuamente alla novità del paese e dei costumi, ci sia concesso, precorrendo l'ordine della narrazione, soffermarci alcun poco per gettare uno sguardo sulla fisonomia generale delle contrade che siamo per visitare e sulle principali particolarità dei costumi de' suoi abitanti. Così il racconto procederà poscia più libero e spedito verso la sua fine.

Sotto il nome d'Egitto propriamente detto si comprende quella striscia di paese che, formata dalla valle del Nilo, e chiusa ad oriente dalla catena Arabica, ad occidente dalla Libica, si stende fino alla prima cataratta di Assuan, comprendendo un tratto di

circa otto gradi di latitudine. Al di là della prima cataratta incomincia la Nubia inferiore. L'aspetto totalmente mutato del suolo e degli abitanti palesa infatti al viaggiatore l'appresentarsi d'una regione diversa. Il Nilo, invece di scorrere, come in Egitto, placido e maestoso, attraverso una pianura coltivata, abbellita da frequenti palmeti, alla cui ombra riposano le capanne, si avvalla nella Nubia fra montagne di granito grigiastro, o fra alte ripe sterili e sabbiose. L' occhio del viaggiatore, stanco del monotono orizzonte delle fangose campagne egizie, si riposa da principio aggradevolmente su que' dirupi mestamente severi; ma i poveri abitanti s'accorgon essi duramente di quel cambiamento. Oltrechè per la vicinanza delle montagne, che in molti luoghi stanno a cavaliere del fiume, il terreno coltivabile si fa scarso e meschino, l'altezza delle rive vieta quasi da per tutto la periodica inondazione; perlochè gli abitanti sono costretti a procacciarsi l'indispensabile benefizio dell'acqua per mezzo di congegni somiglianti a mulini, che la facciano montare fino all'alto della sponda: questi congegni si chiamano *saduf* se vengono mossi a braccia d'uomini, e *sacchìe* se, più grandi e complicati, ricevono l'impulso da buoi. Non s' usano i primi che dove la riva è molto elevata e quasi a succursali delle sacchìe, le quali son frequentissime, ogni casolare avendo la sua, per non poter gli abitanti coltivare, e quindi vivere, senza il loro sussidio. L' acqua portata da una sacchìa irriga circa quat-

tro *feddam* (il *feddam* equivale a 5929 metri quadrati), seminati per lo più di cotone, frumento, durah e d'un po' di tabacco. Una sacchìa lavora circa quattordici ore al giorno, e l'ingrato stridore della ruota è una musica che non cessa mai d'intronare le orecchie del viaggiatore Il governo preleva su ciascuna sacchìa un esorbitante tributo annuo, consistente in quattrocento piastre, burro, tela ed altri oggetti in natura.

Il fellah o contadino egiziano, con facile e breve lavoro, raccoglie abbondanti prodotti da' suoi campi, cui la natura ha preso cura d'inaffiare e concimare; il povero Nubiano al contrario è costretto spesse volte di fabbricarsi il terreno coltivabile, togliendo ed inaffiando le sabbie del vicino deserto, che tornano deserto appena terminata la stagione dei lavori. È bensì vero che il mostruoso sistema del monopolio governativo cessa per gran parte della Nubia, a cagione appunto della povertà del suolo; ma i gravosi tributi da cui è oppresso rendono la condizione degli abitanti più miserabile, quasi direi, di quella degli stessi fellahs.

La dominazione egiziana in Nubia è recente. Pochi anni addietro quei paesi, che, sotto denominazione assai vaga, si chiamano volgarmente *Beled el Sudan,* paese dei neri, si reggevano sotto piccoli capi o re indipendenti, che portavano nome di *Scheik* o di *Mellek*. V'erano di siffatti regoli a Dongola, a Berber, ad Halfay ed in Cordofan; il più potente era

quello di Sennaar: sempre in guerra gli uni cogli altri, le dissensioni di questi deboli stati agevolarono la conquista egiziana.

Nel 1820 Mehemet-Ali, già arrivato all'apice della sua straordinaria potenza, concepì l'ardito disegno di spingere il suo dominio fino alle ignorate contrade donde vengono gli schiavi, le gomme, l'avorio e la polvere d'oro. Un piccolo esercito, composto di cinque mila uomini di truppe irregolari, dieci cannoni ed un mortajo, sotto il comando di suo figlio Ismail Pascià, varcò nell'aprile dello stesso anno la prima cataratta, e soggiogò facilmente le sparse tribù della Nubia inferiore. Il solo popolo capace d'opporre qualche resistenza alle forze egiziane era quello dei *Dar Chaguyan* o *Chayalés*, tribù d'origine straniera, ma stabilita da tempo immemorabile presso Dongola, al dir dello storico Abd-Allah-Ben-Ahmed. Eccellenti cavalieri al paro dei mammalucchi, i Chayalés erano divenuti, a cagione del loro carattere bellicoso, lo spavento delle vicine tribù. Tuttavia, non avendo per armi che spade, pugnali e giavellotti, i diecimila uomini della loro cavalleria non poterono resistere lungamente all'artiglieria di Mehemet-Alì. Dopo due combattimenti sanguinosi, il loro mellek Chaus dovette sottomettersi ad Ismail Pascià. Con pari facilità il generale egiziano debellò le sparse tribù della Nubia superiore, e in men d'un anno occupò quel vasto tratto di paese, che tocca al sud-est le montagne del Fazoglò, ed al sud-ovest

il regno di Darfur. Ora il Sudan egiziano comprende la Nubia inferiore e la superiore, il Sennaar ed il Cordofan. Dei *Mudir* o governatori di provincie risiedono a Dongola Nuova (Maraka), a Berber, a Sennaar e ad Obeit; tutte le acquistate provincie obbediscono ad un pascià, governator generale, che ha la sua sede in Kartum nuova capitale del Sudan. Quattro o cinque mila uomini, di cui la metà composta di schiavi neri, bastano a presidiare queste vaste regioni.

Nè da ciò si deve inferire che il governo attuale sia ben accolto da quelle popolazioni. Alle sciagure fatali ed inseparabili da ogni signoria straniera si aggiungono qui i danni d'un dominio barbaro e durissimo, il cui unico sistema è di spogliare paese e sudditi più che si possa, senza curarsi del futuro esaurimento del primo e del meritato odio dei secondi. Il ferreo reggimento di Mehemet-Alì si è ora mutato, per la debolezza del suo successore, nella più funesta anarchia. Un pascià, purchè mandi lauti tributi e ricchi presenti al Cairo, è tenuto buon governatore e fedele ministro. Che quei tributi e presenti, che le insaziabili e private esazioni del pascià rovinino il paese, poco monta: que' popoli sono gettati, come branchi di pecore, nelle mani del tosatore; tonder molto e presso la pelle, quest'è il suo ufficio; chi si cura del resto? Ove sarà detto dell'attuale governatore Latif Pascià, entreremo in alcuni particolari che dimostrano a qual punto possa giungere la

barbarie presso un governo che pur sembrava sulla via dell' incivilimento.

Eppure è d'uopo confessare che il carattere e i diportamenti delle popolazioni indigene servono, se non a giustificare, almeno a spiegare e ad agevolare l'oppressione del governo egizio. Inviliti da una lunga schiavitù, abbandonati alla più deplorabile ignoranza, miseramente sordi ad ogni elevato sentimento di religione, di patria e d' onore [1] quelle povere popolazioni si prestano con una viltà , superiore perfino a quella dei fellahs egiziani, ad ogni genere di oppressione; forti per numero, per vigorìa e per miseria, forniti d'una certa stoica indifferenza pel dolore, essi chinano rassegnati la testa, sotto il bastone di pochi aguzzini: e perchè? domandatelo ad essi e non sapranno rispondervi. L'idea della rivolta non passa neppur loro pel capo; gl' inebbrianti pensieri della vendetta, della gloria, dell'indipendenza non trovano eco in quelle anime immiserite. Son poveri perchè derubati dal governo del frutto dei loro lavori: nessuna legge li difende dalle esazioni dell' infimo degli Agà; costretti ad obbedire ai capricci d' un cavasso, oppressi dalle più faticose *corvées*, percossi ad ogni momento da bastoni e da scudisci [2], strappati

[1] Quest' ultima parola, così adoperata fra noi e che serve quasi a significare una seconda religione, co' suoi precetti e co' suoi martiri, manca assolutamente nei vocabolari arabo e turco, tanto son lungi dal pur sospettare l' esistenza d' un sentimento che ha un sì gran prestigio fra noi!

[2] I cavassi e le altre persone che formano numeroso corteggio agli uffiziali egiziani vanno sempre armati d'una poderosa frusta di pelle d' ippopotamo (courbasch), con cui dispensano, ad ogni minimo pretesto, frequenti colpi a quanti stanno loro vicini.

spesse volte alla famiglia, senza regole e senza garanzie, per essere incorporati nelle milizie egiziane, i Nubii abbassano il capo mormorando *Allah kérim* (Dio è grande), ed obbediscono senza resistenza, senza odio, senza speranze. La religione di Maometto col suo immutabile fatalismo ha gettato nei popoli africani questi semi di funestissima inerzia: sono affatto incapaci di reggersi da sè, ed i voti d'ogni filantropo devono limitarsi a desiderare un mutamento di governo, il quale, più generoso od accorto, gl'indirizzi sul cammino della civiltà, destando in quelle anime abbrutite i primi sentimenti dell'orgoglio nazionale e dell'individuale dignità.

E tale avvilimento è ancora più deplorabile nei popoli della Nubia, inquantochè possedono molte nobili doti fisiche e morali. I Nubiani formano come un anello di congiunzione fra la razza bianca e la nera, fra cui giacciono intermedii, e ai caratteri d'ambo le quali partecipano. A questo proposito ricorderò il discorso d'un sapiente medico spagnuolo, il quale aveva accompagnato Mehemet-Alì nei suoi viaggi fino alle montagne del Fazoglo oltre Sennaar, e che mi diceva un giorno con molto senno: « Se coloro i quali pretendono essere impossibile, per la diversità delle forme, che la razza umana discenda da un solo ceppo, e che l'Ottentotto e il Russo sieno fratelli, potessero percorrere passo a passo la distanza che separa il primo dal secondo, si accorgerebbero facilmente d'essere in errore. Diffatti sbarcate ad Alessandria e tro-

vate là gli abitanti bianchi quasi al pari di voi, coi capelli lisci, col naso profilato; continuando il cammino verso il sud, questi tratti vanno alterandosi, il colore si abbruna, i capelli si arricciano, si gonfiano labbra e zigomi a spese del naso. E però un tal fenomeno avviene a grado a grado ed impercettibilmente, per modo che non sapreste determinare il punto preciso dove finisce la razza bianca e incomincia la nera. Arrivereste così al negro dello Schangallah e al selvaggio Scheluko del fiume Bianco; e, volgendo indietro lo sguardo, vedreste questa vasta catena di popoli somigliare ad una tinta, la quale, per un' abile degradazione di colori partendo dal bianco e passando da tutte le intonazioni intermediarie, arriva al nero. E se dal limitare dell'Africa selvaggia poteste spingervi ad attraversarla fino al Capo di Buona speranza, giungereste senza accorgervi, per un eguale sistema di concatenamento, allo schifoso Ottentotto, dalle labbra penzolanti e dal prominente coccige. » Questo ragionamento mi colpì, e fui poscia contento di farne io stesso l'esperienza, provandone in parte la verità. Solamente ad Assuan, confine fra l'Egitto e la Nubia, si osserva un salto nella graduata alterazione del tipo caucasico. E bisogna confessare che la diversità delle razze primitive non può totalmente risultare dalle ordinate diversità dei climi, ma bensì in parte da antiche cause a noi intieramente ignote. Prima della cataratta il tipo egiziano predomina; sebbene diverso

dall'Arabo del Cairo, il fellah dell'Alto Egitto conserva ancora gli occhi tagliati a mandorla, il naso sottile e la capigliatura liscia. Passate la cataratta, ed eccovi diversi gli abitanti, com'è diverso il suolo e l'aspetto del paese. Pare che cento leghe vi dividano dal vicino Assuan, vedendovi innanzi un'altra razza, od almeno la continuazione d'una stessa catena di popoli, ma dopo molti anelli che andarono spezzati. Tale fenomeno si potrebbe forse spiegare col fatto di qualche antica invasione di tribù dell'interno, che, stabilitasi nel paese, abbia conservato i suoi caratteri primordiali e, segregandosi per inimicizie, o per diversità appunto di schiatta, dai suoi vicini, abbia impedito quelle mescolanze di famiglie che producono la somiglianza delle nazioni contigue. Tale conghiettura potrebbe venir confermata dalla dissomiglianza di molte costumanze, e particolarmente della lingua, che muta totalmente al primo entrare nella Nubia, senza conservare caratteri d'affinità. È singolare che l'arabo parlato in Egitto si parla anche nella Nubia superiore; nell'inferiore solamente, chiusa fra quello e questa, si trova quest'altro idioma, gettato, come i massi erratici nella pianura, a palesare l'esistenza di lontane e sconosciute vicende.

L'abitante della Nubia è alto e ben fatto della persona: il suo torso, sviluppato ed elegante, potrebbe servire di modello ad uno statuario; gli arti inferiori invece sono per lo più difettosi: le coscie muscolose, ma scarne, le ginocchia prominenti, il piede largo e

piatto. Il suo colorito è bruno marrone, la pelle lucentissima, morbida per le continue fregagioni d'olio, ed eccetto sul viso, affatto sprovvista di peli, sia per naturale conformazione, sia per arte, stimando i Nubiani sucido costume portar peli sul corpo, e quindi strappandoseli con gran cura. Hanno per armi lancie, spadoni e piccoli pugnali, che, attaccati con un cordone di pelle sopra il gomito sinistro, non abbandonano mai, servendosene come coltello per gli usi domestici: pochissimi possiedono armi da fuoco, inutili anche quelle poche per mancanza di munizioni: si occupano esclusivamente d'agricoltura, molti allevano cammelli, alcuni attendono alla caccia.

Le donne nubiane sono piccole e di forme gradevoli; hanno la fisonomia espressiva, il petto piuttosto prominente e bellissimo; portano i capelli lunghi divisi sulla fronte e pioventi sulle spalle in sottilissimi ricci, che, per la rozzezza loro e per l'antico strato di grasso indurito che li ricopre, perdono, osservati da vicino, quella grazia che s'aveano a prima vista. Gli abbigliamenti dei Nubiani d' ambo i sessi non consistono che in una lunga benda di tela, la quale avvolge loro i fianchi, e il cui lembo vien gettato o sopra una spalla o sopra il capo, compiendo spesso assai pittorici paneggiamenti: i ragazzi e le fanciulle vanno ignude fino all' epoca della pubertà, la quale è precocissima in que' climi, dandosi esempio di ragazze divenute madri a dieci anni: le zitelle non si coprono che con una frangia di finis-

sime strisce di cuojo intorno ai fianchi, la quale guadagna in eleganza ciò che perde in decenza. Il nauseante abuso del grasso animale con cui si spalmano la chioma ed il corpo spoglia d'ogni attrattiva la material bellezza di cui molte vanno fornite.

Il carattere morale di questi popoli è senza paragone migliore di quello degli Egiziani; noi non sapremmo meglio attribuire tal felice prerogativa che all'indebolita e lontana influenza dell'oppressione straniera ed alla quasi totale assenza dei viaggiatori europei. È poco lusinghiero il persuadersene, ma certo i danni che recano i viaggiatori ad un popolo ignorante e mezzo selvaggio non possono dissimularsi. Gli sfaccendati che visitano in gran copia l'Egitto, spargendo largamente l'oro, la noja e le beffe, ridendosi dei costumi e non seminando spesse volte se non che quella corruzione, che è figlia inevitabile della civiltà, rendono gli Egiziani striscianti, venali e dissimulati. La più bella virtù dei popoli barbari, l'ospitalità, scompare affatto in quei celebri villaggi del Nilo, dove abbondano ciceroni, interpreti, albergatori e compiacenti mercurii. Nella Nubia invece, raramente frequentata dagli Europei, il tipo primitivo si conserva in tutta la sua semplicità. L'ospitalità, il disinteresse, e sopra tutto la sobrietà, sono virtù che sorprendono piacevolmente il visitatore di quelle ignorate contrade. Le capanne d'un villaggio nubiano s'aprono tutte allo straniero, le cui orecchie non sono più assordate dal continuo grido *bak-*

scisch, *bakschisch* (la mancia, l' elemosina) che lo perseguitavano in Egitto. È difficile per un Europeo formarsi un' idea della sobrietà dei Nubiani. Abituati dalla miseria e favoriti da una naturale robustezza che sfida le privazioni e gli stenti, ignari d'altronde di tutte le delicature del vivere civile, essi domandano al più meschino nutrimento la forza di sopportare fatiche ben superiori a quelle del più miserabile contadino dei nostri paesi. Con tre o quattro dozzine di datteri e poche gocce d'acqua putrefatta, un Nubiano scorterà i vostri cammelli nel deserto, camminando per dodici ore continue sotto un sole infuocato, colla testa ignuda e sopra un terreno di sabbie che brucierebbe le suole delle nostre scarpe. La stessa vigoria che fa resistere i Nubiani alla fatica, li sostiene anche contro al dolore; e m'avvenne talvolta di vederne sopportare cento colpi di bastone con impassibile sofferenza e in uno sdegnoso silenzio. Da ciò possiamo formarsi un'idea del partito immenso che si potrebbe cavare da uomini siffatti, ove fossero retti da un capo intelligente e risoluto.

Nè mancan essi d'una sufficiente dose d'ingegno naturale. Molte centinaja di Nubiani abbandonano ogni anno la loro patria, e si recano al Cairo, a Costantinopoli o nella Siria, per esercitarvi la professione di domestici; l' attività e fedeltà loro sono in que' paesi divenute proverbiali.

L' agricoltura e le altre arti necessarie alla vita possono dirsi in Nubia affatto nell'infanzia: ogni fa-

miglia non coltiva se non ciò che le è assolutamente necessario per campare la vita e pagare i tributi al governo. I villaggi non constano che d' un piccolo numero di casolari, grossolanamente frabbricati in mattoni crudi; la sola porta e qualche rozza fessura nelle pareti servono a dar aria e luce all'unica camera dove s'accolgono confusamente uomini, donne, fanciulli e gli animali domestici. Non vi hanno moschee od oratorii, tanto frequenti in ogni paese maomettano, se non nelle principali borgate. In generale la religione musulmana non trova in Nubia che assai tiepidi credenti. Le cinque preghiere quotidiane sono quasi sempre dimenticate, e le abbluzioni di precetto ommesse ancor più di frequente per la preferenza accordata alle unzioni.

La medesima rilassatezza che si osserva nella religione diviene assai più notevole nei costumi, particolarmente femminili. In Nubia non vi sono prostitute, nel senso preciso della parola, ma lo straniero trova in ogni donna una facile e venale condiscendenza. Tanto esse quanto i loro mariti non attribuiscono veruna importanza alla fedeltà conjugale, sì brutalmente comandata dal Corano. Questa taccia non riguarda però che le maritate. Le ragazze custodiscono assai gelosamente la loro verginità, o per meglio dire, si trovano nell' impossibilità di rinunziarvi facilmente o di perderla in un momento di sorpresa. Un barbaro costume, che mal si potrebbe descrivere, mette le fanciulle nubiane nella necessità

di ricorrere ad un' operazione chirurgica prima di abbandonarsi in braccio all'amore. Se fosse possibile narrare le sconcie e bizzarre cerimonie che accompagnano le nozze, i miei lettori arrossirebbero, comprendendo a qual punto arrivi l'uomo quando non ha nessun fondamento religioso e morale su cui appoggiare quella fragile virtù che da ogni nazione civile vien collocata in sì elevato seggio d' onore....

CAPITOLO II.

IL DESERTO

Il deserto di Korosko. — Fatiche durissime. — Tristezza, monotonia del viaggio. — Un eclisse di luna. — Il mare senz'acqua. — Le carovane. — I pozzi. — Abuhamed. — L'isola di Mogran. — Le sponde del Nilo ed i villaggi nubiani.

Il viaggio del Nilo è certamente uno dei più agiati e piacevoli che si possano fare; un' ottima e spaziosa barca, abbondantemente fornita di quanto sappian richiedere le più dilicate esigenze della vita, è preferibile alle nostre pesanti diligenze, ai *wagons* delle strade ferrate, e perfino agli eleganti piroscafi del Mediterraneo. La perfetta indipendenza del viaggiatore, signore assoluto nel suo piccolo dominio, i dodici barcajuoli obbedientissimi a tutti i cenni di lui, le sponde sempre vicine, coi loro palmeti, coi loro villaggi e colle loro stupende rovine, i sollazzi della caccia, della pesca, della passeggiata, tutto concorre a variare i diletti di quelle escursioni, già per sè tanto attraenti.

Or ecco che la scena è presso a cambiare interamente. Agli agi della barca, dolcemente cullata dal vento, sta per succedere l'incomodo squassamento del cammello; alle rive ridenti, alla frescura del fiume, l'infuocato orizzonte, l'interminata tristezza delle sabbie; alle occupazioni molteplici e geniali, la faticosa monotonia e i patimenti del deserto.

Il deserto! Ella è questa una di quelle parole che accendono l'imaginazione del poeta, perchè racchiudono in sè tutte le attrattive dello sconosciuto, dell'infinito. L'oceano, solcato ogni giorno in ogni verso da navigatori ardimentosi, svela un dopo l'altro i suoi seni più reconditi, le sue spiagge più lontane: il deserto, invece, altro oceano senza confini, è ancora muto alle interrogazioni dei dotti, ai tentativi degli esploratori. Immense regioni popolate e rigogliose si celano dietro quel velo che ricopre due terzi dell'Africa. Invano il commercio, la curiosità, la scienza furono sprone ad arditi viaggiatori; i loro sforzi non arrivarono che ad esplorarne alcuni limiti, ad attraversarne alcuni angoli; e per certo solamente quando s'incomincia ad essere iniziati ai formidabili misteri di siffatte ignote solitudini cade il coraggio di proseguire l'avventurosa peregrinazione.

Come abbiam detto, l'Egitto non è formato che dalla valle del Nilo. Questo benefico fecondatore, avvivando colle sue inondazioni una larga striscia di terreno intorno a sè, ha concentrato sulle sue rive tutta la vegetazione, tutta la popolazione che alimenta:

ad una lega da quelle incomincia il deserto, chiamato *Libico* ad occidente, *Arabico* ad oriente; il primò si allarga inesplorato nell'interno dell'Africa, formando quel terribile *Sahara,* non mai traversato da persona vivente; il secondo si estende alle nude spiaggie del mar Rosso, finito il quale continua, più o meno interrotto, sino al limite dell' Abissinia. Le carovane che viaggiano verso il sud non sempre costeggiano il fiume; dove questo ne' suoi rigiri forma un angolo, cui sarebbe troppo lungo seguire, la carovana descrivendo, per meglio esprimermi, la corda dell' arco, va a raggiungere il fiume all' altra estremità della curva: laonde chi intende di recarsi nell' interno, non vede il Nilo che di rado e viaggia quasi sempre nel deserto. Il Nilo, arrivato a Korosko, a 100 miglia circa oltre Assuan, piega bruscamente a sud-ovest, descrivendo un angolo di più di 250 miglia, e quest' angolo appunto dovevamo traversar noi, discostandoci dal fiume e varcando quella parte di deserto che prende appunto il nome di Korosko.

I preparativi, già cominciati da varii giorni, vengono sollecitamente condotti a compimento. La nostra carovana è comandata da due guide (*Kabir,* informatore), gente nominata dal governo e responsabile innanzi ad esso della sicurezza dei viaggiatori. La nostra prima guida è un modello nel suo genere. Arabo di razza quasi nera, ha la fisonomia fiera e vivace; in vederlo montato sopra un giovane dro-

medario [1], collo scudo all'arcione, la sciabola al fianco e la lancia in pugno, presenta veramente l'imagine del corriere al deserto: esso è ufficialmente il capo della carovana; a lui spetta fissare le ore della partenza, l'ordine della marcia, il momento, il luogo della fermata; tutti gli devono cieca obbedienza. Quattro cammellieri incaricati dei dieci cammelli da soma, un domestico arabo e il nostro europeo, il dragomanno e noi due, ecco il resto della carovana. Due cammelli portano l' acqua in ampie otri formate da pelli di capra, ancor fresche e fetenti; una dozzina di polli, mezzo morti per le scosse continue, un capretto scannato, che sta penzolante insieme a quelli, un barile di biscotto ed uno pieno di bottiglie, compiono le provvigioni. La sera del 17 gennajo, la carovana abbandona Korosko volgendo le spalle al fiume e di-

[1] Non è praticamente giusta l'opinione che attribuisce la distinzione del cammello dal dromedario al maggiore o minor numero delle gobbe. In Egitto, in Siria, in Arabià, cammelli e dromedarii hanno una sola gobba; ad Algeri invece, e generalmente sulle coste di Barberia, tutti hanno due gobbe. La distinzione attribuita alle denominazioni di cammello (*gemel*) e di dromedario (*hazzin*) dipende dalla diversità di razza e di educazione; come in Europa vi ha differenza fra un cavallo da sella ed uno da bara, quantunque amendue della stessa specie. Il dromedario è allevato a portare poco carico e a correre; va sempre di trotto, e può fare, per più dì consecutivi, oltre 100 miglia al giorno. Non vi ha cavallo arabo il quale, alla lunga, possa reggere al paragone; il suo trotto è duro e slanciatissimo; non galoppa mai; ha la statura piccola, le gambe e i piedi sottili. Il cammello, invece, è di forme più massiccie, e non cammina che al passo, compiendo soltanto tre miglia all'ora; porta, senza soffrire, un carico di 600 libbre: del resto non v'è fra loro la minima diversità di conformazione. In zoologia esiste però la differenza fra cammello ad una sola gobba e dromedario o cammello a due gobbe.

rigendosi verso le vicine alture, le quali formano una continuazione della catena arabica e servono di barriera fra la valle del Nilo e le sabbie. La guida, dopo breve cammino, ci fa serenare alla gola di alcuni monti, presso una fontana, dove si devono riempiere le otri. La prima notte del bivacco è assai dilettevole; essa ci ricorda quelle tante della nostra vita militare, sì funestamente e precocemente interrotta. Solamente, non più il cielo d' Italia, ma l' africano ci sta sopra il capo; non più l' inimico, ma ci prepariamo ad affrontare il deserto, co' suoi novi ed ignorati pericoli. Alla vigilia d' un viaggio lungo ed incerto, per una reazione naturale, l'animo si rivolge alle ricordanze lontane, agli affetti che lascia dietro di sè. Sebbene da qualche tempo e da tanta distanza separato dalla patria, pure mi sembra che oggi soltanto si elevi veramente una barriera che mi getta fra le cose dimenticate o perdute. Ed infatti, quanti mesi trascorreranno senza che il più debol eco del mio paese arrivi a far vibrare le corde più care ed intime dell' animo! quanti mesi da passare fra una gente doppiamente straniera per linguaggio, per costumi, per razza; quanto isolamento, quanta incertezza sopra persone dilette! In simili circostanze l'animo commosso si rivolge mestamente al passato; e quando il passato non ricorda, fra pochissime gioje, che molte angosce e dolorosi disinganni, allora si ha d'uopo d'assai forza per ricacciarsi violentemente nei pensieri dell' avvenire e per ridestare la vigoria

di cui ciascuno abbisogna in quella continua lotta che si chiama la vita.

Io mi stava assorto in questi pensieri, pur troppo consueti per me, mentre lasciava errare sbadatamente lo sguardo sulla pittorica scena che mi circondava. L' orizzonte è circoscritto da gigantesche rocce, le cui forme bizzarre, vagamente illuminate dai raggi della luna piena, si disegnano in modi fantastici, or cupe ed or vaporose. Il fuoco semispento, intorno a cui, diversamente atteggiati, stanno dormendo i nostri cammellieri nubiani, accresce col suo chiaror vacillante le impressioni di quel paesaggio severo e di quelle figure seminude e strane. I cammelli, coricati in circolo sulla terra, col lungo collo immobile, colla testa ritta, pajon assorti nella grave occupazione del ruminare; intorno ad essi barili, casse, valigie, confuse con armi, con selle ed arnesi; più lungi la guida, appoggiata sul suo dromedario e colla lancia in pugno, sembra la statua guerriera d' un monumento egizio.

La calma profonda che regna intorno mi fa accorto ch' è pur tempo di domandare al riposo le forze per l'indomani; ma non appena ho ceduto alla stanchezza, mi sento afferrare bruscamente pel braccio. Destato d'improvviso, vedo la guida che mi fa cenno di prendere il fucile; l'oscurità quasi completa mi lascia appena scorgere il suo aspetto inquieto ed alterato; sorgere in piedi, dar di piglio allo schioppo, ed armarlo è l' affar d' un istante: il mio sguardo

cerca in quello del Kabir una spiegazione de' suoi timori; nel vederlo levare gravemente la mano ad accennare il cielo, resto attonito, non comprendendo qual pericolo ci minacci dall'alto. Fortunamente, al rumore, il mio compagno e il dragomanno si son desti, e quest'ultimo, dopo alcune parole scambiate coll'arabo, mi dà la spiegazione dell'enigma. L'oscurità ognora crescente, a cui non aveva ancora posto attenzione, proveniva da un eclissi totale di luna. Questo fenomeno inquietava assai il nostro Kabir, che desiderava una scarica di fucili onde sperdere il cattivo presagio. La salva fu eseguita, e quasi immediatamente cominciò a riapparire la luce, fra gli evviva dei nostri conduttori.

Nel primo e nel secondo giorno di viaggio attraversiamo un paese nudo e sassoso fra le gole di rupi granitiche; qualche meschina erba cresce ancora a stento fra le fessure dei macigni. La forma di queste montagne è monotona e severa; larghi crepacci prodotti da cambiamenti di temperatura, spesso fredda nella notte, sempre infuocata nel giorno, le attraversano in mille versi, facendole somigliare a costruzioni informi di massi ciclopei, sovrapposti senz'ordine e cementati dai secoli. Il terreno è in molti luoghi seminato di singolarissimi ciottoli, che meritano l'attenzione dei geologi. Son essi di forma sferica, la maggior parte talmente perfetta che rassomigliano a palle di colubrina, della grossezza d'un pomo o d'una noce; la loro crosta è dura, ma percossi

violentemente si frangono, mostrando l'interno vuoto, come quello d' una bomba, e ripieno alcuni d' una finissima polvere biancastra, altri d'una materia concreta, ferruginosa e pesante: ne trovai alcuni grossi come una palla da trentasei; altri riuniti fra loro in gran numero; tutti di forma più o meno sferica. Sembrerebbero areoliti, essendo seminati spesse volte sovra un terreno arenoso, lungi dalle montagne. Brocchi nella sua opera postuma (*Giornale delle osservazioni fatte nei viaggi in Egitto, nella Siria e nella Nubia*), così ne parla: « Codesta arenaria va so-
» vente unita a considerevoli dosi di ossido nero di
» ferro, per cui diviene molto pesante e di colore
» ferrigno. Nel deserto s'incontrano sovente pezzi di
» tale arenaria ferruginosa, conformati in pallottole
» sferiche di varie grandezze, da quella di una cilie-
» gia fino alla grossezza d'un pugno; alcune di esse
» spezzate, mi presentarono una specie di nócciolo
» della stessa arenaria di color bianco. Simili pal-
» lottole si sono formate come le concrezioni; e dif-
» fatti nei luoghi medesimi incontransi pezzi della
» stessa arenaria di forma botritica. »

Il terzo giorno di viaggio le montagne a poco a poco scompajono, il suolo si appiana, comincia la pianura sabbiosa, nè tarda ad aprirsi davanti a noi il deserto in tutta la sua selvaggia maestà. Lo sterminato orizzonte non è interrotto che da monticelli di arenaria silicea, i quali sorgono isolati a grandi distanze, a guisa di scogli nel mare. Gli Arabi, nel

loro linguaggio figurato, chiamano questa parte di deserto Bahr-bela-moyeh (mare senz'acqua). È impossibile descrivere l'impressione che produce un tale spettacolo: un europeo, abituato al movimento delle nostre città, all'aspetto animato dei nostri stradali e delle campagne, non può arrivare a figurarsi le emozioni che genera quel quadro, che pur vorremmo delineare. Quel silenzio opprimente, non interrotto nè da soffio d'aria, nè da ronzio d'insetto, nè da voce umana; quella natura morta e calcinata dal sole; quella solitudine immensa, in cui l'uomo si sente così piccolo ed abbandonato; perfino quel passo lento e inalterabile del cammello, che si affonda pesantemente nell'arena; ogni cosa contribuisce a destare nell'animo impressioni nuove, idee sconfortanti. La parola muore sul labbro del viaggiatore, quasi ch'ei non osi rompere la calma universale; il pensiero stesso rimane, sulle prime, come intorpidito; lo sguardo si stanca di quel perpetuo orizzonte, che, non mutando mai, induce la sensazione dell'immobilità in chi si vede sempre centro dello stesso panorama. L'uomo, in faccia a quest'imagine dell'immensità, comprende che la sua anima è creata per l'infinito, ma prigioniera di sensi limitati; nel mentre che lo spirito immateriale si esalta e l'imaginazione si slancia attraverso lo spazio, la respirazione diviene quasi soffocata e la testa vacilla... Se l'oceano co' suoi flutti, colle sue tempeste, co' suoi sublimi muggiti, ha inspi-

rato tante volte la fantasia dei poeti, anche il deserto, nella sua nuda immensità, col silenzio solenne, coi turbini d'arena, coi frequenti cadaveri insepolti, parla potentemente all'imaginazione ed ai sensi. Il levare ed il cader del sole nel deserto, come nel mare, sono scene che non si prestano alla descrizione.

Ma se è maestoso l'affacciarsi al deserto, e più ancora s'è gradevole ravvivare la ricordanza delle impressioni che desta, disgraziatamente è ben diverso il viaggiarlo; dodici ore di cammino quotidiano non interrotto, sotto 40 gradi di sole, riverberato dalle sabbie, sono atte a prostrare le forze fisiche ed a stancare le morali. E quando si pensi che durò nove giorni questo nostro primo viaggio nel deserto, e furono giorni di vita la più triste e faticosa che si possa imaginare, il lettore non si stupirà se codesta parte del viaggio, così lunga, così stranamente monotona, sia forse quella che ci rimase più profondamente scolpita nella memoria.

Il movimento del cammello è dei più incomodi e nojosi; ogni suo passo è accompagnato da una certa scossa, da un cullamento così pronunciato e stucchevole da far nascere nei meno abituati il mal di mare; la sua inalterabile lentezza e gravità muovono la bile. Le selle o, per meglio dire, i basti sono assai disagiati: si tengono le gambe incrociate sul collo dell'animale, in una posizione poco dissimile da quella che si avrebbe cavalcando con una sella da donna:

non si usano staffe, nè briglia; una semplice corda, che attraversa la membrana del naso al cammello, è sufficiente a guidarlo; ad un grido gutturale e prolungato del conduttore quella buona bestia si corica da per sè, cadendo prima sulle ginocchia anteriori, poi accosciandosi dolcemente sulle posteriori. Pei novizii, tale operazione riesce strana e paurosa. La prima sera, quando scendemmo dal cammello, avevamo le ossa talmente addolorate che ci fu impossibile muovere un passo e ci dovemmo lasciar cadere per terra. A poco a poco però l' abitudine e la giovanile vigoria ci resero idonei a questo, come agli altri generi di fatica. Ciò che andò, per contrario, aumentando coi giorni, cessato il prestigio della novità, furono la noja e una certa oppressione morale, che il deserto, come tutte le cose immense, fa nascere ed alimenta. Dio solo sa i mesti e sbrigliati pensieri a cui fui costretto abbandonarmi in quelle lunghe ore d'ozio sforzato. La mente, per mancanza d'alimento presente, s'aggirava sempre suo malgrado nel medesimo circolo d' idee, ruminando le stesse memorie; ho in tal maniera ripassato senza volerlo, dentro di me, anno per anno, la mia vita, ancora sì corta, eppure tanto affannata; ho contata, una per una, le gioje, le speranze, i dolori de' miei anni perduti, analizzando i sogni, i palpiti più intimi dell'animo mio. Risuscitati tutti i cari che morirono, ravvivati tutti gli spenti affetti, mi andava stoltamente fabbricando da per me una famiglia, un avvenire quali Iddio non concede a nessuno;

e m' andava sognando glorie patrie, combattimenti generosi, morti invidiate. . . . . . Sì doloroso lavorìo della mente m' esaltava al punto che fu mestieri, sotto quel sole abbagliante e fra le scosse del cammello, tentar d' occuparmi con qualche lettura. Credo che sei mesi passati così farebbero diventar pazzo qualunque abbiasi animo caldo e fantasia non del tutto immiserita dalle gelide sperienze della realtà.

Si parte ogni mattino avanti giorno; noi, con una guida, precediamo di mezz' ora i bagagli, cui aspettiamo dopo mezzodì, coricati all'ombra del nostro cammello. Biscotto, acquavite e carne salata costituiscono il nostro pasto mattutino. La marcia continua tutta la giornata, e quasi sempre silenziosa; passaron giorni in cui non una parola fu scambiata fra me e il mio compagno, taciturni amendue per carattere e divenuti tali anco più per l' oppressione della solitudine e del calore. Dopo undici o dodici ore di cammino non interrotto, ad un cenno della guida, la carovana si ferma, ordinariamente addossata a qualche altura, che la mattina ci sembrava una leggiera nebbia, perduta nell'orizzonte. Quell'ora è la più bella della giornata; al silenzio della fatica succedono momenti di romorosa confusione; i conduttori stessi par che abbandonino per un istante la lor araba gravità. Si rizzano ordinatamente i bagagli in semicerchio contro vento, perchè ci difendano dalla brezza notturna e dai nuvoli d' arena ch' ella sovente solleva. Ecco

luccica il fuoco, bollon le pentole, il desco è imbandito: riso cotto nell'acqua, carne fritta, e biscotto; si beve una dozzina di tazze di thè, si fuma qualche scibuka, e ben presto la stanchezza ci getta addormentati sui nostri tappeti, fino all'alba del giorno seguente.

Quasi ogni dì c'imbattiamo in qualche carovana di mercanti, o in un corriere di governo, che, solo sul suo dromedario, col lungo fucile ad armacollo, la pipa alla bocca, l'otre d'acqua e il sacco di datteri ad arcione, traversa rapidamente la pianura, gettandoci da lungi il sacramentale salem-alek (la salute sia con voi). Colle altre carovane invece le cerimonie dell'incontro vanno un po' più per le lunghe; appena spuntano all'orizzonte e si scorgono molto da lungi, come una vela in mare, cominciano le conghietture: — sono giallabi (mercanti nubiani), sono Turchi, o soldati, o schiavi; son tanti cammelli, portano gomme, avorio o mercanzie. — La guida intanto accelera il passo, e corre a riconoscere i vegnenti. Le due carovane finalmente s'incontrano, si mescolano; tutti portano la mano al petto, poi alla bocca e alla fronte: i *taibin* (state bene?), i *salem-alek,* intercalati dagli inevitabili *uhallah, bismillah, insciallah* (per Dio, Dio ci ajuti, Dio lo voglia) non hanno più fine. La scibuka gira rapidamente di bocca in bocca, in segno di reciproca cortesia e d'amicizia, mentre i due capi conversano in disparte con tutta gravità: — La strada è sicura? — v'è acqua

nei pozzi? — avete perduto cammelli? — Poi, replicati i saluti, ognuno continua il suo cammino.

Ad ogni passo la strada è seminata di scheletri innumerevoli di cammelli e di qualche tomba umana. Queste miserande reliquie servono anzi di principal guida pel retto cammino, e le jene, di cui si scorgono frequenti le orme sulla sabbia e si sentono la notte i lugubri ululati, non mancano certo di nutrimento. Nel cominciare il viaggio, al primo scheletro di cammello in cui c' imbattemmo, i nostri conduttori si fermarono, gettando tutti un sasso o un pugno d'arena su quello, e pronunciando ad alta voce uno scongiuro, che li abbia a salvare da una consimile perdita.

Il 21 gennajo, dopo una marcia lunga e faticosissima, si comincia a scorgere la vegetazione che annuncia la benefica vicinanza d'un pozzo. L'occhio si riposa piacevolmente su qualche meschino gruppo di palme, della specie chiamata dagli Arabi *Dum* (*Cucifer Thebaica,* Palma di Tebe); qualche corvo viene pure salutato come precursore dell' oasi desiderata. C' interniamo in una valletta nuda e grigiastra, e verso sera poniamo il campo intorno al pozzo; è desso chiamato *Bir-el-murra,* pozzo amaro, perchè l'acqua salmastra e fangosa riesce purgante e disgustosa al palato; non serve che ad abbeverare i cammelli, i quali non mi parve presentissero, com'è opinione volgare, la vicinanza dell'acqua. Bevettero per quasi mezz'ora di continuo; era il quinto giorno che non vedevano acqua. Il luogo è già occupato da una

carovana di malfattori incatenati, che vengono condotti al Sennaar, sito di deportazione pei delinquenti.

Il giorno seguente, abbandonate sul tardi quelle delizie, si bivacca in vicinanza d'una numerosa carovana di schiavi. Lo spettacolo che presentano quei miseri è veramente deplorabile. Considerati peggio che mandra di bestie, vengono cacciati dall'interno al Cairo, attraverso i deserti, sempre a piedi, seminudi, sostentati solo da un pugno di farina disciolta nell'acqua, aspramente percossi al minimo segno di stanchezza. I fanciulli, le ragazze, le donne lattanti non vanno esenti dalla più ributtante crudeltà. Se ammalano, peggio per loro! vengono abbandonati sulla sabbia a morirvi di sete, fortunati quando le jene ne rispettano l'agonia e non divorano che un cadavere.... Infatti, non tardammo a vedere le miserande tracce del passaggio degli schiavi. L'indomani, a poca distanza dalla precedente fermata, c'incontrammo nel cadavere d'una giovane donna, che giaceva ignuda sulla sabbia e sembrava spirata da poche ore. I mercanti non si curano nemmanco di rendere alle loro vittime l'estremo ufficio, perchè credono di sinistro presagio il seppellire la loro mercanzia. Fui dolente (era allora a considerevole distanza dalla carovana) di non poter compiere quest'opera pietosa, e mi allontanai di là commosso e inorridito. Il deserto continua ad essere stupendo per la sua immensità: arrivati, prima del tramonto, alla stazione, ci arrampichiamo sopra un colle, unico nella pianura, e di là

assistiamo alla magnifica scena del cadere del sole; quando questo sta per celarsi, le nostre ombre si projettano e si perdono fino all'opposto orizzonte.

Il 24 di buon mattino ecco spuntare da lungi una carovana, e le conghietture incrociarsi più vive, più opposte che mai; le nostre guide stesse sembrano per la prima volta incerte della condizione dei vegnenti: « Sono Turchi, guardate i turbanti bianchi. — V'ingannate, sono giallabi... — Ohibò, non vedete... no... sì, non m'inganno; sono due ombrellini di seta verde! due cappelli di paglia! delle signore! due signore europee! evviva! ecco dei compatrioti! » Nel deserto è permesso chiamare compatrioti tutti gli Europei, anche quelli che in patria si guarderebbero in cagnesco. Si affretta il passo, si corre, si saluta da lontano colla mano, col cappello; finalmente eccoci presso. Non v'ha bisogno di chiedere a che nazione appartengano: qual signora mai, se non inglese, oserebbe affrontare, in ombrellino verde e cappello di paglia, gli ardori e le fatiche del deserto? Una terribile disgrazia ha gettato nella desolazione quella famiglia d'arditi viaggiatori. Il padre, reduce da Kartum, colpito da un'encefalite, ha dovuto improvvisamente succumbere in un meschino casolare, sulla riva del Nilo. La vedova, accompagnata da una giovinetta e da due figli, se ne ritorna mestamente verso l'Egitto; il racconto di tale sventura ci attrista, e non sappiamo rispondere colle solite frasi di volgare conforto. I due giovani si mostrano con noi assai cor-

tesi; ci eccitano a proseguire animosamente il viaggio, fornendoci particolari sui luoghi e sulle persone; dopo mezz'ora di animati discorsi, ci lasciamo stringendoci la mano, come vecchi amici.

Poche ore dopo, altra carovana all'orizzonte, altri contrasti prodotti da figure inaspettate, che non si sanno da lungi distinguere e classificare. Sono tre bellissime giraffe, che Latif Pascià, governatore del Sudan, manda in dono al Vicerè. Sulle due pomeridiane, la fata Morgana, o francesemente il *mirage*, ci appare distintamente. Sono vasti laghi limpidissimi, colle loro spiagge e i loro seni, le cui acque riflettono l' azzurro del cielo; sembrano fuggir sempre davanti a noi, circondandoci da ogni parte a grande distanza. Il deserto è così piano ed aperto che non troviamo alla sera la minima altura a cui appoggiare il campo; si passa la notte perduti nell'infinita pianura.

Il 25 gennaio, finalmente, dopo otto ore di cammino, comincia a spuntare da lungi la verzura, fra cui luccicano le onde del Nilo. Quella vista fa su di noi tutti l'effetto d'una scintilla elettrica; un grido di gioja prorompe dalla bocca d'ognuno: chi agita in aria lietamente il cappello, chi, volgendosi indietro col pugno chiuso, manda un'ultima ed energica imprecazione al deserto; perfino i cammelli allungano il passo, anelando al vicino riposo. Tutte le armi sono scaricate in segno di gioja, e ciascuno corre sulla riva per bearsi lo sguardo della vista di quel fiume

benedetto. È d'uopo aver vissuto qualche dì nel deserto per comprendere, senza fatica, come gli antichi Egizii adorassero il Nilo.

Abuhamed, quantunque situato sul fiume, può dirsi ancora nel deserto; non ci voglion meno che le fatiche e le privazioni dei dì precedenti per farlo trovare aggradevole. Quella miserabile borgata non consta che d' un centinajo di capanne; i suoi abitanti traggono il meschino sostentamento dal frequente passaggio delle carovane, che fanno il commercio fra l'Egitto e il Sudan. Il colore quasi nero della popolazione ci avvisa del considerevole tratto di cammino percorso dopo Korosko. Dirimpetto al villaggio è l'isola di Mogran, assai grande e superba pel contrasto che la sua splendida e lussureggiante verzura forma coll'aridità delle sabbie che le stanno di contro. Noi vi passiamo tutta una giornata, cacciando e inebbriandoci di quelle ombre, di quella frescura, benedetti doni della Provvidenza, di cui un Europeo non può abbastanza comprendere la preziosità. Un ramo del Nilo vi si aggira per entro, formando mille seni reconditi, cascatelle, isolette, piccoli laghi, nascosti tra'l verde delle piante. La vegetazione africana, fra quel sorriso della natura, dispiega il suo lusso potente. Fitte foreste di palme, di dum, di sicomori, d'acacie, s'intrecciano in riva all'acqua; tortore, piccioni, pernici abitano le prime, oche, anitre, aironi popolano la seconda: molte capanne si celano fra le piante; gli abitanti stessi sembrano più inciviliti

e contenti; ragazzetti vispi e svegliati ci servono da cani da caccia e da guida frammezzo a quel verde labirinto. Per chi abbandona il deserto, sembra quell'isola l'opera incantevole d'una fata benefica.

Dopo un giorno di delizioso riposo, la carovana si rimette in cammino per Berber, seguendo il corso del fiume. Questo viaggio fra le piante e presso l'acqua riesce assai piacevole. Una moltitudine di uccelli d'ogni grossezza si affolla sulle sponde, e più ancora nelle boscose isolette; noi ci affatichiamo tutta mattina alla caccia; ma verso mezzodì il calore diviene talmente intenso che ci è forza montare a cammello.

Il paese assume un aspetto ridente e animato: numerose *sacchìe* spandono stridendo l'onda benefica ad inaffiare vasti poderi di cotone, tabacco e granaglie; numerose greggie di capre, pecore e cammelli accorrono ad abbeverarsi al fiume: dalle frequenti capanne e dai villaggi escono in folla gli abitanti, offrendoci per pochi centesimi, uova, latte e butirro. L'aspetto del paese indica una prosperità agricola non comune; eppure, chi lo crederebbe? in mezzo a tali elementi di agiatezza, gli abitanti sono ridotti alla più deplorabile miseria. Le imposizioni del governo egizio sono talmente esorbitanti, le vessazioni de' suoi ufficiali ed agenti così insopportabili, che quei poveri contadini, obbligati a consegnare all'erario la miglior parte dei loro prodotti, soffrono di fame e d'ogni privazione, fra' campi rigogliosi ch' essi vanno

col loro sudore prosperando per altrui. Da siffatta miseria deriva la scarsezza del denaro, e quindi il favoloso buon prezzo d' ogni derrata, il valore del numerario aumentando prodigiosamente in ragione della sua rarità, contrapposta all'abbondanza dei prodotti in natura. Per una piastra, 25 centesimi, si possono avere dalle 40 alle 50 uova; a Berber per cinque piastre si comperano venti libbre di carne di bue, tutto il resto in proporzione.

La capanna che ci accoglie la sera venne funestata, pochi giorni sono, dalla morte del vecchio inglese, di cui incontrammo la famiglia. La sua tomba giace nel meschino cimitero, perduta tra quelle dei musulmani. È triste cosa morire così, lungi dalla patria, in luogo dove nè una preghiera, nè una lagrima, nè un fiore cadrà mai sul tumulo negletto, cui nemmeno può protegger la Croce....

Il viaggio continua nei dì seguenti, ora sulle rive del Nilo, ora a poca distanza da esso, faticoso pel caldo, però allegrato dalla verzura e dalle abitazioni frequenti. A mezzodì del giorno 29 la carovana si ferma a caricar acqua, dovendo lasciar il fiume in una sua curva e traversare una lingua di deserto, chiamato *Wady-el-Homar*, ossia valle degli asini, perchè, al dire degli abitanti, vi s'incontrano torme d'asini selvatici. Approfittiamo della breve fermata per bagnarci nel fiume, alla barba dei numerosi coccodrilli. Oggi il calore diviene sì forte che mi si scarica il fucile da per sè; per prevenire funesti acci-

denti è mestieri avvolgere d' una benda bianca la batteria degli schioppi, onde impedire alla polvere di accendersi pel riscaldamento delle canne.

L'indomani, dopo otto ore di cammino, rivediamo il Nilo da lungi. Annojato del cammello, mi caccio, ad onta del caldo, fra le piante per provvedere l'arrosto della sera. Allo scoppio delle fucilate, accorre una folla d'abitanti, che rimangono estatici a contemplare il fucile, gli abiti e più che tutto la mia figura, tanto originale per essi quanto la loro per me: sono bella gente, di carnagione oscura e quasi nera, alti e nerboruti della persona, di fisonomia dolce e d' indole pacifica: portano i capelli ricciuti, lunghissimi sulla nuca e sulla fronte, dove s' innalzano a formidabile ciuffo, e compiutamente rasi sulle tempie: una piccola asta di legno, lunga un palmo, attraversa la folta chioma; con essa hanno l'abitudine di grattarsi continuamente la testa: vanno ignudi, ad eccezione d'una piccola benda, che li ricopre sui fianchi. L' effetto de' miei colpi sulle tortore e sugli altri uccelli li riempie di ammirazione; ad ogni vittima che piomba a terra raddoppiano le grida di stupore. Nell' entrare in villaggio, la folla diviene considerevole; le donne si affacciano timorose alle porte, mostrando i loro bianchissimi denti e il loro corpo unto, nero e ben fatto. I miei ammiratori finiscono col prendermi per mano e condurmi innanzi allo Scheik, vecchio venerabile dalla lunga e candida barba, che sta seduto davanti alla sua capanna, con un grande Alcorano

dinanzi: il vegliardo risponde affabilmente al mio rispettoso saluto, e mi contempla con curiosità e benevolenza. Dopo aver accettato un vaso di latte e ripetuto i salem-alek, continuo la mia caccia, seguíto per buon tratto di strada dal solito corteggio.

Giunto la sera alla stazione, mentre sto per gettarmi nel fiume, un formidabile grugnito, a poca distanza, mi fa trasalire, nè tardo a scorgere a fior d'acqua la mostruosa testa d'un ippopotamo. Il bagno andò in fumo, e la musica dei grugniti durò tutta notte.

Si serena sotto una palma; i cammellieri vegliano l'un dopo l'altro per la vicinanza dell'ippopotamo. A mezzanotte sorge il vento del nord, desiderato invano da più giorni. Domani arriveremo a Berber, e potremo infine riposarci per qualche giorno: *Inscial-lah,* Dio lo voglia, come dicono gli Arabi, ne abbiam proprio bisogno!...

CAPITOLO III.

LE SPONDE DEL NILO

Berber, od El-Mekeyr. — Il Mudir. — Cortesi accoglienze. — Un pranzo alla turca. — Le rovine di Meroe. — Scendy e la morte d'Ismail-Pascià. — La caccia del coccodrillo e dell'ippopotamo. — La tribù degli Ababdi. — Il fiume Bianco ed il Bleu.

Berber, od El-Mekeyr, borgata di due o tre mila anime, è sede d'un Mudir, o governatore, la cui giurisdizione si estende fino a Dongola. La parola *Barbaro*, usata dai Latini e dai Greci, sembra alludesse dapprima agli abitanti di questo paese, chiamato propriamente *Barbaria;* si trova scritto in Claudiano: « Reginarumque sub armis Barbariæ pars magna jacet. » Anche adesso gli abitanti di questa parte della Nubia si chiamano *Barabrì* o *Barberini.* Prima che tutta questa contrada venisse conquistata dalle armi di Mehemet-Alì, era governata, come fu detto, da un Melek, o re indipendente, il quale, al paro degli altri capi di tribù, non potè opporre che una debole resistenza al piccolo esercito d' Ismail-Pascià. Del

resto Berber, or sono pochi anni città sovrana d'un vasto tratto di paese, non si distingue adesso che per la casa del Mudir dagli altri villaggi nubiani; è un ammasso di capanne, edificate con mattoni crudi e seccati al sole; poste senz' ordine, secondo il capriccio dei proprietarii, non lasciando luogo nè a contrade, nè a piazze: le palme e gli arbusti crescono confusamente fra di loro; le aquile, i falconi, i corvi, non atterriti dalla vicinanza degli uomini, innocui per mancanza d'armi da fuoco e pel pregiudizio religioso che vieta la caccia [1], popolano gli alberi, si avventano ingordamente sulle immondizie di che riboccan le strade [2] ed assordano col loro gracidare importuno, o colle loro lugubri grida. Le case, o per meglio dire, i tugurii di Berber, mostrano però maggior nettezza che negli altri villaggi nubiani; sono composti al solito d'una sola camera, e semplicemente ricoperti da foglie di palma intrecciate. Si cominciano a vedere capanne col tetto acuminato, precauzione richiesta dalle pioggie periodiche che cominciano ap-

[1] Essendo precetto della religione musulmana di non mangiare carni d'animali se non perfettamente dissanguate, il selvaggiume, ucciso a colpi di fucile, vien considerato come una vivanda impura. Il servo arabo, che ci accompagnava sempre nelle nostre escursioni per caricarsi della cacciagione, non mancava mai, appena raccolto un uccello, di tagliargli diligentemente il collo col pugnale per farne sgocciolare il sangue, secondo i precetti del Corano.

[2] Non solo a Berber, ma in tutte le città e i villaggi dell'Alto Egitto, i falconi ed i corvi riempiono, di compagnia coi cani, l'ufficio di ripulitori delle strade: non esistendo verun provvedimento per lo sgombramento delle immondezze, ove non fossero questi gratuiti e zelanti spazzatori, le interiora degli animali uccisi, i cadaveri di quelli morti, ammorberebbero in breve ogni luogo abitato.

punto a Berber, il qual trovasi al 18.° grado di latitudine e quasi precisamente sulla linea delle pioggie del tropico. Gli abitanti non differiscono dagli altri indigeni che per un lieve abbrunamento del colorito.

I soli edifizii che distinguono Berber dalle altre borgate nubiane sono il bazar e la residenza del governatore, che noi visitammo, appena scesi da cammello, dietro invito di un cavasso, speditoci frettolosamente dal Mudir.

La casa da questo abitata può chiamarsi, a paragone delle altre, un palazzo. Un ampio cortile, circondato da muri e porticati, la precede, servendo da quartiere ai soldati di guardia e di anticamera ai numerosi schiavi. Una bella giraffa vi passeggia maestosamente, cacciando di tempo in tempo la testa a guardare per entro le finestre superiori. La sala in cui siamo introdotti, addobbata con un lusso che non ci saremmo imaginati trovare in queste contrade, ha finestre fornite di vetri, raffinatezza sconosciuta in Sudan, e ampi divani, ricoperti di velluto rosso e di tappeti che girano intorno alle pareti della camera, la quale, com' è costume, va divisa da una balaustrata e da un gradino in due parti, che servono a segregare i soldati, gli schiavi e la moltitudine dei postulanti, dal governatore e da' suoi uffiziali. Ancora polverosi e male in arnese pel lungo viaggio [1], ci presentiamo al Mudir, il quale ci acco-

[1] Non si potrebbe raccomandare abbastanza a chi intraprende lunghi viaggi in paesi barbari, l'abbondanza di vestimenti d'ogni genere,

glie gentilmente con un: *Bonjour, messieurs, comment ça va-t-il?* unica frase che un turco ben educato sappia balbettare in francese. Le pipe, il caffè, le molte domande sul Cairo, sul vicerè, sulle novità politiche del paese, dilavate ed impacciate al solito dallo sforzato concorso dell'interprete, ci trattengono a lungo; nel prendere commiato, riceviamo un inaspettato invito a pranzo per l'indomani; gentilezza assai squisita in un turco, particolarmente con forastieri sprovvisti, com'eravamo noi, per l'improvvisa risoluzione di quel viaggio, di firmani e di commendatizie. La cortesia del governatore arriva al punto da farci trovare pulita ed apparecchiata una discreta casa, messa a nostra disposizione pel tempo della nostra dimora in città.

Il bazar di Berber è assai meschino; tutte le sue derrate consistono in latte acido, molto in uso nel paese, butirro, pane e pochi legumi; alla spiaggia abbiamo la fortuna di poter noleggiare l'unica barca, onde recarci per acqua a Kartum, da cui ci dividono ancora cinque giornate, ossiano circa 150 miglia.

La mattina dell'indomani viene occupata nel visitare gli sterili contorni della città. Ci facciam tra-

sendochè non si può provvedere per via alla mancanza d'alcuno di essi. I nostri abiti cittadineschi, troppo incomodi per quei climi e per la maniera di vita che eravamo costretti a condurre, erano stati prontamente abbandonati, e quel giorno, per esempio, in cui ci presentavamo, come due distinti viaggiatori, al governatore di Berber, io non portava indosso che un lacero cappello di paglia, gli stivali, la camicia e le mutande. Il mio compagno, in pantofole e occhiali verdi, era pur esso ben lungi dal ricordare l'abituale eleganza milanese.

ghettare a una vicina isola, abbondante di selvaggiume; i battelli che servono per passare il fiume sono i più rozzi che si possano imaginare, e somigliano a quegli informi schifi che da noi si chiamano volgarmente *quattr' ass;* basti il dire che, invece di chiodi e di catrame, sono connessi da grossolane cuciture di corda. Quando soffia favorevole il vento, un barcajuolo si leva la lunga camicia, ed alzandola sopra un remo, se ne serve a guisa di vela. A mezzodì ci rechiamo in divano [1], curiosissimi d'assistere ad un banchetto turco. Dopo i consueti complimenti, le pipe e il caffè, entrano nella sala varii servi, di cui uno porta un piccolo sgabello, un secondo un ampia guantiera, sormontata da un coperchio di vimini, ed altri coppe d'acqua ed un bacile coperto d'una fitta inferriata, sovra cui ognuno stende le mani per lavarle diligentemente. La guantiera vien collocata sullo sgabello, i commensali siedono intorno sopra cuscini; levato il coperchio non si vede sulla tavola improvvisata che un solo piatto nel mezzo, con entro enormi pezzi di montone e due piccoli piatti carichi di fette di popone e di pasteche. Tutto l'apparato delle tavole europee, come posate, bottiglie, bicchieri ed altre stoviglie, sono cose sconosciute sopra una tavola turca. Ognuno, avanzando la mano nel piatto di mezzo, lacera colle unghie un pezzo di carne,

[1] Nome generico, indicante tanto un palazzo di governo quanto i membri che lo compongono, e particolarmente la sala dove si dibattono gli affari e si rende giustizia.

che porta alla bocca, e col pane assorbe le salse. Fu peggio quando al montone succedettero i legumi, le salsiccie ripiene di riso, gl'intingoli quasi liquidi. Il nostro anfitrione, colla destrezza dell' abitudine, intingendo nelle vivande il pane e le dita, servendosi delle unghie e dei denti, mangiava a maraviglia; ma noi facevamo fatica a vincere la ripugnanza che c'ispirava questa nuova maniera di banchettare; e il nostro imbarazzo faceva ridere gli astanti, non però noi che ci ritirammo da tavola a pancia vuota.

I musulmani non danno al pranzo la medesima importanza che gli Europei; quando alcuno è sazio, si alza da tavola senz' aspettare la fine; in generale non vi restano più d' un quarto d' ora, mangiando silenziosamente ed in fretta; nessuna ricercatezza, nessuna allegria, nessuna amichevole discussione anima quei conviti; ben inferiori pertanto ai nostri, nei quali, più che i mezzi di soddisfare la fame, noi cerchiamo le dolcezze di ritrovi amichevoli, di famigliari discorsi, di vive e facili espansioni: ma dove mancan le donne al vivere sociale, e il parlare soltanto d' esse è imperdonabile inurbanità, come trovare gli elementi per rallegrare e ingentilire e animare un desco d' accigliati vecchioni o di svogliati giovani?

Il servizio della mensa turca è semplicissimo, non consistendo che nel cambio dei piatti di portata, i quali si succedono e scompajono rapidamente senza impicci di vino, di dessert, di stoviglie. Tuttavia molti

schiavi stanno immobili intorno alla tavola: alcuni sono gravemente occupati a scacciare le mosche, altri sostengono coppe d'acqua per presentarne a chi ne desidera; i più, formando una specie di catena, si passano celeremente di mano in mano le vivande. Queste sono servite senza nessun ordine: carni, legumi, pesci, dolci, tutto è mescolato senza osservanza alcuna delle regole gastronomiche. Fra un piatto di carne ed uno di zucche fu servita una specie di crema dolce, per la quale sola si adoperarono cucchiai d'osso. Come si era cominciato col caffè, si terminò col *pilaw* di riso, dopo il quale la tavola fu portata via, e tornarono i servi coll'acqua per le troppo necessarie abluzioni.

La cucina turca in generale non è molto differente dall'europea, quantunque assai meno variata. Il divieto, accennato di sopra, di nutrirsi di selvaggiume e di pesca che non sieno uccisi secondo le regole del Corano, diminuisce d'assai il repertorio delle vivande. Per contrario, fanno gli Egiziani gran uso di legumi, mescolati con pezzi di montone o di bue. Cibo famigliarissimo presso i poveri sono i cocomeri ed una specie di zucca rotonda, chiamata *agiurum*, che è ripiena di semi, i quali, abbrustoliti ed aspersi di sale, servono spesse volte di pane ed equivalgono, in certa guisa, alle nostre patate; il pane ha forma di sottilissime cialde, insipido e senza liévito. Quantunque sia raro, particolarmente in presenza di stranieri, il vedere una mensa turca allegrata dall'uso dei vini o dei

liquori, pure non v'ha più nessuno che presti fede alla sobrietà dei musulmani a questo riguardo; e per quell'esperienza che io stesso potei farne ebbi a convincermi essere esattissimo il volgare adagio — *bevere come un turco.*

Il 2 febbrajo, dopo aver preso congedo dal cortese Mudir e rinnovate le provvigioni, abbandoniamo Berber, accompagnati da un gagliardo vento di tramontana, che ci spinge velocemente sul fiume. La nostra barca è piccola, una semplice baracca di stuoje ci difende dai raggi del sole; ma le attrattive del dolce far niente ci compensano aggradevolmente delle fatiche dei dì precedenti. Dopo due giorni di navigazione, si getta l'áncora poco lungi dalle rovine dell'antica Meroe, capitale del famoso regno d'Etiopia, conquistato dal grande Sesostri. Di quella celebre città, il cui incivilimento precedette di qualche secolo l'egiziano, non esiste più ora che la necropoli, o città dei morti, ammasso d'una ventina di piramidi poste senz'ordine, e di cui le più alte non aggiungono a 20 metri. Quasi tutte sono rovinate sulla cima e portano le vistigia degli sforzi fatti per abbatterne l'entrata. Nel 1834 il dott. Giuseppe Ferlini, medico bolognese, al servizio d'Egitto, intraprese ragguardevoli scavi per penetrare nell'interno d'alcuna di queste piramidi. Dopo molti inutili tentativi, le fatiche dell'ardito esploratore furono largamente compensate dalla scoperta di molti oggetti preziosi, sia per la materia, sia per l'antichità e la finitezza del lavoro, i quali

servirono poscia a fondare nel palazzo Vaticano un museo egizio, dottamente illustrato dal padre Ungarelli. Sui fianchi di ciascuna di queste piramidi furono praticati gradini perfettamente conservati, che adducono alla cima: i geroglifici sussistenti sono assai belli, e sembrano appartenere a un' epoca remotissima. Non lungi dalla necropoli si scorgono avanzi poco ragguardevoli d'un tempio e d'altre costruzioni evidentemente posteriori.

Dopo avere speso la mattinata nel visitare queste rovine, che non possono sostenere il paragone delle egiziane, approfittiamo del vento per proseguire il nostro cammino. Il corso del fiume è ad ogni passo interrotto da isolette e da scogli, sopra ognuno dei quali riposano in numerosi stuoli i coccodrilli, fra cui alcuni sono veramente enormi e sorpassano, senza tema d'esagerazione, venticinque piedi di lunghezza. Il villaggio di Scendy, presso cui sbarchiamo alcuni momenti, è celebre in tutta l'Africa per la tremenda catastrofe di cui fu teatro.

Nel 1823 Ismail-Pascià, figlio secondogenito di Mehemet-Alì e conquistatore del Sudan, approfittando dei rinforzi apportatigli dal cognato Achmet-Bey-Defterdar, volle concedere qualche riposo a' suoi famigliari, che lasciò ad El-Matammah, quasi di contro a Scendy, e sbarcò con un piccolo seguito in quest'ultima borgata. Fattosi venir davanti lo Sceik, chiamato Nemer, intimò gli fossero rimessi entro ventiquattr'ore ottocento schiavi, quattrocento cammelli e un'esorbi-

tante somma di denaro. Il vecchio Scheik cercò indarno d'impietosire il generale egiziano sulla sorte d'un paese già rovinato dalla guerra; alle sue umili obiezioni, il Pascià rispose spezzandogli la pipa sul viso ed imponendogli di sgomberare il paese entro due giorni. Il vegliardo si ritirò fremendo, col volto insanguinato e l' animo sitibondo di vendetta. Nella notte, la casa del Pascià vien chetamente circondata dal popolo furibondo: uomini e donne cominciano al suono dei loro timballi e cantando una di quelle danze solenni che sono particolari ai Nubiani. Al rimbombo di quelle grida, che gli Egiziani credevano di giubilo e di festa, ma che avevano invece un significato conosciuto, tutta la tribù si unisce agli strani danzatori, ripetendo in coro gli urli della vendetta. A un dato segnale, le atterrite guardie del Pascià sono rincacciate nelle camere, la casa vien circondata di legne accese, il fuoco serpeggia d'ogni lato; indarno Ismail, i suoi mammalucchi ed i servi tentano d'aprirsi un passaggio in mezzo alle fiamme; la ronda infernale, che circonda ululando quel rogo, non lascia scampo a nessuno. Per tre giorni intieri una folla immensa e inferocita continuò ad insultare gli sfigurati cadaveri degli Egiziani. Nel medesimo tempo uno zio di Nehmer massacrava ad El-Matammah il resto del seguito d'Ismail-Pascià.

Al rumore di questo unico, ma terribile esempio dell'odio dei Nubiani, il Defterdar accorse colle sue truppe dal Kordofan e debellò facilmente l' inerme

turba dei ribelli. Rifugge l'imaginazione dal racconto delle vendette egiziane. Il Defterdar avea giurato sul cadavere del cognato di far cadere venti mila teste per vendicarlo, e adempiè largamente al suo giuramento. Il paese venne messo a fuoco ed a ruba; gli abitanti passati a fil di spada, senza distinzione di sesso o d'età; alle femmine incinte si spaccava il ventre per infierire sul feto. Quasi che tutto il Sudan fosse responsabile della rivolta di Scendy, le truppe del terribile Defterdar insanguinarono l'intiera contrada; la strage si estese fino a Dongola e durò varii mesi. Il solo Nehmer, capo della sommossa, riuscì a salvarsi in Abissinia, dove morì tranquillo volgon pochi anni.

Il paese conserva ancora, dopo quattro lustri, le tracce di quella catastrofe. Scendy non è che un ammasso di rovine, abitate da pochi soldati.

Oltre Scendy il viaggio ci riesce alquanto nojoso per un'ostinata bonaccia che c'impedisce di progredire: se non che il paese, che troppo lentamente per la nostra impazienza andiamo attraversando, offre per sè stesso largo campo a soddisfare la nostra curiosità: ora è l'uccisione d'un coccodrillo a cui assistiamo, ora la tentata caccia d' un ippopotamo, ora l'incontro di tribù erranti e lo studio di strani costumi, di singolari somiglianze di razze.

Per uccidere il coccodrillo scavano gli abitanti una fossa sull'estremità sabbiosa degli isolotti, dove questi animali hanno l'abitudine di passare le ore del me-

riggio mezzo addormentati ed impigriti dal sole. Il cacciatore, coricato bocconi nella fossa col fucile spianato sopra un piccolo parapetto di terra dietro cui è nascosto, sta spiando l'arrivo del coccodrillo; quando questo è vicino e presenta una parte vulnerabile, il Nubiano non falla che di rado il suo colpo. Quanto terribile nell'acqua, altrettanto il coccodrillo è timido in terra; se è semplicemente ferito, si getta in fiume e la caccia è perduta. Perchè il colpo sia mortale bisogna prender di mira la testa, o la parte posta sotto le ascelle; le squame del dorso respingono le palle da fucile. Questa difficoltà e l'insopportabile noja di passare molte ore coricati, immobili sulla sabbia e sotto i raggi del mezzodì, sono la cagione per cui ben pochi viaggiatori europei possono vantarsi d'una caccia fortunata. Il coccodrillo ch'io vidi uccidere era una femmina, lunga non più di dodici piedi; i sussulti della sua agonia ci obbligarono per buona pezza a tenerci ad una rispettosa distanza; chè un colpo di coda bene applicato può spezzare una coscia. Gli indigeni sono assai ghiotti della carne di questo animale, che per un Europeo sarebbe ributtante, essendo viscida, simile a quella d'un serpente o d'una lucertola. La pelle squamosa, che viene adoperata a ricoprire gli scudi, le vescichette di muschio che sono rinchiuse nel ventre alle femmine, ed alcune parti del corpo che adempiono lo stesso ufficio delle cantaridi, rendono pei Nubiani la caccia del coccodrillo oltremodo proficua.

La caccia dell'ippopotamo è più complicata e pericolosa, ma molto più lucrativa per l'avorio de'suoi denti, dei quali alcuni son lunghi oltre un piede, per la carne saporitissima e succulenta, paragonabile a quella dei nostri majali, e sopra tutto pel cuojo, grosso due pollici, con cui si fabbricano armi difensive, e particolarmente quei gagliardi scudisci, chiamati *curbasch*, di cui vanno armati i cavassi e parte della popolazione. L'ippopotamo è tanto pesante che i suoi piedi affondano un mezzo braccio nella sabbia o nel limo della riva; e i guasti che fa nel coltivato sono così considerevoli che in alcuni villaggi gli abitanti trovansi costretti di passare la notte suonando il tamburro per tener lontani quegli ospiti incomodi, la presenza d'uno dei quali basta a devastare un'intera campagna. Quantunque l'ippopotamo non sia carnivoro, per la sua forza enorme e pei denti formidabili che armano la sua bocca mostruosa inspira molto terrore agli indigeni: per ucciderlo si uniscon essi in buon numero, e, determinato il luogo che viene ordinariamente frequentato dalla bestia, si appiattano lungo la riva, armati d' una forte asta, alla quale, per mezzo d' una lunga corda aggomitolata, sta affisso un arpone. Quando l' ippopotamo si è pesantemente arrampicato sulla sponda per pascolare, i cacciatori lo lasciano allontanare il più possibile dal fiume, unico suo luogo di rifugio, essendo per la sua grossezza impedito dal correre velocemente sul terreno. Appena hanno conseguito tale scopo, e

tagliatagli la ritirata verso il fiume, i più abili gli si avventano contro, e, correndogli addosso, gli piantano con grande destrezza l'acuminato arpone fra gli occhi o presso le orecchie, uniche parti facilmente vulnerabili. Ai balzi della belva ferita, l'asta si scioglie dal ferro e il cacciatore si allontana, tenendo l'asta fra le mani e lasciando scorrere la corda. È ben raro che l' ippopotamo possa venir ucciso issofatto, anche da numerosi colpi di molti cacciatori; la sua forza al contrario è così grande che diviene quasi sempre impossibile di trattenerlo per mezzo della corda dal rifuggirsi nel fiume. I cacciatori allora, abbandonata la corda, che per mezzo dell'asta galleggiante sull'acqua indica le tracce dell' animale, lo seguono su leggiere piroghe, finchè uno d' essi si slancia in fiume armato d' un lungo coltello, ed avanzandosi con precauzione, assale la belva moribonda e la finisce, piantandole la lama nel basso ventre. Guai al cacciatore che si lascia avvicinar troppo dall' ippopotamo ferito e furente! Un colpo di quelle terribili zanne basta a gettarlo a terra, dov'è infallibilmente calpestato e posto in brani.

Le frequenti orme che si scorgono sulla riva ed i continui grugniti che ci destano ogni notte fanno sperare a noi pure una caccia fortunata. Unitici pertanto ad alcuni cacciatori del paese, ed armati dei nostri fucili e delle pistole, c'imboschiamo una sera fra le alghe della riva, e vi passiamo pazientemente la notte divorati da mille insetti ad aspettar l'ippopotamo. Le

orme fresche e frequenti che solcano il suolo tutt'intorno a noi e i grugniti poco lontani ci tengono lusingati d'una sua visita; ma per quella sfortuna che accompagna spesso i cacciatori novizii, noi non abbiamo per quella notte a combattere che contro il sonno, la noja e le zanzare.

Due giorni prima d'arrivare a Kartum, il Nilo è tagliato da una cataratta, che è l'ultima. La denominazione di *cataratta* è molto vaga: non significando essa già una cascata, ma semplicemente un ostacolo più o meno forte frapposto al placido corso del fiume, sia dalla ripidità del letto, sia da isole e scogli, fra cui l'acqua si apre penosamente il varco, la qualità e il numero delle cataratte sono indeterminati, contandone alcuni geografi undici, altri otto, altri sei, secondo che sentonsi più o meno proclivi a decorare di tal nome le frequenti difficoltà presentate da un fiume, il cui lunghissimo corso viene abbandonato alla natura senza alcun provvedimento d'arte. Gl'indigeni chiamano cataratta (Schellaleh [1]) tutti i luoghi dove il corso del fiume è difficile o sassoso. All'epoca dell'inondazione tutte le cataratte sono valicabili dalle barche, le quali navigano liberamente dal Cairo fino a Kartum; nelle altre stagioni la prima

[1] La denominazione di *Schellaleh* non è propria della cataratta, ma d'un villaggio posto al di sopra di Assuan e precisamente alla bocca della prima cataratta. Questo nome, generalizzatosi a poco a poco, a ricordare la situazione in cui giace, servì finalmente ad indicare tutti gli altri luoghi somiglianti a quello; gli è come se i nostri antichi avessero chiamato Scilla tutti i vortici del mare.

cataratta si può ascendere con grande fatica, come abbiamo narrato nella prima parte di questo libro; ma è mestieri in ogni caso fermarsi alla seconda, che è più lunga e difficile, e proseguire il viaggio per terra, non trovandosi nei meschini villaggi della Nubia alcun battello che possa resistere ad una lunga navigazione. È questo il motivo per cui tutti i viaggiatori si fermano e retrocedono alla seconda cataratta, oltre la quale si trova perciò un paese quasi sconosciuto e non imbastardito dall' affluenza degli stranieri. La cataratta che precede Kartum, e che stiamo per valicare, è molto difficile, ed avremmo bisogno d'un fortissimo vento di tramontana per superare la velocità della corrente e di molta abilità per guidar la barca frammezzo agli scogli; ma noi manchiamo sventuratamente dell'uno e dell'altra, e siamo costretti pertanto d'impiegare più giorni nel passaggio. Le rive sono oltremodo pittoriche; il fiume, seminato di ridenti isolette, di scogli e di banchi di sabbia, ora s'allarga in seni ombrosi e in vaghi rigiri, ora si precipita ribollente fra' macigni, offerendo allo sguardo un quadro assai bello, ma che pel troppo agio di rimirarlo e per la contrariata impazienza di progredire diviene infine nojoso.

La mattina del 9 febbrajo ancoriamo presso molti abbeveratoi di cammelli, che in quantità veramente innumerevole si affollano sulla spiaggia fin dove può stendersi lo sguardo: ammonteranno a parecchie migliaja, e sono proprietà della tribù degli Ababdi, spe-

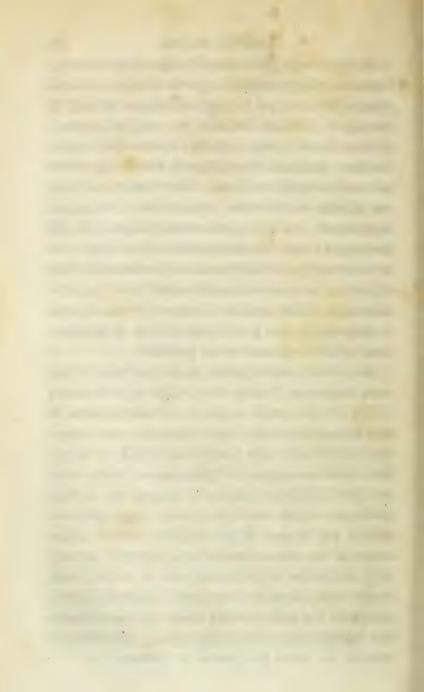
cie di Beduini neri, affatto distinti dagli indigeni per tipo ed abitudini. Portano la chioma lunghissima e bizzarramente arricciata, hanno tratti piuttosti regolari, il naso ben profilato, e, tranne il colorito assai fosco, non sono tanto dissimili quanto i Nubiani dalla razza Caucasica. Conducono vita nomade di pastori, e si conservano perciò quasi indipendenti, non avendo altra obbligazione verso il governo che d'un piccolo tributo e d'un determinato contingente di soldati irregolari in caso di guerra. Possiedono grandi ricchezze in armenti di cammelli, d'asini e di buoi, e sono senza paragone più felici, più fieri e potenti degli abbrutiti sudditi del vicerè [1].

[1] Un fenomeno singolare pel viaggiatore, il quale osservi diligentemente le differenze di razza e di costumi di parte dell'Asia e dell'Africa, si è la presenza continua di due schiatte diverse; l'una, che popola le città, le rive dei fiumi, le spiagge del mare, sempre schiava, bastarda, sedentaria ed agricola; l'altra, differentissima per tipo ed usanze, conduce vita nomade fuor dell'abitato, nei deserti e nelle montagne, presentando i più opposti caratteri colla prima e conservandosi perpetuamente bellicosa, libera e generosa. Questa seconda razza fu attentamente studiata da varii scrittori, e n'è conosciuta quella parte che va errando per le vaste pianure dell'Asia, nell'Arabia e sulle coste africane. Ma anche internandosi nell'Africa fin dove si estende il sangue arabo, si trovano da per tutto queste tribù di pastori guerrieri, noti sotto il nome di Beduini, che sembrano appartener tutti ad una famiglia e discendere da un solo ceppo. Siffatta gente, che noi troviamo sotto il nome d'Ababdi a mille cinquecento miglia oltre Alessandria, pare conservi il tipo, i costumi, gli istinti dei Beduini della Siria o dell'Arabia. Egli è vero che il colorito si è alterato, seguendo le alterazioni comandate dalla diversità di luoghi e di clima; ma il colorito non muta i caratteri d'un popolo, e l'Ababdo quasi nero somiglia più al Beduino bianco dell'Asia, o a Beduino bruno di Barberia, che al Nubiano, presso cui vive. Non è cosa singolare vedere questa vasta famiglia di popoli erranti, la cui origine si perde nella notte dei secoli, sparsa sulla metà dei due continenti; senza comunicazione alcuna fra le sue varie parti, con-

Lo spettacolo che offre la spiaggia così popolata è animatissimo. L'immensa moltitudine dei cammelli è divisa in armenti di maschi, di femmine, di poledri, di madri incinte e di lattanti; ciascuna di queste mandre vien tenuta segregata e condotta separatamente agli abbeveratoi praticati sulla spiaggia per impedire la confusione che avrebbe conseguenze terribili in quell'esercito di animali sciolti e talvolta furiosi. Tuttavia l'abitudine e la destrezza di quei pastori son tali che pochi ragazzi bastano a guidare quelle varie migliaja di cammelli. Si vedono da lontano i vecchi Ababdi, probabilmente i capi del distaccamento, gravemente seduti sotto un albero collo scudo, la lancia e lo spadone. Un d'essi, a cui domandai che mi vendesse il suo scudo, mi fe' rispondere sdegnosamente: nessun straniero può vantarsi d'avere le armi d'un guerriero ababdo se non col sangue del proprietario.

servare religiosamente intatte le tradizioni, le costumanze, le doti, che servono a distinguerla tra tutte le altre razze umane? Non è cosa più singolare ancora vedere questa stessa famiglia, involta nelle vicende di cento regni caduti, di cento popoli ora schiavi ora spenti, vederla, dico, conservare inalterata, in qualunque paese si trovi, la propria indipendenza, le leggi e le virtù primitive del suo regime patriarcale? e lo scorgere le tribù che abitano il Tauro perfettamente simili, di costumi, di pregiudizi e di carattere, alle tribù che pascolano i loro armenti fra l'Eufrate ed il Tigri, e a quelle altre che vanno errando nei deserti dell'Arabia, nelle giogaje dell'Atlante, sulle sponde del mar Morto o del fiume Bianco? La denominazione generica di *Arab,* che i Turchi e gli Egiziani danno solo a queste tribù erranti e diverse, può per avventura far sospettare ch'esse (e non le degenerate popolazioni sedentarie della Siria, dell'Egitto e dell'Algeria, chiamate impropriamente Arabe fra noi) sieno la verace e genuina discendenza di quella nobile razza che, conquistata un giorno la Spagna e la Sicilia, gettò nell'Europa imbarbarita tanti semi fecondi d'incivilimento.

Il 10 febbrajo finalmente il vento sorge con violenza e ci spinge rapidamente verso la meta del nostro viaggio. Alle tre dopo mezzodì scorgiamo da lungi la punta dove il Nilo si divide, o, per meglio dire, dove il fiume Bianco (Bahr-el-Abiad) o vero Nilo riceve il tributo del fiume Bleu (Bahr-el-Azrek), suo principal confluente. Ci vuol buon tratto di cammino prima che le onde dei due fiumi si mescolino e confondano intieramente; ed il viaggiatore resta colpito dalla differenza del colore delle due acque che per lungo tempo scorrono parallele, rispondendo perfettamente alla differenza dei nomi e conservandosi l'una fangosa e biancastra, l'altra limpida ed azzurra. Presso al punto di riunione dei due gran fiumi, la linea di demarcazione sembra segnata con un pennello.

Niun è che osservi, senza molta curiosità ed una certa emozione, il luogo dove, dopo aver rimontato il Nilo per oltre mille miglia, lo si vede dividersi in quei due celebri rami, il più piccolo dei quali, superiore al Po, dopo altre cinquecento miglia, va a perdersi nelle montagne dell'Abissinia, e l'altro, dopo un corso indefinito, nasconde ancora nel mistero quelle sue origini che i più recenti viaggi palesano sempre più lontane. E tal emozione non sa andar esente da un segreto sentimento d'orgoglio, quando gli è attraverso mille fatiche che si arriva finalmente vicini alla meta d'un viaggio lungo ed incerto, intrapreso per solo amor del sapere e per quella istintiva vaghezza di attività e d'agitazioni, che sventuratamente non trova più pascolo in patria....

CAPITOLO IV.

KARTUM

Kartum. — Arditi disegni di Mehemet-Alì miseramente abbandonati dal suo successore. — La colonia europea. — Liete accoglienze. — Alcuni particolari sul corso del fiume Bianco e le tribù che ne abitano le rive.

Sull' estrema punta della grande penisola che il fiume Bianco forma nel suo incontrarsi col Bleu, ed in riva a quest' ultimo, giace Kartum, capitale del Sudan egiziano: essa era altre volte una considerevole città; ma, sullo spirare del secolo scorso, gli Sceluki la sorpresero di nottetempo, sterminarono i suoi abitanti e la distrussero compiutamente. Allorchè gli Egiziani, trent'anni addietro, vennero a renderle l'importanza che le è dovuta per la sua posizione, non vi trovarono che alcune capanne ed un gran cimitero: questo miserabile villaggio obbediva all'impero d'un *Melek* o capo, residente ad Halfay, grossa bor-

gata, posta a poche ore di distanza sul Nilo [1]. Dopo la conquista egiziana, il potere, diviso dapprima fra molti capi, venne centralizzato; l'amministrazione delle nuove provincie restò affidata ad un governator generale, che risiede appunto nel centro degli acquistati dominii. E diffatti Kartum trovasi quasi ad uguale distanza da Obeid, capitale del Kordofan, da Sennaar e da Berber, capoluoghi di antichi regni del medesimo nome.

Per la posizione, opportunissima al commercio, e per l'affluenza che necessita la sede d'un vasto governo, Kartum andò rapidamente aumentando in popolazione e in grandezza. La maggior sicurezza, derivata al commercio dallo spegnersi dei piccoli sovrani barbari e dal subentrare d'un dominio semi-incivilito, vi fe' concorrere negozianti di varii paesi; la libertà di navigazione sul fiume Bianco, solennemente riconosciuta dalla Sublime Porta e dal Vicerè, favorì i tentativi d'arditi venturieri, che scelsero Kartum come centro e punto di partenza per lontane escursioni: i mercanti d'avorio, di schiavi, di gomme trovarono nella sorta città una posizione opportunissima pei loro traffici, ed oggidì Kartum, compresa la non debole guarnigione, novera quasi venti mila abitanti, popolazione numerosissima e di gran lunga superiore a

[1] Generalmente parlando, s'intende sotto il nome di Nilo il fiume dopo la riunione de' suoi due gran confluenti: gl'indigeni con nome generico lo chiamano *El-Bahr* il fiume, designando colle particolari denominazioni di *Bahr-el-Abiad*, fiume Bianco, e di *Bahr-el-Azrek*, fiume Bleu, i due rami che si riuniscono dinanzi a Kartum.

quella di tutte l' altre città, non che della Nubia, dell'Alto Egitto.

Mehemet-Alì, al cui genio si devono attribuire la conquista del Sudan e la felice scelta della capitale, dava una grande e giusta importanza a queste nuove possessioni: recatosi due volte a visitarle, e spintosi fino alle montagne del Fazoglo, sul fiume Bleu, dove si fermò più d' un anno, egli fu in grado di convincersi quale immenso incremento avrebbe recato alla sua potenza il tenere in mano la chiave del dominio e del commercio di tutta l'Africa centrale, situata appunto nella riunione delle due grandi arterie che la tagliano in gran parte della sua lunghezza da oriente ad occidente.

Anche ammettendo che quelle regioni inesplorate, che giacciono fra il fiume Bianco ed il Bleu, non producano che avorio, gomme e polvere d' oro (non considerando gli schiavi, il cui nefando commercio non può esser mai sorgente di verace prosperità), è facile comprendere quali immense conseguenze possono risultare dal riunire, per mezzo del commercio, i numerosi popoli possessori di tali ricchezze coi centri dell'industria e della civiltà. Que' popoli, segregati dal resto del mondo e in preda alla più miseranda barbarie, non hanno veruno sboccó ai loro prodotti, di cui ignorano perfino il prezzo, veruna comunicazione colle altre nazioni, le quali pagherebbero quelle derrate col toglierli all'ignoranza e col comunicar loro i lumi della religione, della scienza e delle arti. Mehe-

met-Alì, spingendosi fino alla porta di quelle regioni e cercando di favorire le comunicazioni ed i traffici con que' popoli, aveva posta la prima pietra di siffatta opera grandiosa; e se le sue intenzioni avessero sortito effetto, l' interno dell'Africa non sarebbe ora più un mistero, nè i suoi abitanti una parte perduta della grande famiglia umana.

Col render libera la navigazione del fiume Bianco, Mehemet-Alì aveva eccitato gli sperimenti dei negozianti, dei viaggiatori e degli scienziati. Già una spedizione scientifica, condotta dall'ingegnere d'Arnaud, aveva steso una carta esatta del corso del fiume fino al 4′ 30″ lat. nord; già parecchi mercanti si prestavano a gareggiar di zelo e d'ardimento nei tentativi di lontane escursioni, e se avesser essi realmente trovato efficace protezione nel governo egiziano, e si fossero, dal canto loro, proposti di generare, colla propria condotta verso i Neri, confidenza e simpatia, i principali ostacoli frapposti dalle difficoltà del viaggio e dalla barbarie degli abitanti sarebbero a quest'ora rimossi.

All'ultimo confine delle possessioni egizie sul fiume Bleu, cioè a qualche giornata di viaggio oltre Sennaar, aveva finalmente Mehemet-Alì stabilito un posto militare d'osservazione, coll'ordine d'accogliere nella miglior maniera tutti i Neri che si fossero presentati dall' interno, sia per commercio, sia per curiosità, e d' indirizzarli a Kartum, lasciati quivi liberi d'ammirare le meraviglie di quella civiltà bambina e di ritornarsene in patria quando loro pia-

cesse. Tali istruzioni tendeano appunto ad attivare colle tribù dell'interno relazioni d'industria e d'amicizia, che avrebbero portato col tempo incalcolabili frutti d'incivilimento e di prosperità.

Ma sventuratamente colla morte di Mehemet-Alì anche questa importante parte della politica egiziana seguì diverso cammino, o, per meglio dire, cessò ogni provvedimento, ogni norma di condotta; sicchè le relazioni sì abilmente avviate colle tribù dell' interno giacquero abbandonate, o si mutarono in ostilità pel fanatismo e per la sordida cupidigia dei governatori del Sudan. Basti dire che quei Neri, i quali, eccitati dall'accorta politica del Vicerè, cominciavano ad affluire a Kartum, servendo così di primi anelli per l' amichevole unione coi popoli dell' Africa centrale, furono di mano in mano arrestati e venduti come schiavi, al solo scopo di guadagnare qualche miserabile somma col loro mercato. È facile imaginare quali conseguenze abbia avuto per quei popoli, che cominciavano ad aprirsi alla fiducia, questa condotta, di cui non saprebbesi dire se sia maggiore l'infamia o la stupidità. Ma ciò non basta: i molti negozianti europei che principiavano a convenire a Kartum, attirativi dalle promesse di favore e di protezione, e che potevano, pel loro ardire e pel non comune ingegno di cui alcuni sono dotati, riuscire di grande giovamento ai tentativi d'avvicinamento colle tribù dell' interno, non trovarono nei governatori spediti da Abbas-Pascià che meschini ed invidiosi nemici, nem-

men frenati dalla paura dei consolati, troppo lontani per poter tutelare efficacemente gl' interessi europei nel Sudan. Noi potremo, seguendo il corso della nostra narrazione, estenderci più minutamente sopra questi particolari, la cui influenza sui progressi della scienza e della civiltà, per essere lontana e sconosciuta, non è però meno importante e degna, a creder nostro, di risvegliar l'attenzione degli assennati e i provvedimenti dei governi.

All'epoca del nostro arrivo in Kartum, la piccola colonia europea si componeva del dott. Penay, ispettore sanitario del Sudan, dei signori Biron, Vaudey, e Brun-Rollet negozianti savojardi, non che di pochi altri mercanti ed impiegati.

L'arrivo di viaggiatori in que' lontani paesi è cosa tanto insolita da riuscire, per gli Europei colà stanziati, un avvenimento fausto ed importante. Appena giunti, pertanto, ci trovammo circondati e festeggiati da tutti que' buoni Europei, la cui dimora in Sudan rassomiglia troppo ad un esiglio, perchè non si commovano del minimo ravvicinamento colle idee e colle abitudini della patria lontana. Il sig. Rollet ci offerse cortesemente l'ospitalità in sua casa, la quale, a paragone dei tugurii degli indigeni, può chiamarsi palazzo. Vecchi amici che si rivedano dopo una lunga assenza non sono certo così espansivi ed affettuosi come lo fummo noi tutti in quei primi momenti dell' arrivo. La serata passò velocemente in ciarle animatissime, in domande e risposte incrociantisi ed interrom-

pentisi ad ogni tratto, in esclamazioni e discussioni d'ogni genere. Noi raccontammo le notizie d'Europa, quasi del tutto ignorate colà, accennando agli avvenimenti infelici di questi ultimi anni; essi narrarono i loro venturosi viaggi sul fiume Bianco e sul Bleu, le romanzesche avventure, i progetti di escursioni ancor più lontane, le conghietture sul corso del Nilo Bianco, sulle sue sorgenti, sulla natura infine di quei paesi che sono tuttavia un enimma, anche per quelle sentinelle avanzate della civiltà.

Qui sta forse bene entrare in alcuni particolari sul corso del Bahr-el-Abiad e sulle popolazioni che ne abitano le rive. Al qual proposito non sapremmo mostrarci abbastanza riconoscenti verso il signor Brun-Rollet, che volle comunicarci parte delle interessanti osservazioni ottenute da una dimora di quattordici anni a Kartum e da tre viaggi sul fiume Bianco. Non vogliamo astenerci dall'esprimere il desiderio ch' egli stesso, o qualche altro scrittore più istrutto ed abile di noi, abbia ad occuparsi finalmente di queste ricerche importantissime; e ci stimeremo abbastanza fortunati se con queste pagine potremo risvegliare solamente l'interesse e la curiosità sopra argomenti che sembrano gettar tuttora una disfida all'umana curiosità.

Il Bahr-el-Abiad, che viene a ragione, come il più considerevole, ritenuto pel vero Nilo, prima della sua riunione col fiume Bleu (16° lat. nord), riceve altri confluenti. Verso il 9° lat. esso accoglie il tributo del

Saubat, che scorre ad oriente e credesi abbia le sue origini nelle montagne d'Imadou, le quali fanno parte di quell'alta catena che separa i Gallas dalle razze nere. Nel punto stesso dell'affluente del Saubat, il Bahr-el-Abiad piega bruscamente all'ovest per circa 80 miglia; giunto colà, esso riceve il Bahr-el-Misselad, che proviene direttamente da ovest-nord-ovest. Il Misselad potrebbe esser navigabile ove si riuscisse ad aprire una strada fra i giunchi delle grandi paludi esistenti al punto del suo affluente col fiume Bianco; esso non venne mai esplorato, e si crede che abbia sorgente nel lago Fitri, a tre giornate del quale, al dir di alcuni, passa il Bahr-el-Gazal, che all'epoca delle grandi pioggie equatoriali entra in comunicazione col Misselad fra Darfour e Borgou. Il Bahr-el-Abiad all'affluente del Misselad, descrivendo un angolo quasi retto, riprende la sua direzione verso il sud, e la continua fra paludi e montagne fino al 4′ 50″ di latitudine. Tutte le spedizioni finora intraprese si arrestano là. Una catena di monti che sbarra il corso del fiume impedisce di proseguire in barca; la mancanza di bestie da soma e di altri mezzi di trasporto, gli inevitabili pericoli prodotti dalla barbarie degli abitanti, che si credono antropofagi, hanno reso impossibile qualunque tentativo di continuare il viaggio per terra lungo il fiume, il quale, attraversando un paese montuoso, non potrebb'essere lungamente navigabile nemmeno al di là della cataratta. Gli abitanti dei paesi finora visitati, sempre in guerra e senza

comunicazioni fra loro, non sanno dare verun plausibile schiarimento sulla continuazione del corso, e molto meno sulle forse vicine sorgenti del fiume misterioso.

Tuttavia da ulteriori relazioni del sig. Rollet, che solo fra i suoi compagni del Sudan sembra interessarsi all'importantissima questione geografica, ch'egli forse arriverà a sciogliere, si hanno sugli estremi paesi bagnati dal fiume Bianco alcuni ragguagli meritevoli di fede, sendo stati acquistati parte da esplorazioni fatte dallo stesso signor Rollet, e parte dalle relazioni d' indigeni spediti appositamente a portar doni e a legare amicizia coi capi delle selvagge tribù dell'equatore.

Al 4° di latitudine nord, secondo il signor Rollet, s'incontra la montagna di Lopouêk, frequentemente scossa da terremuoti, oltre la quale si trovano nuove cataratte, il fiume scorre sopra un altipiano seminato di scogli, e l'acqua manca alle barche più leggiere, che toccano fondo ad ogni momento; quindi per dodici ore di cammino il fiume descrive un gomito quasi diritto all' ovest. Sulla riva destra stanno gli ultimi villaggi dei Berry e sulla sinistra od occidentale quelli degli Ouangarah. Presso al villaggio di Garbo il fiume è attraversato da una nuova cataratta, più formidabile ancora delle altre per essere chiusa sulla cima da una barriera di scogli, fra cui il Nilo scorre spumeggiando; alcuni di questi scogli formano isole, che son ricoperte di giunchi: nel mezzo sorge un'alta

montagna boscosa, da cui l'occhio può seguire le sinuosità del fiume attraverso i pittorici paesi che il vasto orizzonte presenta; ora lo si vede sparire dietro una montagna, di cui sembra scavi la base, ora spiegarsi come nastro turchino fra i villaggi e le foreste esistenti ai suoi lembi. Questa cataratta, che il sig. Rollet suppone essere sotto il 5° lat. nord, non potrebbe essere valicata se non all' epoca delle piogge e delle grosse acque, ma a cagione dei venti del sud si dovrebbero allora rimorchiare le barche con corde, e si sarebbe pertanto incessantemente esposti alle frecce degli abitanti delle rive ed agli uragani che dominano in quella stagione. Dopo questa cataratta, il Nilo volge all'est-sud-est. Sulle due rive giacciono i numerosi villaggi dei Makedo, che vi s'incontrano per due giorni [1], in direzione sud-est. Questa tribù non ha più il costume di strapparsi i denti incisivi della mascella inferiore, come fanno gli abitanti della sponda nordica. Vengono quindi sulla sponda orientale i Meruli, sulla occidentale i Coucous, che s'incontrano per un giorno nella direzione di sud-est. A codeste tribù succedono i Longufi sulla riva destra, e i Madi sulla sinistra. Quivi il Nilo è talmente stretto fra due montagne che si attraversa sopra un tronco d' albero gettato fra le due sponde. A tre giorni di distanza dalla riva orientale stanziano i Chiocco; più al sud

[1] Per giorno (unica misura di distanza nell'interno dell'Africa) s'intende la giornata di cammino d'un Nero lungo la sponda, ossiano trenta miglia comuni.

di questa tribù è quella dei feroci Fadjelm, i quali non vivono che di caccia e di frutti selvaggi. I Bido formano una tribù considerevole che occupa le due rive per cinque giorni nella direzione di sud-est. Da Loka, uno degli ultimi loro villaggi, si va per acqua in un giorno alla capitale dei Kuenda, detta Robenga, donde si vedono spiegarsi al sud-est, ad una distanza di circa due giorni, le alte montagne di Komberat, che il sig. Rollet suppone collocate sotto l' equatore. Dal loro fianco orientale scendono due correnti, che vanno a congiungersi presso al villaggio di Lokaya, distante un giorno al sud da Robenga. Al di là di questa congiunzione, il fiume Bianco non è più se non un piccolo fiume scoglioso, il quale, al dir dei Berry, proviene da un altro gruppo di montagne situate oltre i Padengo, a qualche giorno di distanza da Komberat.

Tutti i ragguagli ottenuti finora dalle perseveranti cure del sig. Rollet non vanno più oltre, ma vi ha luogo a sperare che gli sforzi di quest' ardito Savojardo non si terranno contenti di tai risultati, e che avremo in breve la rivelazione dell' estremo corso e delle sorgenti del Nilo. [1]

Nè il sig. Rollet s'è contentato di raccogliere ne' suoi viaggi un'ampia messe di preziose notizie e d'accorte conghietture, che noi speriamo vorrà un giorno

[1] Quelli fra i nostri lettori che s'interessano a questi particolari sul corso del fiume Bianco, troveranno in fine al volume alcuni brani di lettere indirizzateci in Europa dal sig. Rollet, il quale volle compiacentemente estendersi sopra questo soggetto.

diffusamente pubblicare; ma egli ha reso eziandio più efficaci servigi alla causa del progresso e della civiltà. Nel suo primo viaggio sul fiume Bianco egli ricondusse con sè un capo della tribù dei Behrs (4′ 40″ lat. nord), chiamato Niguello, che aveva mostrato desiderio di visitare le meraviglie di Kartum. Ricolmatolo di presenti, ei lo rimandò poscia, ad onta delle persecuzioni del pascià, libero e contento al proprio paese. Incoraggiati da tale esempio, molti neri l'anno seguente scesero il fiume e si presentarono alla capitale, ma invece dell'ospitalità, trovarono ferri e schiavitù. Il sig. Rollet riuscì a comperare un giovane di nome Lado, nipote di quel Niguello, capo di tribù e antico suo ospite; lo trattenne due anni con sè, trattandolo amorevolmente, insegnandogli l'arabo ed apprendendone egli stesso la lingua.

Un missionario italiano, D. Angelo Vinco, si trovava allora a Kartum, desideroso di recarsi sul Bahr-el-Abiad a predicarvi la fede; il nostro bravo Rollet gli diede una barca ottimamente fornita dell'occorrente, e, due mesi prima del nostro arrivo a Kartum, lo spedì presso i Behrs, accompagnato dallo stesso Lado, liberato e pieno della più viva riconoscenza pel suo benefattore. Questa nobile ed accorta condotta ottenne tutti quegli effetti che se ne potevano attendere. Il missionario mandato dal sig. Rollet fu accolto dai Behrs colla più sincera ospitalità. Niguello e Lado, l'uno ospitato, l'altro riscattato dal nostro Savojardo, divennero caldissimi amici e protettori del loro benefattore; a poco

a poco per la loro influenza anche le tribù limitrofe si mostrarono meno ostili verso i negozianti di Kartum. « Senza il mio amico Niguello, scrive il sig. Rollet in un rapporto al console d'Alessandria, noi non saremmo mai stati ricevuti da quelle popolazioni, le quali di recente m' hanno venduto e case e terreni. Sì, signor console, io ho comperato, al cospetto di tutti i capi del paese, 250 metri quadrati di terreno fra il villaggio Guandokoro e il Nilo; e su questo terreno sorgerà, se Iddio ci ajuta, un piccolo forte su cui sventolerà la nostra bandiera e che in caso di bisogno potrà servirci d'asilo protettore. »

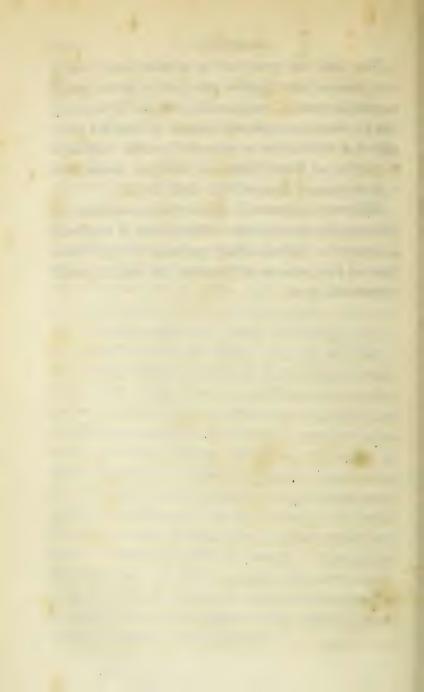
In presenza di tali fatti non è certamente esagerata la fiducia che abbiamo espresso di vedere fra breve coronati gli sforzi del sig. Rollet dai più favorevoli risultamenti: a questi, ci duole ripeterlo, non pongono ostacolo finora che il fanatismo e l'ostilità dei governatori egiziani, i quali avversano con tutta la potenza loro gli arditi disegni degli Europei stanziati in Sudan. A conferma di tale asserzione riporteremo in fine di questo volume una relazione indirizzata dal sig. Rollet al console austriaco, di fresco arrivato a Kartum, la quale dipinge vivamente l'incertezza e i pericoli che rendono precaria la posizione della colonia europea in quelle contrade [1].

I racconti di lontane spedizioni, la descrizione di paesi sconosciuti sono certamente interessanti anche traverso la lontananza e la freddezza della parola

[1] Vedi nota 2.ª in fine al volume.

scritta; ma ascoltandole, come avvenne a noi, diffusamente e vivamente esposte da testimonii oculari, ed intersecate d'aneddoti originali, d'avventure caratteristiche, non si può dire quale impressione producessero sulla nostra imaginazione. Alla sorpresa generata da que' discorsi, si aggiungeva in me il dispiacere di non poter io stesso sperimentare quella vita agitata ed avventurosa. Trovarmi, per così dire, alla porta di quelle inesplorate regioni, in presenza di quell' enimma delle sorgenti del Nilo, e ritornarmene tranquillamente, mi pareva un sacrificio ed una viltà. Eppure dovetti cedere all' ineluttabile necessità. La stagione in cui eravamo giunti a Kartum era la meno propizia pe' viaggi sul fiume; i periodici venti del nord, che durano sei mesi all'anno e sono indispensabili a vincere la forza della corrente, stavano per cedere il luogo a quelli del sud, perfettamente contrarii a tale navigazione, onde riesce materialmente impossibile in febbrajo di penetrar molto avanti sul fiume Bianco. Oltrecciò, un viaggio di questa importanza e difficoltà avrebbe richiesto altri provvedimenti d'armi, munizioni, servi, dragomanni, oggetti di cambio, ecc. Per tali ragioni mi fu d'uopo rinunciare ad un progetto che m'agitava perfino nel sonno. Il sangue mi bolliva in pensare a questo fiume ancor vergine, agli strani costumi, alle nuove cognizioni, ai probabili risultati. Mi confortai colla speranza di potere forse un dì ritentare con maggior conoscenza di causa l'attraente impresa.

Non sarà mai però che ce ne ritorniamo senza aver almeno fatto capolino per entro a queste ignote meraviglie; laonde, rinunciando a visitare il Sennaar, che ci viene assicurato non meritar la fatica del viaggio, ci determiniamo a spingerci qualche centinajo di miglia sul fiume Bianco, e stringer conoscenza colle selvagge e famose tribù degli Sceluki.

Differendo pertanto di parlare più estesamente di Kartum al nostro ritorno, ci affretteremo di condurre il lettore sul Bahr-el-Abiad, sperando ch' egli divida con noi l' impazienza di formarsi un' idea di quegli sconosciuti paesi.

CAPITOLO V.

IL FIUME BIANCO

Escursione sul fiume Bianco. — Una scena di hascisch. — Le sponde del fiume. — Foreste vergini. — Incantevole bellezza del paese. — Le ultime tribù arabe e loro costumi. — I selvaggi Sceluki. — Mochada Abuzet, estremo punto del nostro viaggio. — Visita ad un accampamento di selvaggi. — Ritorno a Kartum.

Tre giorni dopo il nostro arrivo a Kartum, sciogliamo nuovamente le vele, scendendo il fiume Bleu fino al suo confluente col Bianco, a mezz'ora di distanza dalla città.

Gli Europei stabiliti a Kartum hanno gentilmente determinato di accompagnarci per buon pezzo di strada, e di prendere congedo da noi col bicchiero alla mano, pranzando insieme dopo qualche ora di viaggio in riva al Bahr-el-Abiad. In conseguenza essi addobbano una loro bella barca, arredandola di divani, di tappeti e di pipe, e fornendola di provvigioni; una mezza dozzina di danzatrici egiziane, abissine od indigene ci accolgono a bordo al rumore di loro canzoni e delle loro castagnette metalliche. Girata l'estrema punta

della penisola, chiamata d'Ondurmem, ecco presentarsi il gran fiume Bianco, che si apre davanti a noi in tutta la sua incantevole maestà. Una brezza deliziosa ci spinge mollemente su quelle acque tranquille, le quali, per la larghezza e placidità loro, rassomigliano a lago che s'aggiri pittorescamente per un paese incantato. Le sponde lontane sono vestite d'una rigogliosa verzura, che il sole dei tropici e un'eterna primavera fecondano del loro influsso potente. La nostra barca è la sola che fenda quelle onde inesplorate; le nostre voci rompono sole quel tranquillo e solenne silenzio; non una casa sulle rive, non una creatura vivente fra le piante o sull'acque: quella natura selvaggia e maestosa, che non soffrì mai la dominazione dell'uomo, disvela ai nostri sguardi ammirati ricchezze tanto magnifiche che un animo da poeta s'indurrebbe quasi a deplorare gli utili ma meschini impacci della civiltà, ch'è, pur troppo, sovente fra noi inimica e soffocatrice del bello. Quella scena è veramente orientale; la barca risuona della musica dei timballi e dei pifferi; le danzatrici, rannicchiate sul tappeto, fumano sbadatamente, e agitando lor nacchere, intuonano le meste e monotone cantilene nazionali. Intanto la brezza rinfresca e ci fa scivolarc su quel cheto bacino, in mezzo a un'atmosfera tepida e profumata, che si colora agli ultimi raggi del sole mezzo ascoso dietro le acacie e le palme....

A sera si arriva all'albero di Mohammed, gigantesco sicomoro notissimo nel paese perchè serve di punto

di ritrovo e di partenza alle carovane dei negozianti. Noi vi scendiamo: tappeti, cuscini, pipe, armi e provvigioni vengono gettate sulla sabbia; un montone è in pochi minuti scannato e posto intiero sul fuoco, e noi ci prepariamo lietamente, sotto quel cielo incantevole, a prendere ancora una volta commiato da quegli ultimi rappresentanti della civiltà europea. Intanto che il pranzo si appresta, una strana idea mi colpisce: dimenticata in fondo alla nostra piccola farmacia, giace una scatoletta di pillole di hascisch, il celebre farmaco che produce l'ebbrezza sì cara agli Orientali, e che diede origine alle celebri leggende del Vecchio della montagna. Una paura indefinita ci avea trattenuti dal farne uso finora, chè abdicare volontariamente la propria ragione per gettarla in estasi sconosciute è tentativo che induce una tal quale peritanza; ma come resistere in allegro cerchio d'amici all'ardente curiosità d' assaggiare una volta di quell'essenza prodigiosa, la quale, a dir degli adepti, alza un lembo del cielo davanti agli occhi dei fortunati che sanno apprezzarla e giovarsene? Le pillole misteriose fanno il giro della brigata, e rapidamente ingojate scompajono....

Oh perchè non trovo io espressioni sufficienti a rendere le sensazioni di quella sera, a dipingere la scena, unica al mondo, di cui furono teatro i dintorni dell'albero di Mohammed! Imaginatevi una riunione di pazzi a diversi gradi, ma tutti amabili, allegri ed espansivi, i quali, nel mentre rilasciano il freno alle

più strane ed assurde follìe, si avvedono ed hanno la coscienza delle sciocchezze ch' essi o gli altri dicono e fanno. Una inestinguibile convulsione di riso vi obbliga ad abbandonarvi ad una specie di frenetica allegria; una calda ebbrezza vi monta al cervello; estasi or deliziose or terribili agitano l' infuocata fantasia; voi vi sentite costretto ad espandervi calorosamente coi vicini, narrando con facili parole, e spesso con incalzante eloquenza, le sensazioni, i sogni, le stranezze, a cui cedete irresistibilmente ancorchè conscii della loro falsità. Gli affanni passati, le sofferte sventure, le presenti contrarietà non vi appajono più che sotto una luce mestamente poetica, o comicamente ridicola; un ineffabile sentimento di benessere fisico e morale apre l'animo vostro alle più liete e confortevoli aspirazioni; voi respirate a pieni polmoni e con voluttà un' atmosfera fantasticamente esilarante, e vi domandate ridendo a che tante pene nella vita, a che tante sofferenze procacciate con fatica e svanite al primo soffio di quell'ebbrezza che gli Orientali chiamano saggezza, perchè distrugge tante illusioni affannose e fra' suoi pazzi sogni fa balenare talvolta all'animo esaltato un lampo di vera filosofia, di profonda conoscenza della vita e delle sue vanità... Egli è indarno che in sulle prime voi cercate di conservare qualche impero sulla sbrigliata vostra ragione; le idee non tardano a confondersi fra loro, le più ridicole fissazioni vi perseguitano, e voi dovete ad ogni costo obbedir loro; solamente a guardare in viso i

compagni, le cui fisonomie tradiscono le più buffonesche alterazioni, i fatali scoppii di risa incominciano invincibili, un' atmosfera calda e inebbriante vi circonda.... Coraggio! abbandoniamoci francamente a quegli impulsi; l' influenza dell' hascisch non è che benefica. L' ebbrezza ch' esso produce non somiglia punto all' ignobile ubbriachezza del vino, che agisce sconciamente sul fisico e sul morale. L'hascisch non attacca che il cervello: per qualche ora voi siete amabilmente pazzi, ecco tutto. E chi mai, dopo aver provato le amarezze d'una vita travagliata, o i tristi influssi dell'ipocondria, non benedirà queste ore d'una innocente e spensierata lietezza?

L' hascisch non esercita la medesima influenza sui diversi temperamenti; e noi, raccontando, come facemmo qui, alcuni suoi effetti, solo ricordammo alcune nostre sensazioni particolari, che forse avranno avuto una diversa manifestazione presso i nostri compagni. Esso non fa, per così dire, ch' esagerare e mettere in evidenza le primitive tendenze del carattere di ciascuno, ad onta anche delle ulteriori modificazioni che l' età e le circostanze della vita possono apportare: chi è, per esempio, espansivo si sentirà trascinato ad interminabili chiacchere, che disgraderebbero il più infaticabile deputato o l' avvocato più loquace; chi è giovane e allegro si abbandonerà irresistibilmente in braccio ad una danza sfrenata, alle fantasie più ridevoli; chi, per contrario, sortì da natura un carattere freddo e taciturno resterà più

concentrato del solito, a meno che, come spesso succede su simili temperamenti, l'hascisch non rinunci a produrre i suoi effetti.

Prima fra noi, quella sera, ad abbandonarsi all'hascisch fu una giovane abissina; peccato ch' essa parlasse arabo, perchè chi era in grado di comprendere i lunghi e pazzi discorsi che uscivano da quelle belle labbra ne faceva le più grasse risa del mondo. Il dottor Penay, uomo grave e stimabile, fu il secondo; io ebbi campo di osservarne per poco le ridicole aberrazioni, quando fui invaso dall'ebbrezza e costretto ad abbandonarmi ad un frenetico accesso d'ilarità, che venne prestamente imitato dagli altri. È impossibile descrivere minutamente ciò che accadde in quelle ore; uno gridava che aveva freddo al naso, e con mille contorsioni s'avvoltolava fra mantelli e cuscini; un secondo s'imaginava d'esser divenuto un pendolo, e ne imitava il tic-tac e la monotona oscillazione; un terzo correva saltellando intorno al circolo, rivolgendosi ad ognuno con apostrofi da tiranno di tragedia: i più strani dialoghi si stabilivano fra noi; il ridere convulso percorreva come scintilla elettrica la sollazzevole brigata; eran gridi, eran canti, eran discorsi inauditi.... tutto ciò fra il fumo delle scibuke sotto un caldo cielo d'Oriente, con davanti il Nilo e al suono di barbari strumenti. La crisi divenne in me sì forte ch' io stesso me ne spaventai; dopo un ultimo scoppio di demenza m'avviai correndo alla barca, e mi coricai, imaginandomi di leggere un fascio di

lettere giuntemi dalla patria, e di bearmi nelle più simpatiche manifestazioni d'affetto, che sull'ali dell'ebbrezza mi erano arrivate da ogni parte.

All'alba gli amici se ne tornarono verso Kartum, e noi, spiegando le vele ad un buon vento di tramontana, cominciammo a vogare rapidamente sul Bahr-el-Abiad.

Il corso del fiume Bianco è sempre placido e maestoso. Non interrotto fino al 4° di lat. da alcuna cataratta, e largo d'altronde quasi il doppio del Nilo, quantunque con assai minor acqua, esso è poco profondo, e il moto della corrente quasi impercettibile. A due giornate da Kartum ha termine la dominazione egiziana; i villaggi e le abitazioni scompajono a poco a poco, e le ultime diramazioni del sangue arabo stanno per cedere definitivamente il luogo alla potente e brutale razza dei Neri. Le estreme tribù arabe che confinano con questi sono degli Hassanyes e dei Baccarahs; al proposito delle quali lasceremo anche questa volta la cura al sig. Brun-Rollet di narrarne i bizzarri costumi, nella sua lingua originale e meglio assai che no'l potremmo far noi.

« Vous trouverez toujours chez les Hassanyes et les Baccarahs un ombrage frais, du lait et des jolies femmes [1] qui viendront danser autour de vous. Que les curieux qui se montreront derrière leurs cercles

[1] Bisogna ricordare nel corso di questa narrazione che il sig. Rollet, lontano dai bianchi già da quattordici anni, ha avuto tutto il tempo d'abituarsi al tipo della bellezza africana, la quale forse non troverebbe in un novizio tanto calda ammirazione.

la lance à la main, ne vous inquiètent pas; ce ne sont point des importuns, mais des gens bien élevés, qui savent que l'étranger a droit à ne pas s'ennuyer et que leurs belles moitiés seules savent rendre courtes les heures qu'il doit passer parmi eux. Ne vous genez pas; il prendront pour d' innocentes galanteries les familiarités que vous vous permettrez avec elles; ils seront même plus flattés que jaloux de l'hommage que vous rendrez à leurs charmes. Si vous êtes timide, ils croiront au contraire que vous êtes mécontent de leur hospitalité; et d'ailleurs vous n'aurez pas le courage de renvoyor ces belles sans quelques cadeaux: c'est ce que les Arabes ne pardonnent point, même au meurtrier, qui paie le sang qu'il a versé. — Ceci ne vous etonnera pas quand vous saurez que l'usage accorde aux jeunes Hassanyés qui se marient le droit de prélever sur l'hymen la part des etrangers, qu'elles appellent leur *quart franc;* et que les plus jolies Baccarahs restent libres ou divorcent pour le bonheur des oisifs. Si vous me dites que vous n'avez rien vu de tout cela, je vous ferai observer que les habitants de l'Afrique centrale ne se laissent connaître d'un certain coté qu'à ceux qui parlent bien leur langue, qui vivent et fraternisent avec eux: qu'ils fuient au contraire ceux qui leur parlent par signes et portent des habits trahissant la zône d'où leur sont venu les oppresseurs, et surtout ceux qui trouvent extraordinaire que tous les habitants de ce globe n'ayent pas la même éducation.

» Ces tribus sont établies dans le Soudan depuis quatre cent ans environ. Les Baccarahs ou Vachers sont surnommés ainsi à cause de leur prédilection exclusive pour les bêtes à cornes, qui leur rendent aussi les mêmes services que les bêtes de somme; leur veritable nom est *Gemer;* ils se disent issus des *Elalis,* de la tribu de Korcisch, d'oû est sorti leur prophète. Ils avaient autrefois des chameaux, comme les autres nomades, mais Afrem, roi du Sennaar, les ayant battus, il y a 160, leur a enlevé cette race d'animaux, afin de les mettre dans l'impossibilité de porter leurs brigandages au loin. Ceux qui ne conaissent pas cette tradition donnent pour motif de cette anthipatie pour le chameau qu'il leur serait difficile de circuler sur son dos au milieu des forêts épineuses oû ils campent souvent, sans s'exposer pour le moins au desagrément, dont parle Racine dans ces vers:

> Ses cheveux, de son chef dangereux ornement,
> Se pendent aux rameaux de cet arbre funeste,
> Et semblent s'y tenir par un pouvoir celeste. »

Di mano in mano che la nostra barca, favoreggiata da un vento gagliardo, ci spinge sul fiume Bianco, il paese che ci si apre d'intorno va divenendo della più ammirabile bellezza. Le basse sponde del fiume, larghissimo e maestoso, sono coperte d' una potente e rigogliosa vegetazione tropicale, non mai frenata nè imbastardita da mano d'uomo. Foreste vergini e impenetrabili si estendono per ragguardevole larghezza

sulle rive verdeggianti, che servono di pascolo e di ricovero a innumerevoli torme di gazelle e d'antilopi; gli è a gran fatica se l'imponente silenzio di quelle selve secolari viene di quando in quando interrotto dal canto d'un uccello vestito dei più brillanti colori, o dal grido d'un aquila lontana che insegue nello spazio una tortorella smarrita; le scimmie fanno capolino ad ogni momento tra gli altissimi rami, accompagnando delle più ridevoli smorfie lo straniero che si attenta di profanare quegli asili inviolati; i pappagalli, superbi delle lor piume dorate, svolazzano famigliarmente di pianta in pianta; infinite torme d'uccelli acquatici d'ogni maniera nuotano a schiere sulle onde tranquille; lo schifoso ippopotamo di tempo in tempo leva sbuffando fuor dell'acqua la sua testa mostruosa; qualche rada volta un terribile ruggito fa echeggiare le alte vôlte della foresta: tacciono a quel ruggito gli uccelli sulle piante, le gazelle e le antilopi si danno alla fuga, il pellicano e la gru si rituffan nell'onde... è il leone, libero signore di quelle solitudini, che abbandona il suo covile e s'avvicina per abbeverarsi al fiume. Quegli animali, quelle pianure, quelle selve non hanno qui altro padrone che Dio. Ben di rado qualche masnada di selvaggi Sceluki le percorre in cerca di caccia o di preda; più di rado ancora, soldati venuti da Kartum raccolgono rapidamente legnami d'opera, e tornano impauriti alla lontana città. Del resto, la natura è perfettamente in balìa di sè stessa; e l'Europeo, che lasciò i rumori, i

contrasti e gli affanni del vivere civile, non può difendersi da una selvaggia voluttà nell'errare per quelle solitudini, e nel contemplare, disteso all'ombra d'un albero antico, quel cielo sempre azzurro, l'orizzonte infinito del vicino deserto, le turbe d'animali che popolan soli il paese: l'imaginazione ci dipinge allora le scene della vita primitiva: quelle foreste, quelle praterie, quel fiume, dove la natura si mostra sì potente ed orgogliosa, potrebbero paragonarsi al mondo appena uscito dalle mani del Creatore e a cui mancasse ancora l'uomo.

Nella seconda notte del viaggio c' incontriamo in tre barche armate che vengono annualmente spedite dal pascià di Kartum per commerciare, o meglio per predare le limitrofe tribù di selvaggi; quei negozianti erano scortati da un distaccamento della guarnigione di Kartum, forte di 300 uomini; ogni barca andava munita di due piccoli pezzi di cannone, a cui dovettero ricorrere più d' una volta per salvare la vita. Un avventuriero italiano, ch'è il capo della spedizione, ci eccita a non allontanarci di soverchio, perchè turbe armate di Sceluki corrono il paese, e mal capitati sarebbero quei bianchi che cadessero loro nelle mani: si mostra, pertanto, assai maravigliato in udire la nostra risoluzione di avanzarci finchè ci saremo imbattuti in quei temuti selvaggi, ai quali, secondo il suo dire, nè la nostra piccola barca, nè i nostri cinque fucili da caccia ispireranno rispetto. Accomiatandoci da quei mercanti, noi promettiamo

prudenza, non inducendoci tuttavia a rinunciare per que' timori alla nostra escursione, che sembrava divenire ogni giorno più interessante.

Ma se le attrattive del venturoso viaggio andavano a genio a noi, lo stesso non si poteva dire del nostro equipaggio. Di mano in mano che col vento in poppa andavamo allontanandoci dai paesi abitati, i nostri barcajuoli si mostravano più agitati ed inquieti; già la contrada comincia a divenire affatto deserta d'abitanti, già sono oltrepassate le ultime tende degli Arabi Baccarahs, i quali son tutti in armi per la vicinanza dei Negri; già si vedono verdeggiare da lungi i numerosi isolotti, che servono d'ordinario ricovero a que' selvaggi nelle loro temute scorrerie... è allora che l'equipaggio ammutinato si rifiuta di proseguire il cammino, e ci vuole tutta la nostra autorità, tutta la preponderanza nostra e il timore che ispirano le nostre minacce per rinfrancare que' vigliacchi e indurli a compiere il loro dovere.

La tribù degli Sceluki, una delle più potenti dell'Africa centrale, occupa tutto il paese che giace dalle isole del fiume Bianco al 12° lat. fino al Darfour, fra il Bahr-el-Abiad, il Misselad e le montagne di Nola, che segnano il limite meridionale del Kordofan. Circa due secoli addietro, gli Sceluki conquistarono il Sennaar, rendendosi tributario tutto il paese fino a Berber; conquista e preponderanza che non furono però senza lotta, e che agevolarono ad Ismail Pascià la signoria dell' intiera contrada. Bruce e Brocchi en-

trano in molti particolari sulla conquista degli Sceluki, sulle dissensioni di quella barbara dinastia, la quale negli ultimi quarant'otto anni contò dodici sultani, uccisi tutti a tradimento da un servo o da un erede; ma questi minuti racconti di sanguinose vicende accadute in sì remote regioni non sembrano aver per noi il pregio dell'interesse; osserveremo solo che devono essere ancor minacciose, pei nuovi e malfermi signori del Sudan, quelle tribù che hanno già una volta esteso il loro dominio fino ai confini della Nubia, e che possono da un momento all' altro giovarsi dell'odio dei Nubiani per racquistare le possessioni perdute.

Gli Sceluki popolano principalmente il paese posto fra il Misselad e il Bahr-el-Abiad. Ogni anno, all'avvicinarsi dei venti del sud, quella parte di popolazione che si trova nell' inopia si unisce in numerose truppe comandate da un loro capo, e col mezzo di piccole e veloci piroghe, scendono il fiume per quasi un centinajo di leghe, e si appiattano nelle boscose isolette di cui abbonda. Quando hanno esplorato i luoghi dove gli Arabi Baccarahs conducono i loro armenti ad abbeverare, si riuniscono in isquadre di trenta o quaranta piroghe, le quali, per esser basse e velocissime, possono vogare inosservate durante la notte e scomparire agevolmente dietro le alte erbe della riva. Allorchè giungono le gregge e si gettano assetate nell'acqua, i nascosti Sceluki piombano colla lancia in pugno in mezzo agli atterriti guar-

diani, imbarcano buoi e montoni e ritornano alle loro isole prima che dall'accampamento lontano possano giungere in soccorso gli Arabi; i quali non avendo barche, nè mezzo alcuno per raggiungere i ladroni, devono limitarsi alle minacce e alle ingiurie urlate dall'una all'altra riva, mentre gli Sceluki banchettano sotto gli occhi dei derubati con parte della preda. Poscia, quando la fame degli uni e la collera degli altri si sono calmate, si stabilisce un mercato, nel quale gli Arabi sono costretti a riscattare una parte dei loro bestiami, dando in cambio ai fortunati rapitori legumi, tabacco, tela e simili oggetti. Finiti i traffici, ladri e derubati si lasciano in perfetta amicizia, finchè un'altra occasione si presenti per un secondo esperimento di questo nuovo genere di libertà di commercio. Spesse volte però avviene che gli Arabi, informati dell'arrivo e dei disegni degli Sceluki, li aspettino imboscati nei macchioni della riva, corrano loro addosso al momento in cui i negri stanno inseguendo la preda, li separino dai loro battelli e, fattili prigioni, li vendano come schiavi ai mercanti del Kordofan e dal Sennaar.

Il principal genere di pesca, o meglio di caccia, a cui attendono gli Sceluki negli intervalli delle loro ruberie è quella degli ippopotami, di cui tagliano la pelle in lunghe strisce di due o tre pollici di grossezza, per venderli ai fabbricanti di *curbasch* o frustini ad Eleis, ultimo stabilimento degli Egiziani sul fiume. Essi fanno questa caccia col mezzo di arponi, come fu detto più sopra.

Il governo degli Sceluki è dispotico ed ereditario, ed il trono n'è spesso insanguinato da gare di partiti, o da misfatto d'eredi. Tuttavia il re attuale è molto vecchio, assai temuto e vive invisibile, non dormendo mai due notti di seguito nella medesima camera. Egli è il solo depositario della legge; punisce i furti commessi fra' suoi sudditi con forti ammende; gli adulteri, presi in flagrante delitto, vengono annegati, ove non riescano a comperare la loro grazia dall'offeso; l' assassino è ugualmente in balìa dei parenti della vittima, che lo spogliano od uccidono a lor piacimento. Un nipote del re, chiamato Lout, convinto d' aver venduto ai Baccarahs dei ragazzi rubati nei villaggi che governava, fu decapitato, or saranno sei anni.

La borgata di Denab al 9′ 50″ lat. è la capitale del regno; il quartiere reale, al dire del sig. Rollet, è assai vasto e costrutto in forma di labirinto. All'ovest di questa città è un villaggio abitato da tessitori, da fabbri e da mercanti arabi, che le vessazioni del governo egiziano hanno costretto ad emigrare. Tutti gli altri villaggi della tribù sono assai popolosi e contrastano col miserabile aspetto dei casolari dei limitrofi Denfras. Ogni borgata è tenuta ad un annuo tributo d'un certo numero di vacche, secondo la ricchezza ed il numero de' suoi abitanti. Il re si è in oltre riservato il monopolio dell'avorio, che vende ai *giallabi* di Dafrah e di Froron. Ei ne fabbrica anche braccialetti per le sue donne e pei guerrieri che vuol onorare.

Gli Sceluki sono alti e nerboruti della persona; le loro armi consistono ordinariamente nello scudo di forma oblunga, ricoperto di cuojo di coccodrillo o d' ippopotamo, nella lunga lancia, nell'arco, con cui saettano a grande distanza frecce intinte in un veleno vegetale, e in una pesante mazza di ebano: oltre la durah, il sesamo ed altri legumi, vivon essi di riso selvatico, del quale abbondano le sponde del Nilo: vanno intieramente nudi, ad eccezione delle donne maritate, che si coprono talvolta con pelli di montone o di gazella: gli uomini custodiscono e fanno pascere i bestiami, mentre le femmine attendono alle cure domestiche; il loro precipuo commercio si compone di buoi, schiavi e qualche dente d'elefante che riescono ad involare al monopolio regale, e che cambiano con ornamenti di vetro, tele, specchietti, campanelli ed altre simili bagatelle. Danzano scuotendo tutto il corpo e battendo fortemente i piedi contro terra, per agitare i rozzi sonagli che vi sono attaccati: quelle danze rappresentano ordinariamente l'attitudine d'un guerriero in presenza del nemico.

In opposizione agli altri popoli dell'Africa, quasi tutti musulmani, gli Sceluki sono rozzamente idolatri, non credono ad una seconda vita e riconoscono solamente l'esistenza d'uno spirito invisibile e creatore, che degna talvolta visitarli sotto forma d' un uccello, d' un sorcio o d' una lucertola. Praticano la poligamia, o per meglio dire, non riconoscono leggi che regolino le relazioni fra l'uomo e la donna; sono,

del resto, finti, rapaci e crudeli, offerendo in tutta l'estensione il ributtante spettacolo del massimo abbrutimento a cui possa giungere l'uomo abbandonato a' suoi soli istinti animali.

Eccoci adunque in procinto di far conoscenza con questi famosi selvaggi, che nell'odierno stato d'incivilimento universale possono passare per una rara eccezione, alla vigilia forse anch'essa di scomparire, e tanto più degna quindi d'essere osservata. Peccato che la nostra curiosità non sia divisa dai barcajuoli, i quali si mostrano ad ogni momento più atterriti e gettano gli sguardi irrequieti e supplichevoli ora sopra di noi, ora sui numerosi isolotti [1], dove ordinariamente si appiattano gli Sceluki per eseguire le loro ruberie. Perfino il dragomanno genovese non sembra del tutto tranquillo, e si fa di buon grado interprete delle sommesse obiezioni della ciurma: « chi ci avreb-

[1] Queste isole, che servono di ricovero ai selvaggi, ed alle quali noi andiamo ora avvicinandoci, ad onta delle occhiate stravolte e delle terribili profezie del nostro valoroso equipaggio, sembrano altrettanti giardini ricoperti della più lussureggiante verzura e popolati da mille animali diversi. Le principali fra esse non furono sempre incolte; ricettarono altra volta una numerosa popolazione, come vien dimostrato dagli avanzi considerevoli di mattoni e di stoviglie che si trovano ancora su quell'eminenze che non soggiaciono all'annua inondazione. Chemamun, re di Dongola, cacciato dalla sua capitale ed inseguito dalle milizie del sultano d'Egitto Frehm, vi trovò nel 1288 un asilo sicuro, da cui, poco tempo dopo potè tornare nel suo regno. Nel quindicesimo secolo quelle isole furono devastate dagli Sceluki, alloraquando le fanatiche tribù venute dall'Etfur faceano loro preda di quanto restava dell'antico regno di Meroe. Dopo quest'epoca giacquero abbandonate alle bestie feroci e alle scorrerie dei selvaggi, avendo i re del Sennaar e i loro attuali successori perduto la tradizione che fossero state una delle più importanti provincie del regno etiopico.

be assicurati del buon accoglimento d'una gente che non vive che di ladronecci, non trattenuta da verun sentimento di rispetto o di timore verso di noi, pochi di numero, male armati e intieramente stranieri? perchè gettarci prevedutamente in un pericolo quasi sicuro, quando sarebbe tanto facile, con un po' d'imaginazione, fabbricar racconti maravigliosi, fantasticando a nostro agio nel ritorno catastrofi romanzesche? a che tanta curiosità di veder da vicino uomini brutti, neri, nudi e poco da più delle scimmie? come faremo poi, quando ci troveremo in balìa d'un'orda di briganti sitibondi del nostro sangue... »

Ma ohimè! non siamo più in tempo! l'eloquente perorazione del dragomanno non aveva, per buona sorte, impedito alle vele, arditamente spiegate, di spingerci alla meta temuta; e quattro piroghe che si vedono da lungi scivolare fra le alghe della sponda rendono accorto ognuno che non è più tempo d'indietreggiare. Quegli schifi son carichi di Negri che, ritti ed appoggiati alle lancie, sembrano osservarci con grande attenzione; mostrare diffidenza od indecisione sarebbe il colmo della follìa, e la nostra barca passa francamente fra mezzo a quelle piroghe... l'equipaggio invoca Maometto, il dragomanno si sbraccia in far saluti e gesti amichevoli, noi stiamo aspettando e guardando, non senza qualche trepidazione, quei Negri, i quali non essendo che le sentinelle avanzate del campo vicino, rimangono impassibili e non mostrano pure di volerci avvicinare.

A notte fitta la presenza di molti fuochi e l'udire risa e canti stonati ci fecero avvertiti che il momento critico era giunto. E difatti, ad una risvolta del fiume, ecco apparirci l' accampamento dei selvaggi. Molti di essi stanno affollati sulla sponda, intorno a giganteschi bracieri; in veder da lungi, attraverso il fumo e vigorosamente illuminate dal chiaror delle fiamme, quelle bizzarre figure nere e nude, goffamente danzare, brandendo lor lancie, e urlando barbare canzoni, crediam d'assistere ad una delle scene sì ben dipinte da Cooper, quando ci mostra gli Irochesi delle foreste americane nell'atto di prepararsi a qualche venturosa spedizione. Ammainata la vela per metà, la nostra barca va costeggiando lentamente quella formidabile spiaggia, e mentre che noi, con tutte le nostre armi cariche, stiamo osservando i nostri strani vicini, il Reiss avvia la conversazione con quelli; coll'accorgimento della paura, egli accenna a numerose barche armate che lo seguono, parla delle nostre benevole intenzioni, delle nostre armi da fuoco e degli oggetti che offriremo in presente al nostro ritorno se non saremo molestati. Dopo qualche momento di esitazione e di sommessi parlari, che a noi sembrò un secolo, ci vien gridato che possiamo proseguire, salvo l' obbligo di fermarci al ritorno. Non ce lo facciam dire due volte, e spiegata al vento la vela, ci allontaniamo felicemente, continuando il nostro viaggio verso il sud. I barcajuoli, senza essere del tutto rassicurati, cominciano a respirare; i do-

mestici vegliano in armi tutta la notte; ma le numerose piroghe che passano vicino a noi non mostrano intenzioni ostili, e la notte finisce con tutta tranquillità.

La mattina dopo, quarto giorno dopo la nostra partenza da Kartum [1], arriviamo al luogo chiamato *Mochada* (guado) *Abuzet*, al 12′ 40″ lat. La leggenda narra che un famoso cavaliere arabo, chiamato Abuzet, passò, or sono 500 anni, il fiume in questo luogo (dov'è infatti facilmente guadabile), con dodici compagni; due dei quali, morsicati da serpenti, morirono; gli altri guidati dal loro capo che, novello Ercole, andava compiendo eroiche fatiche, penetrarono nel Darfour, e traversando il gran deserto di Sahara, sbucarono a Tunisi, proteggendo da per tutto sul loro cammino l'oppressa innocenza, debellando i despoti e castigando i malvagi. Le gesta di questo Don Chisciotte dell' Africa formano il soggetto di numerose ballate, con cui un menestrello di Mofrah, volgon già molti anni, ha rallegrato le veglie dei veri credenti dell'Alto Sudan.

[1] Era il 17 febbrajo del 1851; l'anno prima, giorno per giorno, io m'era con un mio amico prediletto recato al colle dei Cappuccini, che sta sopra Torino; nello spaziare collo sguardo su quel magnifico panorama che il Po attraversa, e i mille edifizi della capitale piemontese abbelliscono, mi sentii preso da invincibile tristezza (altri disegni mi ferveano allora pel capo), e rivolto al compagno, « Chi sa, gli dissi, dove saremo l'anno venturo a questo giorno; forse divisi, forse io in capo al mondo, più solo e scoraggiato d'adesso! » L'altro mi guardò in viso sorridendo, « E dove sarai, replicò, se non in patria e presso a me? » L'anno dopo, in quel giorno, io mi trovava sul fiume Bianco, a tremila miglia dalla patria, in mezzo ai selvaggi, e l'amico mio era morto....

Arrivati a questo guado, che potevasi difficilmente valicare colla barca e che dagli Europei di Kartum ci era stato additato come ultimo termine alla nostra già abbastanza arrisicata escursione, ci decidiamo a ritornare finalmente sui nostri passi. I barcajuoli non vogliono d'altronde continuare assolutamente il cammino, nè v'è motivo per differire di qualche giorno un ritorno divenuto per molte cagioni indispensabile; però non ci riduciamo che con fatica a tale determinazione. Le attrattive d' un viaggio in paesi ignoti, non mai percorsi se non da qualche negoziante, più avido di commercio che di scoperte, agivano gagliardamente sulla nostra imaginazione; e quando la barca voltò la sua prora verso il nord, non potemmo trattenerci dal gettare un ultimo sguardo di desiderio su quel fiume misterioso e su quello sconosciuto orizzonte che per l'ultima volta ci si schiudeva davanti.

Il vento, che ci fu favorevole nell' avanzare, diviene contrario al discendere, e ci lascia l'agio in questo, come nei dì susseguenti, d' esaminare diligentemente le maraviglie di quell' incolta natura, e d'internarci cacciando a considerevole distanza entro le sponde. Le superbe foreste che ci aveano colpiti d'ammirazione fin da' primi giorni son divenute anco più fitte e rigogliose; dietro quelle si estendono immense steppe e praterie d'erbe alte quanto un uomo ed esiccate dal sole che non permette loro di rinverdire se non all'epoca delle pioggie equatoriali; servono intanto di ricovero alle pantere, ai leoni e ai serpenti. Le truppe

di gazelle e di antilopi, le numerose scimmie, i pappagalli, gli scojattoli si lasciano famigliarmente avvicinare, sì poco son abituati alla presenza dell'uomo; e molti ippopotami si mostrano nel fiume, frequente bersaglio ai nostri inutili colpi. Col cader del sole, cessa il vento, e noi cominciamo a scendere coll'ajuto dei remi. Dopo due notti di siffatto viaggio, ancoriamo a poca distanza dall' accampamento degli Sceluki, e rimettiamo al mattino seguente la visita promessa.

L'indomani diffatti, poco dopo il levar del sole, la nostra barca, che non ha mai inalberato così fieramente la sua bandiera, si presenta davanti al campo abitato da qualche centinajo di Neri. Una ventina di piroghe lunghissime e strette stanno in buon ordine lunghesso la riva. Le capanne sono di paglia, basse, di forma conica e somiglianti ai canili delle case villerecce. Al nostro arrivo la spiaggia si copre di curiosi. Armati di tutto punto, ci lanciamo a riva e domandiamo lo Sceik, il quale non tarda a presentarsi; è un giovane meno brutto de' suoi compatriotti, d'una fisonomia aperta e gioviale, che ci assicura un poco sugli orribili ceffi che lo circondano. Ci vien concesso di visitare l'accampamento, ma appena fatto qualche passo, e al primo tentativo di cacciar la testa in una capanna, per assicurarmi se la bellezza delle donne corrispondeva a quella dei rispettabili loro mariti, un inurbano spintone, e il cipiglio inferocito dei nostri ospiti. ci obbligano a tornare precipitosamente

alla spiaggia. Una folla di Sceluki d'ogni età ci si fa allora intorno da ogni parte, tutti armati di lancie, frecce e mazze, schifosamente brutti nel viso, nudi affatto e della loro nudità noncuranti; il solo lusso che riconoscono sta nella capigliatura, che portano foggiata in mille guise bizzarre, con ornamenti di piume e di code d'animali; e nei pesanti braccialetti d'avorio, di cui si caricano le braccia: le donne stanno rinchiuse nelle capanne, e non possiamo vederne che alcune da lontano; il saggio non è tale da farci desiderare di stringer conoscenza con esse; non sono meglio abbigliate degli uomini, e se qualcuna è ricca d'una pelle di montone, invece di gettarsela sui fianchi, se ne addobba le spalle.

Ci fermiamo sulla spiaggia una mezz' ora a contemplare i nostri amabili ospiti e far cambio di qualche bagattella. Ma intanto la folla cresce, e noi possiamo dirci in mezzo ad una selva di lancie. Il nostro Reiss, che in quella occasione, per sapere qualche parola della lingua sceluka, ci serve d'interprete, getta di tempo in tempo uno sguardo sospettoso verso la nostra linea di ritirata, che minaccia di chiudersi intieramente. A dir vero, la posizione è tutt' altro che sicura; noi abbiamo l'aria d'osservarci reciprocamente più come nemici che si preparino alla zuffa, che come curiosi e pacifici stranieri. E certamente gli sguardi di cui ci onorano alcuni negri giganteschi, che ci stanno a ridosso, son tutt' altro che amichevoli. Se non che sembra fortunatamente che le no-

stre armi da fuoco, cortesemente abbassate contro i più vicini, impongano un certo rispetto ai nostri interlocutori, combattuti, a quanto ne pare, fra l'ingordigia d'una facile ma sanguinosa cattura (noi eravamo risoluti al bisogno di far uso fino all' ultimo delle nostre armi) e l' obbedienza al loro capo, il quale, guadagnato da qualche piccolo dono e forse più umano degli altri, sembrava favorirci della sua protezione. Ma, finalmente, anch' esso ripete per la seconda volta al dragomanno, con fare imperioso, che abbiamo a partire, perch' egli non può più a lungo rispondere della nostra sicurezza. A tal esplicita dichiarazione la nostra ritirata verso il fiume incomincia quasi impercettibilmente, e, cogliendo un momento propizio, ci gettiamo infine in barca, donde con maggior tranquillità continuano i contratti. Comperiamo due cani, armi, braccialetti, idoli, pipe ed altri rozzi oggetti d' abbigliamento e d' uso domestico, ed in fine, involandoci alla folla, che comincia a circondare la barca chiedendo tabacco con un'insistenza sospetta, ci allontaniamo a forza di remi da que' selvaggi, contenti e quasi stupiti d'averla finita così a buon mercato. I deboli distaccamenti di Sceluki che incontrammo dappoi sulle rive o nelle piroghe non eran tali da farci paura, e da quel dì sino al nostro ritorno a Kartum, avvenuto dieci giorni dopo, non pose altro ostacolo che il vento sempre contrario.

Quantunque desiderassimo di aumentare i nostri fasti coll'uccisione di una qualche fiera, non fummo

abbastanza fortunati da incontrarne: scoprimmo bensì un giorno sulla sabbia le orme d'un leone, ma, messici nella selva dietro a quelle, gettammo il tempo e la fatica: un' altra volta, mentre da solo mi era cacciato per la pianura in cerca di gazelle, mi parve scorgere, discosto cinquanta passi, un'enorme pantera. Sostai titubante e quasi pronto a darmi alla fuga; il fucile, carico a grossi pallini, non mi rassicurava gran fatto: rincoratomi però, e tenendo sempre d'occhio la creduta fiera, che andava osservando tratto tratto coll'occhialino, necessario ajuto d'una forte miopia, feci scivolare due palle nelle canne, e alternando lentamente i passi coll'accurata disamina della *lorgnette*, finii con avventarmi eroicamente contro l'inumana fiera.... Ohimè! non era che un tronco d'albero! Varie gazelle però e una moltitudine d'uccelli d'ogni specie aumentarono di continuo la provvigione dei nostri pranzi. Del resto, durante il ritorno le giornate si rassomigliano troppo per meritare menzione; visitiamo di nuovo gli Arabi Baccarahs, cui troviamo desolati e atterriti dalle recenti ruberie dei nostri amici Sceluki. Ogni notte, al cessar del vento, la barca avanza lentamente, spinta dai remi, al monotono canto dei marinai. Il mio compagno si occupa nel disegnare le schiave che attingono acqua al fiume, alcune delle quali son leggiadre: i padroni di esse offrono di fare facile mercato della loro bellezza; ne ammettemmo in barca due veramente curiose; erano giovani e non affatto brutte, quantunque nerissime; ma

una voluminosa parrucca circolare a due ranghi, d'un mezzo metro di circonferenza, le rendeva d'aspetto il più bizzarro e ridevole che si possa imaginare. Il semplice *rahad*, o frangia di cuojo intorno ai fianchi, non vela alcuna delle lor forme; ma il nauseante grasso di cui hanno gocciolanti i capelli ed il corpo le difende meglio che qualunque armatura dalle provocazioni galanti d'ogni Europeo che non abbia perduto l'olfato o l'amor della nettezza.

Checchè ne sia però, e ad onta di tutte le bellezze del fiume Bianco, gli è con vera contentezza che il giorno 27 a mezzogiorno salutiamo da lungi il minareto dell'unica moschea di Kartum.

CAPITOLO VI.

KARTUM

Latif-Pascià e l'amministrazione egiziana in Sudan. — Errori e nequizie di questa. — Scene di costumi. — Il bazar. — Un' asta di schiavi. — La piazza d'armi. — Halfay ed Ibrahim Agà. — Partenza da Kartum.

La capitale del Sudan, popolata e costituita come lo è attualmente, offre un vasto campo di curiose osservazioni e di studii attraenti. Tre classi d'abitanti, o per meglio dire tre caste, vi si disegnano : la popolazione turca, composta dal governatore, da' suoi magistrati, scrivani ed ufficiali, dalla guarnigione e dagli altri Egiziani addetti in qualsiasi maniera al governo, classe onnipotente nel paese, odiata e temuta dagli abitanti, e rappresentante quanto v' ha di più barbaro e funesto in una dominazione straniera ; la popolazione indigena, perseguitata sempre, oppressa ed avvilita ; ed infine la colonia europea, sola classe indipendente dall'egizia dominazione, spesso in guerra con lei, classe attiva, ardita, non sempre irreprensi-

bile di condotta e di costumi. È inutile distinguere come classe speciale la popolazione degli schiavi, più numerosi a Kartum che nelle altre città musulmane per essere il centro di tutti i mercanti di carne umana che v'affluiscono dall'interno: essa offre materia più di compianto che di studio, popolazione spesso maltrattata, sempre negletta, ma la cui sorte, in balìa di padroni umani, quali sono di solito i maomettani, può sembrar talvolta preferibile a quella degli indigeni, veri schiavi di padroni senza pietà.

Alla testa del governo egiziano nelle provincie del Sudan siede, come abbiam detto, un Pascià, che regge con poteri illimitati quella vasta contrada. Quasi tutti i governatori che dal giorno della conquista fino ad oggi furono preposti al reggimento di quelle provincie, resi indipendenti per la lontananza e la difficoltà delle comunicazioni colla capitale, sembra non abbiano avuto altro scopo che di maltrattarle e di smungerle. Sarebbe triste ed inutile fatica perdersi nel racconto di tali vicende, che si possono riassumere tutte in due parole: violenza, persecuzione, ignoranza di dominatori; miseria, viltà, abbrutimento di soggetti. Basterà parlare dell'ultimo di questi governatori per avere un' idea degli strani abusi a cui si presta un governo che sceglie ancora fra' suoi mammalucchi imbecilli e corrotti gl'individui destinati alle più alte e importanti cariche dello stato.

Latif-Pascià, che da qualche anno amministra il Sudan, è uno schiavo del Vicerè, impiegato in giovi-

nezza nell'interno del palagio; levato dalle sozzure dell' harem, fu insignito ad un tratto della dignità d'ispettor generale, ossia ministro, dei lavori pubblici. In un momento di collera ebbe l'ardire di far uccidere a colpi di bastone un servo del Vicerè; non il delitto ma la persona su cui era stato commesso eccitò l'indignazione d'Abbas-Pascià, il quale, per punirlo, lo relegò in esiglio a Kartum, affidandogli però in compenso il governo del Sudan.

Da quanto abbiam detto in uno dei capitoli precedenti sui grandiosi disegni di Mehemet-Ali e sugli incalcolabili vantaggi che potrebbero derivare al commercio ed alla civiltà dall'accorta ed illuminata amministrazione di quelle provincie, poste, per così dire, al limitare di paesi ancor vergini e sconosciuti, è facile comprendere che se v'ha carica la quale richiegga tutto l'ingegno e tutta l'esperienza d'un distinto uomo di stato è appunto quella di governatore del Sudan. Or ecco, invece, ch'essa viene considerata come punizione d'un indegno favorito, il quale d'altronde largamente corrispose alla trista aspettazione ch'era naturale d'averne. Inimicarsi gli Europei, contrastando loro la libertà del commercio e della navigazione, rendersi odioso a tutti per un' incredibile crudeltà [1],

[1] Perchè non veniamo tacciati di esagerazione, citeremo un solo esempio della crudeltà di Latif-Pascià, che aveva spaventato gli abitanti pochi giorni appunto prima del nostro arrivo.

È consuetudine della politica egiziana di trattenere al Cairo in ostaggio la famiglia dei governatori spediti nel Sudan, acciò sieno, per sollecitudine di quella, stornati dalla probabile tentazione di rendersi indipendenti. Conformemente a tal uso, Latif-Pascià dovette la-

e dispregiato per la più crassa ignoranza amministrativa, arricchirsi ricorrendo alle arti più indegne dell'alto suo ufficio, tali sembrarono le uniche massime governative di quell'ignobile liberto.

Per esercitare la concorrenza col commercio degli Europei, i quali, essendo più attivi ed accorti, riuscivano meglio nei loro viaggi sul fiume Bianco, Latif-Pascià ordinò una società di mercanti egiziani, ai

sciare in Egitto le sue mogli, la prima delle quali, potente per la sua parentela col Vicerè, gli vietò di condur seco qualunque concubina o schiava bianca. Non osando trasgredire apertamente quest'ordine, e invaghito d'altronde d'una giovane schiava circassa, di recente comperata, Latif-Pascià la maritò pubblicamente ad un ufficiale del suo seguito, in compagnia del quale potè dessa seguirlo nel Sudan, avendo il marito putativo ricevuta l'intimazione di non cercar mai d'avvicinarsi alla moglie, la quale non doveva esser sua che di nome. Quand'ecco che una notte due eunuchi riferiscono al Pascià d'aver sorpreso insieme i due sposi; a tale annunzio Latif, radunati molti cavassi, corre furente nelle camere della sventurata circassa, la fa strappare dal letto e portare in riva al Nilo. Là i più terribili tormenti d'una raffinata tortura furono adoperati a danno di quella infelice; le si divelsero le unghie e le mammelle con tenaglie roventi, talchè alla martoriata, divenuta pazza pel dolore, riuscì di gettarsi nel fiume. Ripescata per ordine del governatore, che assisteva freddamente a quella scena, fu, dopo altri strazi, messa a morte coll'introdurle in bocca e in altre parti del corpo cartucce di polvere a cui fu dato fuoco. Indi il Pascià fe' trascinare nello stesso luogo il marito, al quale riservava la sorte medesima; ma i cavassi, atterriti dall'oscurità della notte, dallo spaventoso spettacolo a cui aveano assistito e dai gesti forsennati dell'ufficiale incatenato, se ne fuggirono di repente, tranne un solo che, ad un cenno del padrone, uccise il prigioniero a colpi di pistola. Questa vendetta, che sarebbe incredibile se non avesse acquistato notorietà per le relazioni degli stessi cavassi e pei cadaveri orrendamente mutilati che si trovarono il giorno dopo nel fiume, menò tal rumore che giunse alle orecchie del Vicerè. Latif fu punito con qualche parola di rimbrotto e la sospensione d'un mese di paga, i due eunuchi delatori vennero gettati nel Nilo, ed il Pascià fe' comperare un'altra Circassa, che diede in moglie al suo primo scrivano!

cui guadagni volle prender parte: una volta divenuto negoziante, ei fe' servire tutti i mezzi che l'alta sua posizione gli forniva per favorire i proprii associati, a danno d'ogni altro. La guarnigione, messa a sua disposizione per tutelare la sicurezza di quelle provincie, fu impiegata, invece, a scortare le barche che andavano a caricare per lui l'avorio e gli schiavi; e non solo come scorta, ma venne anche adoperata ad opprimere e a derubare le indipendenti popolazione del fiume Bianco, aumentando così le già troppo gravi difficoltà che si oppongono ad ulteriori comunicazioni con quelle. Nel medesimo tempo, gli Europei che si erano rifiutati ad avere il Pascià a socio nelle loro intraprese, cominciarono ad essere vessati in ogni guisa ed anche perseguitati ostilmente nella più indegna maniera. Le cose arrivarono al punto che due barche del signor Rollet, imbattutesi sul fiume Bianco con quelle del Pascià, furono ricevute a colpi di fucile, prese d'assalto dai soldati ed intieramente saccheggiate, con uccisione anche d'alcuni servi del signor Rollet. A questo modo i governatori del Sudan comprendono ed osservano la libertà del commercio, solennemente riconosciuta dalla Sublime Porta e dal governo egiziano! [1]

[1] Al racconto di siffatte inudite persecuzioni il lettore ci chiederà facilmente a che cosa servano i consolati d'Alessandria e del Cairo, e perchè sia tanto difficile ottenere giustizia? A questo proposito è mestieri osservare che i corrieri adoperati pel trasporto dei dispacci da Kartum alla capitale impiegano un mese nel viaggio, e sono addetti esclusivamente al servizio del Pascià, il quale può rifiutarsi di

Dalla maniera di trattare cogli Europei si può leggermente inferire qual sia il metodo di reggimento adoperato da Latif-Pascià cogli indigeni, cui non proteggono tribunali nè consolati.

Leggendo sui giornali dell'anno scorso le dissensioni avvenute fra la Porta e l'Egitto, a cagione del volere la prima a sè sola riservato il diritto della pena di morte, e del pretendere il secondo che gli sia continuato l'esercizio di tale prerogativa sovrana, e nel vedere l'alta e giusta importanza che si dà anche in quei paesi all'uso di tal diritto supremo, davvero che chi conosce il rovescio della medaglia non può trattenersi dal sorridere amaramente. Nel mentre che i due gabinetti di Costantinopoli e del Cairo discutono gravemente a quale dei due spetti la ratifica delle sentenze di morte, tutti i capi di truppa, tutti i governatori, i mudir e gli altri uffiziali, anche subalterni,

trasmettere per loro mezzo qualunque lettera di privati, od accettandola, impedire che giunga al suo destino. Ciò accadde più volte. È d'uopo pertanto che i danneggiati negozianti mandino le loro querele con un apposito corriere, e ben nascostamente altresì, perchè, accorgendosene il Pascià, può spedir ordine ai capi dei singoli villaggi di rifiutarsi a fornire i viveri, i dromedarii o gli altri mezzi necessarii per un sì difficile viaggio. E questo pure talvolta è accaduto. Ammettendo finalmente che, vinta ogni difficoltà, arrivi ad un consolato la narrazione delle persecuzioni che hanno luogo a Kartum, da questo fatto all'avere giustizia la via è lunga ancora. Il console porterà le sue querele in divano; gli si daranno buone parole e promesse di prendere informazioni, le quali tra l'andare, il venire, il fermarsi, richiederanno un altro pajo di mesi ed anche più. Intanto l'affare andrà assopendosi, e se il console, ad onta dell'indifferenza che cagionano avvenimenti vecchi e lontani, vorrà insistere, il governatore di Kartum avrà forse la terribile punizione d'un rimprovero e della sospensione d'un mese di paga!

usano ed abusano a loro talento di tal formidabile diritto, senza curarsi della ratifica di chicchessia. Ancorchè ufficialmente sia vietato ai governatori di eseguire sentenze capitali senza aspettare il consenso del supremo tribunale del Cairo, essi hanno però il diritto d'infliggere indefinitamente la pena della bastonatura; e perciò, quando un pascià od altro capo lo voglia, ai delinquenti (e qui usiamo dell'epiteto delinquente perch'è il solito, quantunque delinquente e castigato non sieno in Egitto sinonimi) profitta il privilegio di morire di bastonate piuttosto che di corda!

Anche senza scendere a simili eccessi, l'autorità di tutti i pubblici magistrati, particolarmente nelle provincie soggette, è arbitraria ed illimitata qual era nel Medio Evo l'autorità d'un feudatario sopra i servi del suo dominio; colla differenza però che, aggiungendosi in Africa la diversità del colore a segregare i padroni Arabi dai servi Nubiani, fra questi e quelli esiste un'insormontabile barriera, che aumenta di tutta la forza d'una distinzione fisica le già violenti antipatie che dividono da per tutto le razze dominatrici e le dominate.

Noi chiuderemo la sposizione di questi sconsolanti particolari coll'esprimere la fiducia in cui siamo di veder quanto prima estirpati almeno i più intollerabili fra gli abusi che rendono precaria la condizione degli Europei a Kartum. E diffatti dopo la nostra partenza, molti notevoli mutamenti ebbero luogo in quella

città. L'arrivo d'un console austriaco, specialmente incaricato dal suo governo di proteggere la libertà della navigazione, e l'opportuna scelta del dottor Reitz a tal carica importante devono aver giovato non poco alla causa della giustizia e della civiltà. D'ora innanzi mal saprebbe il governatore abusare indegnamente del suo potere e pigliarsi gioco dei più solenni trattati; un difensore legale sta collocato alla testa della colonia europea. Anche la Sardegna non ha tardato a nominare un suo viceconsole per tutelare i numerosi Savojardi che formano la maggioranza di quella piccola colonia; e nutriamo speranza che il signor Vaudey, prescelto dal ministero sardo a tal posto e già iniziato, per molti anni di dimora, ai bisogni ed ai diritti del commercio europeo in quelle regioni, saprà mutar aspetto alle faccende di colà [1]. Finalmente avemmo da ultimo la desiderata notizia del richiamo di Latif-Pascià, avvenuto in seguito alle insistenti reclamazioni dei varii consoli e dei ministri residenti a Costantinopoli. Il governo sardo decorò in oltre il signor Rollet d'una medaglia d'oro, per esternargli la sua soddisfazione per l'ardita e dignitosa condotta di lui ed eccitarlo a proseguire coraggiosamente a difendere gl'interessi del commercio europeo, nella sua

[1] Ultimamente abbiamo ricevuto la notizia della morte del dottor Reitz, che soggiacque alla malvagità del clima, e della dimissione del signor Vandey, in seguito a dissensioni avvenute coi suoi compatrioti di Kartum. Non sappiamo che siasi rimediato a queste due perdite, ed abbiamo perciò luogo a temere che la condizione della colonia europea in Sudan non siasi di molto migliorata.

persona tante volte violati. Noi ci applaudiamo vivamente d'avere per avventura data la prima spinta a questi felici mutamenti, attirando l'attenzione dell'illuminato governo sardo sopra la condizione de'suoi sudditi in Sudan, ed esponendo coi nostri veraci racconti lo stato reale delle cose. La colonia sarda di Kartum dovrà tributare una viva riconoscenza al chiarissimo professor Negri, capo-divisione al ministero degli affari esteri a Torino, alle cui zelanti cure si deve nella massima parte la ravvivata protezione di quel governo.

La città di Kartum, costrutta senz'ordine, come le altre borgate nubiane, occupa, per la sua ragguardevole popolazione, un esteso spazio di paese, stendendosi sulle rive del fiume Bleu ed internandosi per buon tratto nella penisola. La sua posizione, quantunque opportunissima al commercio, non è punto amena, essendo circondata dalla parte di terra da sabbie, che si estendono indefinitamente a mezzodì. Le case somigliano in generale ai soliti tugurii della Nubia, ad eccezione di alcuni più notevoli edifizii, quali sarebbero il palazzo del Pascià, le caserme, l'ospital militare e il bazar. Quest'ultimo è spazioso e presenta un aspetto assai interessante. Accanto alle inevitabili cotonerie inglesi, ai zolfanelli di Vienna, alle candele, agli specchietti e ad altre merci d'Europa o del Cairo, si vedono le derrate tropicali che fornisce l'interno, quali sono le penne di struzzo, l'avorio, le gomme e infiniti oggetti stranissimi d'adorna-

mento, o d'abbigliamento in uso presso le vicine tribù La popolazione che s'affolla ad ogni ora nel bazar non è men varia e bizzarra; lo spettacolo poi ch'esso offre in venerdì, giorno di festa e di mercato, è propriamente singolare. Il turco, riccamente vestito e dal cipiglio superbo, si urta coll'arabo ababdo fieramente appoggiato alla sua lancia, collo scudo imbracciato, la lunga capigliatura penzolante, seminudo, agile, ardito, vera imagine del figlio del deserto; qua un gruppo di soldati egiziani, che si fa largo a colpi di scudiscio fra una folla di schiavi negri o di mendicanti nubiani; là un *fakir* o santone, bruttamente ignudo, si finge assorto nell'estasi, mentre più lungi un cacciatore indigeno mena legato al guinzaglio un giovane leone, involato alla madre, cui offre di vendere per trenta piastre a un mercante greco. Ma ciò che più desta lo stupore dell'Europeo è l'asta degli schiavi. Come da noi si vendono in dati giorni al pubblico incanto i cavalli vecchi o difettosi, così là si usa cogli schiavi divenuti infermi o di peso ai loro padroni. Sensali d'uomini dalla voce nasale percorrono il bazar, trascinandosi dietro la loro mercanzia, e gridandone ad ogni minuto il prezzo, come farebbe ai nostri mercati un fruttivendolo: l'uno offre per 800 piastre due bambini, strappati ai parenti perchè il padrone non è abbastanza ricco da mantenere la crescente famiglia; un altro grida per 1000 piastre tutta una famiglia di neri, composta del vecchio padre e della madre che serra in braccio un bimbo

ignudo e conduce per mano una ragazzetta; un terzo sensale si trascina dietro una bella fanciulla Abissina, dalla carnagione dorata, vestita elegantemente e che, tutta vergognosa, s'avvolge nel bianco mantello: è la schiava favorita d'un turco, morto con debiti verso il governo, e che vien venduta per sentenza del tribunale, insieme alle altre suppellettili; giovane, timida e bella, essa cadrà nelle braccia del primo uomo che vorrà spendere 1600 piastre (400 franchi). La folla circonda curiosamente questi miseri, fisandoli con occhio attento e palpandoli, come da noi si costuma con cavalli: vidi un curioso socchiudere il mantello dell'Abissina, per esaminarla più minutamente, mentre un altro, cacciandole le sucide dita in bocca, andava osservandone i denti... Ma tronchiamo oramai siffatte descrizioni, le quali, ove non fossero consegnate sul mio album a pagina che porta la data di Kartum, sarebbero da credersi ricopiate da qualche pagina del celebre romanzo di M.rs Stowe, il quale a nessun altro può sembrare tanto sublime di verità e di calore quanto a chi fu in grado di toccare con mano le terribili piaghe che porta seco la schiavitù.

Se, rifuggendo da sì triste spettacolo, volgiamo lo sguardo ad altra parte del bazar, nuove scene non meno singolari e barbare ci colpiscono. Ecco udito gran romor di catene; è un ladro arrestato da pochi giorni e condotto fra' soldati a riconoscere le mercanzie derubate e rivendute, perchè sieno restituite

ai legittimi padroni. Quanto terrore nei mercadanti manutengoli, e come aspettano ansiosi le rivelazioni del prigioniero, alla cui sorte temono di vedersi associati! Altrove quattro cavassi a gran colpi di scudiscio si fanno largo tra la turba, percuotendo a dritta e a sinistra; i fanciulli fuggono piangendo, cessa il frastuono, tutti s'arrestano chinando la fronte.... è il Pascià che passa e va alla moschea!...

Il suono dei tamburi e dei pifferi attira la folla verso la piazza d'armi, di cui più spaziosa non si può dare in alcuna capitale d'Europa, essendo nientemeno che il limitare del deserto. Assistiamo colà al *defilé* d'un reggimento di fanteria detto del Sudan. È desso composto interamente di schiavi neri, i quali a forza di bastonate hanno mediocremente imparato il passo di scuola e il maneggio d'armi alla francese. Il contrasto che offre questa truppa abbigliata in bianco e coi visi nerissimi colpisce gli spettatori, che si sentirebbero mossi a riso dai goffi e impacciati movimenti di quegli strani coscritti, se non sorgesse a rattristarli il pensiero della sorte miserabile a cui sono condannati. Questo reggimento sta per partire alla volta del Kordofan, sui confini meridionali del quale è scoppiata una minacciosa sommossa. Varie migliaja di Neri sollevati si sono ritirati in armi sopra un alto monte, tagliando a pezzi tre battaglioni egizi, inviati per sottometterli. Tutti i rinforzi disponibili, le artiglierie e i depositi radunati a Kartum, stanno per avviarsi a sostegno della vacillante autorità egiziana.

Questo avvenimento, oltremodo frequente in Sudan, può essere sorgente di gravi considerazioni. Fino a quando la dominazione egizia potrà mantenersi in quelle lontane provincie? È certo che se il governo continuerà colla sua condotta, or fiacca, or avventata, sempre crudele, a provocar l'odio dei sudditi e il dispregio dei vicini, non tarderà il giorno in cui cadrà quella signoria straniera, la quale non s'appoggia che sulla forza. O gl'indigeni, stanchi dell'oppressione incomportabile che pesa sopra di loro, si rivolteranno contro i pochi dominatori, ed ajutati dalla gelosia delle bellicose tribù limitrofe arriveranno a disfarsi di quel pugno di bianchi invisi e mal guidati; ovvero un pascià più ardito ed ambizioso dei suoi antecessori si gioverà del popolare malcontento per compiere una di quella rivoluzioni di palazzo di cui l'Oriente offre tanti esempi. Ad ogni modo non è mestieri di molta perspicacia per avvedersi che il gigantesco edificio innalzato da Mehemet-Alì vacilla sulle sue fondamenta. L'attuale governo d'Egitto nelle regioni della Nubia è certamente sotto molti riguardi biasimevole, ma, domandiam noi, non sarebbe altamente a deplorarsi una rivoluzione che rigettasse nella più profonda barbarie tanti paesi aperti ora ai tentativi del commercio, alle esplorazioni della scienza? E una simile crisi, che pur non sembra improbabile, non meriterebbe di cattivare l'attenzione dei gabinetti d'Europa e di eccitare i provvedimenti loro presso il Vicerè d'Egitto, acciocchè, coll'assumere una

condotta più ferma e liberale, ei possa mettersi in grado di tutelare efficacemente nell'avvenire la causa propria, la quale, per una bizzarria del destino, rappresenta in Sudan la causa stessa della civiltà?

La già incominciata guerra coi ribellati Neri del Kordofan ci porge occasione d'assistere ad una scena caratteristica di costumi nubiani: nel ritornarcene dalla piazza d'armi, c'imbattiamo in un singolare corteggio; un centinajo di donne di tutti i colori ed età, coi capelli ed il seno aspersi di cenere, s'avanzano saltando, gemendo, urlando e prorompendo in selvaggi scrosci di riso. Domandammo s'eran nozze o funerali, allegria o lutto? — Sono le parenti dei soldati testè morti alla guerra — ci fu risposto; — le più giovani che precedono, mezzo abbigliate con cenci di militari divise, danzando e brandendo sciabole ignude, sono le mogli; le altre che seguono saltellando son le madri, le sorelle, le figlie. — Nel passare presso a noi raddoppiarono gli urli e il dimenarsi.

Ci si permetta un altro aneddoto a proposito di guerra, che circolava allora appunto per la città, promovendo il riso degli Europei. È noto come gli Abissini, per vendetta o per trofeo, esercitino sui nemici morti o prigioni una sconcia e crudele mutilazione. La moglie di un soldato scomparso in uno degli ultimi combattimenti con que' bellicosi vicini non aveva tardato a legarsi in seconde nozze, quando si vide comparire dinanzi il perduto marito, scampato dalla

cattività, salvo .... ma eunuco. Gran sorpresa della donna, gran pianti e titubanze; finalmente il mutilato venne respinto e rimase forzatamente vedovo. Chi le die' torto, e chi ragione; ma la donna non si sconcertò, e ripetendo, senza saperlo, una celebre frase, sclamò: me ne appello a tutte le donne! Ricordiamoci per pietà che si parla di Nubiane.

Il palagio del governatore, quantunque edificato con mattoni crudi, è spazioso e ben ordinato; due cannoni stanno davanti alla porta, l'ampia corte ribocca di soldati e di servi. Latif-Pascià, nella visita che gli rendiamo, ci accoglie con molta distinzione; parla lungamente delle riforme che intende fare nel paese, dell'inimicizia che gli ha giurato la colonia europea, della sua generosità verso quella e di simili belle cose. Sventuratamente i fatti dimostrano più che le parole; e noi vedremo in appresso quanto dovevamo contare su quelle cortesi accoglienze e su quelle offerte di protezione.

Kartum possiede eziandio uno stabilimento di missionarii cattolici, i quali istruiscono con molto amore parecchi orfani arabi, e stanno preparandosi a portar la fede fra le barbare popolazioni del fiume Bianco. Abbiamo veduto dalle relazioni citate dal signor Rollet come il sacerdote italiano D. Angelo Vinco sia già stabilito nella borgata di Bellinia, capitale del regno dei Bahrs, al 4′ 40″ di latitudine, punto estremo oltre il quale finora non giunsero mai Europei, e ci piacque recentemente leggere sui giornali l'interes-

sante racconto della spedizione del P. Knobleker. il quale con dieci compagni sta attualmente risalendo il Bahr-el-Abiad.

La difficoltà di procurarci cammelli fa differire la nostra partenza fin oltre ai primi di marzo. Tal ritardo comincia ad annojarci; se non che per buona ventura, Latif-Effendi, giovane maltese al servizio del Pascià, ci propone d'accompagnarlo in una visita a un colonnello di cavalleria residente ad Halfay.

Questa borgata, prima della conquista egiziana, era, come fu notato. capitale d'un piccolo regno tributario del Sennaar; oggidì ha perduto ogni lustro per la crescente prosperità del vicino Kartum, e serve soltanto, pei ricchi pascoli che la circondano, di quartiere a un reggimento di cavalieri arnauti. Son questi volontari albanesi o turchi, lautamente stipendiati a formar parte della cavalleria irregolare egiziana: bella e ardita gente, ben montata, armata senza uniformità e vestita per lo più del pittorico abbigliamento albanese. Il reggimento residente a Halfay è già partito per la guerra del Kordofan; ma per una di quelle bizzarrie tanto frequenti fra i musulmani. quella cavalleria venne affidata a un colonnello di fanteria. e il comandante rimase con pochi soldati a darsi buon tempo ad Halfay. È questi chiamato Ibrahim-Agà, giovane allegro e scapestrato, spregiatore della legge maomettana in quanto al vino e ai liquori: egli ci accoglie con una cordialità e un'espansione da *mauvais sujet*, affatto insolita nei gravi suoi correligionarii.

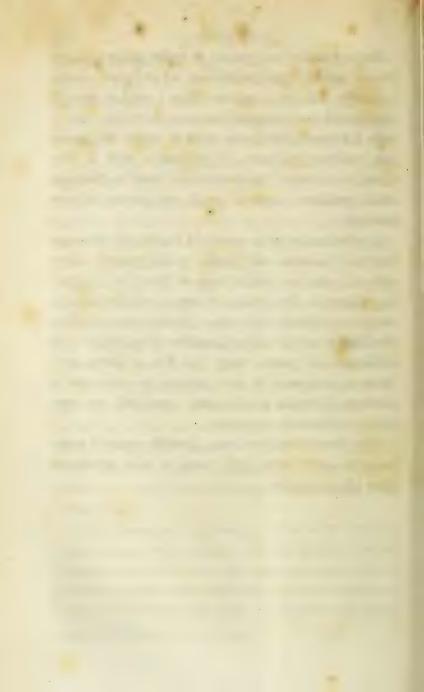
Noi passiamo con lui una giornata deliziosa ed affatto orientale, quantunque non esente da certe improvvisate uno po' strane. Mentre, finita la colazione, stiamo beatamente assaporando la nostra pipa, ecco aprirsi una porta del divano e lanciarvisi entro liberi due leoni e una pantera. Forse Ibrahim-Agà voleva esperimentare il sangue freddo de' suoi ospiti, e certamente il mezzo non era male imaginato. Per buona sorte quelle belve, le quali si vedevano per la prima volta scatenate, restarono come attonite e timorose dell'improvvisa libertà; noi cercammo di mantenerle in quel benefico stato di calma, accarezzandole colla miglior grazia del mondo, e, tranne qualche grugnito forse amichevole, ma certo poco rassicurante, non avemmo a pentirci delle buone relazioni strette con quei singolari nostri vicini. Quando fummo divenuti perfettamente amici, il giovane colonnello volle variare la scena; spalancata la porta della sala, che dava sulla pubblica piazza, vi lanciò le tre bestie aizzandole con potenti frustate. È facile imaginare lo spavento e gli urli dei poveri villani, che ricoverarono precipitosamente nelle case. In pochi minuti il villaggio restò deserto, ad eccezione d'un asinello che, inconscio del pericolo imminente, andava tranquillamente pascolando. Nell'affrontarsi alla piazza la pantera lo scôrse, e cacciando un balzo prodigioso gli fu sopra. Fuggì il meschino somaro disperatamente ragghiando e inseguìto dalla belva, la quale, ora accovacciandosi, ora slanciandosi con agilità sorprendente, gli teneva dap-

presso; era una scena mirabile nella sua barbarie. La bellezza di quella pantera, animata dalla corsa e dalla preda vicina, colle orecchie appianate, cogli occhi scintillanti, non potrebbe paragonarsi a quella delle fiere che vediam chiuse nei serragli, annojate e intisichite dalla lunga cattività. Noi tutti ci eravamo messi alla corsa, per tener dietro dappresso alle diverse fasi di quella caccia veramente orientale. L'esito non si fece lungamente aspettare. Con un ultimo salto straordinario la belva fu in groppa alla sua vittima; i più avanzati e coraggiosi fra noi furono appena in tempo di strapparla di dosso a quel malcapitato asinello. La pantera, già infervorata dalla caccia, si die' allora a correre pazzamente pel villaggio, ora inseguendo, ora inseguita da torme di cani, che ululando le facevan da lungi corteggio; cominciava a diventar problematico il mezzo di arrestarla, quando per buona sorte s'imbattè nel banco d'un macellajo, carico di carni esposte in vendita; i due leoni più pacifici s'erano già accontentati di quella facile preda; la pantera li imitò, e nell'accanimento del pasto, fu agevole incatenarla e rinchiuderla nuovamente.

Dopo il pranzo, lautamente servito alla turca, ci viene preparato lo spettacolo d'una danza di schiavi Denkas, i quali, divisi in due schiere, armati di corti bastoni e goffamente saltellando, principiano col provocarsi a simulare una lotta, e finiscono col bastonarsi davvero.

Dopo qualche ora passata in veder ballare alcune troppo ospitali ragazze abissine ed indigene, nuovi sollazzi ci attirano in piazza; sono i celebri giuochi del Djeridd, accompagnati da corse a cavallo, salti e lotte d'Arnauti. Nella sera tutte le donne del paese son condotte in divano, le renitenti a colpi di scudiscio, e ci danno il trattenimento d'una lunghissima danza nubiana, simile a quelle che furono altrove descritte.

A mezzanotte gran cena alla turca: un montone intiero è sbranato colle unghie e allegramente divorato. Ciò che non s'ebbe nulla di turco fu il gigantesco pounch, che terminò la serata, e le frequenti libazioni di liquori e di vino. Queste, com' è solito, produssero un tal raddoppiamento di cordialità e di tenerezza nel nostro ospite che ben a fatica arriviamo a strapparci da' suoi amplessi e a ritornare a Kartum, dove già ci attendono i cammelli per continuare l'interrotto cammino.

Non basterebbe forse una giornata simile a compensare ampiamente degli stenti e delle privazioni d'un lungo viaggio?

CAPITOLO VII.

IL DESERTO

Il deserto di Bajuda. — Meravvi. — L'ospitalità nubiana. — Il deserto di Dongola — Dongola Nuova. — Il Mudir. — Critica posizione.

Seguendo il consiglio dei nostri amici, e nell'intento di visitare nuovi paesi, ci determiniamo a ritornarcene costeggiando il fiume dalla parte occidentale, attraverso il deserto di Bajuda e la provincia di Dongola; questa via è assai più lunga, ma meno faticosa e monotona di quella di Korosko. Terminati pertanto i preparativi della partenza, ordinati e caricati i bagagli, accresciuti ora di due piccoli schiavi neri, comperati insieme a molti altri oggetti di curiosità, che serviranno di gradita memoria del nostro viaggio, il 4 marzo abbandoniamo sulla sera Kartum fra i saluti fragorosi e gli augurii dei nostri amici di colà, di cui non sarà mai che dimentichiamo le cortesi e care accoglienze.

La sponda occidentale del Nilo, che seguiamo per due giorni prima d'internarci nel deserto, non offre nulla di notevole. La spiaggia, per mancanza d'abitatori, è quasi sempre deserta, ancorchè la selvaggia e spontanea vegetazione che la veste indichi la naturale feracità del clima. Il calore veramente soffocante ci obbliga a passare le ore del meriggio all'ombra d'un albero, riguadagnando il tempo perduto col viaggiare la notte, che ci è assai propizia per la luna quasi piena. Il maggior caldo trovato all'ombra il 6 marzo fu di 36 gradi di Reaumur; questo calore sarebbe molto più sopportabile se non venisse accompagnato da una grande siccità nell'atmosfera, la quale, impedendo la traspirazione, produce un addoloramento generale dell'epidermide, il quale, al contatto di quell'aria ardente e priva d'umidità, si contrae e screpola.

La principal borgata che incontriamo su questa riva è quella di Wady-Bisciar, donde le carovane si distaccano dal Nilo per attraversare il deserto di Bajuda. Le provvigioni necessarie pei molti dì che si passeranno nel deserto ci trattengono un intero giorno in questo villaggio, che è ameno e popoloso; l'ebdomadario mercato vi raduna i contadini e i trafficanti dei contorni. La bellezza delle donne ci sembra qui superiore a quanto abbiamo veduto finora. Riceviamo l'ospitalità in una capanna, la cui padrona, giovane ancora e moglie di un soldato assente, ci porge un nuovo esempio della scostumatezza nubiana; le sue sfacciate provocazioni sarebbero appena

tollerabili in una cortigiana; qui vengono considerate come un mezzo d'esercitare degnamente l'ospitalità. La nostra generosa albergatrice però sembra volesse riservata a sè sola la cura di sollazzare i suoi ospiti, perchè apprendemmo dappoi ch'essa allontanò bruscamente, a nostra insaputa, molte altre belle che accorrevano per tentare la virtù dei giovani viaggiatori. Toltici finalmente a queste seduzioni sguajate, abbandoniamo nella sera del 7 marzo le rive del Nilo, incominciando il nostro secondo viaggio nel deserto.

È questo meno lungo e assai meno spaventoso dell'altro di Korosko; sei giorni sono richiesti a traversarlo; il cammino riesce poco faticoso, perchè interrotto ogni giorno dal riposo meridiano, e compiuto in gran parte nelle fresche ore della notte, al chiaror della luna. L'aspetto del suolo è rallegrato da una quasi continua vegetazione, quantunque non paragonabile a quella delle sponde del fiume, tuttavia opportunissima a ricoverarci, durante le ore del mezzodì, dai raggi solari. Il caldo eccessivo è il solo nemico che ci molesti; ad esso ben presto s'aggiunge la sete, essendo l'acqua divenuta putrida e quasi imbevibile. La nostra guida non sembra molto sicura della via; il terzo giorno diffatti ci confessa atterrita d'avere smarrita la strada. Il vento gagliardo dei dì precedenti, cancellando ogni traccia e mutando la posizione e l'aspetto delle dune di sabbia, rende difficile di rimettersi sul perduto cammino. È agevole formarsi un'idea del terribile significato che ha nel

deserto la frase *perder la strada*, quando l'acqua è sul finire e vi circonda d'ogni parte un orizzonte infinito. A quella terribile rivelazione i nostri conduttori rimasero talmente spaventati che fu d'uopo di tutti i nostri sforzi e del nostro sangue freddo per ridornar loro un po' d'animo. La carovana si ferma, e i cammellieri si disperdono in direzioni contrarie per tentar di riconoscere approssimativamente la strada da percorrere. Dopo aver aspettato ansiosamente qualche ora immobili in mezzo alla pianura, mentre le lontane grida dei cammellieri chiamantisi a grandi distanze, interrompevano lugubremente il silenzio notturno, tornano le guide con qualche speranza di riparare al minacciato infortunio; dodici ore di cammino forzato ci fanno rinvenir finalmente la via perduta; e il giorno seguente, quando l'acqua era già quasi esaurita, ci troviamo con universale contentezza a poca distanza dal pozzo sospirato, presso il quale sostiamo un'intera giornata.

Al di là del pozzo, il paese diventa sempre più ameno per la frequenza dell'acque e della vegetazione, non conservando omai più di deserto che il nome. Presso ogni pozzo stanzia una piccola tribù di pastori beduini, che si affrettano ad offrirci il latte dei loro armenti. La vista di quelle semplici famiglie, che vivono tranquille sotto le lor tende, lungi dall'umano consorzio ed ignare del mondo e delle sue agitazioni, ci ristora gradevolmente delle privazioni del viaggio e della solitudine. È bello passare le lun-

ghe ore d'una sera tropicale accoccolato sui talloni in circolo con cinque o sei seniori dalla bianca barba, che alternano solo le misurate aspirazioni della scibuca con qualche *insciallah* o *bismillah*, gettato d'ora in ora a tener desta la conversazione. Nel pensare all'enorme differenza che corre fra la vita commossa dei nostri paesi e questa così semplice e contemplativa, l'animo si riposa e si ritempra; allora ci appare nel suo vero aspetto la vanità di tante nostre piccole gare, di tanto meschino agitarsi per un fumo di gloria, o per un'illusione di felicità; misera sorte dell'uomo che s'affatica in continui sussulti per rendersi maggiormente corrotto o infelice, quando potrebbe invece domandare alla natura e alla solitudine que' sublimi insegnamenti e que' dolci conforti che la società non gli concederà mai!

Anche le ore del notturno viaggio non vanno scevre d'attrattive: gl'infaticabili cammellieri, impazienti del lento passo delle lor bestie, rompono la noja del cammino alternando danze guerriere, o modulando su monotone cantilene qualche antica leggenda d'eroi o qualche episodio della vita del Profeta. Quei fantastici racconti ci venivano tradotti dal nostro dragomanno, di mano in mano che uscivano dalla bocca dei nostri cantastorie; e acquistavano così, dall'opportunità del luogo, delle circostanze e delle persone, un interesse che sarebbe impossibile riprodurre in una fredda narrazione scritta, come sarebbe impossibile dipingere la calma e la bellezza di quelle

notti, passate sotto un purissimo cielo, al lento passo della carovana ed al suono delle meste canzoni dei nostri buoni Nubiani.

Nel settimo giorno di viaggio rivediamo giulivamente il Nilo, di faccia alla borgata di Meravvi; un ombroso boschetto di palme e un gruppo di capanne abbelliscono il nostro bivacco. Delusa la speranza di trovar barche per Dongola, ci determiniamo, prima di proseguire il penoso viaggio a cammello, di sostare un pajo di giorni in quel luogo, nelle cui vicinanze è indicata l'esistenza di ragguardevoli avanzi d'un tempio egizio. Dopo gli stenti del deserto, si apprezzano doppiamente le dolcezze del riposo, le fresche ombre, i deliziosi bagni nel fiume a chiaro di luna, e la vicinanza di contadini ospitali. Non mancano al solito giovani e provocanti nubiane; una fra queste, di nome Massaned, presso il cui casolare abbiamo stabilito il nostro campo, è veramente simpatica per una certa regolarità di tratti e per una tal quale graziosa timidità, assai rara a trovarsi nelle sue compagne.

S'impiega il secondo giorno della nostra dimora a visitare il borgo di Meravvi, posto sull'altra sponda, e le rovine del tempio di Gebel-Barkall mezz'ora lungi da quello: gli abitanti di Meravvi ci sembrano cortesi ed ospitali; il loro Sceik c' invita in divano, dove con grave cordialità ci offre una semplice refezione di latte e di datteri. La nostra gita al tempio vien resa faticosa per un impetuoso vento che, sollevando tutt' all' intorno le sabbie del deserto, empie

l'aere fino a considerevole altezza d'una finissima polvere, dalla quale rimane oscurata la luce del sole. Sembrerebbe d'essere avvolti in una fittissima nebbia, se l'oppressione del respiro e l'irritazione dell'epidermide non ricordassero penosamente l'Africa. Le rovine di Gebel-Barkall, poste appiè del monte di questo nome, non sono per nulla ragguardevoli. Consistono solo in un vasto ammasso di macerie, fra cui s'erge ancora qualche solitaria colonna o qualche muro dell'antico edifizio, che dev'essere stato di grandiose proporzioni. Una faticosissima salita sull'erta montagna che domina il tempio non ci offre verun compenso per l'orizzonte interamente annebbiato da fitti nuvoli d'arena.

Al nostro ritorno al campo, la bella Massaned ci accoglie lietamente, mostrandosi assai contenta dei nostri piccoli doni e dei complimenti balbettati in lingua araba dalla mia bocca inesperta. Se non che, per un fenomeno singolare, il marito s'ingelosisce della nostra crescente intimità, e per ovviare ai probabili pericoli da cui sembra minacciata la sua quiete conjugale, egli ricorre ad un metodo assai bizzarro, che non saprebbesi consigliare certamente ai nostri mariti d'Europa. Prendendomi per la mano con gran mistero, mi conduce a pochi passi dalla capanna, e, presentandomi una giovane schiava nera. — Essa è tua per questa notte, — mi dice. A tal proposta, diedi in uno scoscio di riso e, com'è facile imaginare, rifiutai la cortese offerta. L'ostinato marito, insospet-

titosi maggiormente, insistette; la schiava mi gettava sguardi fra teneri e corrucciati; io era nel più ridicolo impaccio; per isbrigarmene, dovetti accusarmi malato e passare tutta la sera coricato sul mio letto, in preda a imaginarii dolori. La premurosa Massaned mi offrì sorridendo l'unica stanza della sua capanna, per passarvi la notte al coperto, ma anche là mi perseguitarono gli eccitamenti del marito previdente e le provocazioni della schiava irritata. Per liberarmene, non potei trovare altro spediente che d'ubbriacarli amendue d'acquavite, di cui i Nubiani sono ghiottissimi, e di gettarli poscia a russare fuor della porta, fra le più grasse risa della bella Massaned, che invitai poscia a cena con me.

Il 15 marzo, dopo molte ore impiegate nel tragittare cammelli e bagagli sull'unica barca alla costa orientale, dove il cammino per Dongola è più difficile, ma meno lungo, abbracciati gli ospiti e ricambiati i sorrisi e gli augurii, noi ci rechiamo a Meravvi, donde partono le carovane attraversando un tratto di deserto lungo cento cinquanta miglia, che adduce a Dongola Nuova. La partenza d'una carovana, quanto pittorica a dipingere, altrettanto è nojosa nell'attualità del momento. La confusione del caricare, le grida e le contese dei conduttori, i cammelli che si sbandano, o rovescian la soma, la folla degli oziosi che consigliano o ridono, ma impaccian sempre, son tutte cose acconcie a muovere profondamente la bile del viaggiatore, particolarmente quando hanno

luogo sotto un sole ardente, e si prolungano una mezza giornata, per la solita lentezza e gravità musulmane. Finalmente, quando Dio vuole, eccoci anche questa volta in cammino, e appena vôlte le spalle al fiume, ci si presenta il deserto. È desso veramente spaventoso; non un' erba, non un'ondulazione di terreno, ma, fin dove si stende lo sguardo, un'immensa nuda pianura d'arena gialliccia; col calar della notte il vento diviene sì freddo che ci obbliga a scendere di cammello e a procedere a piedi in quella desolata solitudine, divenuta colle tenebre ancor più spaventosa.

I giorni seguenti furono dei più tristi e faticosi di tutto il viaggio. Gli stenti incomportabili di dodici ore di cammino giornaliero nel deserto più orrido che abbiamo finora incontrato, ora oppressi da un calore infuocato, ora soffocati da violentissimi buffi di vento, che ci avvolgono nella polvere obbligandoci spesso a sostare, ci convincono ben duramente che anche la vita del viaggiatore non è poi tutta seminata di rose. Il dragomanno Giuseppe, vinto dalle fatiche, cade gravemente ammalato, e siam costretti a legarlo orizzontalmente sul cammello e ad affrettare il passo, chè l'inesorabile necessità impone a chi attraversa il deserto di camminar sempre e di non fermarsi, secondo il detto arabo, che per seppellire i morti. Un pugno di datteri è in quei giorni l' unico nostro sostentamento, e noi stessi resistiamo a mala pena allo stento, al digiuno, alla sete ed alle altre privazioni durissime di quel malaugurato viaggio.

Dopo quattro giorni di siffatto cammino, arriviamo sulla sera al Nilo, estenuati e digiuni da trent'ore. Anche il fiume non bagna qui che il deserto; non un albero, non una capanna, non una barca; il minaretto di Dongola s'innalza solo fra lo spolverio della sponda opposta. Speravamo ristoro, e non abbiamo che arena ed acqua fresca.

Il giorno seguente il vento raddoppia di violenza, in guisa che ci troviamo letteralmente avvolti in una nuvola di sabbia, la quale ci obbliga a restare lunghe ore bocconi, ad occhi chiusi, colla faccia verso terra e imbacuccati nelle coperte; non si può far cucina, non muoversi, non ripulirsi, nè riparare infine alle privazioni dei dì precedenti. Quando si pensi che tale stato continuò, quasi non interrotto, per tre giorni e tre notti, si comprenderà facilmente come gli uragani d'Africa sieno assai peggiori dei nostri. Diffatti io trovai assai più lieve bivaccare sotto la pioggia, la neve o la tempesta, che in quei turbini di calda arena, da cui restano offesi gli occhi, soffocata la respirazione e la pelle dolorosamente esiccata.

Dopo un giorno passato in tal maniera, i nostri colpi di fucile attirano finalmente l'attenzione degli abitanti dell'altra sponda, e possiamo ottenere una barca colla quale traghettare a Dongola. Non è dessa l'antica Dongola, capitale del regno di questo nome, che oppose un'energica resistenza alle armi conquistatrici di Mehemet-Alì. Rovinata dalla guerra e dalle terribili vendette del Defterdar, è ora quasi intie-

ramente distrutta, e la capitale della nuova provincia fu posta una ventina di leghe più al nord, ed è chiamata Maraka, o Dongola Nuova. Questa meschina borgata non deve la sua esistenza che all'esser sede d'un mudir, la cui giurisdizione si estende al sud fino a Berber, e a settentrione fino a Ouady-Halfa (seconda cataratta) e centro del commercio dei datteri, i più rinomati della Nubia e dell'Egitto.

La provincia di Dongola godeva in antico d'una grande importanza, per essere il punto di partenza delle carovane commercianti col Darfur e cogli altri regni dell'Africa occidentale. All'epoca dell'inondazione, i mercanti turchi od egizii rimontavano in barca il Nilo fino a questa città, la quale è divisa solamente per otto giorni di deserto dai confini del Darfur. Ma quando le conquiste egiziane sparsero il terrore in gran parte dell'Africa centrale, il sovrano di quel piccolo ma potente regno, testimonio della caduta dei re di Dongola, di Sennaar e di Kordofan, volle sfuggire ad una simile sorte; e a tal uopo, ad esempio dei celebri imperii della China e del Giappone, interdisse, pena la testa, a qualunque straniero di presentarsi alle sue frontiere, custodite da numerose milizie. Un tale sistema di rigoroso sequestro, troncando ogni commercio coi vicini paesi, se conservò a quel regno l'indipendenza, divenne d'altra parte troppo gravoso al Darfur, e più ancora all'Egitto, che trae da esso, quasi nella massima parte, gli schiavi. Per ovviare a siffatto disastroso arenamento d'ogni traf-

fico, l'accorto re del Darfur acconsentì, dopo molte istanze, che restasse aperta una sola via al commercio coll'Egitto; e per impedire che, col pretesto dei negozii, si facilitasse un'improvvisa invasione armata, scelse invece dell'antica strada di Dongola, troppo facile e corta, quella terribile e lunghissima che, partendo da Syout, attraversa per sessanta giorni il deserto Libico e sbocca sulle frontiere settentrionali del suo regno. Qualunque straniero che si presentasse per diversa via e ad altro punto della frontiera sarebbe punito colla morte. Non concesse in oltre ai mercanti egizii che un solo viaggio all'anno; è questo pertanto intrapreso sempre in carovane innumerevoli, e talmente disastroso, che, a detta degli stessi negozianti arabi, non sopravvive al ritorno che la metà degli uomini e dei cammelli. Rimane eziandio tuttora vietato, sotto pena di morte, a qualunque cristiano o bianco l'ingresso del Darfur, non concedendosi tale privilegio che ai soli giallabi arabi o nubiani. A tali condizioni senza dubbio potè il re del Darfur conservare la propria indipendenza; ma egli è certo altresì che se l'Egitto volesse dare sufficienti garanzie di lealtà a quel sospettoso monarca e riaprirsi così l'antica strada di Dongola, non solo il commercio riceverebbe l'avviamento più prospero, ma resterebbe eziandio aperta una porta alle esplorazioni dei viaggiatori, che dal Darfur potrebbero spingersi ai misteriosi regni di Bornou e di Tomboctu. Intanto la provincia di Dongola, per la cessazione del

commercio col Darfur, ha perduto ogni importanza e non offre alle osservazioni dello straniero che un suolo poco popolato ed incolto, abitanti inospitali e dissimulati, governo stupidamente tirannico. La cattiva impressione che lasciò sull'animo nostro quel paese è per avventura dovuta in gran parte alle incredibili vessazioni da cui vi fummo colpiti. Sembra che Latif-Pascià, fedele al suo odio contro gli Europei e desideroso di distorli coi mali trattamenti da troppo frequenti viaggi nel Sudan, avesse adempiuto alle sue promesse di protezione col mandare le più dure istruzioni a nostro riguardo al governatore di Dongola suo dipendente, il quale si mostrò assai premuroso nell'eseguire gli ordini ricevuti.

Fra i numerosi oggetti di curiosità che noi avevamo acquistato a Kartum, o sul fiume Bianco, si contavano quattro bellissimi denti d'elefante, alti quasi due metri ciascuno, destinati a singolare memoria dei paesi da noi visitati. Tali denti, nell'entrare in Egitto, sono soggetti a dazio; ma ci era stato insinuato a Kartum, dai negozianti europei e da un membro stesso del divano (tribunale) di commercio, che ogni governatore di provincia ed ogni capo di villaggio avrebbe, per quel mirabile ordine che regna nell'amministrazione egiziana, preteso a proprio profitto l'importo del dazio, il quale non dev'essere legalmente pagato che alla dogana d'Assuan.

Appena giunti a Dongola, una specie di gabelliere c'intima infatti il pagamento del dazio pei denti

(della cui esistenza doveva essere stato informato dal governo di Kartum, non avendo fino a quel momento anima viva visitato il nostro campo). Al nostro formale rifiuto, il finanziere si appella al mudir, il quale, dopo un'ora d'anticamera in mezzo a' suoi schiavi, si degna di riceverci, per ordinarci con piglio insolente di pagar sul momento. Alle nostre obiezioni ei non fa che rispondere bruscamente, aver ricevuto recenti istruzioni da Kartum, e volere il dazio o i denti. Il sangue cominciava a ribollirmi per le ingiuste pretese e i modi insolenti di quel mudir, ma mi contenni, non volendo incontrare ostacoli sulla fine del viaggio. Finimmo pertanto coll'accondiscendere al pagamento, promettendo di differire la nostra partenza fino al posdomani, acciò i pubblici pesatori potessero nella mattina seguente recarsi a stabilire il preciso ammontare del dazio.

Era intanto venuta la sera, e quando noi ci recammo al fiume, per tragittare al nostro campo, tutte le barche ancorate alla riva si rifiutarono di riceverci, talchè fummò obbligati, colle armi alla mano, di sforzare uno di quei barcajuoli a dar di piglio ai remi. Quel pover'uomo, messo tra l'incudine e il martello, ci confessò allora tremando aver tutti i barcajuoli ricevuto ordine dal mudir, pena la testa, di rifiutarsi al nostro tragitto, perchè si temeva che noi volessimo, col favor della notte, involarci al promesso pagamento. Accrebbe il nostro sdegno la dichiarazione del capo della carovana, il quale ci riferì non

essere più agli ordini nostri, ma dover dipendere dai cenni del mudir prima di caricare i cammelli. Così quella indipendenza che, nella nostra qualità d'Europei, veniva rispettata dallo stesso Vicerè, eccola ora vilipesa da un miserabile governatore, il quale alla prepotenza aggiunge l'insulto di crederci tali da fuggir nottetempo per non pagare un meschino diritto di dogana. Questa condotta indegna ci irrita all'ultimo punto, e noi ci promettiamo di troncare colla forza un impaccio, a liberarci dal quale la buona fede non bastava.

Il giorno dopo infatti, piantata la nostra bandiera in mezzo al campo (nessun impiegato egiziano oserebbe violare un accampamento sul quale sventola bandiera europea), e lasciato ordine ai nostri domestici armati di accogliere a fucilate qualunque gabelliere si presentasse pei denti, noi ci rechiamo frementi in divano, dove ha luogo una violentissima scena. Dopo aver vendicato colle frasi più energiche la nostra dignità bruttamente offesa dai sospetti del mudir, io gli dichiaro apertamente che la sua condotta avendoci mostrato esser desso un birbante e un villano, noi non ci fidiam più della sua parola, persuasi ch' egli voglia derubarci d' un dazio che non gli è dovuto, per intascarlo; e che d' altronde avendo egli voluto, colla forza e colle più insultanti precauzioni, abusare della nostra cortesia, eravamo ben contenti di dichiarargli in faccia e chiaramente che, non col favor della notte e di soppiatto quai ladri,

ma sul momento stesso saremmo partiti, non pagando neppure una piastra e differendo la quistione a un'altra città, dove qualche rappresentante europeo difendesse gl'interessi e la dignità nostra. — E guai a chi si opporrà alla nostra partenza, gridai da ultimo furibondo e provocando del gesto il mudir; alla prima minaccia, ti giuro sul tuo Profeta che ti faccio saltar le cervella. — Se non pagate, ripeteva flemmaticamente il Turco, manderò a prendere i denti. — Manda pure per essi, lo interruppi, e i tuoi mascalzoni di gabellieri si buscheranno di buone palle!

Al romore dell'incalzante discussione il divano va riempiendosi di spettatori. Più che noi ci accendiamo d'ira, e più il mudir, vile come uno schiavo liberato ch'egli è, si mostra tutto raumiliato e gentile, non demordendo però mai dalle sue pretese, che ci assicurava impostegli da Kartum. Ma è indarno ch'ei ci giura sul Profeta che l'insulto fattoci non proviene da lui; è indarno che, per convincerci di ciò, egli fa infliggere al povero barcajuolo, che ci ha palesato gli ordini ricevuti, cinquanta bastonate, castigo che noi mutammo poscia in gioja pagandogli per ogni colpo una piastra; dopo aver rifiutato la pipa e il caffè, gravissimo insulto per un Turco, abbandoniamo il divano, seguìti dall'ammirazione e dalle segrete simpatie degli spettatori, contenti di vedere una buona volta umiliata la tracotanza del loro governatore.

Ma questi non si tenne per vinto. Non osando passare a vie di fatto e tentare una battaglia per im-

padronirsi dei denti, ricorse ad un mezzo che non avevamo preveduto e che troncò la questione a nostro svantaggio. Fece intimare ai cammellieri, colle più terribili minacce, di rifiutarsi a proseguire e di fare scomparire i cammelli. Infatti, ritornati al campo, non vi troviamo più nè bestie nè conduttori. La guida, toccandosi con gran compunzione la testa, ci fa segno che non è colpa sua, ma che non può più servirci; gli altri Nubiani si allontanano con timore; anche le barche rimangono consegnate all'altra riva, e noi restiamo senza comunicazioni col paese. Intanto il vento raddoppia di gagliardia: col deserto alle spalle, il fiume a fronte, senza bestie da soma e quasi senza viveri, la nostra posizione, resa più sinistra da' turbini di sabbia che ci avvolgono, non ci sembra gran fatto sorridente; ma piuttosto che cedere alla violenza, ci determiniamo infine a proseguire a piedi il viaggio, lasciando il voluminoso bagaglio e i denti disputati affidati alle cure del nostro coraggioso domestico.

CAPITOLO VIII.

OUADY-HALFA

Partenza da Dongola. — Viaggio faticoso. — La seconda cataratta di Ouady-Halfa. — Il tempio d'Ipsambul. — Arrivo ad Assuan. — Dolcezze del ritorno.

In preda all'inquietezza ed allo scoraggiamento, ma determinati a sopportare qualunque vessazione piuttosto che cedere all'insolenza del governatore di Dongola, noi restammo due giorni su quella deserta riva del fiume, mezzo sepolti dalle sabbie ed incerti del nostro avvenire. Ci confortava però la coscienza d'un dovere coraggiosamente adempiuto. Guai se in questi paesi gli Europei, rispettati e temuti finora, non si mostrassero altieri e della loro dignità gelosissimi! Gl'impiegati egiziani sono in generale, quanto insolenti cogli umili, altrettanto cogli arditi reverenti, e dove non v'hanno consoli nè altre autorità per tutelare lo straniero, tocca allo straniero stesso a difendere gl'interessi e la dignità propria, sotto pena,

ove si chiarisca troppo tollerante, di compromettere seriamente gli uni e di vilipendere l'altra, recando da ultimo grave danno agli altri Europei: avvegnachè se un viaggiatore cominciasse a mostrar paura e cedesse alla sopraffazione, perderebbero gli altri quel prestigio d'autorità e di coraggio che li rende inviolati in un paese dove solo impera la forza. Noi avemmo infatti occasione d'applaudirci della nostra fermezza, stantechè il mudir, scosso dai nostri costanti e disdegnosi rifiuti, propose pel primo un onorevole accomodamento.

Consisteva questo nel depositare i danari pel dazio in mano del Cadì, o amministratore della giustizia, personaggio assai autorevole e rispettato nei paesi musulmani, il quale, rilasciando una ricevuta a titolo di deposito, avrebbe aspettato ulteriori istruzioni da Kartum, per rimandare i danari al nostro banchiere al Cairo, o versarli alla cassa di finanza quando non fossimo stati costretti di pagare altro dazio alle dogane d'Assuan. Diremo qui, tra parentesi, che il mudir, fedele alla sua condotta indegna d'un alto impiegato, usò la meschina simulazione di farci comparire, in luogo del Cadì, un gabelliere, il quale, invece d'una ricevuta di deposito, rilasciò una semplice quitanza del dazio, che il nostro dragomanno e noi, ignari dell'arabo scritto, credemmo in piena regola. Aggiungeremo però a nostra soddisfazione che non pagammo altro dazio ad Assuan (dove il governatore, consapevole d'aver a fare con galantuomini, si contentò

della ricevuta dei doganieri di Dongola, biasimandone acremente gl'indegni portamenti), e che la soperchieria del mudir, riferita al console generale di Alessandria, valse in seguito a quello il richiamo dal suo posto; noi ne fummo doppiamente contenti, e per la soddisfazione dell'ingiuria ricevuta, e perchè non era quella la prima nequizia del governatore di Dongola, degno satellite di Latif-Pascià nel suo odio contro gli Europei.

Quando Dio volle, ritornarono i cammelli e, lanciata un'ultima imprecazione all'inospitale città, la mattina del 22 marzo ripigliammo l'interrotto cammino per Ouady-Halfa, lungo la sponda orientale del Nilo.

Questo viaggio dura otto giorni ed è assai faticoso. La carovana marcia quasi sempre nel deserto, o fra nude montagne, lasciando lontano nelle sue numerose curve il Nilo, presso al quale ordinariamente ritorna la notte a prender acqua. Il vento, nei primi giorni intollerabile al punto di non lasciar progredire i cammelli, va a poco a poco diminuendo, e ci lascia infine tranquilli. Le tappe sono di dodici, quattordici e perfino sedici ore di cammino senza interruzione e sotto un sole ardentissimo. Quella maniera di viaggio principia a pesarci oltre misura. Le interminabili ore d'ozio forzato con dinanzi agli occhi l'eterna monotonia del deserto, dove il pensiero si perde e l'animo s'attrista, l'insopportabile lentezza del cammello, l'acqua puzzolente delle otri, il caldo, la fame e, più

che tutto, la tremenda inevitabile noja, sono altrettanti argomenti che ci fanno desiderare vivamente di giungere a Ouady-Halfa, donde potremo continuare per acqua il nostro ritorno. A rinfervorare tale desiderio si aggiunge la smania di ricevere, dopo quattro mesi di privazione, lettere e notizie del nostro paese. Per tali motivi, noi sollecitiamo il viaggio, non curando le lunghe fatiche, facendo marcie doppie, sfidando il sole, il digiuno, gli stenti al pari di Beduini.

Il Nilo, che rivediamo di tempo in tempo con contentezza, non è che una continua cataratta; le rive presentansi squallide e montuose, tutto il paese in generale offre un aspetto arido e triste; gli abitanti stessi ci sembrano ben lontani dalla sincerità ed ospitalità solite a incontrarsi presso gl'indigeni della Nubia superiore. Nulla d'attraente pertanto, nulla di ricordevole in questi giorni, i più sconfortati e faticosi di tutto il viaggio. Se consulto il mio album, non vi trovo che le parole ogni dì ripetute: Marcia durissima, gran caldo il giorno, vento glaciale alla notte, brutto paese, abitanti antipatici. Qualche bivacco sulle sponde del Nilo, qualche lite cogl'indigeni, un cammello che rovescia il carico fracassando una cassa e uccidendo una scimmia del fiume Bianco, qualche ora di caccia meschina, tedio, mestizia, stenti prolungati, ecco la storia di questa parte di viaggio.

Fu quindi con un grido di giubilo che salutammo da un'altura la ridente vallata di Ouady (valle) Halfa,

in cui romoreggia tremendo e maestoso il gran fiume, impaziente di superare la cataratta che gli sbarra la via, ed in fondo alla quale, fra verdeggianti palmeti, scorgemmo la borgata che dà nome al paese, colle numerose sue barche che si cullavano sull'onde ancora commosse, e sembravano attendere gli stanchi viaggiatori.

Appena giuntivi, e in men d'un ora, appigionata la miglior barca per Assuan, pagati e mandati con Dio cammelli e cammellieri, e trasportato a bordo il bagaglio, noi ci gettiamo, ansiosi di riposo, nella nostra cameretta, sperando che il sonno ci ristori dalle lunghe fatiche; inutile lusinga! Un nembo dei più schifosi insetti che possano martoriare corpo cristiano, ci rende frenetici per tutta la notte.

La borgata di Ouady-Halfa non acquista la sua importanza che dalla prossimità della cataratta, la quale ne fa un punto di sosta pei viaggiatori che di là ritornano al Cairo, e per le carovane che s'avviano verso l'interno. I contorni sono ameni e ricchi d'estesi boschi di palme, i cui frutti formano il principale oggetto di commercio per tutta la contrada. Il villaggio non ha nulla di notevole, ed è governato da un Kaschef, ossia discendente degli antichi signori del paese.

Prima di scendere il fiume vogliamo gettare un ultimo saluto alle contrade che siamo per lasciare. A tal uopo ci rechiamo sulla vetta d'un alto scoglio, lontano un'ora dal borgo, donde si gode d'una ma-

gnifica vista di gran tratto di pianura e di tutta la cataratta. Noi giriamo lo sguardo, non senza un certo movimento d'orgoglio, su quell'orizzonte lontano, al di là del quale abbiamo, forse pei primi, fatto sventolare la nostra bandiera. Tutte le parti dello scoglio sul quale ci siamo arrampicati sono letteralmente ricoperte da migliaja di nomi, incisi a scalpello sul sasso, per ricordare la venuta dei molti Europei, pei quali Ouady-Halfa è l'estremo termine del viaggio; son pressochè tutti Inglesi, qualche Francese, pochi Italiani, quasi nessun Tedesco o Spagnuolo. Sotto il nome del mio amico Alessandro Litta, venuto dieci anni prima su quel colle, ch'io ritrovai con gioja fra quella turba di sconosciuti, incisi lietamente anche il mio.

La navigazione da Ouady-Halfa ad Assuan, cominciata la sera del 30 marzo, vien resa lunga e contrastata dai continui venti di tramontana, che impediscono lo scendere, anche a forza di remi, la debolissima corrente. Il desiderato riposo, la caccia e qualche lettura ci occupano gradevolmente nei sette giorni spesi in percorrere la breve distanza che divide la seconda cataratta dalla prima. A poca distanza da Ouady-Halfa, addossato ad un colle e mezzo sepolto dalle sabbie, si trova l'ingresso del gran tempio d'Ipsambul (Abou-Simbol); immortale scoperta del nostro Belzoni [1]. È questo intieramente scavato nell'interno

[1] Il nome di Belzoni è ormai troppo celebre in Europa perchè sia necessario spendere molte parole per onorarlo; ma tralasciare del

della montagna. L'aspetto d'un simile monumento, tagliato in una rupe, desta ammirazione; quattro colossi di prodigiosa altezza fiancheggiano l'imponente ingresso. Uno spazioso pronao, con alte colonne, adduce alle numerose sale interne ed al santuario, che conserva ancora l'altare e le statue di tre divinità, malconcie dalla vandalica e inescusibile spensieratezza dei viaggiatori. I pilastri e le pareti son decorate di belle pitture; lo stile n'è più pregevole, o almeno più ardito di quello delle pitture trovate al-

tutto di farne un cenno sarebbe colpevole ommissione per un Italiano tenero delle glorie patrie. Ora dunque che siamo giunti sul campo dei principali lavori di quest'ardito viaggiatore, non tornerà, speriamo, discaro al lettore l'udire qualche parola di lui.

Giambattista Belzoni nacque a Padova nel 1788; soggiornò nella sua giovinezza in Olanda, dove attese con serio intendimento agli studii idraulici e meccanici; visitata poscia l'Inghilterra, la Spagna e il Portogallo, approdò nel 1815 in Egitto, per costruirvi una macchina idraulica destinata all'irrigazione del giardino vice-reale di Schoubrah. Dietro ufficii del viaggiatore inglese Burckhardt, ottenne dal console inglese Salt missione di smuovere nella pianura di Tebe la testa colossale di Memnone e trasportarla a Rosetta, donde, imbarcata per l'Inghilterra, venne spedita ad ornare il Museo britannico. Prima di porre in mare quel colosso, Belzoni fece una perlustrazione nell'Alto Egitto, visitò il gran tempio d'Edfu, le isole d'Elefantina e di File, e s'avanzò fino alla seconda cataratta. Fu allora che scoverse l'adito del magnifico tempio d'Ipsambul, il quale, tagliato nel fianco della montagna, avea la fronte talmente ingombra da cumuli di sabbia, da potersene solamente scorgere la sommità. Nel 1817 Belzoni intraprese un altro viaggio nell'Egitto e nella Nubia, durante il quale diede opera a considerevoli scavi a Karnak, dove rinvenne una testa colossale di granito, parecchie statue e un altare con bassorilievi, sfingi, ecc. Ma la scoperta che rese maggiormente celebrato il nome dell'ardito esploratore padovano fu quella delle tombe dei re: egli ne indovinò per congettura il vero ingresso, chiuso da secoli, lo sgombrò con non poca fatica, e finalmente si fece via alle stanze sepolcrali scavate nella roccia calcarea e riccamente adorne di pitture in bassorilievo e di geroglifici dipinti coi più vivaci colori. Belzoni levò i disegni delle stanze, prese in cera l'impronta delle figure e dei geroglifici, copiando

trove; rappresentano battaglie, assalti di forti, trionfi sugli Etiopi, sacrifizii. Il visitatore non può difendersi da una specie di religioso terrore nel percorrere, al chiaror delle fiaccole, quelle sale maestose, sovra cui posa un monte, e dove la voce si perde in un'atmosfera muta e umida, che, insieme alle tenebre profondissime, dà a quel tempio il lugubre aspetto d'un gigantesco sepolcro. È infine una delle più grandiose memorie che ci abbia lasciato l'antichissima civiltà egizia, ma non saprei nullameno indurmi

diligentemente i varii colori, e per tal modo compose della più magnifica di quelle tombe un perfetto modello, che formò poscia l'ammirazione di Londra. Trasportò pure in Inghilterra un sarcofago d'arragonite (detto comunemente alabastro), da lui trovato in una camera di quella gran tomba, che Salt vendette poscia per duemila sterline. Altre notevoli opere di Belzoni, compiute in un terzo viaggio, furono la rimossione d'un obelisco dall'isola di File, la scoperta dell'ingresso della seconda gran piramide di Gizeh e quella delle rovine della città di Berenice sul mar Rosso, tacendo d'altre moltissime di minor conto. Nel 1819 egli lasciò l'Egitto, dopo un soggiorno di cinque anni, durante i quali compiè sì numerose ed importanti scoperte da superare quelle operate dai Francesi durante la celebre spedizione di Bonaparte. Tornato in Inghilterra nel 1820, vi pubblicò la sua *Narrazione delle operazioni e delle recenti scoperte fatte nelle piramidi, nei templi e negli scavi in Egitto e nella Nubia*, Londra, 1820, un vol. in 4.° con atlante. Nel 1823 partiva un'ultima volta per l'Africa, col disegno di penetrare fino al misterioso regno di Tomboctu. Impedito ne' suoi divisamenti dall'imperator del Marocco, si rivolse a Mogador e s'imbarcò per Cape-Coast, donde si diresse verso la baja di Benin, direzione che pensò dovesse menarlo per la via più breve al fiume Niger. Accolto nel miglior modo dal re di Benin, pareva che ogni cosa gli andasse a seconda, quando, colto da una fiera dissenteria, moriva improvvisamente il 5 dicembre del 1823. Gli venne data sepoltura sotto un grand'albero, e sulla sua tomba fu posta una semplice iscrizione, indicante appena il suo nome e lo scopo di quel viaggio.

Non sappiamo se quel modesto sarcofago esista ancora, nè c'importa; avvegnachè Belzoni ha impresso il suo nome su tali monumenti che lo trasmetteranno venerato e famoso fino alla più tarda posterità.

a dividere l'opinione d'alcuni che le antepongono alle incomparabili rovine di Karnak.

Il resto del viaggio fino ad Assuan non ci offre nulla che sia degno di memoria. L'impazienza di giungere alla prima cataratta, dove ci aspettano certamente lettere, è sì forte che dobbiamo confessare con vergogna d'essere passati senza arrestarci davanti alle rovine dei templi di Dakke, di Dandour e di Calabscè; siamo a ciò costretti eziandio dalla necessità d'approfittare delle scarse ore di bonaccia che ci permettono di progredire. Chi non è archeologo, d'altronde, non può trattenersi da una tal quale sazietà di rovine, che fa da ultimo prosaicamente sbadigliare in faccia a una colonna, o alla barba d'un propilone, sia pur desso d'Amenofis III o di Rhamsete il Grande. Quando un profano, par mio, si è entusiasmato alla vista delle rovine di Tebe ed ha ammirato gli avanzi di Denderah, di Essneh, d'Edfou, d'Ipsambul, comincia ad averne abbastanza di quelle maestose reliquie, che servono a far risaltare maggiormente lo squallore desolato del paese che le circonda, al quale, meglio che all'Italia, si potrebbe applicare il detto famoso — Terra dei morti — chè tutto è morto colà, perfin la ricordanza delle glorie passate [1]. So bene che è una specie di dovere di convenzione per tutti i viaggiatori di restare o di fin-

[1] Gli Arabi credono generalmente, per esempio, che le grandi piramidi di Gizeh sieno colline di sasso, opera della natura e non dei loro potenti antenati.

gersi estatici davanti ogni geroglifico, e di spacciare in ogni occasione da Champollion in miniatura. Ma noi avremo almeno il coraggio di confessare la nostra ignoranza e il profondo indurimento del nostro cuore, che si commuove di più in presenza d'una bella vista, o al racconto d'un magnanimo fatto, che in faccia ad un pezzo di sasso, sia pur desso coperto dei più indecifrabili geroglifici dei secoli antichi.

Passiamo lietamente davanti a Korosko, punto della nostra partenza pel Sudan, e continuando a discendere il fiume, or favoriti dalla bonaccia, or contrariati dal vento, rivediamo finalmente il 6 d'aprile la prima cataratta, e abbandonata la barca, ci lanciamo a cavallo al vicino Assuan. Dopo breve impaziente aspettazione, ci vien consegnato un plico di lettere, depositate presso un negoziante cofto per noi. Ma intanto era venuta la sera colla rapidaità particolare alle zone tropicali, e nella nostra precipitazione avevamo dimenticato di provvederci di candele. Sarebbe difficile dare un'idea dell'indescrivibile tormento provato in quell'ora d'oscurità malaugurata, e che fu una delle più bizzarramente crudeli di tutto il viaggio: esser privi d'ogni notizia da quattro mesi, raddoppiati quasi all'imaginazione dalle molteplici e strane vicende, ardere dall'impazienza d'uscire finalmente dal bujo intorno alla sorte dei cari lontani; gioire nel vedersi ricordati e nello stringere fra le mani un grosso plico di lettere benedette, travederne la scrittura, indovinarne il suggello, palparle, strofi-

narle e non poterle leggere, è tale contrarietà da metter la febbre. Quando arrivò quella desiderata candela, ci avventammo addosso, come rabbiosi, a quei fogli preziosi; aprirli, correre dall'uno all'altro, incerti da quale incominciare, ed ora principiarne uno e poi gettarlo, ora correre a un secondo e divorarlo collo sguardo, mentre la mano impaziente va cercandone un terzo, furono occupazioni dolcissime, le quali, finchè la voluminosa corrispondenza non fu esaurita, ci fecero volare le ore della sera. Le buone notizie ricevute pare che ci levino un opprimente peso dal petto.

Un'altra gradita sorpresa ci attendeva ad Assuan. La nostra magnifica barca, che avevamo rimandata libera al Cairo, incerti com'eravamo dell'epoca del ritorno, si trova da due giorni ancorata ad attenderci. Il proprietario di essa, essendo passata la stagione del concorso dei viaggiatori, concepì l'eccellente idea di mandarla alla cataratta per aspettarvi la nostra venuta. Stanchi dell'incomodo e sudicio battello di Ouady-Halfa, e mezzo dissanguati dagl'insetti, rivediamo con gioja la nostra antica dimora, superba della sua pulitezza, de' suoi ricchi addobbi e del suo fiorente equipaggio, che ci accoglie colla gioja più romorosa. Ritirato il voluminoso bagaglio dalla casa del negoziante cofto, presso cui era stato depositato prima del viaggio del Sudan [1], e ordinati

[1] In questi paesi, assai meno inciviliti dei nostri, si trovano talvolta esempi di buona fede e di generosità che sono sconosciuti fra

i nostri affari, ci troviamo, dopo due giorni, in grado di continuare lietamente il cammino fra tutte le agiatezze della vita, divenute doppiamente preziose pel contrasto delle recenti privazioni.

Noi trascorreremo rapidamente su questa parte della nostra peregrinazione, che, per essere succeduta in Egitto, paese già visitato e descritto da noi il meglio che potemmo, non potrebbe avere gran che d'attraente. Ci fermeremo solamente sui pochi episodii del felice ritorno, o nel descrivere quei punti ragguardevoli del paese che nel rimontare il fiume ommettemmo di visitare.

noi. Il lungo ed improvviso viaggio del Sudan aveva considerevolmente diminuito le nostre finanze, e v'era luogo a temere che non bastassero ai più indispensabili bisogni dei giorni seguenti. Ed ecco che lo stesso negoziante cofto, presso cui erano depositate le nostre robe, grave e colta persona chiamata Mulem-Halil, ci offre quanti danari vogliamo, senza conoscerci, senza pur sapere qual nome abbiamo, e non comprendendo nemmeno una parola della nostra ricevuta, che voleva rifiutare come inutile. Accettammo con gratitudine 500 franchi, da restituirsi in Cairo al suo corrispondente.

CAPITOLO IX.

RITORNO

Il tempio di Edfou. — Seconda visita alle rovine di Tebe. — Un temporale. — Karnak al chiaro di luna. — Le tombe dei re. — Monfalut e la grotta dei coccodrilli. — Arrivo al Cairo.

Una delle attrattive, a creder nostro, più care della vita del viaggiatore consiste nei contrasti che l'avvicendano ad ogni tratto, e che fanno, se è permesso esprimerci così, viver più presto, presentando in breve spazio di tempo le emozioni, le vicissitudini, i mutamenti, concessi solo a molti anni d'esistenza ordinaria. Questi contrasti danno maggior pregio a quelle delicatezze che, nel vivere consueto, passano, per la loro abitudine, inosservate. Chi ci avesse visto, nei primi giorni della nostra navigazione oltre Assuan, deliziosamente sdrajati sui nostri soffici divani, discendere il fiume al gagliardo impulso dei dodici rematori, aspirando con sibaritica voluttà, fra i fumi del

narghilè, le dolcezze dell'ozio, del riposo, della bella e tranquilla vista, ci avrebbe stimati senz'altro due epicurei, che viaggian l'Oriente per gustare dell'inoperosa vita del musulmano. Eppure noi eravam quelli che, pochi giorni prima, incerti della nostra sicurezza, affranti dagli stenti prolungati del deserto, lottavamo contro il digiuno, i turbini di sabbia e l'inospitale prepotenza d'un governatore ostile; quegli stenti, quelle incertezze, quelle disavventure, vinte e già quasi dimenticate, erano anzi quelle che raddoppiavano il prezzo del meritato ristoro, e vestivano ai nostri occhi de' più bei colori le agiatezze della barca, gli apprezzati beneficii del fiume, l'amenità del paese, la frequenza dei villaggi.

Appena ci degniamo d'alzare sbadatamente il capo dall'origliere per veder defilare da lungi le palme e i minareti d'una grossa borgata, le infrante colonne d'un tempio, o le vele d'una daharbia, che saluta da lungi la nostra bandiera con una salva di fucilate.

Arrivati però davanti ad Edfou, la nostra pigrizia è vinta dalla curiosità di visitare il celebre tempio che ne porta il nome (Apollinopolis magna). È desso notevole per ampiezza, per l'altezza e l'eleganza dei suoi propiloni, i più arditi di quanto sieno rimasti delle rovine egiziane. Venne fondato da Tolomeo Filopatore, continuato dai suoi successori, e dedicato al dio Har-Hat (il grande Horo, Ermete Trismegisto): si compone d'un vastissimo cortile quadrilungo, circondato da un colonnato in rovine e adducente al

maestoso santaurio. Dalla vetta del propilone, alla quale si ascende per una bella scala, tagliata nel sasso, si gode d'un'incantevole vista della pianura e del corso del fiume.

La bonaccia continua a favorirci e i nostri barcajuoli fanno prodigi; la loro perseveranza nella fatica è maravigliosa. Restano attaccati ai loro pesantissimi remi sedici e perfino diciott'ore al giorno, non riposando che metà della notte, e sostentandosi con poco pane ed acqua. Accompagnano la cadenza dei remi con alcune cantilene monotone, ma non prive d'una certa malinconica bellezza.

Gettato da lungi un saluto ad Essneh ed alle sue danzatrici, il quarto giorno dopo la partenza da Assuan, la daharbia approda in sulla sera al villaggio di Louqsor. Per un fenomeno singolare in quelle latitudini, godiamo dello spettacolo d'un temporale, che si risolve in pioggia fra le nostre grida di giubilo. Bisognerebbe esser rimasti, come il fummo noi, cinque mesi senza vedere una nuvola per comprendere come la vista d'un cielo oscuro e tempestoso, che ricorda vivamente il clima e le bufere della patria, possa commuovere fino alle lagrime. Noi altri abitanti di regioni in cui l'orizzonte, ingombro di nubi, offre una scena sempre variata di forme e di colori, e dove il vento edifica colle nuvole montagne, isole, palagi, che rovinano ad ogni momento per ricostruirsi altrove, non possiamo formarci un'idea della profonda malinconia ispirata da quell'azzurro

uniforme come l'infinito, che si trova sempre sospeso al di sopra della testa. Lo sguardo si stanca di quella perpetua calma, l'animo desidera invano i nugoloni pregni di pioggia, gravidi di saette, che attraversano la serenità delle nostre giornate estive; e si coglie perfino a rimpiangere le meste pioggie autunnali e il lieto candore delle nostre nevicate, che c'invitano alle dolcezze del focolare domestico, alle intime ciarle, alle care e lunghe meditazioni. L'Africa invece non ha da offrire che le sue bufere infuocate, i suoi turbini di sabbia e quel cielo di bronzo, cui domandate invano un'ombra, una stilla, un suono. Benedetta adunque la prima nuvoletta fugace, che sembra quasi un'emanazione, un messaggiero della patria diletta! Benedetto quell'uragano co' suoi tuoni, co' suoi scrosci di pioggia, col suo profumo di polvere bagnata, colle mille sensazioni confuse e gradite, che trasportano la mente del viaggiatore alle ricordanze del patrio monte, della casa paterna, degli affetti lontani.

Colla notte torna il sereno, e la luna piena illumina nella più vaga maniera l'obelisco, i colossi e le gigantesche rovine del tempio di Louqsor. All'aspetto di quella fresca e cheta serata, c'induciamo a fare una corsa al non troppo discosto Karnak. È impossibile descrivere la magica vista che presentano quegli incomparabili avanzi, illuminati di sbieco dalla luna ancor bassa sull'orizzonte. Le ombre di quelle centinaja di colonne si projettano, bizzarramente ser-

peggiando, sui capitelli spezzati, sui macigni sculti, sulle sfingi e sugli obelischi mutilati che ingombrano il suolo; fin dove si stende lo sguardo, non s'incontrano che ruderi, quali ritti e quali rovesciati; torme di gufi e d'enormi pipistrelli svolazzano silenziosamente fra quel monte di rovine, le quali echeggiano di quando in quando del selvaggio grido dello sciacallo. È spettacolo che conquide d'ammirazione e penetra nel medesimo tempo l'anima d'una profonda mestizia. La mente si porta involontariamente alle grandi memorie dei secoli spenti; e confrontandole con quelle mute rovine, e imaginandosi d'interrogarle, d'ascoltarne la voce, si figura d'assistere al lontano spettacolo di tramontati splendori. E via via sorvolando al trascorrer degli anni, le vede prima superbe e popolose di guerrieri, di principi, di sacerdoti; poi divenir mute, poi cadere abbandonate, poi scomparire dalla faccia della terra, mentre altre rovine sorgono e s'incalzano coll'incalzarsi delle età. Allora le passioni umane, l'affaticarsi dei privati interessi sembrano ben piccola cosa; e se non fosse che in mezzo a quell'ampio cimitero d'uomini, di città e di memorie, che noi chiamiamo il mondo, alcune idee sante, alcune imagini care si mantengono ritte e viventi, si verrebbe a domandarsi angosciati se è egli vero che la vita sia soltanto una commedia od un ironìa!

Il mattino seguente ci rechiamo per tempo, sopra eccellenti cavalli, a visitare le celebri tombe dei re

nella montagna. Noi non ci attenteremo di calcare le altrui orme parlandone, ma, come facemmo altre volte, ci contenteremo di citare alcune parole del signor Champollion, che le ha lungamente e dottamente descritte:

« La valle di *Biban-el-Molouk*, anticamente *Biban-Orou*, *ipogeo dei re*, era la necropoli regia; ed era stato scelto un luogo perfettamente acconcio a questo triste officio; una valle arida, dominata da alte rocce perpendicolari, o da montagne screpolate, sia pel calore eccessivo, sia per interni sfranamenti, ed i cui fianchi sono macchiati di larghe strisce nere, come se fossero stati in parte abbruciati; nessun animale vivente frequenta questa valle di morte; non sono da contarsi le mosche, le volpi, i lupi e le jene, perchè solamente alla nostra dimora nelle tombe e all'odore della nostra cucina deve attribuirsi il concorso di queste quattro specie affamate.

» Spingendosi ove la valle più si addentra, a traverso un fesso praticato da mano d'uomo, e il quale tuttavia presenta vestigi di sculture egizie, ecco presentarsi, a piè dei monti e sul pendìo, porte quadrate, ingombre per la maggior parte da ruderi, e alle quali vuolsi andar presso per iscorgerne la decorazione: somigliansi tutte, e davano accesso alle tombe dei re: ciascuna tomba ha la sua, sendochè non comunicavano anticamente fra loro; trovavansi isolate, e i cercatori di tesori antichi e moderni furon essi che schiusero alcune comunicazioni fra quelle.

» Non fu seguìto verun ordine, nè di dinastia, nè di successione nella scelta della giacitura delle varie tombe reali; ciascuno fece scavare la propria laddove avvisò di trovare una vena di pietra opportuna alla propria sepoltura ed alla vastità dello scavo divisato. È difficile non provare sorpresa allorchè, dopo aver passato sotto una porta piuttosto semplice, si procede entro grandi gallerie o corridori, tappezzati di sculture accuratissime, che conservano per gran parte il fulgore de' più vivi colori, e successivamente adducono a sale, sorrette da pilastri, anche più riccamente decorati, sinchè alla fine si giunge alla principale, che gli Egiziani qualificavano *sala dorata,* ampia meglio che le precedenti, e nel cui mezzo posava la mummia del re entro un gran sarcofago granitico. L'aspetto di quei sepolcri può solo valere a fornire un' esatta idea dell'estensione di quegli scavi e dell'immenso lavoro di punte e scarpelli che richiesero. Le valli sono per la più parte ingombre di colline formati dalle scaglie provenienti dai formidabili lavori a cui la montagna soggiacque. Varii mesi mi bastarono appena per tracciare un rendiconto alquanto minuto degl'innumerevoli bassirilievi che quelle tombe racchiudono, e per copiarne le iscrizioni più importanti. »

Il sig. Champollion segue descrivendo lungamente uno di questi sepolcri, i quali, essendo presso che tutti simili, se non d'uguale magnificenza, non abbisognano d'una particolare e singola descrizione. Noi, la-

sciando il dotto archeologo alle prese coi geroglifici e le pitture della tomba di Ramsete, diremo che, se non con tanta pazienza e lusso d'erudizione, almeno con reverenza ed ammirazione non inferiori visitammo i principali fra i ventiquattro sepolcri ora conosciuti. Il più ragguardevole fra questi, degni tutti certamente d'albergare una spenta dinastia di sovrani, è quello che porta il nome di Belzoni, perchè da lui scoperto ed illustrato. A questo proposito crediamo prezzo dell'opera di togliere da un articolo dell'*Antologia di Firenze* (tom. III., luglio 1821) alcuni particolari su tale importante scoperta, cotanto onorevole per l'illustre Italiano che la compì. La descrizione d'altronde del sepolcro trovato da Belzoni può servire a dare un'idea di quelle magnifiche escavazioni.

« Di ritorno a Tebe, Belzoni intraprese nuove ricerche nei monti di Biban-el-Moluk. Uno scavo, diretto con intelligenza e costanza, gli fece scuoprir parecchie catacombe fino allora ignote. Riflettendo sulla bellezza delle pitture e sulla gran diligenza colla quale le mummie ivi riposte erano state preparate, ne concluse che probabilmente appartenessero a personaggi d'un rango distinto, e fin d'allora concepì la speranza di trovarvi le tombe dei re di Tebe. Scoprì diffatti varii sotterranei, l'ingresso dei quali era chiuso da grosse pietre, e conduceva a camere sepolcrali, ornate di superbe pitture; pochi giorni dopo fece la scoperta del più magnifico tra questi sepolcri. A die-

ciotto piedi sotto terra, che bisognò scavare con molta fatica, vide una pietra che chiudeva l'ingresso d'un sepolcro; apertosi un varco, attraversò un corridore assai lungo, in cui il palco e le pareti erano ripiene di pitture e di geroglifici in rilievo; e trovò una scala per la quale si entrava in un'altro corridore che aveva press' a poco le stesse dimensioni del primo e gli stessi ornamenti, ma tanto ben conservati come se fossero usciti allora dalla mano degli artefici. Alla fine del sepolcro, si trovò arrestato da un profondo pozzo, che era evidentemente destinato a interrompere le comunicazioni colle camere interne. Le pareti di questo pozzo erano ugualmente rivestite di pitture da cima a fondo. Belzoni tornò il giorno dopo con due travi, delle quali si valse in guisa di ponte. Entrò allora in una vasta sala sostenuta da quattro pilastri tutti ornati di pitture, che conduceva da un lato in una seconda camera, e da un altro, per mezzo d'una scala di sedici gradini, in un terzo corridojo. Quanto più andava internandosi, tanto più le pitture divenivano belle. Questo corridojo comunica, per una scala di dieci gradini, con una quarta galleria, donde si entra successivamente in tre sale, sempre più vaste ed adorne; nell' ultima, la più ampia fra tutte, Belzoni trovò una mummia di bue imbalsamata con asfalto, e una quantità prodigiosa di piccole casse ripiene di mummie e di statue di legno. Il centro della sala era occupato da un sarcofago del più bell'alabastro orientale, lungo nove piedi, largo

tre, grosso solamente due pollici e trasparente. Belzoni assicura che non v'è sarcofago più bello in tutto l'Oriente. Il coperchio era stato levato e posto in pezzi; ne trovarono alcuni frammenti. Il sarcofago era collocato sopra una scala, la quale conduceva ad un altro sotterraneo lungo trecento piedi. Alla sua estremità incomincia un ultimo sotterraneo che continua a percorre il monte nella direzione di S. O. Belzoni presume che è un altro ingresso, il quale non ha servito altrimenti, dopo che era stato seppellito il personaggio pel quale fu scavato il sepolcro; perchè all'ultimo gradino della scala aperta sotto il sarcofago avevano alzato un muro che chiudeva ogni comunicazione col sotterraneo. La gran quantità di pitture e di sculture onde son decorate tutte le pareti non è meno prodigiosa che il monumento stesso. Leggendone la descrizione, si crederebbe di leggere un articolo delle *Mille e una notti.* »

« Non tutte le tombe, conchiude il già citato signor Champollion, situate nella valle di Biban-el-Moluk e nella valle dell'Ovest, sono decorate a una medesima maniera, secondochè sono più o meno vaste e sopra tutto più o meno terminate. Alcune diffatti finiscono alla prima sala, mutata in grande aula sepolcrale; altre hanno due sale solamente; alcune infine non sono che una piccola caverna, scavata in fretta, rozzamente dipinta, e nella quale fu deposto il sarcofago del re, appena sgrossato. Ciò prova ad evidenza che la prima cura d' un re, appena in-

signito della corona, era di scegliere il luogo della sua sepoltura e di farvi lavorare fino alla sua morte. Quando questa lo coglieva, i lavori cessavano, e la tomba rimaneva incompiuta. Si può dunque giudicare della longevità d'un re dallo stato più o meno avanzato degli scavi, destinati alla sua sepoltura. Le tombe dei principi che regnarono più lungamente sono altresì le più vaste e le più magnificamente adorne. »

Salutate finalmente un' ultima volta le rovine di Louqsor, giganteggianti sulla riva, e le lontane cime di Karnak e di Medinet-Abou, proseguiamo l' affrettato viaggio. Poco ci trattengono Kenneh, già ricordata per la fabbrica delle sue celebri anfore, Girgeh grande e spopolata, e finalmente Syout, visitata altra volta nell'ascendere il Nilo, ma che c'interessa nuovamente, vista in giorno di mercato, per l'animata popolazione dei suoi bazar. Non volli lasciare quest'ultima città senza informarmi di quella bella Dawaba, danzatrice di quindici anni, di cui dissi altrove la semplice e commovente istoria. Allo stesso caffè, nella medesima attitudine fra tediata e pensierosa, bella come prima, ma soltanto un po' più pallida e smunta, se ne stava la leggiadra egiziana, co' suoi grandi occhi velati e la scibuka alla bocca. Mi riconobbe e mi stese la mano sorridendo. Sembrava ancor più mesta e taciturna, nè il dialogo fu molto animato nell'ora che volli passare in quel buco, dove ogni cinque minuti mi portavano un caffè, ogni due caffè un nar-

ghilé acceso: Come stai? — Peggio. — Non sei ancor guarita? — No. — E quando? — Dio lo sa! — Commisi la sciocchezza, vedendola accarezzare un bimbo ignudo che le saltellava d'intorno, di chiederle se era suo. Non mi rispose, ma fissommi in viso quei due occhioni neri, con tale espressione di doloroso stupore che chinai la fronte impacciato. Rinnovati i saluti e qualche piccolo presente, mi accomiatai dalla bella Dawaba con sincero sentimento di compianto. Povera fanciulla! se qualcuno fra' miei lettori andasse navigando un giorno sul Nilo, si fermi e chieda di lei ai caffè della spiaggia di Syout. Forse non sapranno già più di chi s'intenda parlare!

Nella mattina del 19 aprile, arrivati presso a Monfalut, ci rechiamo a visitare la celebre grotta dei coccodrilli, il più gran cimitero di mummie umane ed animali che contenga l'Egitto. È situata sulla vetta d'un monte ad un'ora e mezzo di cammino dal Nilo. Per discendervi, bisogna calarsi come in una specie di pozzo; il percorrerla è cosa piuttosto difficile ed assai faticosa. La grotta, scavata nelle viscere della montagna, è lunghissima e tanto angusta che è d'uopo per una buona mezz'ora d'avanzare lentamente, trascinandosi sul ventre, in mezzo a mille andirivieni complicati e tortuosi, come quelli delle catacombe romane.

L'orribile fetore delle migliaja di cadaveri d'uomini e d'animali ammassati da secoli in quelle profonde e tenebrose cavità soffoca in sulle prime la respirazione. Più che si avanza, più crescono le difficoltà

della via; torme innumerevoli di schifosi pipistrelli, desti ed atterriti dalle fiaccole, avventandosi al viso, aggrappandosi alle vesti, spegnendo le candele, accrescono l'orrore e il ribrezzo di quella scena. Larghi crepacci si aprono di frequente davanti al passo; se non fossero le espertissime guide, non sarebbe difficile il caso di rotolare in qualche inesplorata fenditura, ad accrescere il numero delle venerande mummie, cui nemmeno le viscere d'un monte protessero dalla profana curiosità europea.

Dopo mezz'ora di penosissimo cammino, la grotta s'allarga alquanto, se non che diviene talmente riboccante di mummie d'uomini e di coccodrilli, avvolti nelle interminabili lor bende e già guaste per la più parte dalle mutilazioni dei viaggiatori, che riesce quasi impossibile di progredire. Mucchi di ossami, di teschi, di bende, di foglie di palme riempiono le cavità; rovistando in questi avanzi si scopre qualche mummia meglio conservata, a cui si tagliano o le gambe od il capo, essendo impossibile trascinarsi addietro, per quel lungo ed angusto labirinto, un corpo troppo voluminoso.

La grotta è intieramente formata da stalattiti di mediocre grossezza, trasparenti nell'interno, ma ricoperte alla superficie d'una grassa intonacatura, risultato dell'umidità e forse del memorabile incendio che, appiccatosi una volta alle bende incatramate delle mummie, per inavvertenza d'un viaggiatore, vi serpeggiò un anno intiero, senza che alcuno osasse

avventurarsi a spegnere quella puzzolente fornace. Il lume tremolante delle candele, le forme bizzarre di quei labirinti, di quelle cristallizzazioni, che vestono un aspetto fantastico pel giuoco delle ombre, l'orribile materia di cui ribocca ogni cavità, il puzzo, le nuvole di pipistrelli, il cammino difficile e pericoloso, la probabilità di metter fuoco allo strame di palme secche e di bende, tutto ciò concorre a render la visita a questo cimitero non certo piacevole, ma singolare.

Questa caverna non gode buona fama, anche per la malvagità degli abitanti vicini. Convien lasciare buona guardia armata al di fuori, per sorvegliare gli approcci e difendere, nel caso, l'ingresso; un solo malfattore ardimentoso sarebbe padrone, occupando o colmando l'angustissima entrata, della vita di cento visitatori. Fa raccapricciare il pensiero d'un disastro entro quell'orrida prigione. Due Americani corsero, alcuni anni sono, un gravissimo pericolo di questo genere, e non dovettero la vita che ad un forte riscatto. Un'altra più misteriosa tragedia aumentò, or non è molto, l'orrore di quel luogo già tanto pauroso.

Un negoziante mozagrino si presentò un dì in quel paese, e domandò una guida per visitare la grotta. Le lunghe e frequenti sue dimore in essa, qualche parola sua e della guida, fecero sospettare ch'egli avesse contezza di qualche tesoro e ne facesse ricerca. Un giorno fu visto il mozagrino uscir dalla grotta solo, agitato, colle vesti lacere e scomposte. A chi gli domandò della guida, rispose essergli ap-

parso laggiù uno spettro spaventoso, che avventatosi contro l'Arabo, l'avea messo a morte, e avrebbe fatto lo stesso anche di lui se con una fuga precipitosa non si fosse salvato. Nel più profondo recesso della catacomba si trovò infatti il cadavere della guida, nei cui lineamenti contratti si leggeva ancora l'ansietà della lotta e l'angoscia d'una strozzata agonia. Il mozagrino scomparve, probabilmente col ritrovato tesoro, la cui indivisa possessione doveva certamente ad un omicidio. La vittima rimase abbandonata, e il suo cadavere recente giace più ributtante ancora fra gli antichi.

Dopo quasi due ore di faticosa esplorazione, e non senza aver raccolto qualche testa umana e qualche altro ricordo degno del luogo, noi ci affrettiamo di tornare all'aria aperta, mezzo soffocati da quella troppo lunga ed ingrata dimora coi morti.

Nel discendere il monte, attira lo sguardo una specie d'altipiano ricoperto da grossi ciottoli di forma sferica e somiglianti a palle di cannone. Domandai che cosa fossero, e mi fu risposto, al solito, con una leggenda. — Maometto saliva un giorno il monte, e giunse stanco ed assetato a quel campo, tutto seminato di pasteche e meloni; un contadino, curvo sotto il carico di molti di que' frutti, riposti in un canestro, guardò in cagnesco lo straniero. — Che rechi in quel cesto? domandò l'affaticato Profeta. — Pietre, rispose l'altro duramente, ben avvedendosi a che tendesse l'inchiesta. — E pietre sieno, ripigliò Maometto.

A quel detto, tutte le frutta diventarono di sasso, e il contadino, oppresso dal peso, cadde a terra schiacciato. Sparve coi secoli il cadavere dell'inumano, ma le frutta pietrificate rimasero, a ricordo ed insegnamento.

Grata sorpresa a Monfalut in vedere sulla cima d'un'antenna la bandiera sarda, aumentata nell'abbracciare un antico compagno di collegio, il signor Fadini, e nel conoscere altri distinti compatrioti piemontesi. Ore dolcissime passate in chiacchere animate, in discorsi sulla patria lontana, in racconti, in espansioni, in progetti.

Nulla di notevole o d'interessante negli altri giorni di viaggio fino al Cairo. Il vento, quasi continuamente contrario, non ci lascia progredire che ad intervalli e con grande lentezza. A bordo nel nostro piccolo appartamento abbiamo ripreso la vita tranquilla ed occupata cui eravamo soliti. Si legge, si disegna, si fuma, si scrivon lettere o memorie. Sventuratamente per me, la mia piccola biblioteca è già da molto tempo esaurita; mi tocca ruminar sempre gli stessi libri e ne sono ristucco. Col trascorrer dei giorni cresce la noja; il vento continua ostilmente gagliardo, e solamente sulla fine d'aprile, poco men d'un mese dopo la nostra partenza d'Assuan e quasi due mesi dopo aver abbandonato Kartum, noi salutiamo con gioja la selva di minareti e di cupole delle quattrocento moschee del Gran Cairo.

CAPITOLO X.

LE PIRAMIDI

Il Cairo, veduto sotto un nuovo aspetto. — Visita alle piramidi di Gizeh. — Escursione nell'interno della principale fra esse. — Una notte passata in un antico sepolcro. — Il nascer del sole, contemplato dall'alto della piramide di Cheope. — Ritorno ad Alessandria. — Ultime osservazioni sull'Egitto.

Il Cairo che, al nostro giunger d'Europa, ci era parso un vero modello di barbarie orientale, ora che siam reduci dal Sudan, ci sembra quasi una metropoli incivilita. Dopo cinque mesi, passati nella solitudine dei deserti, o fra la miseria dei villaggi nubiani, le strette contrade, i popolosi bazari, gli alti edifici della capitale d'Egitto ci fanno rimanere estatici come veri selvaggi. Ma ciò che produce maggior sensazione è l'incontrarsi con signore europee. Abituati alle ignude, sucide e barbare popolazioni nere del Sudan, la vista d'un elegante cappellino, d'un abito di seta, d'un piedino ben calzato ci fa battere il cuore. È facile

convincersi in questa circostanza come la diplomazia femminile non abbia miglior ausiliario di quel pudore che fa celare alle nostre donne i loro vezzi sotto un abito nella sua eleganza severo; tutte le nude bellezze dell'alto Nilo o del fiume Bianco, passata la prima impressione, moveano più a schifo che ad altro; ed è più facile, a mio credere, rimanere estatici davanti alla leggiadra manina di molte signore di mia conoscenza, che in presenza del torso scoperto della più bella ragazza nubiana.

Appena giunti, noi ci affrettiamo, con gioja quasi infantile, a percorrere ammirati le contrade e le piazze, e a prender possesso, per così dire, di quella civiltà ritrovata e ridivenuta preziosa. La bella piazza dell'Esbekyeh, frequentata, per esser domenica, da tutta la società franca, ottiene in ispecie la nostra preferenza; circondata dagli alberghi, dalle residenze consolari e dalle case dei principali negozianti, piantata nel mezzo di vasti filari d'alberi, abbellita da fontane e da ajuole, essa non è molto dissimile dai pubblici passeggi delle città italiane; e nella nostra sete di cose europee, ci compiacciamo dell'illusione che desta, inducendoci a credere d'esser tornati in patria. Vi è d'uopo però di tutta la nostra buona volontà perchè tale innocente illusione sussista; la società che popola l'Esbekyeh è la più bizzarra e mescolata del mondo, e solamente uno dei nostri veglioni, popolati di maschere, potrebbe sostenerne il paragone. Eleganti signore francesi ed italiane, tipi

originali di viaggiatori inglesi, dame turche affogate negl'immensi loro veli, donne arabe colla faccia coperta e il seno ignudo, mercadanti greci ed armeni, ufficiali egiziani di marina, di fanteria, d'arnauti, gravi ulemas dalla zimarra di seta e dal voluminoso turbante, eleganti mammalucchi dai larghi pantaloni e dal piccolo *tarbouch,* qualche Beduino altieramente avvolto nel suo bianco mantello, schiavi negri, mendicanti arabi, mezze insomma le nazioni del mondo si mescolano e si confondono; intanto una compagnia di filarmonici italiani divide con cantori e suonatori indigeni l'onore d'intrattenere la numerosa brigata, alternando una sinfonia di Verdi colle più barbare cantilene che abbiano mai intronato l'aere sulle rive del Nilo.

Ad aumentare la gioja e lo stordimento dell'arrivo si aggiunge il ricevere numerose lettere, che aspettavano al Cairo la nostra venuta per recarci buone notizie e saluti di tutti gli amici.

Nè tacerò fra le altre fortune di quel giorno avventurato la contentezza, più prosaica, ma non meno viva, d'un buon pranzo e d'una eccellente bottiglia di Bordeaux, più ghiottamente assaporata dopo tante ingojate porcherie.

Prima nostra cura, appena cessata la confusione dei primi giorni, impiegati in visite, affari, chiacchere e congratulazioni, si fu quella di recarci a visitare le piramidi. L'inondazione ancora recente ci aveva impedito, nella prima dimora al Cairo, tale

importantissima corsa, che coronò così degnamente la nostra dimora in Egitto.

Il 29 aprile, in compagnia d'un giannizzero del consolato e di qualche domestico, e montati sugl'indispensabili asinelli, ci avviamo in sulla sera verso Gizeh, dove pernotteremo, per assistere domani, dall'alto della gran piramide, al nascer del sole. Tragittato il Nilo presso l'isola di Rahoudah, ci mettiamo in una pianura coltivata ed abbellita di tratto in tratto da gruppi d'alberi d'alto fusto, volgendo le spalle al Cairo e collo sguardo fiso in quegli stupendi colossi, che sembrano ingigantire di mano in mano che si va avvicinandosi. È inutile ripetere quanto fu detto da mille visitatori d'ogni età sullo scopo, sulla mole, sull'epoca ed infine su ogni particolare che riguarda quei monumenti, i quali sono senza paragone la più ardita opera che la mano dell'uomo abbia innalzato a sfidare la forza distruttrice dei secoli. « Ognuno sa al giorno d'oggi, dice Michaud, che la maggiore delle tre gran piramidi di Gizeh ha 428 piedi e mezzo d'altezza, e che la sua base copre uno spazio di circa 115000 piedi quadrati; questi calcoli presentano l'idea d'una massa spaventosa, ma per aumentare, se si può, la vostra sorpresa e per rendervi più famigliare l'imagine di siffatte straordinarie dimensioni, impiegherò qualche punto di confronto, che cadrà sotto ai vostri sensi e metterà in certa maniera il prodigio sotto ai vostri occhi; la piramide di Cheope è quattro volte più alta della colonna della piazza

Vendôme; ciascuno de' suoi lati ugguaglia in estensione la facciata del palazzo delle Tuileries. Il contenuto del monumento è di settantacinque milioni di piedi cubi e potrebbe rinchiudere tremila settecento camere, grandi come quelle del re e della regina. Da un calcolo fatto dal signor Fourier, segretario perpetuo dell'Istituto d'Egitto, risulta che se venissero impiegate le pietre della gran piramide a fare un muro di dieci piedi d'altezza e d'un piede di grossezza, questo muro coprirebbe uno spazio di 675 leghe. Bonaparte, che si era pure occupato di questo problema d'aritmetica, era riuscito allo stesso risultato, e si vantava di poter costruire col monumento di Cheope un muro che chiuderebbe la Francia intiera. Da tutti questi calcoli mi sembra che colle tre piramidi di Gizeh si edificherebbe una città più grande che Londra e Parigi. »

Per quanto da tali descrizioni si possa formarsi un'idea delle piramidi, per quanto preparati dai racconti e, diciamolo anche, dalle esagerazioni dei viaggiatori, tuttavia la vista di esse genera una profonda impressione; esse colpiscono, direi quasi fisicamente, i sensi e la fantasia.

A notte fitta visitiamo l'interno della gran piramide. Michaud ci racconta che, indebolito dagli anni e dalla mal ferma salute, gli mancò l'animo di compiere la paurosa escursione; e non v'è da biasimarlo, chè a noi stessi, forti di gioventù e di vigoria, la visita dell'interno della piramide non mancò

di produrre un certo terrore. Una piccola tribù di Beduini, stabilita nei contorni, è incaricata dal governo di proteggere e di guidare gli stranieri; ma questi singolari protettori, dallo sguardo feroce e da barbari costumi, son fatti per tutt'altro che per rassicurare i timorosi. Cinque o sei di essi, muniti di candele, ci accompagnavano; i corridoi che adducono alla camera sepolcrale, detta del re, situata nel centro della piramide, sono assai angusti, tortuosi ed inclinati per un forte declivio. Senza l'ajuto delle guide sarebbe facile il perdersi entro gli andirivieni di quell'oscuro labirinto, o il rotolare in alcuno di quei pozzi inesplorati che si perdono fra le tenebre e l'immensità. La fitta oscurità, fiocamente interrotta dal lume vacillante delle candele, le difficoltà del cammino sdrucciolevole, che dopo aver disceso per buona pezza, monta rapidamente verso l' alto e diviene tanto angusto che ci obbliga a progredire carponi, il cupo rimbombo dei passi e delle voci sotto quella vôlta oscura, la respirazione soffocata da quell'aria umida e prigioniera, aumentano a mille doppi l'involontario terrore generato dall'imaginare l'immensa mole che pesa sopra il capo: i Beduini che ci accompagnano e sostengono nei passi difficili, sembra vogliano accrescere la paura coi gesti e colle grida. Arrivati finalmente nell'interno della piramide, tutti i lumi, ad eccezione d'un solo, si spengono ad un tratto, e le nostre guide, circondandoci minacciosamente, si mettono ad urlare *Bakscisch!* Nel primo momento non

potemmo difenderci da un sentimento di timore, pensando al nostro isolamento, all'inutilità d'ogni difesa e alla crudele posizione in cui ci saremmo trovati se quegli Arabi, spenta l' ultima candela, se ne fossero fuggiti; ma per buona sorte ci ricorse alla memoria il racconto di molti viaggiatori, che narrano appunto come, a buscare una forte mancia, si giovassero gli Arabi del terrore ispirato da quei luoghi; dopo breve esitazione pertanto gridammo loro in tuono minaccioso che ci conducessero fuori e là avrebbero la mancia: tornarono umili e rispettosi all' istante, e finimmo a ridere tutti insieme, essi della scoperta soperchieria, noi della provata paura.

Ad ogni modo però, nell' uscire, risalutammo la luce con gran gioja, e dovemmo confessare che la visita dell' interno della piramide è uno di quegli obblighi di convenzione che si sono imposti i viaggiatori, e da cui nessuno ardisce d' esimersi, quantunque non valgano affatto la spesa e la fatica. Eppure una delle prime interrogazioni che si facciano da molti a chi ha visitato l'Egitto è questa: « Siete stato nella gran piramide? » Io consiglierei ai futuri viaggiatori di rispondere arditamente di sì, ancorchè non ne avessero fatto nulla, e d' imaginarsi semplicemente una specie d'umida prigione, coperta da qualche geroglifico e da migliaja di nomi europei. Si risparmieranno così una brutta mezz'ora, e lasceranno maggior campo alla fantasia di spaziare in poetiche descrizioni.

Fortunatamente però, per chi viaggia l'Egitto, paese portentoso per memorie, per rovine e per contrasti, non mancano soggetti di scene interessanti, anche per chi non le domanda che alla pura verità. Mentre scrivo dal piede della gran piramide, il quadro più pittorico mi circonda; un' antica tomba scavata nel sasso serve di ricovero per la notte. Le mura, di macigno umido e screpolato, sono bizzarramente illuminate dal chiarore vacillante d'un braciere semispento; il mio compagno dorme avvolto nel suo mantello; il domestico ed il cavasso stanno alacremente distruggendo le reliquie d'una solida cena; una dozzina di Beduini, dal volto più astuto che feroce, occupa in varii atteggiamenti il limitare della caverna. Alcuno di essi fuma gravemente la pipa, appoggiato al suo lungo fucile, mentre altri, accosciati sulle calcagna, ascoltano in rispettoso silenzio l'animato racconto di non so quale araba leggenda, di cui il vecchio sceik regala il suo uditorio, in quella bella lingua araba così gutturale ed enfatica: una torma di ragazzi dorme già fra le rovine esterne; qualche sciacallo si slancia di tempo in tempo fra le macerie, inseguíto dalle grida dei vicini pastori. A poco a poco le pipe vanno spegnendosi, la fiamma del fuoco vacilla e cade, i discorsi languiscono, e tutto ritorna nelle tenebre e nel silenzio, cui solo interrompe di tratto in tratto il mesto grido d'un augello notturno, unico abitatore delle antiche tombe dei re....

Il sole che s'innalza radioso il mattino seguente sui minareti del Cairo ci ritrova in cima alla gran

piramide. La salita n'è assai faticosa, ma scevra d'ogni pericolo, sendochè le pareti della piramide, avendo perduta quella esteriore intonacatura, che si osserva sopra altre meglio conservate, presentano, nella tessitura dei macigni sovrapposti regolarmente a scaglioni, naturali gradini, alti circa un metro l'uno, sovra i quali coll'ajuto degli agili Beduini il visitatore va arrampicandosi senza difficoltà. La forma stessa decrescente della piramide, togliendo ogni idea d'altezza perpendicolare, difende dalle vertigini e dal giracapo, che sono ordinarii compagni alle ardite ascensioni. Noi compiamo la salita in dieci minuti, rapidità che, per essere molto rara, ci attira i complimenti degli Arabi che ci servono di scorta.

Se il visitare l'interno della piramide è, come asserimmo, inutile fatica, non diremo altrettanto dell'ascendere la vetta. L'orizzonte che si dischiude dall'alto, se manca di varietà, colpisce tuttavia per la sua immensità. Dopo aver errato per quella interminata pianura, l'occhio si riposa piacevolmente sul maestoso corso del Nilo, che si nasconde fra i palmeti, le borgate, le isole, e sulle cupole e i mille minareti del Gran Cairo, che il sole irradia de' suoi torrenti di luce. Ad accrescere l'originalità dello spettacolo s'aggiunge l'arrivo di quattro viaggiatori italiani, incontrati già a Monfalut e risalutati ora lietamente dall'alto della piramide. Non accenneremo che per semplice memoria l'infinità di nomi scolpiti nel sasso da viaggiatori d'ogni nazione; celebrità d'ogni

genere vi si trovano stranamente accoppiate: generali famosi, illustri scienziati, applaudite ballerine, ricchi lordi, confusi con una moltitudine di sconosciuti: i nomi recenti coprono e si confondono cogli antichi, non lasciando più nemmeno un palmo che sia libero. Ogni monumento egiziano n' è pieno, e vi sono di quegli originali che incominciano ad incidere il loro nome sugli obelischi d'Alessandria, e mano mano vanno disseminandolo, su quante colonne e propiloni e templi si trovano, fino alla seconda cataratta. Meschino orgoglio dell'uomo, che tenta di far passare alla posterità un nome ignorato, appiccicandolo agli avanzi imperituri delle grandi opere antiche!

Dopo qualche altro giorno di dimora al Cairo, ci imbarchiamo ai primi di maggio sul battello a vapore per ritornare ad Alessandria. Il viaggio sul Nilo è, come al solito, delizioso; una folla di passeggieri d'ogni genere ne accresce la varietà. Un principe indiano col suo seguito che si reca all'esposizione di Londra, una gran dama armena, un vescovo cofto, il capo degli eunuchi vicereali, ufficiali egiziani e turchi, signore inglesi e viaggiatori d'ogni paese, si affollano sul ponte, mostrando la bizzarra mescolanza di lingue, di costumi e di pregiudizii diversi.

Alessandria non ci trattiene che il tempo necessario ai preparativi pel viaggio di Siria, e noi salutiamo lietamente quel giorno in cui, dato un addio a quel classico Egitto, ci rivolgiamo ad altri paesi e ad altre vicende.

Prima però di lasciare per sempre questa nobile contrada, ci si permetta di gettare un ultimo sguardo sull'attuale sua condizione, raccogliendo le osservazioni disseminate, per poterne formare un giudizio definitivo.

Il popolo arabo, come fu detto, è difficilissimo ad essere giustamente compreso ed apprezzato. Venti invasioni diverse hanno mescolato le schiatte più diverse, confondendone i costumi, le religioni, le leggi; il vero popolo egiziano non esiste, ma si compone di Cofti, d'Arabi, d'Ebrei, di Greci, di Turchi, di Mammalucchi, d'Abissini, di Negri e d'Europei. Tutte queste razze che si sovrapposero, per così dire, le une alle altre, significando ciascuna una conquista straniera, hanno singolarmente alterato il tipo primitivo, il quale sfugge allo sguardo in mezzo alla confusione prodotta dalla mescolanza di tante famiglie fra loro diverse. Oltre a ciò, una schiavitù durissima e secolare, la dissimulazione, la paura e l'abbrutimento, che ne sono necessarie conseguenze, i danni recati dall'affluenza dei viaggiatori presso un popolo rozzo, hanno offuscate, non cancellate ancora, le belle qualità del carattere di questa nazione. L'Arabo, come accennammo altrove, ha molte e nobili virtù: docile, sobrio, rassegnato, sempre lieto fra le fatiche o sotto il bastone, pronto sempre a consolarsi delle miserie che soffre, colla fede in Dio e la speranza nel Profeta.

Se è generalmente giusta nella sua severità la massima che ogni popolo ha il destino che merita, con-

vien confessare tuttavia che l'Egiziano fu sempre e troppo crudelmente maltrattato dalla fortuna. Basta gettare uno sguardo alla storia per vedervi, in quella serie d'invasioni, di conquiste e di guerre, la nazione gettata, quasi balocco, a premio e preda dei vincitori, non aver mai un istante di tranquilla prosperità.

La fortunata signoria di Mehemet-Alì sembrava dovesse infine troncare quel miserando retaggio di guai, che sembra toccato in sorte al popolo d'Egitto; ma noi abbiamo già tentato di mostrare, nei primi capitoli di queste memorie, come le speranze concepite d'un meno infelice e più glorioso avvenire, rovinassero, e come l'Egitto sembri ora rituffato nella più profonda miseria. Lasciato anche da parte ciò, le riforme di Mehemet-Alì, destinate ad accrescer lustro al suo governo e prosperità futura al paese, considerate da vicino e in presenza degl' inevitabili disordini che ogni immaturo mutamento produce, generano più tristezza che entusiasmo.

Ad ogni modo pertanto, l'impressione generale che lascia l'Egitto nel viaggiatore che l'abbia considerato sotto ogni suo aspetto materiale, sociale e morale, è quella dello scoraggiamento e del compianto. Questo paese non ha di grande che le sue rovine, le quali, o giganteggiano solitarie nel deserto, o fanno parere col contrasto più meschini gli abituri che si nascondono umilmente all'ombra di quelle. E veramente chi volesse definire l'Egitto non potrebbe più acconciamente denominarlo che paese di rovine. Ogni opera

grande, ogni nobile istituzione, ogni elemento di prosperità, distrutto e dimenticato, non è più che una memoria od una rovina. Dai Faraoni sino a Mehemet-Alì, grandi uomini hanno regnato su quel paese, benedetto da Dio sopra gli altri per clima fortunato, per feracità di suolo, per naturali ricchezze d'ogni genere. Ognuno di quei grandi conquistatori, che sperava assicurare nella propria dinastia il pacifico dominio di quelle provincie desiderate, istituì utili ordinamenti per servire alla prosperità dell'intero paese; e basterà ricordare i nomi di Sesostri, di Saladino, di Napoleone, e ultimamente di Mehemet-Alì, per accorgersi che dove regnarono quei grandi uomini grandi cose devono essersi fatte. Eppure per un'inesplicabile fatalità tutto è caduto; quella terra, che va superba dei più portentosi monumenti, sembra destinata a soffocare ogni altra nobile opera che non abbia le sue fondamenta nel macigno. Forse fra qualche anno tutto quanto ha operato Mehemet-Alì non sarà che un' altra rovina da aggiungersi alle tante che ingombrano il suolo, e un' altra memoria di grandezze tramontate in sul nascere.

Nè volendo spingere lo sguardo nel futuro, si saprebbe trovare una speranza. Gravi avvenimenti si preparano ora in Oriente, e nessuno potrebbe predire attualmente quali vicende siano riservate a quelle contrade; ma da qualunque parte si volgano gli eventi, non sapremmo prevedere pel popolo egiziano un fortunato avvenire. Immiserito da una servitù antichis-

sima, ci manca forse delle doti necessarie al conseguimento dell'indipendenza; forse ancora, e questa è la nostra opinione, la religione musulmana, soffocando, colla sua inesorabil legge del fatalismo, ogni principio d'attività, ogni stimolo a difficili imprese, ha reso inevitabili per quelle popolazioni la miseria e la schiavitù. Certo è che volendo fermarsi a qualche probabile conghiettura sul futuro, si potrà bensì figurarsi l'Egitto provincia turca, o colonia britannica, ma non si potrà mai augurargli con fiducia l'indipendenza e l'incivilimento.

PARTE TERZA

LA PALESTINA E LA SIRIA

CAPITOLO PRIMO

BEYROUT

Partenza da Alessandria. — Beyrout. — La quarantena. — Escursione alle falde del Libano. — Ultime vicende e governo di quelle montagne. — Una visita al principe dei Drusi.

In meno di sei mesi io e il mio compagno avevamo visitato l'Egitto e percorsa la Nubia, spingendoci fin dove pochi viaggiatori erano mai arrivati. I costumi singolari d'abitanti quasi barbari, l'imponente solitudine dei deserti, le foreste vergini del fiume Bianco, gl'incontri coi selvaggi Scelucki, tutto quanto infine avevamo visto, sofferto e goduto, ci forniva ampia messe a ricordanze attraenti, ad animati racconti.

Ora ci rimane l'ultima parte del viaggio, non meno meritevole delle altre di cattivare la nostra curiosità. La Palestina colle sue memorie religiose, la Siria sempre irrequieta e selvaggia dopo venti invasioni straniere, l'Arcipelago, Smirne, e finalmente Costantino-

poli possono chiudere in degna maniera un viaggio sì felicemente intrapreso e proseguito.

Prima di lasciare Alessandria acquistiamo un terzo ed amabile compagno nel conte Carlo Scopoli di Verona; la nostra piccola carovana va d'altra parte diminuita, per la partenza dei domestici arabi e del nostro dragomanno Giuseppe, il quale parte per l'Italia, accompagnando i nostri piccoli Neri e le casse di curiosità acquistate lungo il viaggio e nella nostra dimora a Kartum.

Il 14 maggio, gettato un ultimo saluto alla nobile e infelice terra d'Egitto, abbandoniamo la costa, indirizzati a Beyrout sopra un vapore da guerra francese. È una disgrazia pel viaggiatore l'imbattersi in tali piroscafi; oltre che sono piuttosto sucidi e malissimo serviti, la boria degli ufficiali e dei marinai, i quali, appartenendo alla marina di guerra, credono d'avvilirsi col prestar servigio al pubblico, ne rende la dimora disaggradevole e tediosa.

Si leva l'áncora un'ora prima del tramonto; la bassa spiaggia d'Egitto sfugge rapidamente a' nostri sguardi, ed una magnifica sera di piena luna ci trova in alto mare, celeremente avviati alla vicina costa di Siria. Il ponte del battello a vapore presenta, come tutti quelli che percorrono le rade di Levante, uno spettacolo animato e originale. Non mancano, come al solito, i Turchi, gravemente sdrajati sul cassero, colle loro lunghissime pipe; ancorchè ricchi e bene educati, non prendono mai che i terzi posti, probabil-

mente per non essere costretti a un troppo immediato contatto cogl' infedeli; ammaniscono essi stessi la loro cucina, o se la fanno apprestare da un servo, per non infrangere i precetti del Corano; portano con sè materassi e coperte, per dormire sul ponte, il quale resta così bruttamente ingombrato da letti e divani improvvisati, da luride pentole e da fumanti fornelli. Gl' impassibili Musulmani restano immobili tutto il giorno, colle gambe incrocicchiate, austeri in volto e silenziosi; appena appena fra gl' insulti del mal di mare mutano atteggiamento, lasciando sfuggire qualche pia invocazione al Profeta. Il resto dell' equipaggio è composto di Ebrei fetidamente sucidi, di preti greci e cofti che si guardano in cagnesco, di prostitute valacche, le quali mettono in agitazione tutti i marinai, e di qualche viaggiatore europeo.

Il terzo giorno di navigazione, nel montare la mattina sul ponte, restiamo colpiti dal ridente spettacolo che presenta la rada di Beyrout, colla città pittoricamente assisa in anfiteatro, fra colline coperte di verzura e dominate dalle bianche cime del Libano. Abituati da tanti mesi allo squallore del fango egiziano, la vista dei colli vestiti d'alberi e delle nevose vette dei monti, ricrea piacevolmente lo sguardo e la fantasia. A toglierci all' incantevole vista arrivano i guardiani di sanità, che ci conducono prigionieri in lazzaretto.

Uno dei più deplorabili flagelli che perseguitano chi viaggia in Levante consiste al certo nelle qua-

rantene. Quei lunghi dì tristamente spesi in una rigorosa cattività, fra quattro nude pareti, senza soccorso d'amici, di libri e d'agiatezze, quando appunto è più forte l'impazienza dell' arrivo, formano la parte più nojosa e sconfortata di tutto il viaggio. Ad accrescere in me il tedio di questa terza quarantena s'aggiunse una forte febbre, che tenne inquieti i miei compagni di prigionia, i quali temevano non s'avessero per mia cagione a ravvivare i rigori e a prolungare la durata della quarantena.

Per buona sorte il lazzaretto è situato fuor di città, in amenissima posizione, e domina un promontorio scosceso, che forma la punta settentrionale della rada; da due lati l'occhio spazia sul mare, dagli altri si riposa piacevolmente sulla città e sulle vicine montagne. Una piccola camera affatto nuda ci vien data a dimora; tutti gli altri passeggieri son collocati a crocchi nelle numerose celle dell' ampio fabbricato, intorno a cui gira una specie di giardino, che discende con sinuosi viottoli fino alla riva del mare. Gl'incomodi del disagiato soggiorno ci vengono alleviati dalle frequenti visite del console e del vice-console sardo, e dalla cortesia d'un distinto medico milanese, il dottor Pestalozza, direttore del lazzaretto. La forzata convivenza d'individui tanto diversi per nazione e per costumi non è sempre scevra di noje. Ora è un gesuita francese e un missionario protestante svedese che, obbligati a dormire nella stessa camera, turbano la quiete notturna con accanite dispute teologiche e

argomentazioni e invettive, che finiscono, come all'ordinario, col non convincere nessuno dei contendenti; ora son le cortigiane valacche, le quali, colla loro sregolata condotta, gettano sossopra il quartiere; ora è una carovana di schiavi che viene ad accrescere il numero dei reclusi, presentando il quadro d'altri costumi e d'altre miserie.

Quando Dio volle, finirono anche que' giorni d'inutile prigionia, e potemmo recarci in città.

Beyrout è il porto più commerciante della Siria: situato a quasi ugual distanza da Alessandria e da Smirne, posto a due giornate da Damasco e frequentato dai navigli europei, serve di scalo al commercio di Marsiglia e di Trieste, come a quello di Costantinopoli e di Aleppo. La città, animata e popolosa, non presenta nulla di notevole; i suoi contorni sono amenissimi, e le sue campagne oltremodo fiorenti. Essendo posta alle falde del Libano, che va montando gradatamente dietro le sue spalle, la temperatura e i prodotti d'ogni clima si trovano da brevissime distanze separati. Le palme e i cactus della pianura, i pioppi, i gelsi e le viti della collina, le quercie del monte, e finalmente i pini e le eterne nevi della cima, giacciono scaglionate sovra un terreno, che si può percorrere in due giorni. I ricchi negozianti di Beyrout, passando l'estate presso le ghiacciaje, l'autunno fra i verdi colli e l'inverno sulla tiepida spiaggia, possono stimars avventuratissimi, per ciò che spetta alla vita materiale. La città è tuttavia percossa dall' imperversare

continuo dei venti, che soffiano dalle imminenti gole del monte, e minacciata dal continuo avanzare delle dune di sabbia, che finiranno un giorno col sommergerla intieramente. Ad ovviare a questo non lontano pericolo, era Beyrout difesa, anni sono, da foltissime selve di pini, che le servivano di naturale baluardo; sventuratamente vennero abbattute nella guerra del 1840, per ordine d'Ibrahim-Pascià.

I primi giorni della dimora vengono piacevolmente impiegati a correre i contorni e le vicine falde del monte, disseminate di ridenti villaggi. Gradito scopo alle corse frequenti è il visitare quegli Emiri, ossia principi, maroniti e drusi, i quali, al paro degli antichi nostri feudatarii, dominano sulle disperse borgate, formando una rispettata aristocrazia, che sta alla testa di quella bellicosa popolazione.

Una visita all'emir Feres Schouab, fratello del celebre emir Beschir, merita fra le altre menzione. Per giungere al villaggio di Haded, in cui risiede quel principe maronita, è d'uopo addentrarsi nella montagna, attraversando un paese di singolare amenità; i gelsi, le viti, le piante fruttifere, accuratamente coltivate, ricordano le belle campagne di Lombardia; solo qualche palma solitariamente superba, le rigogliose siepi di cactus in fiore, e più che tutto le tinte calde dei monti e lo splendido azzurro del cielo, rammentano allo straniero che si trova in terra orientale. Gli abitanti, Drusi e Maroniti, appajono gente fiera e gagliarda; le donne presentansi d'incantevoli forme.

rese ancor più attraenti dalle vesti splendide e curiose. Portano le Druse sul capo un corno d'argento, alto poco meno d'un metro, a cui sta appeso il velo che casca sul viso e sulla persona. Le Maronite non sono velate, aggiungendo così alla ricchezza dell'abbigliamento nazionale le attrattive d'un volto spesso leggiadro, sempre espressivo. È chiaro che quei ridenti villaggi, quelle rigogliose vallate, quelle balze coltivate con sollecitudine, non possono esser abitate che da una nazione che il tremendo giogo ottomano non oppresse giammai [1].

[1] Il magnifico stile del signor de Lamartine non si è mai colorato di maggior poesia, ed insieme di maggior verità come nel dipingere l'aspetto del Libano e i costumi de' suoi abitanti. Non resistiamo alla tentazione di citarne qui un brano, che può dar un' idea della fisonomia generale di quel paese: « Les pentes de ces montagnes, qui versent dans la mer, sont fertiles, arrosées de fleuves nombreux et de cascades intarissables; on y recolte la soie, l'huile, le blé; les hauteurs sont presque inaccessibles, et le rocher nu perce partout les flancs de la montagne. Mais l'infatigable activité de ce peuple, qui n'avait d'asile sûr pour sa religion, que derrière ces pics et ces précipices, a rendu le rocher même fertile; il a élevé d'étage en étage, jusqu'aux dernières crêtes, jusqu'aux neiges eternelles, des murs de terrasses formés avec des blocs de roche roulante; sur ces terrasses il a porté le peu de terre végétale que les eaux entraînaient dans les ravins, et il a fait du Liban tout entier un jardin couvert de mûriers, de figuiers, d'oliviers et de céréales. Le voyageur ne peut revénir de son étonnement quand, après avoir gravi pendant des journées entières sur les parois à pic des montagnes, qui ne sont qu'un bloc de rocher, il trouve tout à coup, dans les enfoncements d'une gorge élevée, ou sur le plateau d'une pyramide de montagnes, un beau village bâti de pierres blanches, peuplé d'une nombreuse et riche population, avec un château moresque au milieu, un monastère dans le lointain, un torrent qui roule son écume au pied du village, et tout autour un horizon de végétation et de verdure ou les pins, les châtaigniers, le mûriers ombragent la vigne, ou les champs de maïs et de blé. Ces villages sont suspendus quelquefois les uns sur

L'impressione generale che produce l'aspetto di codeste montagne è quello d'una calma e d'una felicità non comune. L'ospitalità è largamente esercitata dai Maroniti e più ancora dai Drusi, che accolgono lo straniero con questo bel precetto della legge musulmana: « La prima legge dell'ospitalità è d'astenersi di chiedere ad uno straniero da qual paese sia venuto, in qual religione sia stato allevato; ma convien domandargli se ha fame, se ha sete e se è vestito. » Coraggiosi, tenacissimi della propria indipendenza, abili a procacciarsi agiatezza fra la povertà delle balze native, volontieri io paragonerei questi arditi montanari agli Svizzeri, se, alla somiglianza di molte doti comuni, non si aggiungessero vizii e qualità diverse, quanto son diversi due paesi e due civiltà lontanissime. Vi ha tanta differenza fra le popolazioni della Giudea e della Siria e questa del Libano quanto fra la natura e l'aspetto dei due paesi; quello aperto, piano, ubertoso, ma devastato ed incolto; questo scosceso, sassoso, sterile, eppur coltivato e fiorente; quello deserto e inospitale; questo ridente e popolato, veste ogni sua valle d'alberi e di verzura, ogni pendìo di campi e di vigneti, ogni balza di villaggi e di chiostri. A quando a quando l'umile campanile d'una chiesetta maronita spunta fra gli alberi, inaspettato e caro

les autres, presque perpendiculairement; on peut jeter une pierre d'un village dans l'autre; on peut s'entendre avec la voix, et la déclivité de la montagne exige cependant tant de sinuosités et de détours, pour y tracer le sentier de communication, qu'il faut une heure ou deux pour passer d'un hameau dans l'autre. »

suscitamento di consolanti pensieri; e sovente una squilla lontana, ripetuta dall'eco delle rupi, percuote dolcemente le orecchie del viaggiatore, come una pia emanazione delle patrie e domestiche dolcezze....

Dopo due ore di sì deliziosa passeggiata, arriviamo ad Haded. Introdotti in una casa di semplice ma bella apparenza, ci vien condotto innanzi l'Emiro, venerando cieco di oltre settant'anni, privato in gioventù della vista dal fratello per gelosia di governo. Egli ci accoglie colla più effusa ospitalità; i suoi figli e nipoti, giovinetti bellissimi, lo circondano taciti e curiosi; è commovente vedere il rispetto e l'affezione da cui quel vecchio è circondato; l'imaginazione ci trasporta involontariamente ai racconti mosaici; sembra vedere una famiglia biblica, a cui non manca nè il patriarca dalla lunga nivea barba, nè la turba di figli riverenti, nè il parlar grave e sentenzioso, nè i costumi semplici e buoni, nè i molti servi che custodiscono gli armenti di cavalli, di cammelli, di buoi.

Passammo gradevolmente due ore in seno a quella famiglia, porgendo notizie d'Europa, ascoltate sempre, in ispecie dai giovani, con viva curiosità, sebbene non sempre comprese, e domandando, alla nostra volta, schiarimenti sull'attuale condizione e sulle recenti vicende del Libano, schiarimenti che non sarà forse inutile ripetere qui brevemente, quantunque privati, col passare per le nostre labbra, di quell'ingenua e semplice attrattiva che vestivano dall'opportunità dei luoghi e delle persone.

Il Libano, mantenutosi sempre, anche a' dì più fiorenti della potenza ottomana, indipendente e rispettato, era negli ultimi tempi ereditariamente governato dagli emiri della famiglia Schouab, in cui da varie generazioni trovavasi concentrato il supremo potere. L'ultimo rappresentante di quella nobile schiatta fu l'emir Beschir, celebre in quei paesi ed anche fra noi per la sua politica accorta e ardita, pe' suoi successi in guerra e per una certa grandezza d'animo, macchiata talvolta da parziali e quasi necessarie crudeltà. Il suo potere era quasi dispotico, e si estendeva ugualmente sui Drusi e sui Maroniti. Ardimentoso ed astuto, ei sapeva con mano ugualmente ferma frenare gli odii accaniti di quelle due popolazioni, diverse per indole, per religione e per costumi, e dirigerne lo spirito irrequieto e guerriero a difesa di quelle patrie franchigie, che formavano una mirabile eccezione nella storia e nel codice musulmano. Siffatte franchigie non erano conservate senza lotta. La Porta, seguendo la sua consueta politica, si travagliava di continuo e sordamente ad assoggettare quella popolazione, ora aizzandole contro i vicini gelosi, ora seminando la divisione fra' suoi capi, ora spingendo apertamente le sue truppe per entro il paese. Due volte l'emir Beschir fu costretto a salvarsi colla fuga, e amendue ricoverò in Egitto, accolto e festeggiato da Mehemet-Alì, il quale, già fantasticando la conquista della Siria, e desideroso di procacciarsi un sì potente sostenitore, lo soccorse d'armi e di denaro, legandosi con lui d'amicizia e d'alleanza.

Per lo che avvenne che quando l'esercito egizio occupò la Siria, sconfiggendo i Turchi a Nezib e più tardi a Konieh, uno dei più caldi fautori degli Egiziani fosse appunto il Principe della Montagna coi suoi Maroniti. I Drusi, protetti sempre e guidati dalla politica inglese, allora nimicissima a Mehemet-Alì, non seguirono le inclinazioni e la politica del loro capo; chè anzi quando, per l'intervento delle Potenze, la fortuna volse contraria alle armi egiziane ed Ibrahim-Pascià si vide costretto ad evacuare la conquistata provincia, i Drusi, eccitati con danari ed emissarii, divennero terribili all'esercito invasore, e ne affrettarono la miserabile rotta.

Tornata la Porta nella signoria di tutta la Siria, l'emir Beschir venne, pel fatto della ribellione, revocato dal supremo potere, e ricoverò, con gran seguito di parenti e di famigliari, in un villaggio presso Costantinopoli, dove morì pochi anni fa. L'autorità uscì dalla famiglia Schouab, e le sorti del Libano furono mutate.

Appena l'energica mano dell'emir Beschir cessò dal moderare gli odii ereditarii fra le due popolazioni della montagna, scoppiarono più tremende le dissensioni, avvivate dalla diversa politica tenuta nella guerra del 40, e dall'essere i Maroniti, come cattolici, protetti dalla Francia, mentre i Drusi seguivano in tutto le suggestioni ed i consigli dell'Inghilterra. Tali dissensioni, fomentate dal governo ottomano, che tentava giovarsene per giungere a governare dispotica-

mente col mezzo di pascià quel bellicoso popolo, finirono col mutarsi in un'accanita guerra civile, che insanguinò per oltre un anno quelle montagne. Vinsero i Drusi, più agguerriti e coraggiosi; ma intanto la Porta pervenne a mutare notevolmente il reggimento e a diminuire l'indipendenza di tutto il paese.

Ora il Libano è retto da due principi, l'uno maronita, il quale comanda alla parte settentrionale, quasi tutta abitata da Maroniti; l' altro druso, che governa la parte meridionale, dove i Drusi son più numerosi. In tal maniera, il potere diviso rimane indebolito, e la Porta, ora col proteggere i cristiani contro i Drusi, ora questi contro quelli, mantiene vivo quello stato di discordia, mercè cui spera d'arrivare un giorno all'intiera e non contrastata signoria di tutta la montagna.

Nullameno la sorte degli abitanti del Libano è senza paragone migliore di quella di tutti i sudditi turchi. I due principi levano le imposizioni pei bisogni del paese, e pagano soltanto un annuo tributo al sultano, il quale non ha alcuna ingerenza finanziaria o politica nel paese: quivi sono ignote coscrizioni, rapine di pascià, crudeltà o insulti di soldatesca; e senza voler prestar fede alle politiche utopìe di Lamartine, sulla futura importanza dei Drusi e dei Maroniti, egli è certo che nella probabile vicina caduta dell'impero ottomano, queste popolazioni potranno migliorare d'assai la loro condizione e prepararsi un avvenire indipendente e fortunato.

L'indomani della nostra visita all'emiro Schouab avemmo occasione di portare una commendatizia al principe dei Drusi, assai potente per le armi e per la protezione inglese. Dopo esserci inerpicati per viottoli scoscesi, durante più di due ore, arrivammo al villaggio di Sciueifat, residenza dell'emiro. La sua casa è bella e spaziosa, mirabilmente collocata sopra un erto ciglione, da cui si dominano la vallata sottoposta, la rada di Beyrout e l'estesissima vista del mare. Molti servi riccamente abbigliati e parecchi soldati drusi, armati fino ai denti, occupano i contorni e il limitare. Ammessi subito in presenza del principe, troviamo in lui un uomo sui cinquant'anni, dallo sguardo penetrante e dal contegno cortese, ma dignitosamente freddo. Avvolto in un'ampia zimarra di seta, ci accoglie accosciato alla foggia turca, in un appartamento dove invano si cercherebbe il lusso connaturale all'elevata sua posizione. Parla disinvolto di politica, e mostrasi grande ed esclusivo ammiratore degli Inglesi. Dopo due ore di gravi trattenimenti, alternati, al solito, dai gelati e dalle pipe, ci vien servito da pranzo all'europea, ma senza che il principe, occupato d'affari, l'onori della sua presenza. Ci accomiatiamo da lui in sulla sera, e attraversando, al rapido galoppo dei nostri eccellenti cavalli, parecchi villaggi fra la curiosità e l'accalcarsi degli abitanti, ritorniamo in città, ancora in tempo per assistere ad una rappresentazione del piccolo Teatro Italiano.

CAPITOLO II.

ABOUGOSCH

Partenza per Gerusalemme. — Jaffa. — Ramla. — Le montagne di Giudea e i loro abitanti. — Un racconto del dragomanno. — L'ospitalità dell'emiro Abougosch.

Il 24 maggio abbandoniamo Beyrout a bordo d'un piroscafo del Lloyd, indirizzato a Jaffa. Il breve viaggio è rallegrato dalla compagnia di molti signori e dame che intraprendono una partita di piacere per la vicina Saida (l'antica Sidone). Se non che il forte mareggio riesce insopportabile ai novizi, i quali si vedono mutata la piacevole gita sperata in ore di nausea e di contorcimenti. Giunti innanzi a Saida, dopo quattr'ore di cammino, le onde sono talmente agitate e lo sbarco sì pericoloso che la maggior parte dei passaggieri, rinunciando alla progettata festa, preferiscono continuare il tormentato viaggio fino a Jaffa, dove si arriva l'indomani mattina, con un mare sempre burrascoso.

Tutta la costa di Siria è assai difficile per la navigazione, e i bastimenti devono tenersi continuamente al largo; quando il mare è procelloso, il lungo tragitto fino alla riva in canotto non è certo piacevole, nè sicuro. Le onde gettano i battelli contra gli scogli di cui è irta la spiaggia, lanciandoli in angusti canali, praticati fra quelli, con una formidabile rapidità.

La città di Jaffa è piccola, ma bella; i suoi bazari sono popolosi e puliti, l'aspetto generale ridente. Riceviamo l'ospitalità nel convento dei Francescani, insieme a molti altri viaggiatori e pellegrini ivi raccolti. I padri Francescani di Jaffa ci sembrano semplici e buoni religiosi, e la loro ospitalità cordiale e tranquilla. È bella la loro chiesa, dove, in veder raccolti i molti cristiani del paese per le funzioni festive, e sentir cantate le litanie dalle fresche voci delle ragazze siriane, l'animo del viaggiatore si commuove dolcemente per la ricordanza di lontane e care abitudini.

Trovati i cavalli necessarii a continuare il cammino nell'interno, verso il tramonto ci mettiamo in sella, e, volgendo le spalle al mare, abbandoniamo la città, incominciando così il nostro equestre viaggio, che deve durar più d'un mese.

La nostra piccola carovana è composta di cinque cavalli da sella, pel domestico, pel dragomanno e per noi tre, e di quattro muli da carico, che portano le due tende, le casse per la cucina, le provvigioni e i

bagagli. I cavalli son buoni e abituati a viaggiare per qualunque sentiero di passo celere; i muli eccellenti alla fatica e d'un piede sicurissimo.

I contorni di Jaffa sono incantevoli; bellissimi orti o piuttosto boschi d'aranci e d'albicocchi, chiusi da siepi di cactus, adombrano la via avvallata e sinuosa; di tratto in tratto una fontana, un caffè, o la tomba d'un santone rompono la monotonia delle prime ore di cammino.

Quel ridente paese, che noi lentamente traversiamo, non domanda che la mano dell'uomo per vestirsi dei più ricchi prodotti e della più florida vegetazione: rovinato cento volte dalle armi degli stranieri, dei pascià fra loro ostili o degli abitanti ribellati, sottoposto sempre alle ruberie ed alle vessazioni d'una soldatesca sfrenata, esso continua, se l'agricoltura lo ajuta, a rifiorire appena devastato, facendo succedere agli orrori della guerra la rigogliosa prosperità dei brevi anni di pace. Volney, che visitò la Siria, se non erro, nel 1782, lasciando su quel paese il migliore scritto che possa venir raccomandato allo studio dei viaggiatori, trovò Jaffa e le sue vicinanze rovinate dalle guerre dei mammalucchi e del terribile Djezzar, pascià d'Acri. Châteaubriand, che v'approdò trent'anni dopo, vi trovò uguali desolazioni, prodotte da guerre posteriori. Presa d'assalto nel 1799 dai Francesi, rifabbricata dagl'Inglesi, assediata e soggiogata due volte dal pascià d'Acri, e ultimamente presa e perduta dalle armi egiziane, questa misera Jaffa, che pur

ora ci è paruta ancor florida e ridente, non ebbe posa mai, sembrando destinata a zimbello di conquistatori, o a preda di masnadieri.

Accennammo brevemente le ultime vicende della piccola Jaffa perchè comuni a tutte le città, a tutte le borgate di Siria: sventurato paese, che, teatro continuo di guerre accanite, di rapaci spogliazioni, vede d'anno in anno più devastate le sue campagne, più meschini e radi i suoi abitanti, più miserando il suo avvenire! I celebri imperi di Sidone e di Tiro, l'antico granajo di Roma, non sono ora più che una steppa arida e selvaggia, dove il viaggiatore non incontra che un qualche affamato sciacallo, od un qualche Beduino, più formidabile degli sciacalli.

Ed ecco infatti che appena egli si è allontanato dalla città, l'aspetto del paese diviene meno ridente e la campagna più desolata. Cessano i giardini, le piante, la verzura; l'occhio attristato non iscopre più davanti a sè che una pianura ondulata ed incolta, ora vestita di cespugli e d'erbe selvagge, ora squallida e sassosa. Invano cerchi di spingere lo sguardo al di là delle dune e delle increspature del suolo; le severe montagne della Giudea chiudono d'ogni lato l'orizzonte; quel paese, ancora maledetto, sembra piuttosto un deserto abbruciato che una provincia stata fiorente e popolosa.

Dopo tre ore di lento viaggio, arriviamo a Ramla, l'antica Arimatia. L'ospizio dei Francescani è l'unico ricovero che si schiuda al viandante; noi vi di-

scendiamo, accolti dall'unico Padre che con un laico abiti quel vasto fabbricato, il quale, come tutti i conventi di Palestina, rassomiglia più a fortezza che a chiostro.

Spendiamo gli ultimi istanti del giorno a visitare la meschina borgata e le rovine che la illustrano, assai considerevoli, con sotterranei e porticati di stile arabo. Un alto minareto sorge tuttodì fra le macerie, dall'alto del quale godiamo d'un'estesissima vista, cui le ombre del crepuscolo limitano però in gran parte. Un'iscrizione araba, riferita da Volney ed ora mezzo cancellata, indica com'esso fosse costrutto da Saif-el-Din, sultano d'Egitto.

Gustato appena breve riposo nel convento, partiamo alle tre dopo mezza notte, così per fuggire il caldo come perchè il cammino dev'essere lungo e faticoso, sendochè più di trenta miglia di montagna ci dividono da Gerusalemme. Dopo due ore, impiegate nell'attraversare la rimanente pianura, giungiamo al piede delle montagne dette di Giudea.

Noi precedevamo d'una mezz'ora i bagagli, guidati dal nostro dragomanno, simpatico e intelligente giovane maronita; la tristezza dei luoghi influiva, come ben di ragione, sull'animo, e, lasciando che i cavalli colla briglia sul collo s'arrampicassero da per sè sul viottolo scosceso, interrogavamo collo sguardo macchinalmente i contorni, quasi per cercarvi dove riposare dall'abbagliamento prodotto dal sole e ripercosso dalle rupi. Michele solo, così chiamavasi il

dragomanno, non cedeva a quella specie di sonnolenza morale; collo sguardo inquieto, colla carabina posata orizzontalmente sulla sella, ci precedeva di qualche passo, spiando le ineguaglianze, le gole, le girivolte della strada, e tentando di tempo in tempo di ravviare il discorso per tener desta la nostra attenzione.

— In questi paesi, ci diceva nel suo italiano contraffatto, non bisogna viaggiare colla testa nel sacco, ma proceder guardinghi e sospettosi, coll'occhio vigile e il fucile spianato. —

Il preambolo del dragomanno era interessante: — Bravo Michele, gli risposi, raccontateci qualche storia terribile, per farci passare il tempo e vincere il sonno.

— Oh! non ridano signori miei, ripigliava vivamente il maronita; loro non sanno che maledetti paesi sien questi, e da che razza di birbanti abitati! Quante volte non ho sentito fischiarmi all'orecchio una schiopettata quando meno me l'aspettava! —

Il nostro silenzio sembrava incoraggiare al racconto il nostro giovane maronita, il quale, dopo aver girato sospettosamente lo sguardo sui deserti contorni, ed abbassando come involontariamente la voce, principiò la sua narrazione: — Prima della guerra del 40, questi montanari, che, tra parentesi, sono della peggior razza d'arabi che esistano, erano comandati dal famoso Abougosch, che loro avranno già sentito nominare, e che fra noi era rinomato come uomo terribile e crudelissimo. Non solo assaltava tutti i

viaggiatori, di qualunque condizione si fossero, senza paura dei consolati; ma non rispettava nemmeno i reverendi padri Francescani, che Dio abbia in gloria. Dicono che ogni qual volta arrivava a prenderne uno, e ne passava di spesso, faceva scaldare un gran forno, e mandava avvisando il convento di Gerusalemme che, quando il forno sarebbe stato caldo, avrebbe messo arrosto il frate se non arrivava prima il chiesto riscatto, che ammontava talora a diecimila piastre. Un giorno che la somma non potè giungere tanto presto, perchè i padri avevano speso tempo e durato fatica a procacciarsela, il frate trovavasi già dentro il forno, per fortuna non ancora rovente, donde lo ritirarono mezzo bruciato.

— E come andò a finire la storia di questo Abougosch?

— Ecco, le dirò: quando Ibrahim-Pascià venne in Siria col suo esercito, le ruberie e le crudeltà di Abougosch menavano tanto rumore che quello che il sultano non sapeva o non volova fare gli Egiziani lo fecero. Mandarono una buona mano di soldati al suo paese, e così improvvisamente che se lo condussero via difilato; lo gettarono in prigione a Beyrout, e per qualche tempo non se ne parlò più. Quand'ecco che a Gerusalemme scoppia una rivoluzione contro Ibrahim-Pascià; tutta la montagna si rifiuta al pagamento delle imposte ed alla coscrizione, e ne nasce un diavolerio indescrivibile. Ibrahim aveva un bel mandar soldati, non se ne faceva niente: si ab-

bruciava paesi, si ammazzava uomini. ma che! appena le colonne mobili partivano, si era da capo. Ora sentano il buono. Abougosch, che nella sua prigione aveva mezzi di saper le notizie del di fuori, un bel giorno domanda d'esser presentato ad Ibrahim. Viene esaudito, e condotto davanti al generalissimo, — Pascià, gli dice il brigante, tu corri pericolo di perdere tutta la Giudea. Quegli uomini li conosco; i tuoi soldati avranno un bel ammazzarne; chi resterà farà il diavolo peggio di prima. Vuoi aver un mezzo di ridurli all'obbedienza? Dammi il perdono e la libertà; rendimi il comando della mia tribù, ed io ti giuro, sulla mia fede di vero credente, che non solo avrai nelle montagne di Giudea gente quieta, ma che io ti metterò in piedi una buona milizia di Beduini, che ti ajuteranno e si batteranno per te. — Il vecchio masnadiero aveva un tal aria di calore e di verità nel far la strana proposta che il pascià gli credette. Lo fece levar di prigione, lo investì della pelliccia e della scimitarra da scheik, e lo mandò su' suoi monti. In meno d'un mese, Abougosch riappariva alla testa di seicento cavalieri, e si batteva tanto bene per Ibrahim che, elevato al grado di bey, ne acquistava la confidenza, finchè una fucilata gli ruppe un braccio e lo costrinse, nella ritirata dell'esercito egizio, a ricoverare in Alessandria.

— Ed ora chi comanda la tribù?

— Abougosch, morto pochi anni sono, lasciò un figlio degno di lui. La Porta, quando ricuperò la Siria,

non ebbe il coraggio di levargli il comando, perchè gli Arabi sono molto attaccati al loro capo; si contentò di mettergli al fianco un agà, come sorvegliante. Le cose andaron bene per un po'; ma il Turco sempre presente era una spina pel giovane Abougosch, il quale un giorno, in cui era di mal umore per non so qual diverbio, così senza pensarci, cacciò il suo yatagan nel ventre del povero agà.

— Oh bella! E a Costantinopoli che cosa ne dissero?

— A Costantinopoli borbottarono un poco, poi gli mandarono un altro sorvegliante. Ma sì! non eran passati sei mesi che Abougosch aveva freddato anche questo. E la Porta mandagliene un terzo; e Abougosch, che ci aveva preso gusto, nel primo momento di furia (e bisogna dire che monta in furia assai facilmente) ammazza anche il terzo. Allora poi il sultano si stancò; spedì soldati, l'emiro fu preso e condotto a Costantinopoli.

— Dove fu giustiziato?

— Che giustiziato! Per tre governatori uccisi, il Divano decretò che resterebbe prigione tre anni; un anno per testa; non c'è poi tanto male! Ora i tre anni sono spirati, e la sua tribù, a quanto m'hanno detto a Jaffa, lo aspetta da un momento all'altro. —

Intanto che si chiaccherava così, la fisonomia del paese andava mutando, ed eravam giunti sulla cresta della catena, da cui l'occhio si spinge nelle sottoposte vallate, sassose ed incolte, ma animate da qualche biancheggiante villaggio. I cavalli si erano fermati da

sè per respirare dopo la lunga salita; e noi stavamo guardando con interesse quella serie di monti grigiastri, fra cui giace oscuramente perduta tal città, il cui solo nome ha il potere di riscaldare il cuore e la fantasia, quand' ecco un energico *Ja nebbi!* del dragomanno (il quale, sebben maronita, invocava per abitudine il Profeta nei momenti di commozione) ci fe' volgere repentinamente gli sguardi ad una scena ben più importante per noi.

Per una risvolta della strada vediamo giungere a gran galoppo, e fra turbini di polvere, uno stuolo di cavalieri. I bianchi *bornous* che svolazzano sugli omeri, le lunghe carabine gettate ad armacollo, e più che tutto i visi abbronzati e feroci, ce li fanno riconoscere Beduini. In men che nol dico, eravamo raggiunti, circondati, osservati con curiosità e diffidenza. Uno fra quei nostri malaugurati visitatori si distingue fra tutti gli altri; veste gravemente uno sdruscito soprabito europeo, un ampio ombrello di cotone lo ripara dal sole; due pedoni tengono da ciascun lato la briglia del bellissimo cavallo, mentre un terzo sostiene la lungha scibuka. — Chi è costui? domandiamo alquanto inquieti. — È l'emiro Abougosch — ci vien risposto. — Che Iddio ne liberi allora, mormora Michele, dalle accoglienze del liberato da prigione! —

Era diffatti il formidabile Capo, tornato in quel punto da Costantinopoli, e accompagnato dai principali della tribù, iti ad incontrarlo per fargli festa e corteggio fino al villaggio. Ci avvicinammo non del

tutto tranquilli all'emiro, che si pavoneggiava sotto al suo lacero ombrello, e, con piglio sorridente e rispettoso, mettendo la mano al cuore, gli porgemmo le nostre congratulazioni pel suo felice ritorno alla patria e al potere. Il principio della conversazione non fu molto rassicurante:

— Siete Inglesi?

— Siamo Italiani.

— Francesi?

— Siamo Italiani.

— Nemsi? (Tedeschi).

— No, siamo Italiani.

— Dunque siete Inglesi? (La maggior parte degli Arabi non ammette che queste tre nazioni in Europa; la povera Italia non ha nemmeno l'onore d'essere conosciuta di nome.)

— Sì, Inglesi, sclamai, interrompendo mezzo adirato il dragomanno, che faceva smorfie ed occhiacci da fare scoppiar dalle risa in altro momento; e aspettai incerto l'effetto di questa nostra nazionalità improvvisata, che io aveva appunto scelto, in quel frangente, come la più potente e rispettata. In veder l'emiro togliersi di bocca la pipa e porgermela di sua mano, respirammo: Sia lodato Iddio! sussurrò Michele, chi ha fumato nella pipa dell'Arabo non ha più nulla a temere! Compiutamente rassicurati, accettammo di buon animo l'invito d'accompagnare il reduce scheik al suo villaggio e d'assistere alle feste del ritorno.

Il corteggio s'incammina di nuovo senz'ordine, fra l'assordante frastuono degli urli e delle fucilate; i cavalieri, per far festa al principe, vanno scorazzando pei ciglioni del monte, lanciandosi a carriera giù per le gole sassose, saltando burroni e macigni, inseguendosi a vicenda e compiendo nel più gran disordine temerari esercizii, che farebbero raccapricciare il più ardito membro del Jockey-Club. È bello sopra tutto vedere quei cavalieri cacciarsi, con frenetico impeto, contra un burrone, o giù pel monte, e, giunti a due passi dal precipizio o dalla rupe, quando pare ogni scampo impossibile per la rapidità della corsa, arrestare con un colpo di morso i cavalli, che, irrigidite le gambe, restano ad un tratto immobili sul posto, colle narici fumanti e l'occhio infiammato....

Senza dar posa mai a siffatti giuochi, e fra un vortice di polvere e di fumo, il corteggio s'avanza celeremente, ora aggirandosi per le sinuosità di un'angusta vallata, ora inerpicandosi sull'erta. Di tratto in tratto un meschino villaggio fa capolino fra' dirupi; tutti gli abitanti sonosi affollati lungo la via, gli uomini a cavallo e col fucile in pugno, le donne velate e più da lontano, ululanti senza posa quel loro gutturale e prolungato scroscio di riso, che a null'altro potrebbe rassomigliarsi, per porgerne un'idea, che al canto del dindio quando si pavoneggia.

Durò tre ore questa marcia singolare; noi cavalcavamo a fianco dell'Emiro, che c'indirizzava spesso la parola e si mostrava lieto che Europei ed Inglesi assistessero al suo trionfo.

A mezz'ora dal suo villaggio, vedemmo avanzare una processione, composta per la maggior parte di donne. Precedevano tre *dervisch* che portavano alti stendardi di seta a varii colori e religiose divise; poi venivano alcuni buffoni e ciurmadori, ignudi fino alla cintola, colla scimitarra in mano, infaticabili in lor goffe danze e gesticolazioni; suonatori di tamburo e di piffero, e una lunga fila di donne velate e ululanti chiudevano la processione. All' approssimarsi dello Scheik gli stendardi s'inchinarono, i danzatori raddoppiarono i salti, l'orchestra le stonature, le donne i gridi, i cavalieri gli spari.... era un fracasso barbaro ed assordante. L'Emiro intanto, impassibile sotto la sua ombrella, si lasciava baciar la mano dagli accorrenti, e sorrideva benignamente alla folla, la quale, ripigliato il cammino e preceduta dagli stendardi, dai tamburi e dai buffoni, fece finalmente il suo ingresso solenne nella residenza d'Abougosch.

Vedendo che i vecchi della tribù si accoglievano col capo a consiglio sotto un gigantesco olivo, continuammo frettolosamente, e come senza darcene per intesi, il nostro viaggio; ma fatti appena pochi passi, fummo raggiunti da un Arabo, che c'invitava a nome dell'Emiro a retrocedere. Un invito in quella circostanza equivaleva ad un comando, ed eravamo ben lungi dal volere e potere disubbidire.

Quando tornammo, il consiglio s'era mutato in banchetto. Abougosch sedeva solo sopra un tappeto; gli faceva corona una turba di vecchi, accosciati gra-

vemente per terra ed assorti nell'importante cura di sorbire il caffè. Sedemmo al posto d'onore presso al capo, che ci usò la distinzione d'intingere le sue mani nella nostra scodella e di mangiare dei nostri bocconi. Uova sode, gettate mezzo rotte nella polvere, latte acido, miele e butirro componevano la lauta refezione; ingenti pile di pane senza lievito facevano invito ai commensali, ciascuno dei quali, non avendo in pronto altro che le mani, intingeva il pane e le dita or nel latte, or nel miele, or nel burro; era un silenzioso lavorìo, oltrechè di mani, d'unghie e di mascelle, che faceva onore al robusto appetito di quei montanari.

Lo Scheik ci volgeva di tratto in tratto la parola con una certa affabilità; l'esilio a Costantinopoli lo aveva dirozzato. Il solo che facesse meschina figura fra quegli imperturbabili seniori era un giovane agà di Costantinopoli, mandato quarto sorvegliatore del troppo irascibile Abougosch. Mentre mi consolava veder quest'ultimo ad ogni istante dirigere sorridente il discorso all'ufficiale turco, — Cattivo segno! (mi sussurrò all'orecchio Michele, che, colla sua carabina fra le gambe, mangiava dietro di me) cattivo segno per quel povero giovine!

Quando già il giorno era di molto inoltrato, ci riuscì di prender commiato dal cortese bandito, che non ci fu avaro d'augurii e d'offerte; confesseremo non ostante che risentimmo non lieve soddisfazione quando, perduto di vista fra' dirupi quel nido di masnadieri, potemmo proseguire liberamente il solitario cammino.

CAPITOLO III.

GERUSALEMME

Le vicinanze di Gerusalemme. — Aspetto desolato della città. — Il convento latino. — I Luoghi Santi. — Escursione al Mar Morto ed al Giordano

Mano mano che ci avviciniamo a Gerusalemme il paese ci si presenta sempre più squallido e mesto; le cime nude e grigie dei monti di Giudea fasciano d'ogni parte lo stretto orizzonte: qualche gola sassosa s'avvalla e si perde fra quelle, ed il calore ripercosso dalle balze, che il sole ha calcinate, diviene soffocante. Noi spingiamo innanzi ansiosamente lo sguardo, cercando in ogni valle, dietro ogni cima, la Città Santa; ma le balze si succedono uniformemente desolate, e la monotonìa s'aggiunge ad aumentare la tristezza dei luoghi. Qualche rozzo pastore caccia da lungi le sue capre, per cercare fra' crepacci una meschina pastura; qualche arabo viandante, montato sul suo asinello, passa silenzioso davanti a noi, guar-

dandoci con diffidenza e affrettando il passo della pigra cavalcatura; la mente dura fatica a capacitarsi che in quel deserto, sotto quel cielo di piombo, fra quei roventi dirupi, s'innalzi da secoli una grande città.

Finalmente, nel salire un'ultima vetta, ecco apparirci davanti Gerusalemme, co' suoi forti baluardi e le sue cupole maestose.

Una maturità precoce, cagionata dalle sventure e dai disinganni, ha agghiacciato in me la miglior parte del fervore e della fantasia giovanili: eppure in faccia di quelle mura famose, che s'ergono solitaire in mezzo a quello spaventoso deserto, mi sentii palpitare il cuore e commuoversi la mente.

Dopo che i due più gran poeti della Francia moderna hanno gettate in pagine immortali le impressioni d'un animo sublimemente cristiano, dipingendo i siti e i costumi, narrando le tradizioni, esalando i mille sentimenti poetici, intimi, religiosi, che la vista di Gerusalemme produce, io non oso analizzare e ripetere le mie impressioni. Certo è che il viaggiatore anche incredulo o indifferente, in appresentarsi a Gerusalemme, non può difendersi dal sentire qualche cosa che gli si muove e trasalisce dentro il petto; che se le dolci e pie ricordanze della fede l'hanno infervorato sin dall'infanzia, i tremendi slanci dei poeti ispirati, gl'imperituri ricordi delle sacre pagine, i sanguinosi insegnamenti della storia, che ci addita questa città presa diciassette volte d'assalto, conquistata e perduta da Assiri, da Medi, da Romani, da Greci, da Sa-

raceni, da cristiani, da Turchi, da Egiziani, tutte le memorie infine delle vicende più terribili che l'Onnipotente abbia mai fulminato a punizione di giganteschi delitti, si affacciano alla mente di quell'attonito e commosso pellegrino. Questa città fu maledetta da Dio e abbandonata dagli uomini; epperò in essa ogni religione ha una credenza ed un santuario, per conquistar il quale fu versato a fiumi il sangue d'innumerevoli guerrieri: fatale e misterioso decreto della Provvidenza, che avendo designato quest'angolo della Giudea a punto di partenza della civiltà cristiana, gli lasciò poi in retaggio la desolazione, la miseria e la schiavitù!

Dopo breve dimora, entriamo per la porta dei pellegrini, innanzi a cui alcuni soldati turchi fumano sdrajati la pipa, e ci avviamo difilati all'ospizio dei Francescani.

Se alcuno ci chiedesse ora qual fosse la prima impressione provata all'entrare in Gerusalemme, gli diremmo che fu per noi tristezza e quasi terrore. Quel ricinto porta profondamente impresso il marchio della desolazione e della sventura. Gettata in mezzo ai dirupi, senza ombre che la proteggano, senz'acque che la vivifichino, arsa dal sole e sepolta nella polvere, l'antica capitale della Giudea sembra essa stessa nel suo interno un deserto ammasso di case basse e senza finestre, fra cui s'aggirano tortuosi viottoli, nel percorrere i quali lo straniero rimane attonito di non incontrare anima viva: non tramestìo di popolo, o

romoreggiar di negozi, o voce di viventi; lo stesso bazar, solito centro che accoglie la vita e il movimento delle città orientali, giace là percosso da inesplicabile silenzio, da sinistro abbandono. Il cuore si serra all'aspetto di quelle viventi rovine, che non so in qual maniera nè dove nascondano lor trentamila abitanti.

Gerusalemme s'innalza come un monumento d'espiazione; la sua vista genera la tristezza; il dimorarvi non potrebbe essere concesso che a quelle anime fervorose, le quali trovano nella contemplazione dei misteri divini sufficiente pascolo alla loro attività. Per noi collocati discosto assai da siffatta perfezione, il visitare la santa città fu argomento più di mestizia che di conforto; ci chinammo più volte reverenti e commossi nei luoghi e dinanzi ai monumenti santificati dai miracoli e dai patimenti di Cristo, ma ci saremmo augurati quei sublimi slanci di fervore e di riconoscenza che rendono immortali i canti del nostro divino Torquato.

Dall'epoca nella quale Châteaubriand, travestito da pellegrino e sfidando gravi pericoli, s'introduceva di soppiatto in Gerusalemme, molti mutamenti sono avvenuti, se non nel modo d'esistenza della città, almeno nelle esteriori sue condizioni. Il progressivo incivilirsi del governo turco e la moltitudine di ricchi viaggiatori europei, attirati in Palestina dalla moda e dalla generalizzata smania di viaggiare, hanno reso assai più facile e agiato il pellegrinaggio ai Luoghi

Santi. Gerusalemme contiene ora due alberghi e qualche magazzino europeo. Dietro consiglio del nostro dragomanno, preferimmo domandare all'ospizio dei Francescani l'ospitalità dei pellegrini. Discendere in Gerusalemme all'osteria ci pareva cosa troppo prosaica e atta a smorzare qualunque pio entusiasmo.

La religione cattolica, come tutte le altre comunioni cristiane, conta a Gerusalemme una numerosa ed eletta schiera di suoi ministri, destinati a reggere il picciol numero di fedeli che vi si accolgono e al servizio degli altari. Questo nobile ufficio è affidato da secoli ai Minori osservanti, detti anche Padri di Terra Santa, i quali, ad onta di quanto fu detto e scritto da alcuni viaggiatori, sono benemeriti della religione e dell'umanità, sendosi conservati sempre coraggiosamente al loro posto nei momenti più pericolosi, e continuando ancora ad adempiere con zelo e carità una missione tutta di sacrificii e di fatiche. Anche da coloro cui fosse per parere inutile, nelle attuali condizioni nostre, l'istituzione dei sodalizi religiosi in Europa, potrebbe di leggieri venir giudicato utile e giusto il giovarsene in paesi dov'è d'uopo dell'annegazione e della disciplina proprie ai monaci per conservare intatto dagli assalti degl'infedeli e dalle insidie dei dissidenti il sacro deposito dei monumenti divini.

Più di cinquanta religiosi, fra laici e sacerdoti, abitano l'ampio convento detto del Salvatore; numero reso necessario dall'affluenza dei pellegrini, che, par-

ticolarmente all'approssimarsi delle feste pasquali, ascendono talora a migliaja, e son tutti ospitati e nutriti per un mese a spese del convento, ricco delle abbandonti elemosine versate a tal uopo dal mondo cristiano. Non bastando a siffatto ufficio il monastero, venne pochi anni sono edificato un ospizio, capace di molte centinaja di pellegrini, detto la *Casa Nova:* a questo appunto la sera del 26 maggio 1851 venivamo a chieder ricovero.

L'arrivo di viaggiatori cattolici e italiani è una buona ventura per que' Padri, quasi tutti nostri compatrioti; fummo pertanto accolti con festa e alloggiati in tre belle camerette semplici e pulitissime. Il Padre segretario, dotto e simpatico giovane italiano, si mise tosto a nostra disposizione, e volle servirci di guida nella visita dei Luoghi Santi e dei contorni della città.

Questa visita, compiuta coll'attenzione e col raccoglimento, desti naturalmente da quelle grandi memorie, ci occupò varii giorni.

Noi non oseremo chiamar il lettore a seguirci in questo pio pellegrinaggio e ad associarsi alle nostre impressioni; altri lo fece ben meglio di quello sapremmo far noi; d'altronde, secondo il nostro modo di vedere, vi sono sentimenti ed affetti che hanno il loro pudore, e che, gettati sulla carta ai sorrisi ed alle critiche del pubblico, perdono ogni dolcezza, ogni profumo di spontaneità. Solamente invitiamo chi ci legge ad accompagnarci, dall'alto della pittorica torre dei Pisani, nella escursione che facciamo fuor della

porta di Davide: caliamo dapprima nella valle di Gehenna, notevole per gli avanzi della piscina di Bersabea; indi ascendiamo il Monte del Cattivo consiglio tutto forato d'antichi sepolcri; visitiamo il Campo del sangue, prezzo del tradimento di Giuda, la piscina e la sorgente di Siloe, ragguardevole per l'inesplicato fenomeno del flusso e riflusso, e il luogo del martirio d'Isaia, segnato da un gelso che ha varie centinaja d'anni di vita; là cessa il Monte Sion e comincia il Moria, ai piedi del quale corre la valle di Giosafat, con in mezzo l'alveo asciutto del Cedron. Questa celebre valle è angustissima, nè ha di grande che il nome: limitata ad oriente dal Monte degli Oliveti e dal Mons Offensionis (Monte dello Scandolo), essa racchiude, oltre un infinito numero di tombe ebraiche recenti, tre considerevoli monumenti di stile bizantino, chiamati, impropriamente a quanto ne pare, i sepolcri di Giosafat, di Zaccaria e d'Assalonne: contro quest'ultimo ogni fervoroso israelita che passa non manca di lanciare una pietra, maledicendo al figlio ribelle, talchè la base del monumento è sepolta fra' sassi. Visitiamo finalmente Getsemani [1], notevole tut-

[1] « . . . Je m'écartai de la carovane, qui était restée autour du tombeau de la Vierge, et je m'assis un moment sur les racines du plus solitaire et du plus vieux de ces oliviers; son ombre me cachait les murs de Jérusalem; son large tronc me dérobait aux regards des bergers, qui paissaient des brebis noires sur le penchant du Mont des Olives. Je n'avais sous les yeux que le ravin profond et déchiré du Cédron, et les cimes de quelques autres oliviers, qui couvrent en cet endroit toute la largeur de la vallée de Josaphat. Nul bruit ne s'élevait du lit du torrent à sec, nulle feuille ne frémissait sur l'arbre; je fermai un moment les yeux, je me portai en pensée à cette

tavia per otto giganteschi olivi, che si credono generati da quelli sotto cui Gesù cominciò la sua ineffabile agonìa; la grotta ove il Redendore sudò sangue, il sepolcro della Vergine, la chiesa della Flagellazione e la porta di Santo Stefano, che sorge ove quel primo testimonio del Vangelo giacque spento. Percorsa infine reverentemente quella strada, illustre per tutta la cristianità sotto l'appellazione di *Via Crucis*, rientrammo al convento, non senza aver gettato da lontano uno sguardo alla magnifica moschea d'Omar, edi-

nuit, veille de la rédemption du genre humain, où le Messager divin avait bu jusqu'à la lie le calice de l'agonie avant de recevoir la mort de la main des hommes, pour salaire de son céleste message.

» Je demandai ma part de ce salut qu'il était venu apporter au monde à un si haut prix; je me représentai l'océan d'angoisses qui dut inonder le cœur du Fils de l'Homme quand il contempla d'un seul regard toutes les misères, toutes les ténèbres, toutes les amertumes, toutes les vanités, toutes les iniquités du sort de l'homme; quand il voulut soulever seul ce fardeau de crimes et de malheurs, sous lequel l'humanité tout entière passe courbée et gémissante dans cette étroite vallée de larmes; quand il comprit qu'il ne pouvait apporter même une vérité et une consolation nouvelle à l'homme qu'au prix de sa vie; quand, reculant d'effroi devant l'ombre de la mort qu'il sentait déjà sur lui, il dit à son père « que ce calice passe loin de moi! » Et moi, homme misérable, ignorant et faible, je pourrai donc m'écrier aussi au pied de l'arbre de la faiblesse humaine: Seigneur! que tous ces calices d'amertume s'éloignent de moi et soient renversés par vous dans ce calice déjà bu pour nous tous! Lui avait la force de le boire jusqu'à la lie, il vous connaissait; il vous avait vu; il savait pourquoi il allait le boire; il savait quelle vie immortelle l'attendait au fond de son tombeau de trois jours; mais moi, Seigneur, que sais-je, si ce n'est la souffrance qui brise mon cœur et l'espérance qu'il m'a apprise?

» Je me relevai, et j'admirai combien ce lieu avait été divinement prédestiné et choisi pour la scène la plus douloureuse de la passion de l'Homme-Dieu. C'était une vallée étroite, encaissée, profonde; fermée au nord par des hauteurs sombres et nues, qui portaient les tombeaux des rois; ombragée à l'ouest par l'ombre des murs som-

ficata sull'area del tempio di Salomone, ed alla quale è vietato accostarsi ai cristiani, pena la testa.

Ad interrompere il grave e mesto corso d'idee che il pellegrinaggio della mattina aveva evocato, giunge la scorta per l'escursione al Mar Morto, da cui ci dividono dieci ore di cammino a traverso le montagne. La stagione avanzata rende tal gita pericolosa per l'aria insalubre e soffocante di quel lago bituminoso, e vivamente ci eccitano i nostri ospiti a rinunciarvi; ma, vinti dalla curiosità, resistiamo ai loro

bres et gigantesques d'une ville d'iniquités; couverte à l'orient par la cime de la montagne des Oliviers, et traversée par un torrent qui roulait ses ondes amères et jaunâtres sur les rochers brisés de la vallée de Josaphat. A quelques pas de là, un rocher noir et nu se détache, comme un promontoire, du pied de la montagne, et, suspendu sur le Cédron et sur la vallée, porte quelques vieux tombeaux des rois et des patriarches, taillés en architecture gigantesque et bizarre, et s'élance comme le pont de la mort sur la vallée des lamentations!

» A cette époque, sans doute, les flancs, aujourd'hui demi nus, de la montagne des Oliviers, étaient arrosés par l'eau des piscines et par les flots encore coulants du Cédron. Des jardins de grenadiers, d'orangers et d'oliviers couvraient d'une ombre plus épaisse l'étroite vallée de Géthsémani, qui se creuse un lit de douleur dans le fond le plus rétréci et le plus ténébreux de celle de Josaphat. L'homme d'opprobre, l'homme de douleur, pouvait s'y cacher comme un criminel, entre les racines de quelques arbres, entre les roches du torrent, sous les triples ombres de la ville, de la montagne et de la nuit; il pouvait entendre de là les pas secrets de sa mère et de ses disciples, qui passaient sur le chemin en cherchant leur fils et leur maître, les bruits confus, les acclamations stupides de la ville, qui s'élevaient au dessus de sa tête pour se réjouir d'avoir vaincu la vérité et chassé la justice; et le gémissement du Cédron, qui roulait ses ondes sous ses pieds, et qui bientôt allait voir sa ville renversée et ses sources brisées par la ruine d'une nation coupable et aveugle. Le Christ pouvait-il mieux choisir le lieu de ses larmes? pouvait-il arroser de la sueur de son sang une terre plus labourée de misères, plus abreuvée de tristesses, plus imbibée de lamentations? » (Lamartine, *Voyage en Orient*, tom. I.)

consigli, e sul far della sera, bene armati e scortati da un drappello di Beduini, ci mettiamo in sella, avviati verso la pianura di Gerico.

Niente è più tristo del paese che traversiamo; i monti succedono ai monti sempre ugualmente sterili e severi; l'oscurità della notte, debolmente rischiarata dalla luna, aumenta la mestizia del disagiato viaggio, del solitario orizzonte. Dopo sei ore di cammino, nello sbucare da un'ultima gola, eccoci innanzi la desiderata pianura, abbellita da ruscelli e da folti macchioni fra cui scintillano i lumi di Gerico.

Questa città, che porta un nome celebre nella storia ebrea, ora non conta che una ventina d'abituri e qualche tenda di Beduini, intesi a trafficare di sale, soda e bitume, cavati dal lago vicino; speculano per giunta sui viaggiatori, cui derubano quante volte possono impunemente, avendo fra tutte l'altre tribù rinomanza di rapacissimi e di formidabili, che non è poco dire. Per liberarci dal probabile pericolo, avevamo pagato, giusta le convenzioni stabilite di recente con quei briganti, un discreto tributo ad uno dei loro capi, residente appunto a Gerusalemme, il quale si rese mallevadore della nostra sicurezza in tutto il viaggio, eccettuato il difficile caso in cui avessimo ad imbatterci in qualche tribù errante nemica della sua. La conosciuta lealtà dei Beduini ci rassicurava completamente sull'adempimento di tale promessa, e non avemmo diffatti a pentirci della nostra fiducia.

Gerico la notte del nostro arrivo era in tripudio per le avvenute nozze della figlia d'uno di quei Beduini. Il lume d'assai fiaccole di resina s'effondeva tremulo in giro fra gli alberi e sulla riva dell'acque; canzoni ed urli di gioja echeggiavano fra le capanne; mentre i domestici rizzavano le tende, a qualche distanza dal borgo, non esitammo, accompagnati dalla nostra guida, a presentarci nella casa degli sposi, dove una dozzina di ragazze belle e cenciose ballavano disperatamente nel fango dell'angusto cortile. Gli uomini, senza prender parte a questo tripudio, stavano seduti per terra colla pipa alla bocca, mentre alcuni giovanetti alternavano le grida colle fucilate. Presentati i nostri augurii allo sposo, fatto un inchino alla sposa, secondo il costume beduino, svelata e che al nostro saluto rispose col voltarci le spalle scoppiando dalle risa, appressate infine le labbra al caffè e alla scibuka inevitabili, lasciammo quegli Arabi alla loro semplice gioja, per cercare nel sonno il ristoro per le fatiche passate e la forza per le venture.

Il dì seguente, un'ora avanti il sorger del sole, traversiamo al galoppo l'ampia steppa che divide Gerico dalle sponde del Lago Asfaltide. Il terreno, quantunque piano, è sempre desolato. La vasta e squallida landa di tratto in tratto va interrotta da ondulazioni e colline che sembrano ebullizioni vulcaniche; il terreno presentasi coperto di cristallizzazioni saline, somiglianti da lunge a neve, e da una finissima pol-

vere grigiastra, che fa vista di cenere, nella quale i cavalli affondano talora fino al ginocchio. Non è possibile imaginare paese più orribile, e, senza volerlo, la fantasia ricorre alla dipintura delle vendette divine qual trovasi espressa nel Genesi. Le nude montagne della Giudea, perfin le sabbie dei deserti africani, sono al paragone meno spaventose di quell'arsa pianura, su cui il sole di maggio sferza suoi raggi canicolari, facendo scintillare il sale raccolto nelle screpolature, e rendendo vieppiù soffocante un'atmosfera impregnata d'una polvere amara.

Solamente dopo due ore di rapida corsa, e quando giungiamo quasi a ridosso del lago, situato in una bassura, cominciamo a scorgerne l'onda immobile e luccicante. La vista di quell'acqua, non increspata mai dalla più leggiera brezza e circoscritta da rive sterili e nude, in cambio di rallegrare lo sguardo, colpisce di stupore e di tristezza. Quell'immenso bacino d'acqua azzurra va perduto nel deserto da un parte, ed è fiancheggiato dall'altra da creste granitiche, che sembrerebbero una nube all'orizzonte se vi fosser nubi per quel cielo di bronzo.

È noto come il Mar Morto, situato al sud est da Gerusalemme, abbia più di 80 miglia di circonferenza. Le sue rive e la sua giusta estensione non sono conosciute che approssimativamente, avvegnachè nessun Europeo potè finora farne il giro o navigarlo per intiero. Solamente, poche settimane prima del nostro arrivo a Gerusalemme, parecchi arditi Francesi, gui-

dati dal dotto signor de Saulcy, aveano intrapreso pei primi questo penoso e lungo viaggio, reso oltremodo difficile dall'avidità delle tribù di Beduini che vanno errando liberamente su quelle rive deserte. Tuttavia, mercè del loro coraggio e dei tributi con cui soddisfecero alla cupidigia degli Arabi, essi poterono compiere quasi per intiero il venturoso viaggio, e l'avrebbero anche felicemente condotto a termine se, per le insaziabili brame di quei Beduini, non si fossero trovati, dopo breve tempo, quasi affatto sprovvisti di denaro. Alcuni particolari di quest'importante escursione, coronata dalla scoperta di considerevoli rovine, furono, credo, già pubblicati nei giornali francesi.

Anche la navigazione sul Mar Morto fu in questi ultimi anni audacemente tentata. Ufficiali di marina inglesi ed americani gareggiarono di coraggio, e più d'un piccol legno solcò ad epoche diverse il lago maledetto. Se non che siffatti lodevoli sforzi non ottennero finora il risultamento che meritavano: la navigazione sul Mar Morto, per la mancanza assoluta di venti, resta unicamente affidata alla forza dei remi; e come una prolungata dimora su quelle acque diviene pericolosissima per la corrotta e soffocante atmosfera, così l'approdare, in caso di bisogno, alla riva sarebbe temerità per la barbarie dei Beduini. Quasi tutti quei valenti marinai che s'accinsero alla difficile impresa pagarono colla vita un tremendo tributo al pestifero clima, e il Mar Morto continua tuttora ad essere formidabile e misterioso.

Non ci dilungheremo a narrarne i fenomeni singolari; la straordinaria pesantezza dell'acque, contenenti su cento parti più che ventiquattro di sali, la desolazione delle rive, vuote d'esseri animati e prive d'ogni vegetazione, l'immobilità delle acque, deserte di pesci, sono argomenti che fornirono largo campo alle dotte investigazioni e alle dipinture dei viaggiatori; sopra un punto solo volli consultare la mia propria esperienza per aggiungerla all'altrui. Appena tocca la squallida spiaggia, dove l'onda limpidissima e cheta lasciava scorgere le sabbie e le sinuosità del fondo, mi vi gettai entro, curioso d'accertarmi fino a qual punto fossero vere le narrative ripetute e contestate del sostener ch'essa fa i corpi umani. Non saprei ripetere il senso di stupore che mi colpì quando, avanzatomi a nuoto fino ad una discreta distanza dal lido e perduto il fondo, cessai da ogni movimento e mi sentii dolcemente cullato, in qualunque posizione mi mettessi, da quell'acqua, la quale, ogni volta che tentava d'immergermi, mi rimbalzava a galla. Certo che gl'inesperti affatto di nuoto potrebbero facilmente annegare, essendo facile perdere l'equilibrio e capovolgere; ma ove si arrivi a rendersi famigliare quella nuova posizione, si può camminare, star ritti, rannicchiati o seduti, colla parte superiore del corpo sempre fuori dell'acqua; singolar maniera di bagno, che non va esente da una certa strana voluttà, la qual mi trattenne più d'un'ora in esperimenti curiosi, ancorchè mi [gridassero

dalla riva i compagni essere malsano il prolungar l'immersione in quell'acqua satura di sali. Di fatti nell'uscire ebbi ad accorgermi d'un insolito e doloroso bruciore all'epidermide, che rimase, contrariamente a ciò che succede negli altri bagni, per qualche tempo infiammata; uno spruzzo in un occhio e qualche goccia imprudentemente aspirata dalla bocca mi fecero pure assai male.

Dopo aver errato qualche tempo sulla riva, ingombra di legna secche, trascinate dal vicino Giordano, la piccola carovana rimontò in sella, dirizzandosi di galoppo verso il fiume, che poco discosto di là ha l'ignorata sua foce nel lago.

Di mano in mano che, volte le spalle al mar Morto, ci andiamo avvicinando al Giordano, il paese va perdendo della sua melanconica nudità e rivestendosi d'arbusti e macchioni. Il dragomanno, con un'occhiata espressiva, ne accenna esser quella la parte un poco pericolosa dell'escursione, e noi ci abbandoniamo alle emozioni d'una rapidissima corsa fatta in paese sospetto, coll'occhio vigilante e i fucili spianati. Vi fu un momento in cui credemmo che ci avesse a toccar la sorte d'una scaramuccia; cinquanta passi davanti a noi (io precedeva qualche poco gli altri) vidi sbucar fuora d'una boscaglia tre cavalieri armati e in attitudine ostile. Il dragomanno ci gridò d'apprestare le armi, e noi, dando di sprone ai cavalli, ci avventammo contro quei sospetti stranieri. Erano infatti, a quanto ne parve, banditi, ma troppo

deboli di numero per cimentarsi con noi; scambiarono qualche parola e un saluto, e ci tennero dietro da lungi.

Tuttavia, sotto l'impressione delle aride e morte sponde del lago Asfaltide, il viaggiatore resta piacevolmente sorpreso, arrivando al Giordano, della ricca vegetazione e delle deliziose e fresche ombre delle sue rive. Scorre desso placidamente sotto una fitta vôlta di frondi, fra cui il sole apresi difficilmente il varco: i curvi rami degli alberi si bagnano nell'onde; mille uccelli volano fra le piante, o s'abbattono sulle praterie smaltate di fiori e d'erbe profumate: è un'oasi incantata in mezzo ad un arso deserto. Un delizioso bagno nel fiume e qualche ora di riposo sotto quelle ombre silenziose ci ristorarono delle molteplici fatiche della mattina.

Ritornati a Gerico sul mezzodì, vi passiamo il resto del giorno sotto la tenda, flagellati da un calore insopportabile, superiore certamente a quello trovato in Sudan, che ci gettò affranti per terra, senza forza di parlare o di muoverci, mentre il sudore solcava largamente le nostre membra abbattute.

Col sorgere della luna venner piegate le tende, e la carovana abbandonò quell'inospitale pianura, ripigliando il faticoso cammino della montagna. Il notturno viaggio fu reso più penoso del precedente per la stanchezza dei cavalli e degli uomini, e più mesto per gli sconfortati pensieri che, in animi già propensi alla tristezza, desta quella regione desolata, che sembra ancora sotto il peso della maledizione di Dio.

CAPITOLO IV.

GERUSALEMME

La festa dell'Ascensione sul Monte degli Oliveti. — Il Santo Sepolcro. — I frati latini e gli altri monaci dissidenti. — Abuso di tradizioni. — Gli Ebrei a Gerusalemme. — Escursione a Betlemme. — Partenza per Damasco.

Senza che lo prevedessimo, la scena più animata ci aspettava al nostro ritorno in Gerusalemme. Correva il ventinove maggio, festa dell'Ascensione, ed il Monte degli Oliveti, teatro di quest'ultimo miracolo operato dal Redentore sulla terra, riboccava di fedeli d'ogni setta, di curiosi d'ogni paese. Lunghe processioni di monaci greci, drappelli di sacerdoti cofti, armeni, siriaci e latini, soldati turchi e mendicanti ebrei ingombravano in lunga fila l'erto sentiero del monte, la cui vetta presentavasi ancor più animata. Il luogo dove il Salvatore posò per l'ultima volta il suo divin piede sulla terra è, secondo una volgar tradizione, contrassegnato da un'indelebile im-

pronta scolpita nel sasso; ivi fu eretta una chiesa, mutata poscia dai Musulmani in moschea, la quale in quel giorno solamente si apre alla devota curiosità dei fedeli. Sentinelle turche in gran numero costodivano l'ingresso, per impedire i disordini naturali in una folla di cristiani dissidenti e spesso ostili fra loro. Era certo uno spettacolo singolare e sconsolante il vedere soldati maomettani preposti al mantenimento dell'ordine, non sempre dai cristiani osservato. L'accalcarsi della moltitudine intorno all'angusto ingresso era grandissimo; le grida e le ingiurie fra quei rozzi contadini non mancavano, e se non fossero state le bajonette delle guardie, molti non si sarebbero contentati di parole. Seguendo la commossa corrente, noi pure entrammo nell' affollato santuario, dove, prostrati a terra e picchiandosi il petto, molti monaci e contadini greci circondavano il luogo additato dalla tradizione al loro culto. Quantunque per noi quella calca, quelle grida e quella incomposta pompa di superstizioso fervore non fossero argomenti opportuni a risvegliare alcun pio sentimento, pure ci chinammo curiosi e riverenti, rispettando l'altrui divozione qualunque si fosse, davanti alla santa impronta, che, ricoperta da ornamenti e inferriate, non ci fu però dato di scorgere.

Una più viva e simpatica scena ci attendeva fuori. L'altipiano del monte, rivestito di verdeggianti olivi, rigurgitava d' una folla originale e animatissima. Sette ricchi padiglioni circondavano la moschea, sotto

ognuno dei quali i sacerdoti dei differenti culti celebravano in tutta pompa la messa. Ogni credenza aveva il suo piccolo corteggio di fedeli, del maggiore o minor numero dei quali i sacerdoti di ciascuna mostravansi solleciti e superbi; qua i Papas greci, altieri di lor ricchi addobbi splendenti di gemme e del loro pubblico numeroso; là i Siriaci, che supplivano alla piccola schiera dei credenti colle nasali vociferazioni della loro barbara liturgia; altrove i Cattolici, men romorosi, quantunque assai numerosi; più lungi i Cofti ignoranti, gli splendidi Armeni, i rozzi e austeri Moscoviti [1]: ogni setta sembrava si fosse raccolta sulla sacra collina per invocare l'Eterno, presentando agli spettatori la sconfortante scena di discordie e d'errori diversi.

Intanto che sacerdoti e fedeli circondavano gli altari improvvisati, i venditori ambulanti andavano gridando lor mercanzie, i ragazzi giuocavano o piangevano, i Turchi fumavano la pipa, le giovani donne sogguardavano curiose attraverso i lor veli.

Spingendo intorno lo sguardo, una scena diversamente pittorica colpiva la nostra attenzione. Gerusalemme giace ai piedi del monte, colle sue torri merlate, i suoi sacri monumenti e la stupenda cupola della grande moschea, intorno a cui gira una vastissima piazza chiusa da sette porte. Più ad oriente

[1] Quantunque i Russi professino la medesima religione dei Greci, pure da qualche anno, ad aumentare l'influenza russa fra questi, lo czar aveva stabilito una particolar missione a Gerusalemme.

è la valle di Giosafat, colle sue tombe e il suo torrente a secco. La scura catena dei monti giudaici chiude quasi da ogni parte il panorama.

La chiesa del Santo Sepolcro, arsa sul principiare del secolo, a quanto dicono i Latini, dall'insistente odio dei Greci (che rifabbricatala poscia, come più ricchi, a tutte loro spese, si procacciarono per questo il diritto di proprietà e di servizio di altari unicamente riservati prima ai cattolici), si risente della nuova sua origine. Quanto può inventare di barocco il pesante stile bisantino venne profuso nel venerato edifizio. Le dorature, gli ornamenti, le esagerazioni d'un cattivo gusto divenuto proverbiale, alterando la topografica disposizione dei luoghi, e goffamente deformando quella semplicità che, meglio d'ogni splendidezza, parla al cuore del credente, hanno, secondo la nostra opinione, miseramente diminuito l'effetto che dovrebbe produrre quel monumento. E noi rimanemmo più commossi nel visitare l'ignuda e solitaria grotta del Getsemani che in aggirarci per l'ampia chiesa, fra una folla di frati d'ogni culto, resi indifferenti dalla lunga abitudine.

L'attuale edifizio è, come l'antico, di forma assai irregolare, perchè costrutto a coprire un vasto spazio di terreno, santificato dalle singole fasi della passione del Redentore. Oltre le varie cappelle specialmente addette al culto d' ogni religione, la vasta basilica copre il Calvario, a cui si ascende per una gradinata, e che, tutto vestito di marmi e di mosaici,

non conserva più traccia della sua forma primitiva, l'oratorio della Vergine, la pietra dell'unzione, dove fu imbalsamato il corpo di Cristo, e finalmente, in una piccola cappella sottoposta alla gran cupola, la sacra Tomba, invisibile, perchè ricoperta di marmi e tutta risplendente di ricche lampade, d'addobbi e di fiori. Insieme a molti altri oggetti preziosi conservasi colà la spada di Goffredo di Buglione, il cui sepolcro fu ultimamente distrutto dalla barbarie dei monaci greci.

È veramente cosa che fa pietà vedere quei sacri monumenti, intorno a cui ogni uomo dovrebbe divenire migliore e ogni culto cristiano affratellarsi in un pensiero di pentimento e d'amore, servire invece di teatro alle più ignobili gare, alle più meschine discordie. La maggior parte delle comunioni cristiane hanno a Gerusalemme i loro rappresentanti, unicamente intenti a sopraffare gli avversarii in questioni di puerile prevalenza, o, peggio ancora, di sleale soperchieria. In questa deplorabile lotta, ai Greci si deve attribuire certamente la palma dell'accanimento e di una certa subdola insistenza, che li condurrà, ove non vi si ponga riparo, all'esclusivo possedimento di quella veneranda eredità comune. Forti della protezione russa, che cerca di spargere, col proselitismo religioso, un'influenza che diverrà fatale all'Impero Ottomano, potenti per ricchezze, per numero e per le simpatie di tutti i discendenti degli antichi dominatori di Bisanzio, i Greci, tollerati or son pochi anni soltanto

nell'interno dei Luoghi Santi dai cattolici che n'erano esclusivi depositarii, si sono a poco a poco, e colle arti più subdole della frode e della corruzione, insignoriti della maggior parte fra' monumenti cristiani, e cercan ora di rendere ad usura ai Latini le umiliazioni e le angherie antiche. Nè questa, a parer nostro, è questione solo di frati; un alto significato politico si asconde sotto quelle dissensioni, quasi sempre nell'apparenza meschine: è l'eterna quistione dell'antagonismo nordico, rappresentato dalla Russia, col meridionale, rappresentato dalla Francia, che in quella specie di campo neutro e da poco aperto della Turchia, lottano d'influenze, di credenze, di simpatie, cercando ciascuna fazione di chiarire il proprio potere sul vacillante Governo Ottomano, colla tante volte rinnovata discussione dei Luoghi Santi. Ogni uomo che sia veramente liberale non può restar dubbioso in questa quistione, che fortunatamente sembra da qualche tempo più attivamente patrocinata dal governo francese [1].

Oltre i due campi principali dei Latini e dei Greci, Gerusalemme racchiude, come accennammo, sacerdoti e credenti di molti altri culti, quali sarebbero gli Armeni ortodossi e scismatici, i Siriaci uniti, i

[1] Queste parole erano scritte assai tempo prima che la quistione d'Oriente assumesse tal formidabile gravità da minacciare la diuturna pace, e gettar sossopra l'Europa. Noi eravamo lungi, nello scriverle, dal pensare che le osservazioni e le previsioni nostre avessero a conseguire dagli avvenimenti una sì pronta e inaspettata conferma.

Cofti, gli Anglicani ed i Russi. Quella meschina gara che trova pascolo nel disputare una porta od un altare, diviene ancor più deplorabile quando si tratta del mercato delle umane coscienze. Sono incredibili gli artifizi con cui i monaci, particolarmente greci, cercano di far proseliti fra' seguaci delle altre credenze, e non si potrebbe meglio formarsene un'idea che ricordando certe cacce di voti elettorali eseguite in paesi retti costituzionalmente. Pranzi, doni, pagamenti di debiti, d'imposte, nulla è ommesso da quell'accorto spirito di propaganda; e si danno esempi di famiglie intiere che, all'approssimarsi dell'epoca delle contribuzioni, illuminate miracolosamente dallo Spirito Santo, abjurano, per esempio, la religione cattolica, per entrare, senza capirne nulla, nello scisma bizantino, salvo poi l'anno seguente all'epoca stessa, per un altro colpo della grazia divina, ricoverarsi nella comunione armena, o nell'anglicana, o tornare alla cattolica, secondo i migliori argomenti di persuasione dei singoli missionarii.

Forse a taluno sembreranno troppo severe ed esplicite queste nostre osservazioni, ma noi siamo di quelli che, trattando un argomento qualsiasi, amiamo dir sempre ciò che crediamo verità, e con tanta maggior franchezza quanto più essa è dolorosa. Sì, lo ripeteremo, ci sanguina il cuore in vedere come, sotto il manto augusto della religione, e sui luoghi stessi inaffiati dal sangue del Salvatore, le passioni più indegne e perniciose sfoghino insanamente la

loro rabbia. Non parliamo qui nè di Latini nè di Greci, ma diciamo solo, appunto perchè siamo credenti, che sarebbe tempo una volta per tutti di finire quelle ignobili discordie e di cessare d'offerire, ai Turchi sogghignanti ed alla scettica Europa, il triste spettacolo della veste di Cristo nuovamente disputata e giuocata ai dadi!

Sarebbe troppo lunga e sterile l'enumerazione dei luoghi additati al pellegrino come venerandi per qualche antica e sacra memoria. Non v'ha a Gerusalemme piazza o contrada, nè quasi edifizio, albero o sasso, che non abbia la sua particolare tradizione. Qui vi mostrano la casa di Caifa, là quella di Pilato, colla finestra da cui fu pronunciato l'*Ecce homo*, più lungi il Cenacolo, la grotta di Geremia, i cento altri avanzi a cui si collegano tradizioni dell'antico o del nuovo Testamento. Lo straniero resta in sulle prime commosso e stordito da questi incessanti appelli fatti alla sua divozione; e non osa quasi muover passo per via, temendo di calpestare qualche pietra santificata; ma, com'è naturale, non tarda la sazietà di quell'inopportuna prodigalità di tradizioni, la maggior parte delle quali non resiste alle più leggiere investigazioni della critica. In una città presa tante volte d'assalto, e quasi intieramente distrutta da Tito pochi anni dopo l'era volgare, come credere genuine quelle memorie che attribuiscono una speciale e antichissima significazione a edifizi che non contan forse cent'anni di vita? Noi ricordiamo con biasimo

questo abuso, perchè lo crediamo oltremodo pregiudichevole ad una illuminata e leale religione. Oltrechè quell'inutile sperperamento di pie emozioni gettate ad ogni momento su quanti oggetti s'incontrano cammin facendo finisce col far subentrare l'indifferenza e col rendere un viaggiatore, sia pur divoto, nojato e ristucco di santità, di maniera che la sua anima rimane poi muta ed apatica davanti ai veri e santi monumenti dell'antica capitale giudaica. Siffatto abuso, che non può aver avuto origine che per l'ignoranza e per la malafede dei monaci, porge troppo facili armi ad impugnare l'identità di quelle tradizioni stesse che conciliano la fede colla critica.

Fatta ragione di questo sconcio, il visitare Gerusalemme riesce per molti punti assai interessante; essa ha una fisonomia tutta sua, e contiene varie classi d'abitanti fra loro distinte, che vivono quasi tutti del commercio sui pellegrini; le più numerose di tai classi sono degli Ebrei, dei Turchi e degli indigeni, divisi principalmente in Greci e Latini.

Gli Ebrei professano per Gerusalemme una venerazione ed un entusiasmo superiori forse a quello dei cristiani. Ogni sentimento d'orgoglio nazionale e di fervor religioso si concentra per essi su quella città; là devon compiersi le profezie; là, nella desiderata venuta d'un Messia conquistatore, deve sorgere rigenerato il potente impero di Giuda. Più di seimila Israeliti abitano Gerusalemme, nè tutti indigeni, chè più d'un terzo è composto di stranieri, particolarmente

d'origine spagnuola (e ne conservano corrotta coll'arabo la lingua), i quali per divozione propria o degli antenati, si trasportarono a finire i loro giorni presso il distrutto lor tempio, per esser poi sepolti nella santa valle di Giosafat. Il quartiere degli Ebrei è vasto e, come d'ordinario, sucidissimo; vivono di piccoli traffici e delle limosime inviate loro dai correligionarii d'Europa. È spettacolo curioso vederli in giorno di venerdì raccolti intorno ad una parte antichissima delle mura, che credono l'unico avanzo tuttavia esistente delle costruzioni di Salomone, gemere ad alta voce ed implorare, piangendo colle più nasali e ridevoli vociferazioni, il complemento delle profezie. Misera ed acciecata gente che non s'accorge d'essere essa stessa una terribile prova che quelle profezie sono già da gran tempo adempiute!

Com'è noto, i Turchi professano per gl'Israeliti un odio e un disprezzo più profondo che pei Cristiani. Questi sentimenti divengono a Gerusalemme ancora più ostili dell'ordinario. La guardia d'onore musulmana che protegge l'ingresso del Santo Sepolcro ha per principale incarico d'impedire che gli Ebrei profanino colla loro presenza, non solamente l'interno, ma anche la piazza del santuario; e malaugurato sarebbe quel Giudeo che fosse côlto nelle vicinanze di esso; non i Cristiani, ma i Turchi ne farebbero aspra vendetta.

Questi ultimi, quantunque poco numerosi, sono, com'è naturale, la classe più ricca e privilegiata, e

si compone del presidio, degl'impiegati col loro seguito e di parecchi negozianti colle loro famiglie.

I Cristiani finalmente, quasi tutti indigeni e formanti la maggioranza della popolazione, sono, come fu detto, divisi fra le varie comunioni cristiane, ciascuna delle quali ha alla testa il suo piccolo clero, composto di sacerdoti stranieri. Sarebbe desiderabile in tutti, e particolarmente nei Greci, un più illuminato fervore, e una moderazione più conforme ai luoghi e alle credenze [1]. Il convento dei Francescani per ampiezza, e quello degli Armeni per la sfarzosa eleganza sono fra' più ragguardevoli edifizi della città.

Gerusalemme racchiude eziandio notevoli avanzi di costruzioni dei crociati e dei Saraceni. Fra le prime, il palazzo dei re e quello dei cavalieri cattivano l'attenzione per l'arditezza e solidità delle forme; il pellegrino si sente in rimirarle quasi involontariamente commosso pensando a quella lontana epopea che si veste d'una singolare evidenza in presenza di tali rovine, le quali sembra effondano tuttora un profumo di poesia cavalleresca, perduto fra la predominante barbarie musulmana.

[1] È rinomata per tutto l'Oriente la singolare cerimonia del *Fuoco sacro*, con cui i Greci celebrano la solennità del Sabato Santo, e nella quale il santuario del sepolcro di Cristo vien mutato in taverna e in bordello, presentando il deplorabile spettacolo di goffe superstizioni e di feroci costumi. Un testimonio oculare, il maggiore Fridolin, ha testè pubblicato sulla *Revue des deux mondes* alcuni particolari interessantissimi su tale soggetto, che noi riprodurremo in parte colla nota 3.ª in fine al volume.

Del resto, se in tutte le città turche si osservan le tracce di quel noncurante fatalismo che lascia al tempo ogni agio di compiere le sue distruzioni, senza provvedimento di sorta, tal fenomeno è ancora più notevole a Gerusalemme. Ad ogni passo s'incontrano, fra case tuttavia ritte ed abitate, edifizi deserti e abbattuti, le cui macerie ricolman la via. Se Gerusalemme richiama colle sue memorie a pensieri malinconici, l'aspetto materiale della città non è tale da dissiparli o mitigarli.

Prima di lasciare definitivamente la città, ci restava un' ultima corsa, e non certamente la meno attraente, vogliam dire la visita a Betlemme. Questo villaggio, celebre per la natività del Messia, è situato a due ore di distanza nelle montagne; la strada che percorriamo a cavallo, accompagnati dal cortese Padre segretario, quantunque difficile, è pittorica assai. Visitiamo in passando il creduto sepolcro di Rebecca, costruzione evidentemente saracena, e le piscine di Salomone, grandiosi serbatoi scavati nel sasso, che adempiono ancora all'ufficio di fornir d'acqua la città per mezzo d'acquedotti [1].

Betlemme è una grossa ed allegra borgata posta sul declivio d'un colle, ed è abitata da più d'un migliajo

[1] In una città così arsa e sterile qual è Gerusalemme è agevole imaginare l'importanza delle così dette *piscine,* situate dentro o fuori le mura, e destinate a raccoglier l'acqua piovana, condottavi da appositi canali. Ogni antico re ne edificava ed ampliava alcuna; la noncuranza musulmana lasciò cadere in rovina del tutto o in parte le piscine situate nell'interno, come la Probatica e quella di Bersabea, ed ora l'approvvigionamento della città trovasi quasi unicamente affidato ai magnifici serbatoi che portano il nome di Salomone.

di cristiani. Il ricco santuario situato sull'alto è diviso fra Greci e Latini, i cui conventi fiancheggian la chiesa. Quello dei cattolici, in cui riceviamo l'ospitalità per una notte, rassomiglia più ancora degli altri ad una fortezza. Tale precauzione è necessaria, essendo esposto agli assalti dei Beduini ed alle ruberie dei bellicosi abitanti.

Dall'ampia chiesa si discende in un sotterraneo, dove si mostra alla divozione dei pellegrini la cappella della Natività, tutta abbagliante di lumi e adorna di fiori, la grotta in cui san Gerolamo passò gli ultimi anni di sua vita, e le tombe di sant' Eustochio e di santa Paola, che gli furono compagni nella conversione e nell'austerità.

Il convento è abitato da una dozzina di monaci italiani o spagnuoli, allegra e buona gente, con cui passammo gradevolmente la sera.

Il paese si distingue per un'aria di pulitezza straordinaria. Le case, edificate con sassi bianchissimi, essendo poste sul ripido declivio d'un colle, si compongono di qualche camera esterna e di altre scavate nelle viscere del monte. Gli abitanti si occupan tutti esclusivamente nella fabbrica di quelle corone e crocifissi che, benedetti poscia sul Santo Sepolcro, si spargono per tutta la cristianità. La lunga abitudine di quest'industria ereditaria li rende abilissimi in quei piccoli lavori. Le corone son fatte per la maggior parte con certe bacche rosse, provenienti dall'Arabia, e volgarmente denominate *frutti della Mecca*, le quali

vengono diversamente colorate, arrotondate, intagliate a rabeschi, forate e poi semplicemente passate sopra un filo. Il vicino mar Rosso fornisce bellissime conchiglie di madreperla, sulle quali i Betlemmiti incidono sacre imagini, formandone medaglioni e quadretti. Nel percorrere le anguste contrade eravamo letteralmente assediati da una folla di siffatti mercanti, che ci assordavano colle loro grida, nè ci si tolser dai piedi che dopo averci venduto un'ampia provvista di corone, crocifissi e medaglie.

Rientrati in Gerusalemme e visitati un'ultima volta i Luoghi Santi, prendemmo congedo con gratitudine da quei buoni Padri che ci aveano ricolmi di gentilezze. Lentamente procedendo alla testa della nostra piccola carovana, uscimmo in sulla sera dell'ultimo di maggio dalla porta detta di Damasco; giunti sulla cima del colle, lasciammo proseguire alcun poco i bagagli, e rivolgendoci indietro, salutammo per l'ultima volta, col capo scoperto e la fronte inchinata, quella santa e desolata città, che parla sì vivamente all'imaginazione del poeta e all'animo del cristiano.

CAPITOLO V.

DA GERUSALEMME A DAMASCO

Aspetto desolato della Palestina. — Naplusa. — I lebbrosi. — Nazareth. — Funerali maroniti. — Il lago di Tiberiade. — Viaggio nella montagna. — Bei villaggi, abitanti semplici e buoni.

Due strade si presentano al viaggiatore che da Gerusalemme vuol recarsi a Damasco; l'una, occidentale, corre a breve distanza dal mare, e passa ai piedi del monte Carmelo; l'altra, più diretta, penetrando nell'interno del paese, tocca Nazareth e il lago di Tiberiade; a questa seconda ci attenemmo, desiderosi di visitare i celebri luoghi che vi s' incontrano e di studiare, per quanto si possa, i costumi rozzi delle formidabili popolazioni di Naplusa e della montagna.

Nove giornate ci dividono dalla capitale della Siria; il paese, quasi sempre montuoso, rende il cammino lungo e difficile. La nostra carovana è, come per l'innanzi, composta di cinque cavalli da sella e

quattro bestie da soma; varii *mukri* o mulattieri servono da guida e da palafrenieri.

L'interno della Palestina rassomiglia più ad una steppa incolta che ad una provincia altre volte floridissima; l'ubertoso terreno, per mancanza di coltivatori, giacevi quasi dovunque abbandonato; erbe selvagge, folti macchioni e cespugli ingombrano di frequente il suolo; solo a tratto a tratto, dove un qualche villaggio asconde fra le piante o in una gola i suoi meschini casolari, appajono tracce d'agricoltura ed un qualche elemento di vita. Del resto, al viaggiatore che traversa solitario la desolata pianura o si arrampica fra le ignude montagne non si presenta innanzi che una landa, da cui sparve ogni orma di popolazione e di coltura. I deserti dell'Africa rattristano bensì lo sguardo ed affatican la mente; ma furon essi creati tali dalla mano di Dio, e l'uomo che li valica frettoloso, come nocchiero in mare, rispetta in quelle interminate pianure di sabbia l'impronta di quella mano che ha distribuito a suo talento i monti, i mari, gli alberi e le arene. In Siria invece quest'altra maniera di deserto è tutta opera dell'uomo; son fertili terreni irrigati da fiumi, intersecati da monti e da selve, i quali non domandano se non braccia che li coltivino per vestirsi dei più copiosi prodotti; nello scorgere neglette e mutate in rovina siffatte larghe profferte della natura l'osservatore si sente più sconfortato che contemplando le imponenti solitudini del deserto.

Tale almeno era l'impressione che si destava in noi mentre, al lento passo della carovana, andavamo procedendo per la Giudea e calpestando, senza saperlo, i ruderi sepolti di tante fiorenti città e le memorie di tanti popoli, di tanti regni famosi. Qui cercheremmo inutilmente i grandiosi avanzi che l'antichità egiziana ha lasciato a ricordo della sua insuperabile grandezza; qualche antico muro costrutto con giganteschi macigni, qualche arco infranto d'acquedotto sono i soli oggetti che a grandi distanze ricordano al viaggiatore le gloriose vicende dei secoli scorsi; tranne quelle rade rovine, mezzo sepolte nel suolo e confuse spesso colle recenti macerie d'un qualche villaggio abbandonato, lo straniero non si accorgerebbe di visitare una regione sì rinomata per antiche grandezze, per memorande guerre e per sublimi sventure, se lo squallido aspetto di essa non costituisse il più mesto ed eloquente ricordo di quelle fortunose vicende.

La prima ragguardevole borgata che incontriamo dopo Gerusalemme è quella di Naplusa, edificata sugli avanzi della Neapoli dei Greci, e non lungi dall'antica Sichem; vi giungiamo sul declinare del secondo giorno, e dopo aver piantato il nostro campo a qualche distanza della città, spendiamo le ultime ore del dì a visitarla. Naplusa è piuttosto vasta ed assai popolosa; i suoi bazari, copiosamente forniti, provvedono le carovane avviate a Damasco. Gli abitanti, così della città come dei contorni, hanno fama di

feroci e inospitali; quasi ogni anno, all'epoca delle contribuzioni, il governo è costretto a mandare un forte nerbo di milizia per riscuoter le imposte e sottomettere, almeno momentaneamente, quelle bellicose popolazioni; le rivolte, le scaramucce e le uccisioni vi sono frequentissime, ed in quella specie di guerra continua, il viandante o il pacifico agricoltore non sa se più debba temere la sfrenata soldatesca od i rapaci Beduini della campagna, o la fanatica plebe della città. Le più minute precauzioni sono consigliate ai viaggiatori; uomini armati vegliano la notte intorno al campo, e un certo qual ordine militare presiede alle disposizioni dell'attendamento e della marcia, nella quale nessuno ardisce scostarsi dal suo posto presso i bagagli, difesi da una piccola avanguardia e da una retroguardia.

Naplusa, come Gerusalemme e le altre città e borghi della Giudea, conta molti lebbrosi che c'importunano colle loro insistenti domande e colla esibizione della loro ributtante infermità. Questa deplorabile malattia, scomparsa quasi da per tutto, si perpetuò in Giudea, forse per malefizio del clima, certo anche per colpa dei governanti; invece di chiudere i lebbrosi in un lazzaretto, interdicendo loro un consorzio che diviene spesso funesto, è permesso a quei meschini d'aggirarsi per le vie della città, solo che abitino la notte in appositi quartieri; unendosi fra loro in matrimonio, essi generano creature percosse sin dalla culla da quel terribile malore, e rendono per tal

modo fatale ed ereditaria cosifatta insanabile infermità. Infonde tristezza il veder talvolta vecchioni, divenuti spaventosi per membra rosicchiate e contraffatte, condursi addietro lor bimbi, talun dei quali è privo del naso, tal altro delle dita, tutti sparuti d'aspetto ed imbecilli di mente, offerendo così lo spettacolo di famiglie intiere condannate in perpetuo alla più schifosa, irreparabile sciagura.

I contorni di Naplusa sono sterili e montuosi; qualche povero villaggio, ad ogni dieci o dodici ore di marcia, rompe solo la monotonìa di quella contrada deserta, abbandonata alle alte erbe ed agli arbusti selvaggi, dove pascolano a stormi le cicogne, le gazelle e gli sciacalli. I pochi Arabi che vi si aggirano sono brutti, cenciosi, di fisonomia sinistra e rinomati come i più arditi masnadieri della Siria, che ne è pur tanto ricca; nè passa mese in cui non si racconti qualche tragico fatto di combattimenti coi passeggieri, di carovane spogliate, di pellegrini malconci ed uccisi. Tre giorni prima del nostro passaggio per le montagne di Naplusa, un giovane americano fu talmente pesto dai masnadieri che venne trasportato all'ospizio di Nazareth nel più deplorabile stato: nè credasi che vi sieno qui, come in Romagna o nel regno di Napoli, truppe di banditi di professione; i Naplusini, per fanatismo religioso e per naturale cupidità, son tutti parati, quando l'occasione si presenta, ad assaltare gli stranieri; per buona ventura accoppiano a quella barbarie una grande viltà d'animo, che li rende meno

pericolosi; e chi fa mostra d'un certo coraggio e di sangue freddo, potrà, come avvenne a noi, traversare impunemente quei paesi temuti. Il dragomanno non si stancava, a questo proposito, dal raccomandarci la più gran prudenza cogli indigeni, non discompagnata però da una certa risolutezza in respingere qualunque minaccia; e ci accadde talvolta, passando per qualche villaggio, di trovarci attorniati da un folla di Arabi laceri e minacciosi che, afferrandoci la briglia dei cavalli, in tuono tutt'altro che sommesso domandavano il bakscisch. « Per carità, gridava allora Michele, non diano nemmeno un centesimo a questi mascalzoni; metter mano alla borsa sarebbe per essi un segnale e uno stimolo a spogliarci d'ogni cosa; mano alle armi piuttosto! » E rispondendo colle pistole in pugno a quella mal chiesta elemosina, riuscimmo sempre a salvare gli averi e le persone.

Il 3 giugno, terzo giorno della partenza da Gerusalemme, lasciati addietro i bagagli, percorriamo prima del levar del sole, al rapido trotto dei nostri cavalli, la deserta pianura di Esdralon; somiglia essa alla campagna romana, stendendosi ondulata ed incolta per considerevole spazio di paese, non interrotta nè da un casolare nè da un albero, non animata da creatura vivente. La verzura e i cespugli che la ricoprono dan segno d' un suolo ubertosissimo, e la vestono d'una selvaggia bellezza; il vento che soffia a buffi impetuosi fa ondulare le alte erbe della campagna, da mezzo le quali di tratto in tratto si slancia

un qualche sciacallo impaurito. Quella rapida corsa, compiuta per gran tratto al pallido chiarore dell'alba, non mancava d'attrattive; ma quando il sole, spuntando dietro le colline di Nazareth, inondò il paese della sua luce e del suo calore, esso ci apparve in tutta la sua desolata nudità. Dopo tre ore di siffatto viaggio, la strada comincia ad inerpicarsi sulla montagna, e divenuta sentiero, termina con girare ora nel letto d'un torrente, ora in riva a un burrone, finchè, nascosta fra due colli e coronata da gruppi d'alberi, alla cui ombra zampillano le ospitali fontane, ci si presenta la borgata di Nazareth, sacra per la dimora della Vergine, che vi ricevette l'annunzio dell'Incarnazione divina.

È Nazareth una grossa terra che offre, nell'aspetto delle sue case e delle sue strade, una maggior eleganza e pulitezza che gli altri villaggi di Palestina; la sua posizione è ridente, la popolazione agiata e composta di duemila Greci, d'un migliajo di cattolici Latini e Maroniti e d'un altro di Musulmani. Il convento latino, spazioso e bello, ricovera una dozzina di religiosi, che attendono a ricettar pellegrini ed ai servigi del contiguo Santuario; comprende questo la cappella dell'Annunciazione (è noto come una pia tradizione voglia che la camera della Vergine venisse dagli angeli trasportata in Romagna; qui non mostrasi che l'area di essa, corrispondente, a quanto assicuravaci il laico che ci serviva da cicerone, in tutte le sue misure alla santa Casa di Loreto) ed altri luoghi

santificati da religiose memorie, più o meno autentiche, intorno ai primi anni dell'infanzia e dell'adolescenza del Redentore.

Durante la serata, i miei compagni visitano gli ameni contorni del villaggio; rimasto solo nella mia cella, io passai mestamente quelle ore tranquille, appoggiato al balcone, collo sguardo perduto sulla nuda vallata e sul lontano orizzonte della pianura. Nazareth mi giaceva ai piedi silenzioso e in apparenza deserto; solo da un cortiletto vicino s'alzavano cantici e grida funebri e femminili singhiozzi; era un funerale maronita, in cui i riti cattolici e le costumanze orientali s'accoppiavano bizzarramente. Io poteva scorger da lungi il tremolo luccicare dei ceri, l'atteggiamento devoto della turba e il modesto feretro intorno al quale piangevano alcune donne velate; di tratto in tratto fra 'l lento salmeggiare dei sacerdoti, s'alzavano ululati lugubri che rassomigliavan quasi a scoppii di riso. Era uno spettacolo singolarmente mesto nella sua originalità, che avrebbe rattristato chiunque anche meno propenso di me a pascersi di sconfortanti pensieri. E quel giorno si presentava più d'ogni altro opportuno a suscitarmi in cuore memorie angosciose e pungenti; era il 3 di giugno, anniversario di quel giorno funestissimo in cui a Roma cominciava a tuonare contro le mura il cannone, e i nostri giovani soldati, sostenuto per dieci ore un fiero combattimento contro i reggimenti francesi, ne tornavano con gloria, ma troppo crudelmente decimati — essi d'ufficiali e di

compagni, io del fratello e degli amici! Con siffatte imagini nel pensiero, quel funerale sconosciuto in quel lontano paese diventava quasi un'intima e pia commemorazione di domestiche e patrie sventure.... ed io non tardai, inginocchiato a quel balcone ospitale, ad unire le mie lagrime e le mie preghiere alle preghiere ed alle lagrime dei Maroniti, associandomi a quel dolore, implorando da Dio pace ai defunti, rassegnazione e perdono ai superstiti!...

L'alba dell'indomani ci trova già in sella avviati a Tiberiade. Visitiamo, partendo, una bella fontana nascosta fra gli alberi, e che porta il poetico nome di *Pozzo di Maria.* In veder intorno a quello le donne di Nazareth chinarsi ad attinger l'acqua e tornarsene alle lor case colle eleganti anfore sulla testa e le braccia innalzate a sostenerle, l'imaginazione si trasporta ai semplici e graziosi episodii narrati dalla Scrittura: Rebecca che porge a bere al servo d'Isacco, la Samaritana intenta alle parole di Cristo. L'aspetto dei luoghi, il tipo delle persone, perfino l'abbigliamento son tuttavia gli stessi. Sembra che quei paesi sieno colpiti da immobilità, per conservar meglio l'impronta del dramma divino di cui furono teatro.

Salutiamo in passando il villaggio di Cana, celebre pel primo miracolo del Salvatore, che un sacerdote indigeno crede renderci anche più evidente col mostrarci i vasi che contennero l'acqua mutata in vino; meschina commedia che non servì ad altro se non

a mutare in sorriso ironico il raccoglimento che domanderebbero quel luogo e quelle memorie [1].

Da Nazareth a Tiberiade ci dividono cinque ore di strada, percorsa quasi sempre di trotto. Dall'alto d'un ultimo colle ci fermiamo incantati davanti la bella vista offertaci dal lago di Tiberiade, o mar di Galilea, testimonio e teatro della maggior parte dei miracoli e della vita di Gesù. « Ecco Emmaus, esclama Lamartine, dove Cristo scelse a sorte i suoi discepoli fra gli infimi degli uomini, per attestare che la forza della sua dottrina è nella dottrina stessa e non nei suoi organi impotenti. Ecco Tiberiade, dove appare a san Pietro e fonda in tre parole l'eterna gerarchia della sua Chiesa. Ecco Cafarnao e l'altura su cui pronuncia il magnifico sermone della montagna; e il sito dove pronuncia le nuove beatitudini secondo Dio; e l'altro dove esclama: *Misereor super turbam!* e moltiplica i pani ed i pesci, al modo che la sua parola genera e moltiplica la vita dell'anima; ecco il golfo della pesca miracolosa; ecco tutto il Vangelo infine, colle sue parabole toccanti e le sue imagini tenere, deliziose, quali apparivano agli ascoltatori del divino Maestro allorchè mostrava loro col dito l'agnello, l'ovile, il buon pastore, il giglio della valle; ecco infine il paese che Cristo preferì sulla terra, che scelse a farne il prologo del suo dramma misterioso; dove, lungo i trent'anni della sua vita oscura, ebbe

[1] « Broderies monacales qui déparent partout la simple et riche étoffe des traditions religieuses. » Lamartine, *Voyage en Orient*, tom. II.

i suoi parenti ed amici, secondo la carne; dove questa natura, di cui aveva la chiave, apparivagli più bella e attraente; ecco le montagne dove guardava, come noi, alzarsi e tramontare il sole, a misurare sì rapidamente i suoi giorni mortali; là veniva a riposare, a meditare, a pregare, ad amar gli uomini e Dio. »

L'aspetto generale del lago è oltremodo ridente, pel viaggiatore in ispecie che, reduce dall'Egitto, non conosce da qualche tempo che i paludosi laghi salati del Delta, o la desolata immobilità del Mar Morto. Il lago di Tiberiade è lungi però dal ricordare nelle loro variate bellezze i nostri laghi svizzeri o lombardi. Ma quel vastissimo bacino d'acqua limpida ed azzurra, che s'increspa mollemente ad ogni spirar di brezza, quel fiume che, serpeggiando fra le alte erbe, le piante ed i fiori, vi si perde per entro, quelle colline che ora stanno a cavaliere della riva ed ora, scostandosene, lasciano campo sulla spiaggia alla ricca verzura ed agli alberi, il tranquillo spettacolo infine di quel paesaggio ridente, dove ogni promontorio, ogni seno, ogni monte porta un nome famoso che ci suona come quello d'un vecchio amico, perchè fu dei primi imparati a balbettare lungo gli studii infantili, quanto vediamo, ascoltiamo o ricordiamo, riposa lo sguardo, commuove il cuore, suscita la fantasia.

La moderna Tiberiade non è che un gruppo di case perduto fra le infinite rovine d'ogni epoca che la circondano, e popolata da un qualche centinajo

d'abitanti, la maggior parte israeliti; contiene, lusso strano in quei paesi, una specie d'albergo all'europea, dove fummo contentissimi, dopo varii giorni di bivacco, di trovare qualche apparenza di pranzo, di camere e di letti.

Questa insolita ricercatezza, e qualche altra osservabile nell'aspetto delle case e del bazar, sono in parte dovute alla vicinanza d'un celebre bagno d'acqua calda minerale, le cui virtù conseguiron rinomanza per tutta la Siria. Un'elegante cupola di stile moresco copre il bacino pei bagni, intorno al quale giacciono considerevoli rovine d'antiche terme romane. L'acqua fetida e caldissima (32 gradi Réaumur) vien raccolta in un'ampia vasca marmorea, dove, all'epoca del nostro passaggio, un dozzina di Ebrei sucidi ed infermi stavano sdrajati facendo mille contorsioni e strani visacci.

Nello scostarsi da Tiberiade, il paese continua, in sulle prime, a presentarsi piano ed aperto; le rive del lago son da per tutto fiorenti ed amene, e quando lo si abbandona, la carovana segue per breve tratto le sponde del Giordano, che serpeggia nella pianura fra una doppia siepe di giganteschi leandri, i quali, a quell'epoca essendo tutti in fiore, segnavano il corso del fiume d'un nastro rosseggiante, che si stendeva e s'aggomitolava nella campagna, presentando uno spettacolo vaghissimo.

Ma dopo il consueto riposo meridiano presso una fontana antichissima, che ha nome di *Pozzo di Giu-*

seppe, e abbandonato per sempre il Giordano a' suoi rigiri, il paese riprende un aspetto montuoso e severo. I sentieri incerti e scoscesi, non che i pericoli della via, ci obbligano a scortare lentamente i bagagli, che sembra eccitino grandemente la cupidigia di certe specie di pastori dal ceffo abbronzato e dalla lunga carabina, in cambio di bastone, ai quali però la nostra marcia, quasi militarmente disposta, le armi spianate e il nostro contegno, imposero sempre abbastanza da rassicurare il dragomanno, che ad ogni gomito della strada, ad ogni incontro sospetto facea smorfie ed esclamazioni più facili ad imaginarsi che a descriversi.

Poc'oltre Tiberiade, e lasciata addietro l'inospitale Palestina, la strada s'insinua nell'estreme ramificazioni dell'Antilibano, che attraversano in mille sensi il paese, il quale va a poco a poco deponendo l'aspetto incolto e nudo della pianura per popolarsi di piante e di villaggi. Impiegammo quattro giorni nel percorrere questa ridente parte della Siria, e furono dei più belli ed animati di quel viaggio. A renderli manco faticosi, più svariati, concorse l'instabilità del tempo che ci offerse più volte la scena, sempre rara e preziosa per chi viaggia in Oriente, di temporali estivi, con loro scrosci violenti di pioggia, e luccicar di saette per le cime nuvolose dei monti, e scoppiar di tuono, ripercosso dall'eco delle rupi. Il viaggiare a cavallo sotto un'acqua dirotta, stimato nojosissimo fra noi, diviene in quei paesi, arsi dal sole e dalla

polvere, un grazioso e desiderato episodio della marcia quotidiana. Chi avesse veduto, in alcuno di quei giorni, la nostra carovana arrampicarsi penosamente su qualche erto sentiero, mentre il cielo scaricava a torrenti la pioggia, facendo d'ogni rigagnolo un torrente, d'ogni valletta uno stagno, sarebbe rimasto meravigliato in veder succedere al silenzio ed alla fatica, soliti compagni dell'equestre viaggio, il buon umore, i frizzi, le risa e le canzoni. Il paese stesso parea si vestisse, sotto quelle nuvole e quelle ondate, d'una bellezza sconosciuta da prima. La capanna d'un pastore addossata a una rupe, il campanile d'una chiesetta maronita biancheggiante fra gli alberi, l'eleganti rovine d'un castello moresco, o gl'imponenti avanzi d'una costruzione romana rompono spesso la severa solitudine del monte. Di tratto in tratto un pugno di case fa capolino pittoricamente sulla vetta d'un ciglione o sull'erta d'un colle; è un villaggio cristiano, druso o musulmano, e lo si conosce al minareto, al campanile od all'assenza d'ogni simbolo religioso [1]. Nulla più grazioso di codesti villaggi della montagna, perduti fra le piante, quasi naturalmente fortificati contr'ogni aggressione dalla posizione elevata e scoscesa, circondati da fertili poderi, ed abitati da una fiera, gagliarda e bella popolazione d'arditi montanari.

[1] È noto come i Drusi, la cui religione non è ancora ben conosciuta, non pratichino culto esteriore, nè si raccolgano pubblicamente per celebrare alcun rito.

Gli uomini son ospitalieri, franchi, leali; le donne leggiadre, ingenue, graziose; era un bel momento per noi quando, giunti sulla sera presso qualche bella borgata, trovavamo tutta la popolazione del villaggio curiosamente raccolta intorno le nostre tende; i ragazzi ci si gettavano fra le gambe, le fanciulle ci sogguardavano sorridenti, gli uomini ci esaminavano con lieve diffidenza; le osservazioni, i commenti, le risa non avevano fine; intanto, seduti per terra con tutta gravità, noi attendevamo a lavarci e a ripulirci; ed è facile imaginare quanto i complicati congegni delle nostre cassette da viaggio, i varii pettini, le spazzole, i vasetti, tutte infine le bagattelle di cui bisogna la toletta d'un europeo, eccitassero la meraviglia di quella turba e particolarmente delle donne. Quella curiosità femminile però, alla quale ci prestavamo di buon grado, non era indiscreta nè importuna; palesava anzi una certa benevolenza, della quale ci dolse, per la brevità delle diverse dimore, per la stanchezza dell'arrivo, e più che tutto per l'ignoranza della lingua, di non saper meglio approfittare. Ci avvenne un giorno, ch'eravam giunti alla stazione prima dell'usato, d'aggirarci soli in un allegro paesetto, guidati da un vispo ragazzo, il quale, dopo averci mostrato l'umile chiesetta e la fontana, credè senz'altro di compiere il suo ufficio di cicerone col mostrarci anche la più bella ragazza; e senza che noi comprendessimo alcun che delle sue chiacchere animate, ci condusse per gli andirivieni d'una casa

agiata e spaziosa, fino in una camera remota, dove, sdrajate sopra un divano, giacevano due leggiadre creature. Non è a dire quanto fosse in quelle lo stupore e quasi la paura per l'improvviso comparire di due stranieri polverosi e stranamente vestiti, e quanta in noi la vergogna dell'involontaria indiscrezione; situazione resa ancor più impacciata dall'impossibilità di scusarsi altro che a gesti; ci guardammo tutti quattro in viso per qualche momento a bocca aperta, esse incerte e timorose, noi ammirati nè sapendoci che dire, poi finimmo tutti quanti col prorompere in un cordiale scoppio di riso, e la conoscenza fu fatta; erano la sorella e la moglie dello Scheik, cristiane amendue ed ugualmente belle, se non che una, eccezione singolarissima in quei paesi, aveva gli occhi celesti e i capelli biondi, finissimi e cadenti a lunghi ricci al par d'un inglese; e quella rarità ci aveva colpito d'un'ammirazione grandissima, di cui ella si mostrava confusa e contenta. Dopo aver balbettato tutti i *salemalek* e i *taibin* che ci soccorsero alla mente, ed esserci guardati negli occhi vicendevolmente ridendo fino che ci piacque, ci lasciammo perfettamente amici. E la sera, nel ricevere un invito dallo Scheik d' andare a prendere il caffè in quella casa, esultammo, credendo di veder continuata la simpatica relazione; ma non trovammo che uomini gravi e che ci parvero singolarmente brutti, e solo intravidi fuggir da lungi, rossa e sorridente, quella bionda fanciulla, che rimase probabilmente rinchiusa nella sua camera.

L'indomani, ch'era una domenica, nel partire da quell'ospitaliero villaggio incontrammo tutta la popolazione che a crocchi si rendeva alla messa; rimasto qualche passo indietro della carovana, io cercava invano fra' gruppi delle ragazze velate quella bella bionda a me nota, e mi rattristava il pensiero, solito ad affacciarsi al viaggiatore, che le dolci fisonomie apparite un istante non si vedranno più mai, quand'ecco una figura femminile passarmi rapidamente da canto e una piccola mano sollevare il fitto velo; vidi due occhioni cerulei che mi fissavano, e sentii mormorata in italiano una parola che mi scese al cuore: Addio! Mi rivolsi attonito per rispondere, ma la fanciulla era già scomparsa in chiesa, e mentre il cavallo riprendeva sollecito il passo, le lontane vibrazioni d'un cantico religioso si elevarono al cielo, ed io chinai la fronte pensieroso e commosso, ripetendo macchinalmente quella mesta parola, che rappresenta pur tanta parte nella vita dell'uomo: Addio!

CAPITOLO VI.

DAMASCO

Ordine del viaggio. — Halfaya. — Rischaya. — Un campo di Beduini. — Arrivo a Damasco. — Aspetto della città. — I bazar. — Il khan d'Hassan-Pascià. — Scene di costumi. — Interno di case damascene.

Alla bellezza del paese montuoso e popolato, alla simpatica ospitalità de' suoi abitanti s'aggiungeva, in quegli ultimi giorni di viaggio da Gerusalemme a Damasco, per rendere agiato e piacevole il cammino, il perfetto ordine della marcia, sapientemente disposta dal nostro bravo dragomanno. Il primo biancheggiare dell'alba trovava sempre il nostro piccolo campo già desto e in movimento; i domestici piegavan le tende, i mulattieri caricavan lor bestie, e Michele, presentataci la tazza fumante del moka e la pipa, montava in sella con noi e ci toglieva al trambusto e alle brighe della partenza, facendoci preceder d'alcun poco il lento avviarsi della carovana. Quelle fresche ore di viaggio mattutino, quando il corpo e lo spirito,

ristorati dal riposo notturno, si prestano più facili ed opportuni ad apprezzare le attrattive del paese, del clima e del viaggio, passavano veloci e gradite; lo spettacolo quotidiano del nascer del sole sugli alti gioghi dell'Antilibano si vestiva ogni giorno ai nostri occhi di nuove bellezze. Il sentiero s'aggira ora sui fianchi ombrosi del monte, ora sopra un ciglione scosceso, ora nel seno d'una valle ricca d'acque e di vegetazione; larghi poderi di frumento si stendono ondeggianti ad occupare ogni sinuosità del terreno; volge l'epoca del raccolto e la campagna presentasi popolata di mietitori; in veder giungere la carovana, donne e fanciulli accorrono sulla strada con un pugno di spiche, cui porgono da mangiare ai cavalli, augurando il buon viaggio agli stranieri, che pagano d'un qualche centesimo l'augurio e l'offerta. I villaggi si succedono frequenti, diversi d'abitatori e di costumi; la maggior parte popolati da Greci, bella gente, le cui donne son fra le più avvenenti che ci sia stato dato vedere. Alcuni di tali villaggi sono considerevoli per grandezza e importanza; Halfaya, fra' più notevoli, contiene un bel palagio degli antichi emiri, modello dell'eleganza e dell'originalità dello stile arabo, con vasti cortili, fontane e leggeri porticati. Missionarii anglicani stanno colà facendo proseliti; e riesce singolare il vedere i gravi costumi e la serietà britannica infiltrarsi a poco a poco a modificare il carattere di quella popolazione. Ivi le donne, per una strana usanza, quanto attraente nelle giovani, altret-

tanto brutta e sconcia nelle mature e nelle vecchie, portano il seno scoperto e sporgente per intiero fuor dalle vestimenta; a questo costume, che ha del pagano, contrastano le neofite anglicane, con lor vesti di colore oscuro, chiuse fino al collo; una bella fanciulla, nella cui casa riceviamo l'ospitalità, ci stringe, al nostro giungere, la mano con una disinvoltura affatto inglese, dicendo: *How do you do?*... e risponde: *I thank you* a tutte le nostre interrogazioni.

Il borgo di Rischaya invece è tutto popolato da Greci; le donne ci parvero là di un'avvenenza superiore ancora a quella di tutte l'altre, pur bellissime, della montagna; vedemmo gruppi di fanciulle sulle porte e per le vie, da farci rimaner estatici; albergammo in una casa, la cui padrona, giovane sposa d'un vecchio gobbo, presentava il vero tipo con cui piace fra noi d'imaginare una donna orientale: occhi neri e grandissimi, tinta pallida e bruna, lunghi capelli cadenti sulle spalle, ricca persona, piedi e mani graziosissime, colle dita cariche d'anelli e le unghie dipinte di rosso; i larghissimi pantaloni, il giubboncino succinto ed aperto, il piccolo fez e le eleganti pantofole, ne facevano un vero modello d'asiatica bellezza.

Ora all'uno or all'altro di codesti villaggi il dragomanno ci conduceva sul mezzodì a riposare; la più bella casa, la più agiata famiglia era scelta da lui ad albergarci; conosciuto, come maronita, in tutta la montagna, ei ci serviva perfettamente da introdut-

tore, ove ce ne fosse stato bisogno; il che non era, bastando in quei paesi essere straniero e cercar ricovero per vedersi ospitalmente aperte tutte le case. L'inopinato arrivare di forestieri presso una famiglia siriana non è avvenimento inaspettato, nè discaro; l'ospitalità qui si esercita come uno dei doveri soliti ed ovvii che non destano nemmeno l'attenzione, nè danno motivo ad importuno affaccendamento d'ospitanti o scusarsi d'ospitati. Salutavamo, nello scender di cavallo, i nostri albergatori, ed entravamo, senza dir altro, nella casa, dove già Michele stava adoperandosi a levare dalle larghe bisacce della sua sella le pipe, i libri, le provvigioni da bocca ed il vino; disteso per terra un tappeto (necessaria parte del bagaglio d'un viaggiatore in Oriente) e disposta in pochi istanti la colazione, siedevamo colle gambe incrocicchiate e attendevamo senz'altro, il più alacremente del mondo, a soddisfare al feroce appetito che una cavalcata di varie ore e la fresc'aria del mattino sulla montagna aveano risvegliato. Gli ospiti ci attorniavano intanto curiosamente, facendoci silenziosa compagnia; un qualche fanciulletto saltellava intorno al desco improvvisato, a caccia d'un frutto o d'un dolce; una qualche ragazza accettava arrossendo una parte della nostra modesta refezione; gli anziani fumavano la nostra pipa o ciarlavano con Michele, che attento, premuroso e gioviale, sapeva nel medesimo tempo far ridere gli ospiti, servire i padroni, sorvegliare i cavalli e mangiare alla sua volta per

quattro. Finito il pasto, se ci coglieva il sonno, gli ospiti ritiravansi discretamente; altrimenti le pipe, la lettura o le impacciate ciarle con un grave seniore o con una sposa un po' selvatica, faceano passare le ore velocemente. Intanto il resto della carovana, cioè le bestie da soma scortate dal domestico e dai mulattieri, ci raggiungevano e progredivano senza fermarsi verso la stazione della sera. Quando il calore diminuito e le forze ristorate ci promettevano un gradevole viaggio, noi ci rimettevamo lietamente in sella, e, scambiato cogli albergatori nostri qualche dono s'eran poveri, e in ogni caso ringraziamenti e saluti, riprendevamo il cammino, che si prolungava per varie ore, finchè presso una borgata, all'ombra d'un albero o in riva a un ruscello, vedevamo le nostre tende rizzate, la cucina fumante e i domestici affaccendati, invitarci da lungi al dolce riposo della sera; le molteplici brighe dell'arrivo, la visita del villaggio, qualche ridevole episodio cogli abitanti, il pasto lautamente imbandito dal previdente domestico, le animate ciarle del dopo pranzo e finalmente il desiderato riposo notturno, ci adducevano al mattino seguente, allor che freschi e ristorati, riprendevamo coll'alba il faticoso viaggio.

Un giorno, poco dopo il sorger del sole, nel discendere il pendìo d'un colle, uno strano spettacolo ci colpì; l'angusta valle era occupata da una cinquantina di tende nere, brune, grigiastre, gettate senz'ordine e sostenute da picconi e da tronchi d'albero

ancor frondosi, quali aperte d'ogni lato e quali chiuse gelosamente; nel mezzo d'esse una assai più grande, a dinotare la residenza del capo; buon numero di cavalli, la maggior parte magrissimi, sucidi, ma che palesavano, nella vivacità dello sguardo e dei movimenti, la purezza d'una celebre razza, s'aggiravano liberamente pel campo, o legati per le gambe ad un piccone, presso una lancia infitta nel suolo, alzavano inquieti la bellissima testa ad ogni lontano rumore; uno stuolo di poledri scorazzava pazzamente fra le tende, saltando corde e steccati ed insultando nelle corse e nei salti la gravità d'una dozzina di cammelli che, accosciati in circolo, ruminavano non so qual lontana reminiscenza di cibo: dei fanciulletti seminudi gareggiavano coi poledri nei giuochi, mentre un qualche viso severo e abbronzato facea di tratto in tratto capolino fuor dalle tende e acchetava con un'occhiata cavalli, poledri e ragazzi. Allo sguardo interrogatore che gli rivolgemmo, Michele rispose, stringendosi nelle spalle con una smorfia di malcontento: È un campo di Beduini, e converrà visitarlo per non mostrar diffidenza. Non chiedevamo meglio, e continuammo frettolosamente il cammino, mentre il buon dragomanno seguitava a dire: Sarà bene, per maggior prudenza, che ci decoriamo di un qualche grado; per esempio lei, e si rivolgeva al più attempato della comitiva, sarà il medico del Pascià di Damasco; noi formeremo il suo seguito. La proposta venne accolta da uno scoppio di riso; il medico im-

provvisato s'atteggiò comicamente a gravità dottorale, noi gli facemmo coda, e così il corteggio entrò a passo lento nel campo beduino e scavalcò dinanzi alla tenda dello scheik, fra il curioso accalcarsi dei ragazzi, il nitrir inquieto dei cavalli e il fuggir dei poledri.

Lo scheik sedeva nel fondo della sua tenda, colla pipa alla bocca; in vederci entrare, non die' segno di stupore o d'imbarazzo; accennò che sedessimo accanto a lui, e udendo dal dragomanno come avesse l'onore di ricevere un medico di sua eccellenza il Pascià, sorrise graziosamente, salutando colla destra ed offerendo la pipa. Intanto, alla notizia del nostro arrivo, il campo s'era messo in movimento; gli anziani della tribù cominciarono ad entrare silenziosamente nella tenda del capo, sedendo in circolo nel fondo, gravi e maestosi nei lor cenci, come senatori romani sulle sedie curuli; la plebe s'affollava davanti l'apertura, senza che alcuno osasse valicarne la soglia; una qualche giumenta, meno rispettosa, cacciava la testa curiosamente fra le fenditure della tela e ci esaminava con occhio attonito e diffidente. Poco stante, entrarono varii ragazzi col caffè e colle vivande, che l'ospitalità dello scheik offeriva all'appetito degli stranieri. Dio liberi i nostri lettori da un pasto beduino! fu mestieri di tutta la nostra forza d'animo e dei gesti supplichevoli di Michele per indurci a fingere d'assaggiare quei cibi favolosi; datteri accomodati con grasso fetente di montone, latte rappreso e acidissimo, con

entro non so quali indescrivibili bocconi di carne, riso cotto nell'unto di pecora, stiacciate di pane crudo senza lievito nè sale; per buona sorte i nostri ospiti erano intentissimi a godere del loro festino, e non s'accorgevano dei visacci nauseati che accompagnavano il simulato nostro masticare; non lasciammo nemmanco finire il banchetto che ci alzammo da terra, impazienti di proseguire il cammino e di respirar l'aria aperta; indarno lo scheik pregò il nostro compagno, nella sua qualità di medico del Pascià, di visitare una donna che s'era appunto quel mattino sgravata di cinque bambine; gli fu risposto gravemente non esser noi che medici d'uomini; e ci accomiatammo così sollecitamente da quel nostro malaugurato anfitrione.

Il 9 giugno, decimo giorno di viaggio da Gerusalemme, abbandonato al sorger del sole il piccolo villaggio d'Atana, traversiamo di trotto una grande pianura, all'estremità della quale una verde cintura d'alberi nasconde nelle sue ombre la città di Damasco. Molti viaggiatori hanno descritto lo stupendo spettacolo che presenta la capitale della Siria, vista quasi improvvisamente apparire, a chi viene dal Libano, dall'alto dei gioghi fra cui quella strada s'aggira; ma pel viandante che, reduce dalla Palestina, s'affaccia al vasto piano, la città non si presenta che nascosta dietro il suo fitto velo di piante, fra le quali, soltanto nell'avvicinarsi, si scorge spuntare la mezzaluna d'un qualche ardito minareto. Il contrasto però dell' in-

colta landa, che si distende da tre lati fino all'orizzonte, con quel macchione d'alberi dietro cui s'alzano le cime del Libano, piace allo sguardo del viaggiatore, impaziente di giungere a quell'oasi che racchiude nel suo grembo una delle più grandi e belle città dell'Oriente. Nulla del resto accenna la vicinanza d'una capitale; varcato il lembo di quella foresta d'alberi fruttiferi d'ogni generazione, la strada gira tortuosamente fra muricciuoli di terra che segnano il limite dei varii giardini, dai quali altissime piante d'albicocco allungano sulla via lor rami curvati dal peso dei frutti; alternano essi la loro ombra con quella di giganteschi sicomori e di decrepiti ulivi. Non s'ode colà confuso mormorio, nè bisbiglio di romori lontani, soliti a denotare la presenza di un'affollata città; il profondo silenzio va solo interrotto di quando in quando dal gorgheggiar degli uccelli nascosti fra' rami, o dallo strepitare d'un ruscello serpeggiante fra' cespugli; un fruttajuolo che passa col suo giumento pesantemente carico d'albicocche o di prune, una donna tutta nascosta ne' suoi veli che s'affretta sul pigro asinello, mentre due o tre fanciulletti le corron dietro, avviati all'orto domestico per passarvi la giornata fra l'ombra e il silenzio, un contadino addormentato all'ombra d'un muro, ecco le sole creature viventi che palesino la vicinanza dell'abitato; una turba irrequieta di scojattoli s'arrampica sui tronchi e si slancia fra' rami, muovendo guerra accanita alle frutta, cui nessun provvedimento

difende dai ladronecci del viandante. Se non si viaggiasse in Siria, dove vegetazione e coltura non allignano che intorno alle abitazioni, si crederebbe di visitare una solitaria campagna, lontana da villaggi e da casolari. Damasco invece, co' suoi trecentomila abitanti, dorme fra quelle ombre silenziose, che la difendono del paro dalle sabbie ardenti del vicino deserto come dai freddi soffi del Libano.

« Il primo aspetto delle contrade di Damasco, scrive un ufficial francese in un suo brillante articolo sull'Oriente[1], non gradisce certo nè alla vista nè all'odorato. Angusti vicoli fra muri giallastri e screpolati, pozzanghere, anzi laghetti d'acqua putrida, montagne d'immondezze, che nei paesi inciviliti viaggian via per la posta, carcami d'ogni generazion d'animali dal sorcio al somaro, ecco particolari caratteristici nei quali t'imbatti per tutti i quartieri della *perla d'Oriente,* e in mezzo ai quali ti sta bene circolare non senza precauzione. Abbi vigile occhio e lesto piè, mio lindo viaggiatore, testè sbucato dal baluardo di Gand o da Regent-Street; quel muro vacillante dalle larghe fenditure non istà ritto che per la grazia del Profeta; in quella pozza profonda un solo passo in fallo ti precipiterebbe. Alto il bastone! non vedi quello stormo di cani stecchiti, affamati, spelati, ringhiosi che aspirano a stringer intima conoscenza coi pol-

[1] *Scènes de la vie religieuse en Orient*, inserito nella *Revue des deux mondes*, 1.° aprile 1854, del quale ci siamo già giovati, parlando della pasqua dei Greci, con una lunga citazione inserita in fine di questo volume.

pacci delle tue gambe? in due tempi dietro-front! che ti viene a ridosso un asino, un cavallo, un cammello, la cui soma rasenta ambo i muri, minacciando di laminarti nè più nè meno che lo strettojo d'una macchina idraulica; ancora un tempo di galoppo davanti a quel liquido immondezzajo, ed eccoci giunti al gran bazar che circonda la moschea degli Ommiadi; là uno spettacolo del più puro oriente ci ricompenserà delle fatiche della via.

» Da osservatori prudenti principiamo ad esaminare come si sta di vettovaglie: se ami il brusco, ecco un asinello che porta in giro due tini pieni di barbabietole e cocomeri in aceto; se preferisci il dolce, fa motto a quel negoziante barbuto che si tien ritto presso una guantiera di rame, sulla quale si pavoneggia un enorme mandorlato. Questo trattore e questo pasticciere all'aria aperta, che cucinano e infornano sotto il naso dei viandanti, devono ispirare confidenza ai palati più scrupolosi sulla bontà dei prodotti della loro industria; si potrebbe credere a prima vista che quel signore porti una chitarra, ed è un'otre piena d'una bevanda refrigerante che vende pochi centesimi la tazza. Gettiamo un ultimo sguardo a questo caffè, che ci offre gli ineffabili godimenti del suo puro moka, delle sue pipe e de' suoi panconi di legno, e a questo sorbettiere, modesto Tortoni, accoccolato davanti a' suoi secchi, e, pagato il primo tributo ai bisogni della natura, osserviamo un po' dove siamo e che cosa ne circonda.

» Una lunga ed alta galleria di legno si apre davanti allo sguardo; alle pareti stanno addossate botteghe con entro i prodotti più diversi dell' industria orientale, dalle pastiglie del serraglio e le scatolette di bosso fino ai morbidi tappeti di Persia e ai mantelli di seta ricamati in oro. Accovacciato sul davanzale della sua bottega, il mercante turco, grave, pensieroso, colla pipa alla bocca, anzichè invitare l'avventore colla voce o collo sguardo, sembra star vigile a respingere qualsiasi indiscreta curiosità; forse tal diffidenza non è affatto fuori di posto, poichè la turba che s'accalca sotto quelle larghe arcate, composta degli elementi più eterogenei, non deve certamente possedere idee molto ortodosse sul rispetto dovuto alla proprietà. Qua Arabi del deserto, riconoscibili ai *Kéfilhés* dagli splendidi colori, ai bianchi mantelli rigati di nero ed alle scarpe rosse coi talloni di ferro; là Albanesi, oggi soldati, domani banditi, con ceffi, nei quali non ameresti d'imbatterti solo di notte; ecco infine dei Turchi, ma veri Turchi, in turbante di mussolina e di cachemire, in larghi pantaloni, in vesti splendide, di color azzurro, rosa o verde, quali insomma esistevano altra volta, ed ora non s'incontrano che valicato il Libano; di donne poi (checchè si dica e si creda di reclusione islamita) un brulichio; vedile passare, avvolte in lor candidi panni, al paro di spettri, col viso coperto da un fazzoletto, e barcollanti nelle loro doppie pantofole gialle; in sulle prime l'osservatore s'irrita e maledice codesto velo demo-

craticamente disteso su tutte le aristocrazie d'età, di lineamenti, di colorito, di ricchezza; ma a poco a poco vi ti abitui a tale che, se tenessi in mano il pomo di Paride, sapresti a cui darlo senza temer d'ingannarti.

» Non è questo che un debolissimo schizzo d'una scena delle *Mille e una notti*, dove ti urti in un letterato di Bassorah o in un mercante di Samarcanda, in mezzo alle botteghe di rigattiere, che celano forse fra le loro anticaglie la miracolosa lampada d'Aladino. Si richiederebbe un volume per tracciare il panorama per intiero, e mostrare quel venerabile *agà*, dalla bianca barba, montato sul suo *rawan*, davanti al quale la folla s'apre con rispetto; quella lunga fila di cammelli che ha traversato il deserto e viene a depositare nel gran khan i mirabili prodotti della Persia e del Cachemire; quell' harem, nonna, madri, bambini, che procede scortato da eunuchi armati di sciabole e pistole; ed infine, come rimembranza dell'Europa, quel degno console che, preceduto da due cavassi, muniti di canna a pomo d'argento, incede maestoso, come addicesi ad uomo conscio di recare la pace o la guerra nelle falde del suo *paletot*. Un' ultima osservazione, che mi sembra caratteristica, ed ho finito; nelle popolose città europee, il cieco non disimpegna che una parte di lusso, sia che si eriga a statua sui ponti, sia che cavi suoni malinconici dai fianchi d'un clarinetto; in Oriente invece prende parte alla vita commerciale, e si rende utile alla società

vendendo piselli e zibibbo; curiosa vista fanno quei meschini, dalle orbite inanimate, che pesan lor merci in bilancia, facendo affari, nei quali il gabbato è spesso quel che ci vede. »

Damasco, capoluogo del pascialato del medesimo nome, è la terza città dell'impero ottomano e la più considerevole della Siria per ampiezza e popolazione; questa non si può desumere che approssimativamente dalla vastità del ricinto e dal numero delle case e dei *khan* (ospizi per le carovane e magazzini per le mercanzie), e si fa ascendere a poco meno di trecentomila anime, fra cui centomila forestieri, trentamila cristiani e molte migliaja d'Armeni e d'Ebrei.

La città, considerata riguardo alle opere d'arte, non racchiude alcun monumento degno de' suoi antichi padroni, i Greci e gli Arabi. Le moschee presentansi pressochè tutte edificate su d'un solo modello volgare, quantunque elegante; i bazar, sebbene formanti vôlte ben proporzionate, non son notevoli che per la loro estensione, che aggiunge in certuni fin quasi a due miglia. Una sola moschea è ragguardevole per le sue proporzioni e sopra tutto per un bel colonnato di granito di Syene; essa era altre volte la chiesa di San Giovanni Damasceno; fu costrutta dai Greci prima della conquista araba, nè conserva alcuna traccia dell'eleganza e della ricchezza bizantina. Ciò che al contrario cattiva l'attenzione e merita gli elogi del visitatore è un edifizio moderno, il khan d'Hassan-Pascià, che serve di borsa al commercio e di scalo

alle carovane dell' interno. Imaginatevi una vôlta immensa di stile arabo, paragonabile (a quanto dice Lamartine, ma per altro un po' arditamente) a quella di San Pietro; una cupola elegantissima si slancia da mezzo della vôlta, sostenuta da giganteschi pilastri di granito: l'interno del qual grandioso monumento componesi d'una vastissima rotonda; dietro ogni pilastro son distribuiti i magazzini dove s'ammucchiano le mercanzie, e stanno praticate le scale che adducono a varii piani di camere e di ballatoje; a codesto magnifico insieme aggiungete ornamenti squisiti d'arabeschi e d'intagli, porte gigantesche lavorate a finissime cesellature, e potrete formarvi un'idea d'uno dei più arditi e bei monumenti dello stile moresco.

Ciò che distingue propriamente Damasco da tutte le altre città orientali, rendendola mirabile pel viaggiatore, astrazion fatta dalla sua numerosa, multiforme e barbara popolazione, consiste nella vastità e ricchezza dei bazari, non che nel lusso delle case armene, greche e turche. Tutte le dovizie, tutto lo splendore dell'Oriente sembrano raccolti in quest'immensa città, per disperdersi poi ad arricchire i magazzini d'Alessandria, del Cairo, di Beyrout, di Smirne e di Costantinopoli. È impossibile formarsi un'idea delle infinite dovizie che s'accolgono confusamente in quei rinomati bazari, gallerie immense che si stendono per miglia, a guisa di giganteschi corridoi, ricoperti da una vôlta continua ed elegante, e fiancheggiati da botteghe in apparenza meschine,

ma racchiudenti ciascuna le più ricche merci dell'Asia. Ogni ramo d'industria occupa, al solito, un bazar distinto o una suddivisione di esso; le varie nazioni asiatiche hanno in quei vastissimi emporii i loro quartieri e le loro derrate; notevoli fra tutti sono i bazar dei tappeti, delle armi, del tabacco di Persia, delle porcellane chinesi e giapponesi, delle seterie, delle lane d'Armenia e della costa siriaca, dei commestibili, delle confetture, dei profumi della stessa città.

Tutti i viaggiatori si sono dilungati nel descrivere la splendidezza dell'interno delle case damascene, che contrasta forte coll'esteriore apparenza, sucida e miserabile; siffatto contrasto si presta infatti mirabilmente a generare lo stupore di chi, entrando per un'angusta porticina praticata in una bassa parete di fango, e attraversato un oscuro androne, si trova ad un tratto in ampio cortile lastricato di marmo, ombreggiato da gruppi d'alberi e abbellito nel mezzo da vasta fontana marmorea, intorno a cui corrono eleganti arcate adducenti a sale vastissime, tutte fulgide per dorature, musaici, arabeschi, con balaustrate di legno di cedro, ricchi tappeti persiani sul pavimento e sui divani, fontane nel mezzo, splendide armi appese alle pareti, ricche pipe, cuscini e vasi da per tutto.

Che se animerete alcuno di codesti superbi palagi d'una qualche incantevole figura di donna greca od armena, magnificamente vestita all'orientale e singolare per una bellezza, che non è dato incontrare al-

trove in tanta perfezione, comprenderete agevolmente come lo straniero, sazio di solitudine, di fatiche e di sudiciume, nello sdrajarsi sovra un profondo divano, presso una fontana che invita dolcemente al sonno col suo cheto e perenne mormorio, fra le splendidezze d'un lusso che pecca solo per troppa profusione, con davanti un narghilé profumato o un bacile di sorbetti, e intorno la fresc'ombra e il silenzio delle città musulmane, rimanga attonito, incantato e s'induca a proclamar egli pure Damasco la *perla delle città orientali.*

CAPITOLO VII.

DAMASCO

Una settimana a Damasco. — L'albergo europeo. — I bagni. — Il console inglese. — Kurscid-Pascià. — Il P. Tommaso. — Nozze cristiane. — Partenza per Baalbek.

Noi passammo una settimana a Damasco, e quei giorni gradevolmente e utilmente spesi nel visitar la città e i contorni, in oziare per le contrade e i bazar osservando i singolari costumi e comperando bagattelle d'ogni genere, quali fabbricate colà e quali provenienti dalla Persia limitrofa o dalla China remota, volarono come un lampo, lasciandoci di sè la più cara ed animata memoria.

Damasco è, a nostro avviso, la città più interessante di tutto l'Oriente; meno grande e popolosa del Cairo, men bella e superba di Costantinopoli, ha pel viaggiatore il merito, ogni giorno più raro, di conservare inalterata la sua fisonomia caratteristica; qua non esiste la colonia europea che v'abbia portato le

usanze e i miglioramenti della madre patria; non istanziano qui diplomatici, negozianti od avventurieri, accorsi ad imbastardire, colla vernice d'una civiltà improvvisata o colla mescolanza di costumi e di pregiudizii esotici, la purezza e la forza del tipo orientale. Situata lungi dal mare e in mezzo alle montagne, essa resta naturalmente difesa da ogni contatto straniero; l'indole de' suoi abitanti d'altronde, fanatici in religione e ligi alle viete costumanze, la rende singolarmente ritrosa ad ogni mutamento, a qualunque progresso. Damasco è la vera città delle *Mille e una notti;* aggirandosi per le sue strette, sucide e buje contrade, pe' suoi misteriosi giardini pieni d'ombra e di silenzio, pe' suoi interminabili bazar riboccanti d'asiatiche dovizie, popolati da una folla multiforme e stranissima, per le sue case nell'apparenza meschine e nell'interno splendidissime di barbara opulenza, il visitatore s'avvede d'essere trasportato in mezzo ad un mondo diverso e ad una civiltà straniera, fantastica, incomposta; non v'ha oggetto che gli ricordi le usanze della patria, e se s'imbatte in un compatriotta non lo riconoscerebbe, portando i pochi Europei quivi stanziati, per abitudine o per prudenza, il *tarbouch* maomettano; anco la riforma delle vestimenta introdottasi a Costantinopoli e nelle altre principali città non ha messo radice in Damasco, dove unicamente il viaggiatore ha oggidì la fortuna d'ammirare i giganteschi turbanti, le ampie pellicce e le splendide zimarre che servono quasi d'artistico

complemento alla lunga barba, alla ricca scibuka e alla ricurva scimitarra dei conquistatori di Bisanzio.

Damasco, da pochi anni soltanto, racchiude una locanda pei viaggiatori europei; ma questa tarda innovazione porta essa pure l'impronta di quel paese e di quei costumi; ella è una casa di stile arabo, ammobigliata all'araba, servita da Arabi: una bella corte con una fontana e un gruppo di palme, dove una gazella addomesticata s'aggira liberamente, vaste camere ad arcate e rabeschi, dove zampilli e cascatelle d'acqua fanno intendere giorno e notte il loro dolce mormorio, ogni parte infine dell'interno servizio di quel singolare albergo è tale da non distruggere minimamente l'impressione prodotta dall'aspetto generale della città e dall'abitudine delle usanze orientali. La sola eccezione domandata dalle esigenze dei viaggiatori è un'ottima cucina all'europea, e in questo confessiamo d'essere, ancorchè a Damasco, affatto anti-orientali.

Necessario e gradito complemento ai piaceri dell'arrivo è un bagno preso in un bell'edifizio, parimenti costrutto alla moresca, dove le varie e complicate operazioni del bagno orientale ci trattengono quasi due ore. Tutti sanno delle singolarità di siffatti bagni, nei quali le camere si succedono sempre più calde, finchè in un'ultima, tutta ripiena di vapore e inondata da fontane d'acqua bollente, il corpo, snervato e rammollito, si presta meglio alle varie fregagioni e disarticolazioni che, da inservienti ignudi e

agilissimi, sono imposte non senza certa maraviglia e peritanza dei novizii. Ciò che compensa delle noje di questa strana maniera di bagno è il sentimento di benessere che si prova quando, usciti dalle interne camere, avvolti in larghe lenzuola e sdrajati sopra un divano presso una fontana, si assaporano con ineffabile voluttà le dolcezze d'un profondo riposo, d'una specie di vaga meditazione, a prolungar la quale si prestano mirabilmente la spossatezza del corpo, la freschezza dell'aria, la mezza luce che regna nella vasta e tacita sala, i narghilé che s'alternano coi caffè e coi sorbetti; è facile comprendere allora i godimenti della vita oziosa e contemplativa dell'Asia.

I Turchi danno una grande importanza a questi lor bagni e ne usano assai di frequente, attribuendo loro molta virtù contro i malefizi del clima arido e caldo; per essi il bagno è un luogo di riunione, dove passano varie ore ogni dì; le donne hanno un giorno speciale della settimana, ordinariamente il venerdì, in cui tutti quegli edifizi restano chiusi per gli uomini; gli harem dei signori prendono un intiero bagno, al quale si recano fin dal mattino, portando le provvigioni per passarvi la giornata in danze e in allegria. Nessun uomo, nemmeno il marito, osa in siffatti giorni avvicinarsi a quei luoghi di piacere.

Damasco è rinomato per contenere i più begli edifizi di tal genere, e noi diffatti ne visitammo alcuni veramente notevoli per ampiezza, eleganza e splendidezza di servizio.

La piccola colonia europea stabilita nella capitale della Siria non si compone che di un qualche console europeo, di alcuni ufficiali ungheresi e italiani che servono nell'esercito turco, e di parecchi religiosi francescani e missionarii protestanti.

Fra i consoli, ricorderemo l'inglese signor Wood, personaggio assai importante, oltrechè per la nazione che rappresenta, per l'influenza notevolissima esercitata da lui con rara abilità nelle ultime vicende della Siria e nella guerra del Libano. Fu considerato dal governo ottomano come uno dei più formidabili avversarii di Mehemet-Alì, e principal fautore della rivolta dei Drusi, tanto funesta alla dominazione egiziana; venne pertanto premiato dal divano con una ragguardevole pensione e con onori singolari, di cui uno consiste nel farsi preceder sempre per le vie di Damasco da sei cavassi, stipendiati dalla Porta a formargli una guardia d'onore. Noi trovammo nel signor Wood una compita e simpatica persona, dalla quale avemmo le più cortesi accoglienze, e nella cui casa, allegrata dalla presenza di varie gentili signore inglesi, spendemmo più d'una bella serata.

Fra gli ufficiali emigrati a Damasco, ch'erano allora molti e distinti, teneva il primo posto il generale ungherese Gouyon, divenuto Kurscid-Pascià, senza aver per questo mutato religione o principii; ufficiale stimabilissimo per un coraggio straordinario, per una fermezza di carattere e per una dignità di condotta che sarebbe stata più d'una volta desiderata ne' suoi compatriotti rifuggiti in Turchia.

I monaci francescani abitano un piccolo convento in un quartiere remoto, dove si occupano, coll'usata loro sollecitudine e modestia, della cura dei pochi cattolici affidati al loro zelo. Quel convento venne, pochi anni sono, rattristato da una misteriosa tragedia che menò molto rumore nel paese e che sta bene qui di ricordar brevemente. Il P. Tommaso, eccellente monaco italiano, per la conoscenza pratica di alcuni rimedii e d' alcune malattie veniva di frequente domandato qual medico non solo dai cristiani, ma anche dagli Ebrei e dai Turchi. Un giorno, chiamato a curare un fanciullo in una casa d'Israeliti conosciuti de' più fanatici, scomparve insieme al domestico maronita, e non fu dato per qualche tempo d'averne contezza. Il consolato francese, incaricato della protezione dei conventi, fece praticare le più accurate investigazioni, le quali sarebbero andate a vuoto se, per le deposizioni d'un operajo israelita, la giustizia non fosse stata messa sulla via di scoprire in un condotto sotterraneo del quartiere ebreo le membra tagliate a pezzi e rinchiuse in un sacco del religioso francescano e del servo. Dopo un lungo e complicato processo, i cui particolari non si possono mettere in dubbio, si venne a sapere che il monaco era stato dissanguato da Ebrei, che ne raccolsero il sangue per compiere non so qual misterioso ed orribile rito pasquale della corrotta loro religione. Il prolungarsi dei dibattimenti mise in luce una tale complicazione d'incredibili fatti e compromise sì gran

numero di ragguardevoli e ricchi israeliti che l'affare, quasi inavvertito da prima, assunse proporzioni colossali e riempì d'agitazione e di romore la città e la provincia. Allora un ricchissimo banchiere ebreo di Trieste accorse egli stesso a Damasco in soccorso dei commossi fratelli. Che avvenne dappoi? Nulla si sa di positivo, ma le conghietture son facili pur troppo. Il consolato francese, che avea in sulle prime iniziato le ricerche e stimolato il processo, smise ogni sollecitudine, trascinò in lungo le cose e finì col sopire totalmente l'affare; gli Ebrei prigioni, sebbene convinti del delitto, furono poco dopo rimandati liberi; si parlò d'immense somme spese per ottenere siffatti risultamenti; fatto è che il sangue del povero monaco rimase invendicato, e le sue membra, orribilmente mutilate, ottennero solo una pia sepoltura nel convento dei francescani, dove una breve iscrizione ne racconta le virtù ed il martirio.

All'epoca del nostro passaggio, Damasco contava eziandio alcuni viaggiatori inglesi, francesi ed americani; fra' primi, un giovane lord vi si era già da qualche tempo stabilito, appigionando nel quartiere cristiano due o tre belle case, e menandovi la spensierata e oziosa vita del turco, fra le estasi dell'haschisch e i piaceri della tavola e degli amici. Passammo in sua casa una nottata singolarissima, rallegrata dalla compagnia degli altri forestieri, dalle molteplici follie generate da una forte dose d'haschisch e coronate da una cena squisita. Quando la

notte era già sul finire e i fumi della droga orientale cominciavano a svanire sotto l'impero della stanchézza, entrarono furtivamente le danzatrici damascene, belle, provocanti, sfrenate; e in quell'atmosfera pesante, fra la profumata nuvola dei narghilé e delle pipe, al mormorio delle fontane e al semispento chiarore dei lumi, che lottavano a stento contro i primi raggi del crepuscolo, avea qualche cosa di fantastico e d'inebbriante la vista di quelle figure seminude, lascivamente agitantisi a fingere le più ardite manifestazioni dell'amor sensuale [1].

[1] Nel rileggere, dopo qualche tempo, questo brano, e a proposito di questa e d'altre descrizioni di simil genere, mi coglie un dubbio che, colla lealtà propria dell'età e dell'indole mia, esporrò al lettore, perchè ne porti quel giudizio che gli sembrerà migliore.

Il mio viaggio fu rapidamente scritto com'era stato rapidamente eseguito; ne cavai i materiali, oltrechè dalla memoria, fedele soccorritrice dei particolari di maggior momento, da note consegnate sul posto ad un giornale recante l'espressione viva e nuda dei disagi, dei piaceri, delle impressioni di ciascun giorno; queste note si sono, per così dire, imbevute delle tinte locali, per modo che, in metter loro indosso la veste d'una regolare e concatenata descrizione, m'accadde più volte di sentirmi tuttavia piuttosto visitatore dell'Oriente, che reduce e stanziato in Europa. Conseguenza pertanto di quest'involontario anacronismo (al quale, sotto certi riguardi, m'augurerei che il mio libro andasse debitore d'evidenza e di vibratezza) si fu l'avere inavvertitamente delineate alcune scene di costumi con una vivacità che sotto il cielo orientale potea parer temperata, ma che altri reputerà forse (e me ne giunse già qualche avviso) un poco spinta sotto il grado di latitudine che noi abitiamo. Ove ciò sia, che non vorrei credere, mi affretto a pronunciare colla debita compunzione il *mea culpa*, invitando il cortese lettore a riflettere quanto sarebbe stato difficile di sfuggire amendue gli scogli, o d'una dipintura troppo fredda, compassata e impotente a ricordare i paesi visitati, o di descrizioni troppo caldamente improntate di quel clima e di quei costumi. Non sapendo come guidarmi, ho amato meglio, per quanto stava in me, cadere nel secondo difetto; ho fatto male?

Damasco conta, come fu detto, oltre a trentamila cristiani, greci per la maggior parte e poco dissimili dai Turchi per indole e per costumi; esercitano quasi tutti il commercio, e dividono cogli Armeni la riputazione d'abili e doviziosi negozianti. Il console sardo ci fornì occasione d'assistere ad un curioso saggio d'usanze orientali, vo' dire a nozze cristiane, presentandoci in un'agiata famiglia greca la sera degli sponsali. Non sarà mai che dimentichiamo la magnifica scena che presentava il cortile di quella casa, coperto da tele a formar padiglione, e tutto illuminato da lampade e da ceri; sopra la vasta fontana erasi elevato un palco, dove arabi suonatori modulavano lor semplici cantilene nazionali; sui divani e sotto le arcate che attorniavano la sala accoglievansi i parenti e i convitati in ricche vesti alla turca, gravi e contegnosi, unicamente intenti a sorbir gelati e fumar narghilé, che attraverso una folla di servi e di famigliari si succedevano con rapidità. Dalla porta spalancata d'una sala laterale vedevamo una turba di donne, diversamente sdrajate sul tappeto e sui cuscini, notevoli per singolare avvenenza e per ricchezza di vesti. La parte maschile dell'assemblea si teneva rispettosamente discosta da quell'elegante gineceo; io seguii per poco l'esempio; poscia, non resistendo più oltre alla curiosità e fidando nella mia qualità di straniero ignorante, atteggiata la fisonomia a compunzione e rispetto, e facendomi piccin piccino, valicai arditamente la soglia vietata, salutando a dritta e a sinistra colla

mano sul cuore; lo stupore delle dame fu grande, ma non si mutò per questo in corruccio; io mi sentiva sotto il fuoco incrociato di tutti quei bellissimi occhi e d'un bisbigliare sommesso, che un qualche risolino mal represso mi palesava però di natura poco minacciosa. Intanto io progrediva a piccoli passi finchè, giunto nel fondo della sala, vicino ad una colossale matrona, risalutai la società, sedei tranquillamente per terra e, trovando un narghilé abbandonato, mi posi a fumare colla più gran calma, esaminando alla mia volta una per una le mie curiose esaminatrici. Il quadro meritava la pena della violata etichetta e della desta meraviglia. Erano una quarantina di donne, la maggior parte giovani, tutte belle, coricate in atteggiamenti variamente graziosi sul pavimento e sui divani della sala, e che tutte in quel momento mi fissavano, quali coll'eleganti spire del narghilé alle labbra, quali colla scibuka; qualcuna aveva in grembo un bambino, che si sollazzava col bellissimo seno scoperto della madre. Dire l'eleganza dei larghissimi pantaloni di raso scarlatto, di cachemire, di velo, il lusso dei giubboncini ricamati in oro, il fulgore delle gioje scintillanti per le nerissime chiome disciolte, e lo splendore di quelle bellezze orientali, dalle sopracciglia, dalle labbra e dalle unghie dipinte a colori, sarebbe cosa difficile troppo per noi, che passammo una mezz' ora quasi estatici in mezzo a quella radunanza d'*Hurì*. La sposa stava in un angolo dietro a me inginocchiata sopra un cuscino colle mani

giunte e gli occhi chiusi; mi fu detto essere costume che le ventiquattr'ore precedenti le nozze, la fidanzata rimanga in quell'incomoda positura, senza prender cibo nè bevanda: era bella, pallida e giovanissima; sembrava stanca ed annojata della sua forzata immobilità.

Un repentino movimento nel cortile m'obbligò, mio malgrado, a lasciare il mio fortunato cantuccio per tornare a mescolarmi fra gli uomini, dei quali più d'uno mi guardò bieco, malcontento forse della mia scorreria nella sala interdetta. La sera era già di molto inoltrata; i servi s'aggiravano per la società, invitando i Turchi a partire per non profanare le cerimonie delle nozze, e noi dovemmo alla nostra qualità di cristiani il permesso di rimanere. I suonatori scesero dal palco, si spensero i lumi, gli spettatori s'atteggiarono a silenzioso raccoglimento; uscirono allora dalla camera tutte le donne, una a una, con un cero in mano e cantando non so qual malinconica nenia; ultima incedeva la sposa, sorretta da due compagne ed avvolta in un ampio velo scarlatto che le scendea fino ai piedi; pareva una vittima menata al sacrificio. Giunto il corteggio presso la fontana, principiò a farne il giro, lentamente saltellando e salmeggiando: erano gli addii al tetto paterno; finito il terzo giro, la fidanzata venne condotta collo stesso cerimoniale ad una porta esterna della corte, dove attendeva, cogli amici e i parenti, lo sposo, escluso fin allora dalla casa, per condurre la sua compagna alla nuova dimora in un

paesetto sul Libano, dove si dovea compiere la cerimonia religiosa. Noi approfitammo di quel momento di confusione per involarci al singolare spettacolo, che avea finito col penetrarci di non so qual vaga mestizia.

I giardini dei contorni di Damasco non sono punto inferiori alla loro fama; son piuttosto boschi liberamente cresciuti in terreno fertilissimo, di quello che giardini artificiali. Da per tutto ruscelli e sorgenti, alberi giganteschi, rigogliosa verzura; noci enormi, foreste d'aranci, d'albicocchi, di persici, praterie e campi di trifoglio, di grani, di canape; non un banano, nè una palma, nè altro che annunci l'imminente deserto; crederemmo d'essere in un'ubertosa camgna dell'alta Lombardia se i voluminosi turbanti e le tuniche variopinte dei villici non ricordassero ad ogni passo la diversità del paese.

Ci dolse che la strettezza del tempo c'impedisse di prolungare la nostra dimora a Damasco; ma eravamo giunti in pieno estate, e la stagione troppo avanzata ci obbligava ad accelerare l'ultima parte del nostro viaggio. Il 15 giugno pertanto, togliendoci alle seduzioni damascene e alle istanze degli Europei di colà, montammo in sella al tramonto del sole e, traversando per l'ultima volta i bazar nella loro lunghezza, abbandonammo la capitale della Siria, avviati al Libano e al vicino Baalbek.

CAPITOLO VIII.

DAL LIBANO A COSTANTINOPOLI

Le rovine di Baalbek. — I cedri del Libano. — Ritorno a Beyrout. — L'Arcipelago. — Smirne. — I contorni della città. — I briganti. — Costantinopoli.

A due giornate da Damasco, sul lembo d'una vasta pianura che s'apre a dividere le due catene dell'Antilibano e del Libano, ed alle falde del primo, s'innalza, superbamente solitario fra poche capanne, uno dei più grandiosi monumenti dell'antichità, il tempio di Baalbek, mirabile per arditezza di proporzioni, per eleganza e squisitezza di lavoro. È desso a giusta ragione annoverato fra le più imponenti rovine che sieno rimaste a testimonianza della misteriosa grandezza dei secoli scorsi, e divide colla lontana e sconosciuta Palmira il vanto di rendere illustre la Siria fra tutti i paesi depositarii di grandi memorie. Basterebbe il solo Baalbek a far immortale la civiltà che lo creò e famosa la regione che lo racchiude; il viaggia-

tore che, reduce dall'Alto Egitto, crede d'aver esaurito a Ipsambul, a Tebe, alle Piramidi ogni sua facoltà ammirativa, non sa trattenere un grido di stupore quando, nello sbucare da uno stretto e montuoso sentiero, si vede apparire dinanzi codesti ruderi, che al dire di Lamartine non sono tempio, nè edifizio, nè rovina, ma una collina d'architettura che sorge d'improvviso nel mezzo del piano. All'imponente massa, alla colossale arditezza degli avanzi egiziani, Baalbek aggiunge l'eleganza e la squisitezza dei monumenti dell'Acropoli d'Atene e del Foro romano; e il visitatore non sa che cosa debba meglio ammirare, o l'immensità di quelle costruzioni ciclopee, o la finitezza e il buon gusto d'ogni lor particolare. Sarebbe difficilissima fra tutte la descrizione di queste rovine, che si compongono d'avanzi d'epoche e civiltà distinte, a cominciare da monoliti sculti e da pilastri di stile egizio o fenicio, fino a colonnati e statue dell'epoca degli Antonini, senza contare costruzioni ragguardevoli, ma in paragone meschine, di fortificazioni saracene che cingono di torri e di mura merlate parte del villaggio e dei templi. Noi rinuncieremo pertanto all'inutile fatica, rimandando il lettore desideroso di poetici o dotti particolari ai molti libri e relazioni di viaggi che ne parlano con un'erudizione e una minutezza che a noi sarebbe impossibile d'imitare [1]. A chi desiderasse un qual-

[1] Volney, *Voyage en Égypte et en Syrie*. Lamartine, *Voyage en Orient*, tom. II. Robinson, *Voyage en Palestine et en Syrie*, etc.

che cenno soltanto su questi ruderi maravigliosi citeremo una pagina di Lamartine, che sarà certo superiore d'assai a quanto potremmo ricordare e narrare noi stessi: « Nous suivîmes notre route, entre le désert à gauche et les ondulations de l'Anti-Liban à droite, en longeant quelques petits champs cultivés par les Arabes pasteurs et le lit d'un large torrent, qui serpente entre les ruines, et au bord du quel s'élèvent quelques beaux noyers. L'Acropolis, ou la colline artificielle, qui porte tous les grands monuments d'Héliopolis, nous apparaissait ça et là, entre les rameaux et au-dessus de la tête des grands arbres; enfin nous le découvrîmes en entier, et la caravane s'arrêta, comme par un instinct électrique. Aucune plume, aucun pinceau ne pourraient décrire l'impression que ce seul regard donne à l'œil et à l'âme. Sous nos pas, dans le lit du torrent, au milieu des champs, autour de tous les troncs d'arbres, des blocs de granit rouge ou gris, de porphyre sanguin, de marbre blanc, de pierre jaune, aussi éclatante que le marbre de Paros; tronçons de colonnes, chapiteaux ciselés, architraves, volutes, corniches, entablements, piédestaux; membres épars, et qui semblent palpitants, de statues tombées la face contre terre; tout cela confus, groupé en monceaux, disséminé et ruisselant de toutes parts, comme les laves d'un volcan qui vomirait les débris d'un grand empire: à peine un sentier pour se glisser à travers ces balayures des arts qui couvrent toute la terre. Le

fer de nos chevaux glissait et se brisait à chaque pas dans les acanthes polies des corniches, ou sur le sein de neige d'un torse de femme; l'eau seule de la rivière de Baalbek se faisait jour parmi ce lit de fragments, et lavait de son écume murmurante les brisures de ces marbres, qui font obstacle à son cours.

» Au delà de ces écumes de débris, qui forment de véritables dunes de marbre, la colline de Baalbek, plate-forme de mille pas de long, de sept cents pieds de large, tout bâtie de main d'homme en pierres de taille, dont quelques-unes ont cinquante à soixante pieds de longueur, sur quinze à seize pieds d'élévation, mais la plupart de quinze à trente. Cette colline de granit taillé se présentait à nous, par son extrémité orientale, avec ses bases profondes et ses revêtements incommensurables, où trois morceaux de granit forment cent quatre-vingt pieds de développement et près de quatre mille pieds de surface; avec les larges embouchures de ses voûtes souterraines, où l'eau de la rivière s'engouffrait, où le vent jetait, avec l'eau, des murmures semblables aux volées lointaines des grandes cloches de nos cathédrales. Sur cette immense plate-forme, l'extrémité des grands temples se montrait à nous détachée de l'horizon bleu et rose ou couleur d'or. Quelques-uns de ces monuments déserts semblaient intacts et paraissaient sortir des mains de l'ouvrier; d'autres ne présentaient plus que des restes ancore debout, des colonnes iso-

lées, des pans de murailles inclinés et des frontons démantelés; l'œil se perdait dans les avenues étincelantes des colonnades de ces divers temples, et l'horizon trop élevé nous empêchait de voir où finissait ce peuple de pierre. Les six colonnes gigantesques du grand temple, portant encore majestueusement leur riche et colossal entablement, dominaient toute cette scène et se perdaient dans le ciel bleu du désert, comme un autel aérien pour les sacrifices des géants. »

Il villaggio di Baalbek non contiene che qualche centinajo d'abitanti Metuali (scismatici maomettani della setta d'Alì), di costumi feroci e d'indole inospitale. Non ricercammo alcun contatto con loro, avendo piantato la nostra tenda fra le rovine, e passata la notte a breve distanza dal villaggio, in mezzo a quella foresta di colonne, di capitelli e di statue.

L'indomani, visitati un'ultima volta minutamente i ruderi che ne circondavano, abbandonammo Baalbek, penetrati da un sentimento di profonda ammirazione per quegli stupendi avanzi, che sono certamente fra' più grandiosi d'ogni secolo e d'ogni paese.

Percorsa in tre ore la incolta pianura di Bkâ, che si stende fra l'Antilibano e il Libano, e nella quale una qualche ultima traccia d'antichi templi accenna la considerevole estensione delle costruzioni di Baalbek, la carovana s'insinua nei primi scoscendimenti del Libano, che s'innalza ripidamente a grande altezza, fino all'estrema vetta del Sannin, coperta da nevi perpetue. Noi valichiamo quell'ultima cresta l'in-

domani della nostra partenza da Baalbek. Dopo otto mesi di soggiorno in Africa e in Asia, non saprei dire quanto quel penoso viaggio sui ciglioni d'un alto monte, vestito d'un'alpestre e severa vegetazione, ci sia riuscito piacevole per la sua novità; giunti presso alla neve, non sapemmo trattenerci dallo scendere da cavallo e dal correre a sdrajarci su quel freddo lenzuolo, che conservava ancora nell'innoltrata stagione una discreta consistenza e lo spessore d'un mezzo braccio, insufficiente però, a nostro avviso, a conservarsi sotto i crescenti calori dell'estate, contro cui l'altezza della montagna (il punto più culminante non aggiunge a novemila piedi, e la regione delle nevi perpetue al 33° di latitudine è per lo meno di diecimila) non offre bastevole riparo.

Nello scendere il pendìo occidentale, le cui vallate floride e popolose s'aggirano e distendono fino alla spiaggia del mare, e a breve distanza dalla vetta, s'incontra, nascosto in un'angusta valle, un piccolo bosco, o piuttosto un gruppo d'alberi che s'illustrano d'un nome superbo e dalla più remota antichità famosissimo — i cedri del Libano. « Questi alberi, scrive Lamartine, sono il monumento naturale più celebre dell'universo. La religione, la poesia e la storia li hanno ugualmente consacrati. La sacra Scrittura li celebra in più luoghi; sono una delle imagini impiegate dai Profeti più di frequente. Salomone volle consacrarli ad ornare il tempio che innalzò pel primo all'unico Dio, senza dubbio a cagione della fama di

magnificenza e di santità che questi prodigi della vegetazione aveano fin da quell'epoca. Gli Arabi di tutte le sette professano una venerazione antichissima per questi alberi, attribuendo loro non solo una forza vegetativa che li fa vivere eternamente, ma anche un'anima che li mette in grado di dar segni di saggezza e di previsione, simili a quelli dell'istinto negli animali e dell'intelligenza negli uomini: predicono le stagioni, muovono i lor vasti rami al paro di membra, stendono o rinchiudono i loro gomiti, alzano verso il cielo o abbassano verso terra i lor ramoscelli, secondo che la neve sta per cadere o per dileguare, sono infine enti divini sotto forma d'alberi; allignano in quella sola vetta della catena del Libano, al di là della regione dove ogni grande vegetazione scompare. Tutto ciò colpisce di stupore l'imaginazione dei popoli orientali, nè a torto, chè per la scienza stessa alcuni di tali fenomeni sono tuttora un mistero. Questi alberi vanno ogni secolo diminuendo; i viaggiatori ne noverarono altre volte da trenta a quaranta; poscia dieciasette; poi ancora una dozzina; oggidì non ve n'ha più che sette, che il loro volume potrebbe far presumere contemporanei dell'epoca biblica. Intorno a questi antichi testimoni delle spente età, che sanno la storia della terra meglio della storia stessa e che ci racconterebbero, se sapesser parlare, le vicende di tanti imperi, di tante religioni, di tante generazioni svanite, rimane ancora una piccola foresta di cedri giovani che, a quanto mi parve, formano un gruppo

di quattro o cinquecento alberi ed arbusti. Ogni anno, al mese di giugno, le popolazioni di Beschierai, d'Eden, di Kanobin e di tutti i villaggi delle valli vicine, montano ai cedri per celebrarvi alla lor ombra una messa. Quante preghiere non risuonarono sotto quei rami! e qual tempio più bello, qual altare più vicino al cielo, qual padiglione più magnifico e santo sull'ultimo altipiano del Libano del tronco dei cedri e della vôlta di quei sacri rami che hanno ricoperto e ricoprono ancora della lor ombra tante generazioni umane che pronunciano diversamente il nome di Dio, ma lo riconoscono dovunque nelle sue opere e l'adorano nella manifestazione della sua potenza!

I cedri del Libano sorgono sopra un suolo ineguale e sassoso, formando un piccolo bosco di circa un miglio di circonferenza. Questi patriarchi del mondo vegetale sono di proporzioni e d'altezza straordinaria; si compongono di quattro o cinque grossi tronchi ciascheduno, sorgenti da un solo ceppo ed elevantisi insieme fino all'altezza di dieci o dodici piedi, alla quale cominciano a distendere orizzontalmente i loro lunghissimi rami. I tronchi dei più antichi sono coperti di nomi incisivi da viaggiatori, fra' quali l'inglese Robinson nel 1830 ne trovò alcuni che portavan la data del 1640.

Il giorno in cui visitammo i cedri era il 19 giugno, festa del *Corpus Domini;* il sacro bosco presentavasi popolato da una devota turba di Maroniti accoltivi ad ascoltare la messa, celebrata in una rozza

cappella appiè del più gigantesco di quegli alberi: mescolati a que'semplici e fieri montanari, assistemmo alla religiosa funzione, a cui la celebrità e la bellezza del luogo, l'originalità dello strano uditorio e le bizzarre cerimonie della siriaca liturgia prestavano un carattere singolare che ci colpì d'una profonda impressione. Raccolto per terra qualche ramo caduto di quel legno olezzante e solidissimo [1], e salutato il vecchio sacerdote maronita accorso ad augurarci il buon viaggio, proseguiamo sul mezzodì il nostro cammino, che va divenendo ognor più attraente per l'amenità delle valli fra cui la strada s'aggira, per la frequenza dei villaggi popolosi e fiorenti, e per la magnifica vista del mare, che da ogni altura ci si dispiega davanti allo sguardo, integrando coll'attrattiva del suo infinito orizzonte le bellezze del cielo e del paese. Visitate le belle borgate di Gibt-El-Ebscerri e di Diman, la carovana pianta il suo campo la sera presso al villaggio di Tarzi, a mezzo pendìo della montagna. L'indomani, dopo dieci ore di marcia, arriviamo sulla spiaggia del mare a Batrum, grosso borgo sulla strada da Beyrout a Tripoli; ivi la costa è abbellita da una catena di scogli d'un aspetto grandioso e pittorico, tra' quali gli abitanti raccolgono le spugne, principal oggetto del loro commercio. La cavalcata del giorno seguente, compiuta quasi per intiero sulla

[1] È severamente vietato ai viaggiatori di tagliar rami o far legna nel bosco dei cedri; i montanari vicini curano essi stessi l'adempimento di tal necessario provvedimento.

spiaggia aperta e fra gli scogli, attraverso frequenti villaggi e casolari, riesce delle più gradite; a crescere i godimenti del magnifico viaggio s'aggiunge l'incontro d'un nostro amico, il signor Cerruti, viceconsole sardo a Beyrout, nel quale c'imbattiamo presso al villaggio di Gazir, situato a mezzo pendìo della montagna, dove in un collegio di gesuiti si celebra la festa di san Luigi. Assistiamo con lui a questa festa nell'ampio edificio, rallegrato da un turba d'allievi maroniti educati con esito felice da una dozzina di religiosi francesi ed italiani; e dopo aver accettato da pranzo in allegra e numerosa brigata nel collegio, ritorniamo a sera al nostro campo sulla spiaggia, dove godiamo per l'ultima volta le dolcezze della vita libera e del desiderato riposo della tenda.

Il 22 giugno, circa un mese dopo la nostra partenza per Gerusalemme, e otto giorni dacchè avevamo lasciato Damasco, rivediamo Beyrout, dove ci attende un vapore del Lloyd austriaco per trasportarci a Costantinopoli. Salutati i gentili nostri amici di colà, preso cordialmente congedo dal nostro buon dragomanno Michele in una sua bella casetta, dove il vecchio padre e la giovane sposa di lui ci accolgono colla più simpatica ospitalità, abbandoniamo finalmente la Siria, ammirati di quel singolare paese, che in sì brevi confini accoglie i contrasti più strani d'aspetto, di clima e d'abitanti — pianure deserte, steppe incolte e desolate, montagne fertili e popolose, città superbe per memorie o per barbara floridezza, rovine imponenti,

abitanti or formidabili ora ospitali, sempre notevoli per indole, per costumi, per religioni diverse; Gerusalemme e il Mar Morto, imagini della desolazione e del terrore, Damasco, magnifico asilo della civiltà musulmana, Baalbek, stupendo avanzo d'un'arte insuperabile, il Libano, centro di prosperità e d'indipendenza. Qual paese mai saprebbe, al paro di questo, risvegliare tante impressioni, tanti affetti diversi, colla ricordanza di ciò che è stato altra volta, colla manifestazione di ciò ch'è divenuto al presente?

Il navigare sulle coste di Siria, nella buona stagione, riesce incantevole; non vi hanno la bufere, nè fredde piogge, nè flutti agitati; ma un mare continuamente tranquillo, un cielo sereno, un'aria tepida e pura. Il tragitto da Beyrout a Smirne, dopo le fatiche dell'equestre viaggio a traverso le steppe di Palestina e le balze di Siria, fu per noi de' più deliziosi. La monotonìa del viaggio va interrotta dalla continua presenza d'isole e di terre vicine; costeggiata l'isola di Cipro e la montuosa Caramania, ci si aprono davanti le ridenti acque dell'Arcipelago, popolato dalle sue celebri ed amenissime isole. È impossibile dare un'idea della bellezza di quei paesi e di quel mare, della limpidità di quel cielo, della soavità di quella natura, fra tutte privilegiata.

Smirne giace mollemente assisa all'estremità dell'Arcipelago e in fondo al golfo che porta il suo nome; una quarantena di cinque giorni ne amareggia il pia-

cere dell'arrivo, ed usciti di lazzaretto, non ci rimangono più che due giorni per visitare la città e le vicinanze. Smirne, sebben popolosa ed animatissima, non riesce molto attraente per chi ha visitato il Cairo e Damasco; accoglie ne' suoi ricchi bazar la solita popolazione variata e multiforme, aumentata qui da gran numero di negozianti europei; ha contrade piuttosto larghe per una città turca, aspetto strano, qualche bella casa, vastissimi cimiteri con antichi boschi di cipressi, ed è dominata da un colle sul quale s'alzano le rovine smantellate d'un vecchio castello, divenuto adesso nido di gufi e di malfattori.

I contorni della città si presentano amenissimi ed abbelliti da ville e da borgate. In una rapidissima corsa, compiuta sopra eccellenti cavalli, visitiamo il villaggio di di Burnabat, situato a due ore di distanza: la strada che v'adduce è ridente, variata ed ombrosa, e qualche villa di negozianti inglesi ricorda le nostre per eleganza e ricchezza.

Ciò che dava allora un aspetto singolare al paese era il terrore d'una masnada di briganti che spingevano le loro scorrerie fino alle porte, rendendo malsicura la campagna. Per dar un' idea dell' arditezza di costoro, basterà il dire che, un bel giorno, poco prima del nostro arrivo, la carovana di cammelli che porta quotidianamente il ghiaccio in città era stata fermata dai masnadieri, i quali avean mandato significando al governatore che Smirne resterebbe senza ghiaccio finchè non si statuisse un ingente tributo

per ogni cammello; il governatore infuriato rispose coll'inviar soldati a frugare per le montagne e pei luoghi sospetti, ma fu indarno; al comparir delle truppe la campagna diventava deserta, appena quelle eran tornate ai quartieri, ogni gola nascondeva un drappello di briganti, da ogni cespuglio spuntava la bocca d'una carabina, e Smirne intanto rimaneva senza ghiaccio, chè tutte le carovane mandate a farne raccolta, quantunque scortate, eran sempre fatte prigioniere, e in quel clima caldissimo siffatta mancanza diventava penosa; fu mestieri finalmente di scendere agli accordi e pagare un giornaliero tributo ai masnadieri pel ghiaccio desiderato; la derrata raddoppiò di prezzo, il governatore scapitò grandemente nell'autorità, ma non mancarono più agli assetati le bevande gelate e i sorbetti.

Nè, come si può credere, le geste dei briganti si limitarono a levar tributi sul ghiaccio; che anzi, animati dai vantaggi ottenuti, divennero onnipotenti nella campagna di Smirne, ad onta dei numerosi presidii disseminati in ogni villaggio; e quasi giornalmente viaggiatori svaligiati e malconci, case devastate, ostaggi trattenuti fino al pagamento d'enormi riscatti, diventarono imprese per la loro frequenza quasi inavvertite. Le cose giunsero al punto che il consolato austriaco, situato nel centro della città, venne una notte assalito e derubato, dopo un combattimento nel quale cinque morti d'ambo le parti attestarono la violenza della lotta. All'epoca del nostro passaggio

riusciva pericoloso uscir dalle porte, e perfino visitare il castello; noi compiemmo tuttavia l'una e l'altra escursione senz'aver a pentircene, salvo qualche allarme nella campagna e una corsa fatta a gran carriera, per invito del dragomanno, davanti a un gruppo sospetto d'armati comparsi improvvisamente fuor d'un macchione, che si contentarono di guardarci passare.

Lasciata Smirne, valicati i Dardanelli, salutate in passando l'isola di Tenedos e le rovine di Troja, la mattina del 5 luglio, al sorger del sole, tutti i passeggieri s'affollavano ansiosi sul ponte; una densissima nebbia copriva d'un fitto velo le superficie del mare e le vicinissime rive; nel girare il Corno d'oro (punta meridionale del canale di Costantinopoli, dove s'innalza il serraglio o palazzo di sultani), quella nebbia, quasi per incanto, s'alzò, e lo stupendo panorama di Costantinopoli, uno dei più incantevoli punti di vista che offra il mondo conosciuto, ci si dispiegò davanti in tutto lo splendore della sua indescrivibile magnificenza.

Ed ora che siam giunti a Costantinopoli, ultima stazione del nostro viaggio, il lettore ci saprà buon grado, speriamo, se non ci dilungheremo in descrizioni che, aggirandosi sopra città sì conosciuta e vicina, diverrebbero superflue e prive d'ogni novità. Oggidì specialmente in cui, per la quistione d'Oriente e per la guerra già cominciata, l'attenzione pubblica sta rivolta alla capitale dell'impero ottomano,

e mille relazioni e dipinture ne piovono d'ogni parte, non vorremmo correr risico d'annojare il lettore, che con tanta pazienza ci ha seguito durante la nostra peregrinazione. Ci contenteremo pertanto d'accennare come, giunti a Costantinopoli ai primi di luglio, vi ci fermassimo due settimane, gradevolmente spese nel visitar la città, e meglio ancora nel correrne i deliziosi dintorni. Il Bosforo, prediletta opera della creazione, il Mar di Marmara e le isole dei Principi, le Acque dolci d'Asia e d'Europa, la magnifica foresta di Belgrado, erano meta giornaliera ad incantevoli corse in *caicco*, in vapore, a cavallo. Quella breve dimora venne altresì confortata dalle cortesi e care accoglienze del baron Tecco, ministro di Sardegna, degl'impiegati della sua legazione, non che d'altri compatrioti dimoranti colà. Un vapore inglese ci accoglieva pel ritorno; risalutata Smirne, visitata l'isola di Malta, dove avemmo a sopportare una quinta quarantena, e rapidamente percorse le ridenti coste d'Italia, alla metà d'agosto del 1851, dieci mesi dopo la nostra partenza, rivedevamo la patria, e la gioja del ritorno era forse il maggiore dei diletti provati in viaggio.

Voglia Dio che il lettore non c'imiti, e che la gioja d'aver finito questo libro non sia il maggiore degli allettamenti da lui provati nello scorrerlo!

NOTE

NOTA 1.ª, pagina 241.

Ecco alcuni frammenti della prima lettera scritta dal signor Rollet sul corso del fiume Bianco:

Voici les notes que je vous ai promises sur ce fleuve, auquel nous devrons peut-être le plaisir de vous revoir. Soyez indulgent, par la considération que je n'ai pas l'habitude d'écrire; si, malgré les vices de leur rédaction, elles peuvent vous inspirer quelque intérêt, je vous enverrai la suite par la première occasion sûre. J'aurai dû commencer à la Mocada ou gué d'Abouzet, d'où vous êtes revenu; si je ne l'ai pas fait, ce n'est que pour vous communiquer quelques détails sur les mœurs des habitants que vous n'avez eu peut-être le loisir de bien connaître.

Nous voici au confluent, à une demi heure de Kartoum. Vous y avez vu le fleuve Blanc prendre en travers le fleuve Bleu et le repousser au loin, comme s'il dédaignait de se coucher avec lui. Ces deux courants continuent encore pendant une journée à couler côte à côte, sans mêler leurs eaux, comme deux époux mal assortis, vivants sous le même toit, en révolte contre le précepte évangelique: *et erunt duo in carne una.* Mais laissons leurs querelles de ménage se terminer à la première cataracte et passons la pointe d'Ondurman.

Alors se montre une belle nappe d'eau, dont les rives se perdent, pendant l'inondation, sous l'ombre des mimmosas qui bordent le désert. Ces arbres séculaires semblent alors sortir de l'eau, dans laquelle ils se mirent avec leurs chevelures dorées, et y forment divers paysages que vous auriez dessinés si vous

étiez venu plutôt. La largeur du fleuve est souvent à cette époque de plus de deux lieues.

Ces arbres abriteront bientôt les tentes des Arabes que la soif et le simoun auront chassé des steppes de l'intérieur: des bandes d'antilopes viendront se mêler à leurs troupeaux pour brouter le gazon que le fleuve laisse en se ritirant.

Les principales tribus qui se rencontrent sur ces bords sont les Hassanies et les Baccaras. Ils sont toujours en guerre avec les Chélouqs, qui volent leurs bestiaux, et avec les nègres de Koron et les Quinkés, dont ils font la traite.

Passé Eleis, nous ne voyons plus ni villages, ni champs cultivés. Hors des frontières égyptiennes, nous entrons dans le silence et la sauvage solitude, que laissent entr'elles les barbares populations qui se volent tour à tour leurs enfants et leurs bestiaux.

Partout où nous ne verrons que des antilopes et des singes effrayés, où nous n'entendrons que les cris aigus des oiseaux de proie et les rugissements des bêtes fauves, il n'y a plus d'autre droit que celui du plus fort, et nous devons nous méfier de tout ce qui ne paraît pas nous craindre.

Pourtant cette contrée est une des plus belles du Soudan; le Nil est divisé par de nombreuses îles parées de tout le luxe d'une végétation tropicale: entourées de fleurs et couvertes d'un dôme de feuillage, qui laisse pénétrer à peine quelques rayons de soleil, on les dirait le séjour du bonheur et des plaisirs. C'est tout au plus si des oiseaux aux chants tristes et monotones daignent y faire leur nids; le sol est jonché de gousses d'acacias; des branches et des troncs d'arbres morts ou tombés de vieillesse y gisent aux pieds. d'autres vigoureux qui les ombragent.

Après la Mocada d'Abouzet, sous le 12′ 40″, vient l'île d'Andriet, où se trouvent les préposés que S. M. Chelouque envoit pour retirer le tiers qu'elle s'attribue des produits de la pêche et des rapines de ses sujets.

Entre les monts Emaia et Tefafan, sous le 11′ 30″, vous rencontrerez des flottilles de 30 à 50 pirogues descendant remplies de nègres, ou remontant chargées de bœufs et des moutons volés aux Arabes d'Abou-Rof ou aux Baccaras.

Ces rives n'étant plus masquées par les gigantesques mimmosas qui encadraient le fleuve, vous laisseront à découvert d'immenses steppes desséchées, où vous verrez paître des troupes plus ou moins nombreuses d'éléphans, et quelquefois s'élever la fumée lointaine de quelque camp d'Arabes.

A Tefafan, sur la rive est, le Nil reçoit le Piper venant des montagnes sud ovest de Fazogl. Entre cette petite rivière et le Saubat sont les pâturages que les Denfras disputent pendant l'été aux Arabes d'Abou-Rof; les vaincus perdent toujours dans ces querelles une partie de leurs troupeaux et souvent leur gardiens, que les Nègres tuent et que les Arabes vendent à Sennaar.

Ces sauvages ont prouvé, il y a deux ans, à Caled-Pacha qu'il était difficile de les vaincre autrement que par surprise. Cet ex-gouverneur général, étant allé les attaquer avec une armée de plus de six mille hommes, ils se défendirent si bien qu'il s'en retourna à peu près comme le Gros Jean de la fable. Le gouvernement en fut pour les frais de la guerre, les Arabes pour les 200 onces d'or qu'ils avaient données au Pacha pour le décider à la faire, et les Denfras devinrent les propriétaires reconnus des bestiaux qui en avaient été la cause.

Ces Nègres se distinguent facilement des autres tribus par leur front saillant, mais aplati sur les tempes, et par leurs membres grêles et longs. Ils sont sobres, insouciants et paresseux: aimant la danse et les plaisirs, ils n'acceptent de la vie que les bénéfices sans les charges. Avec du lait, de la *mérisse* (bière) et des femmes, ils croient que ce monde est le meilleur des mondes possibles, et ils meurent en chantant leur bonheur. Ils sont sujets à la nostalgie, et si peu propres aux fatigues que le gouvernement égyptien a défendu de les accepter pour soldats. Ils appartiennent à cette grande famille qui est échelonnée par tribus, parlant toutes la même langue sur le Misselad et l'affluent du sud : quand et comment en ont ils été isolés par les Chelouqs et les Nouers, qui ont un dialecte différent, est ce qu'il est difficile de savoir.

Le Misselad et la branche du sud qui se joignent au lac No, qui confine le pays des Chelouqs, formeront le sujet de la lettre que j'espère vous écrire bientôt.

La seconda lettera indirizzataci dal signor Rollet contiene a questo proposito quanto segue:

« Je venais, il y a deux jours, de Messalanieh, avec une de nos deux barques chargées de provisions et de verroteries, lorsque j'ai été surpris par un ouragan, un *tornados*, au beau milieu du fleuve, qui dans cette saison n'a souvent pas moins d'une lieue de largeur. Tout a été englouti, barque, marchandises et mon domestique. C'est à peine si j'ai pu me sauver en chemise et en caleçon, que j'ai laissés avec une partie de ma peau aux épines qui défendaient la rive où je me suis accroché. Après avoir vu tout disparaître au milieu des vagues, je me suis mis à courir comme un fou à travers les champs, fouetté par l'orage qui avait fait de mon horizon un lac. J'étais à un quart d'heure du village Ouad de Tourabi; il m'a fallu une heure pour le découvrir au milieu des nuages. Les quelques Arabes qui s'y trouvaient ont paru d'abord plutôt s'amuser que me plaindre de ma déconfiture; je voyais à leur mine qu'ils me prenaient pour un Turc, c'est-à-dire pour un oppresseur, indigne de compassion. Mais l'un d'eux m'ayant reconnu, m'a offert sa sale chemise et son noir caleçon, dont j'ai été bien aise de m'affubler, en attendant que Latif-Effendi m'eût envoyé de quoi me montrer décemment sur ma route.

J'ai perdu dans ce naufrage une cinquantaine de bourses (5000 francs) en argent et en effets, les notes des mes voyages sur le vrai Nil, mes cartes et la suite de cette longue lettre que je vous ai adressée.

J'avais taché de vous y faire voir comment on pourra rendre à Meroe son ancien commerce avec le Darfour, le Ouday, le Bornou, le Bagarme, etc., par le moyen du Misselad, qui a sa source dans le lac Fittry. Les richesses qui sortent de ces royaumes par le grand désert pourraient arriver en Égypte en 60 à 70 jours, et ne couteraient pas le dixième des frais que nécessite leur transport par le terrible Sahara. »

È a deplorarsi doppiamente questo malaugurato naufragio, che ha spogliato il signor Rollet delle sue mercanzie e ha defraudato noi e i nostri lettori del seguito delle sue interessanti comunicazioni.

NOTA 2.ª, pagina 243.

A monsieur le docteur Reitz, Consul de S. M. l'Empereur d'Autriche à Kartoum.

Monsieur le Consul,

Le retour de nos deux barques a résolu un problème qui interesse la navigation et le commerce Européen sur le fleuve Blanc. Avec trois fusils et quelques marins arabes, mes barques ont traversé les peuplades nègres échelonnées jusqu'au 4' 30" de latitude Nord, où les expéditions turques n'ont jamais osé pénétrer qu'avec des forces considérables. Cet heureux retour, qui a étonné la population de ce pays, les deux voyages que j'ai fait avec monsieur Lafargue, et l'hospitalité que Don Angelo mon ami a trouvé chez les Behrs, sont une preuve que les sources du fleuve Blanc ne sont plus inaccessibles aux savants et aux industriels de l'Europe.

Don Angelo Vinco nous apprend d'abord par sa lettre du 11 avril, datée de Bellinia, qu'il est établi dans cette ville, située sous le 4' 30" lat. au pied des montagnes des Behrs, dont il a reçu l'accueil le plus amical; ensuite, qu'un des chefs les plus influents de ce pays est devenu pour lui et mes gens un hôte et un ami qui les protége et les accompagne dans toutes les courses qu'ils font. Vous devinez, monsieur le Consul, que cet ami est le même Niguello dont je vous ai plusieurs fois parlé, et qui dans mon premier voyage a voulu me suivre à Kartoum pour voir le pays d'ou venaient les fruits et le vin que je lui

avais fait gouter, les objets d'art que je lui avais fait admirer, surtout nos *conteries* et nos maisons flottantes, que l'inondation avait, disait-il, détachées de la rive et entraînées, c'est-à-dire nos barques dont il ne comprenait pas le mécanisme.

Pour faire ce voyage avec tout le confortable dû à un homme de son rang, il avait amené avec lui deux de ses femmes et quelques domestiques; mais cette famille, ou plutôt sa valeur, avait excité la jalousie ou la cupidité de l'expéditon turque, qui me l'a enlevée. C'est à peine si j'ai pu obtenir à Kartoum qu'elle restât libre et qu'elle fût envoyée l'année suivante à son pays.

Malgré le désenchantement que ce Niguello a dû éprouver entre les mains des Turcs, qui, pour l'éloigner de nous, l'avaient relégué à Oualed-Médéné, où ils l'ont laissé manquer de tout, cet homme est devenu dans sa tribu le facteur des blancs, qui ont toujours trouvé chez lui une grande quantité d'ivoire.

Le récit qu'il a fait à son retour sur son voyage et sur les merveilles qu'on trouvait à Kartoum, a tellement excité l'imagination de ses semblables qu'ils ont voulu voir cette ville des *Mille et une nuits.*

Malheureusement l'esclavage mit fin à tous ces beaux rêves. Ces voyageurs ingénus qu'on aurait dû accueillir et couvrir de verroteries, pour lesquelles ils étaient venus de si loin, furent vendus ou faits soldats à leur arrivée à Kartoum; pas un d'eux n'a revu son pays, à l'exception de ce Lado que j'ai pu racheter.

Si l'on eût traité ces premiers touristes comme ils auraient dû l'être, s'ils fussent retournés chez eux avec les idées et les présens qu'ils devaient rapporter des blancs, ils seraient devenus pour les marchands d'ici des commis gratuits, parlant l'arabe et réunissant pendant les pluies les chargements que nous allons chercher à la Mousson du Nord: ils auraient acquis, pendant leur séjour chez nous, des besoins qui nous les auraient rendus tributaires; ils seraient devenus nos courtiers auprès des Nègres de l'Equateur. Ces premiers voyageurs auraient étés suivis par de nombreux imitateurs, qui seraient retournés chez eux sujets de l'Égypte et apôtres de la civilisation: on a mieux

aimé avoir quelques esclaves, et passer pour antropophages aux yeux de ces sauvages dont on a trompé l'ingénuité et la bonne foi.

Le voyage de Niguello a été avantageux pour nous: il y a appris à nous distinguer des Turcs, dont il connait parfaitement la cupidité, l'arbitraire et la mauvaise foi. Dernièrement encore il a été obligé de s'enfuir de leurs barques pour sauver sa liberté. Les Turcs avaient trouvé chez lui 540 dents d'éléphants et 80 cornes de rhinocéros; il leur avait rendu tous les services qu'il avait pu: il était resté avec eux pendant tout le tems de leur séjour dans sa tribu, et c'est au moment de se séparer, alors qu'il s'attendait à être recompensé, que le chef de l'expédition (il est fâcheux que ce soit un européen) menace ce Niguello de l'enchaîner et de le conduire à Kartoum, parceque ce dernier avait empêché ses soldats de faire feu sur des Nègres qui ne voulaient pas laisser leurs dents d'éléphant pour le vil prix qu'on en offrait. Ces fautes, comme nos bons procédés, ont augmenté notre popularité chez ces peuplades; la manière dont ils ont accueilli nos gens en est la preuve.

La même lettre de Don Angelo vous fera connaître, monsieur le Consul, que nous avons noué des relations commerciales avec de nouvelles tribus, celles des Berrys, des Lokés, des Mekédo, des Ouguars, qui ne s'étaient jamais montrées aux précédentes expéditons. Les trois premières se trouvent depuis trois journées jusqu'à huit à l'est de Bellinia; la dernière, qui est très-considérable, habite le bord du fleuve au sud de Lokaia. Ensuite viennent les Polondy, près des cataractes, situés à huit jours sud de l'île de Djanfer. Au dela de ces cataractes le Nil fait d'abord un coude au sud-est; puis arrivé entre le 3° et le 2° 30″ latitude nord, il retourne directement à l'est-nord-est vers les montagnes des Gallahs et du royaume d'Adel, d'où viennent deux rivières, probablement connues, qui se mêlent à lui entre le 7° et le 6° de lat. nord. Il fait ainsi un angle de 25 journées de marche sous la latitude des Behrs, c'est-à-dire de 150 lieues environ. Les Lokès et les Berrys rencontrent le fleuve, soit qu'ils se dirigent au sud-est de leur pays, soit au nord-est chez les Gallahs leur voisins, avec lesquelles ils sont souvent en guerre.

Au dire des Berrys, le Nil recevrait encore vers le 3° de latitude nord et le 18° de longitude est de l'île de Fer, un autre affluent, qui paraîtrait venir du Zanguebar. Entre cet affluent et la rive gauche sont les Blido, chez lesquels Don Angelo se propose de se rendre: c'est là que nous pourrons connaître les montagnes qui nous donnent le vrai Nil: nons y rencontrerons des concurrens chez lesquels nous trouverons des notes du plus haut intérêt sur leur pays et sur la route qu'ils suivent pour arriver si près des sources que nous cherchons. Ces marchands sont des blancs à la barbe et aux cheveux longs et lisses, tels qu'on en trouve dans les contrées de l'Abissinie, où les Portugais ont long tems séjourné. Ils viennent chaque année de l'ouest chez les Blido pour acheter de l'ivoire, que ceux-ci vont chercher jusque chez les Berrys. Ils se disent issus de blancs comme nous, ayant des armes à feu, et qui les ont abandonnés dans un pays entouré de montagnes à deux mois de là. Outre la lance et le bouclier, ils portent des sabres d'Allemagne à deux tranchants que les Nègres ne connaissent pas. Leurs maisons, disent-ils, sont cuites en briques crues, comme celles du Sennaar. Ils ont une écriture de feuilles ou tablettes, que les Berrys comparent aux nôtres. Leurs marchandises d'échange sont les courris et les bracelets de laiton, dont nos gens ont vu plusieurs échantillons chez des traficants de cette dernière tribu qui les avaient achetés des blancs. Ces articles sont inconnus des populations riveraines que nous avons visitées, et aucune expédition turque n'en a jamais porté.

Les Berrys vont chez les Blido en 25 jours dans la direction de sud-est; le pays qu'ils traversent est accidenté et coupé par des canaux aboutissants au fleuve. Comme ils n'ont pas de bateaux, ils traversent le Nil à la nage en tirant à eux au moyen de cordes les dents qu'ils portent chez les Blido. Ces blancs ne communiquent pas directement avec les comptoirs du litoral de la mer, où ils se procureraient des armes à feu; mais ils savent que leur ivoire est vendu aux blancs, possesseurs de ces armes, par des marchands rouges qui les achetent d'eux.

D'après une tradition que j'ai trouvée chez les Behrs, il paraîtrait que ces étrangers seraient venus autrefois chez eux. Le

vieux Laoutot, oncle de notre ami Niguello et frère du roi Lagon, que monsieur d'Arnaud a connu, m'a raconté que du tems de son père il arrivait chaque an par la rive gauche une caravane de marchands de cette couleur pour acheter de l'ivoire, et qu'une nuit ils l'ont egorgée pendant le sommeil, au pied de la montagne où est situé son village. Il ajoutait que la vue de la première expédition turque avait fort effrayé tous ceux qui avaient connaissance de ce fait. Croyant, d'après les dogmes de la métempsycose, qu'ils ont reçus des Étiopiens, que nous reprenons nos formes vivantes après un laps de tems plus ou moins long, ils s'étaient imaginés que nous n'étions rien moins que les mêmes blancs qu'ils avaient assassinés depuis plus de 80 ans. C'est encore d'après cette croyance que lorsqu'ils se sont rendus maîtres d'un lion qui a dévoré l'un d'entre eux, ces Nègres entassent autour du cadavre de l'animal une grande quantité de branches sèches pour le brûler, jusqu'à ce qu'il soit réduit en cendres, qu'ils jettent aux vents afin, disent-ils, que la victime ne ressuscite pas avec les formes de ce monstre.

Leurs prêtres ou jongleurs ont appris encore des Étiopiens l'art de lire dans l'avenir au moyen de signes cabalistiques qu'ils font sur des tablettes. Toutes les fois que j'ai voulu faire comprendre à Lado que ce n'était qu'une supercherie pour rançonner les consultants, il m'a toujours répondu que les prédictions de ces Codjours (prêtres) n'avaient jamais été démenties, soit qu'ils eussent annoncé la mort de quelqu'un, soit le mauvais succès d'une affaire ou d'une guerre.

Cette même superstition les porte aussi à nous attribuer le pouvoir des fées, ou des esprits intermédiaires qui influent sur les saisons et les événements de la vie; conséquemment d'être la cause de tous les malheurs qui pourraient leur arriver après notre contact avec eux. Il ne serait pas sans inconvénient pour nous qu'une épizootie ou une famine éclatât dans le pays qui nous aurait donné l'hospitalité, avant que nous y ayons pris assez d'influence pour contrebalancer leur croyance. Don Angelo nous apprend qu'un chef de village a refusé de le recevoir, sous prétexte qu'ayant semé du grain venu des Turcs, ce grain seul avait germé, tandis que le leur n'était pas sorti de terre.

Une épizootie qui était arrivée chez les Kerks peu après l'apparition des blancs fut également en partie la cause de la mauvaise réception que j'en ai reçu en 1844.

Les essais, cependant, que nous avons faits, Don Angelo pour sa mission et moi pour le commerce, nous démontrent, monsieur le Consul, que l'on pourrait établir des comptoirs sur les hautes rives du Nil, surtout au delà du 5° de latitude, si le gouvernement le permettait et si vous vouliez bien nous aider de votre puissante protection.

La lettre de Don Angelo vous a fait connaître qu'il a trouvé chez les Behrs tous les avantages que nous pouvions désirer pour un premier établissement. Nous y avons des amis dévoués et puissants, avec lesquels il peut voyager en toute sûreté. — Le pays est accidenté, arrosé par de nombreux cours d'eaux et propre à toute sorte de culture; l'air y est très-sain, les formes atlétiques des habitants, le grand nombre de vieillards que nous y avons vus en est une preuve.

Nos conteries sont devenues pour ces peuples un objet de luxe, une valeur avec laquelle ils font leurs échanges, se marient, parent leurs femmes et payent tout ce qu'ils achètent. Un chapelet de verroteries *Azurini* (dites *Dada* par les indigènes) vaut un mouton; celui qui entoure la taille vaut un bœuf ou une belle dent. On pourrait augmenter ou diversifier les objets d'échange. En leur apprenant à se servir de leurs bœufs comme moyen de transport, en introduisant chez eux des chevaux et des ânes, que l'on trouverait chez les Gallahs voisins des Berrys, il serait possible d'établir bientôt un commerce qui ne tarderait pas à rayonner depuis les montagnes Gallahs riches en poudre d'or, jusqu'au Zanguebar et le pays des blancs, dont je vous ai parlé.

Je tacherai de vous démontrer, monsieur le Consul, dans une autre lettre que la moitié des richesses de l'Afrique intérieure appartient aux trois artères qui se réunissent à Kartoum et à Damis, et qu'il ne manque au gouvernement du Sennaar que l'intelligence et la bonne volonté pour rendre à l'ancien royaume de Meroe la prospérité et la force qu'il a perdu depuis les Pharaons.

Mais il m'est pénible de devoir vous le repéter ici; ce que nous avons à craindre le plus sur le fleuve Blanc c'est précisément le gouvernement égyptien, ou plutôt ce sont le fanatisme et la cupidité de ses gouverneurs. Vous savez qu'en 1845 j'ai été surpris sous le 5° de latitude par trois barques chargées de soldats qui m'ont insulté et forcé de leur abandonner les dents d'éléphant que j'avais acquises, puis conduites au delà des limites où elles se trouvent. C'est un fait prouvé par des pièces autentiques, légalisées par la justice du pays; c'est un acte de piraterie dont Abdel-Latif-Pacha même convient dans sa lettre du 15, Chabanne dernier, sans le désaprouver. Un village Kerk a été pillé et incendié à cause de ses relations avec nous.

Malheureusement Abdel-Latif-Pacha se montre pire encore que ses prédécesseurs: sa conduite n'a été jusqu'à présent que la démonstration continue de son fanatisme et de la haine qu'il nous porte. Sa réponse à la note que vous lui avez adressée, au sujet du commerce du fleuve Blanc et des secours que je dois envoyer à Don Angelo, est loin de nous rassurer. Il nous dit ouvertement qu'il ne nous laissera pas suivre la route de son expédition pour que nous ne puissions pas probablement vérifier ce qu'on aura fait de Don Angelo et de notre établissement. Vous lui avez demandé qu'il donnât des ordres absolus à ses soldats de respecter notre pavillon et nos gens, afin d'éviter le désagrément dont j'ai déjà eu à me plaindre; il vous répond que, quoique il arrive, soit à Don Angelo sujet de S. M. l'empereur, soit à nos marchandises, il n'entend être responsable de rien, et ne recevoir aucune plainte, parceque ce monsieur est parti sans son assentiment: qu'il a donné avis de ces dispositions à son gouvernement au Caire, et que celui-ci en a prévenu les consuls. Il vous engage même à bien peser ses paroles au sujet de notre établissement.

D'une déclaration aussi explicite je ne puis conclure autre chose si non que, d'après des ordres secrets, que S. E. pourra toujours nier, la vie de Don Angelo et notre maison de commerce courent les plus grands dangers.

En conséquence je vous prie, monsieur le Consul, de vouloir bien faire les démarches que vous croyez nécessaires auprès de votre gouvernement pour sauver Don Angelo, sa mission et

notre maison de commerce, pour laquelle le gouvernement égyptien accorderait toute l'assistance dont nous avons besoin s'il connaissait ses véritables intérêts, et si ses représentants n'étaient aveuglés par leur fanatisme et la jalousie de nous voir, nos autres Européens, prendre une initiative qu'ils n'ont pas osé tenter jusqu'à présent.

Agréez, etc.

BRUN ROLLET.

NOTA 3.ª, pagina 409.

La pâque à Jérusalem.

La pâque des Grecs schismatiques attire toujours à Jérusalem un concours considérable de pèlerins de l'Asie-Mineure, des îles de la Grèce et de la Russie. Le grand événement de la fête religieuse est la descente du feu sacré qui se reproduit annuellement et ponctuellement le samedi-saint à trois heures de l'après-midi, sans que jamais l'état de l'atmosphère vienne porter retard à ce miracle chronométrique. Vers onze heures, le samedi-saint, je me rendis au saint sépulcre, où M. de B... m'avait accordé une place dans la loge qui est réservée au consul de France pour cette cérémonie. La petite cour qui précède l'église du Saint-Sepulcre était tapissée de boutiques de chapelets, de croix, de scapulaires de toute sorte, autour desquelles s'agitait une populace dont l'attitude bruyante formait un digne prélude de la véritable saturnale qui se passait dans le sanctuaire. Il me fallut avoir recours à l'obligeance d'un père de Terre-Sainte pour me faire guider, à travers les corridors de l'église et du couvent, jusqu'à la partie supérieure de l'église appartenant aux Latins, où se trouvait la loge dans laquelle j'étais admis à prendre place; de là je pus contempler à loisir l'incroyable profanation dont une superstition aveugle souille chaque année des lieux chers à toute la chrétienté. La vaste rotonde au milieu de laquelle repose la sainte tombe était remplie d'une cohue hurlante, glapissante, s'agitant en tous sens. Un bal de l'Opéra, alors que la foule des danseurs se rue dans un galop infernal commandé par le bâton magistral

de Musard, peut seul donner une idée de cette scène de paganisme et de folle adoration. Autour des parois du saint sépulcre une bande de gaillards, déguenillés, hauts en couleur, se faisait surtout remarquer par sa turbulence exagérée. J'appris, non sans étonnement, que c'étaient là les claqueurs de la fête, des gens payés par les prêtres grecs pour ranimer l'enthousiasme de la foule lorsque la fatigue des membres et de la voix amenait quelques instans de silence et de repos au milieu de cette étrange assemblée. Les autres parties de l'église présentaient un spectacle plus calme, mais non moins curieux. Dans la partie de la galerie supérieure réservée aux Grecs, dans les corridors, dans les niches, partout où se trouvaient quelques pieds carrés de surface plane, étaient groupées des familles entières, hommes, femmes et enfants, établies là comme dans un campement. L'usage impose en effet aux pèlerins curieux d'accomplir les cérémonies du pèlerinage dans toute leur rigueur, l'obligation de rester dans l'église du Saint-Sépulcre, sans en sortir, du jeudi-saint au jour de Pâques. L'on boit donc, l'on mange, l'on fume, pendant trois jours, dans l'église du Saint-Sepulcre, tout comme on pourrait le faire dans quelque khan de l'Asie-Mineure, et les pèlerins, après avoir accompli ces graves devoirs, se mettent en route, bien persuadés qu'ils ont beaucoup fait pour leur bien-être en ce monde et leur salut dans l'autre.

La partie de la galerie supérieure réservée aux Latins était remplie d'une assemblée cosmopolite dont l'attitude plus digne rappelait toutefois celle du public dans un foyer de théâtre par quelque jour de solennité dramatique. Dans la première arcade de gauche avait été disposée une sorte de tréteau garni de moelleux coussins sur lesquels le pacha de Jérusalem, comfortablement installé, fumait tranquillement. C'était un digne Turc calme et réfléchi, aussi avare de gestes que de paroles, et qui de sa vie ne s'était sans doute trouvé à pareille fête. Près de lui avait pris place le supérieur du couvent de Terre-Sainte, en robe de bure, les reins ceints du cordon de saint François, ses pieds nus reposant dans des sandales jaunes. La noble figure de ce religieux respirait la désolation, et de temps à autre il lançait des regards pleins d'une sainte colère contre la vile populace qui tour-

billonnait sous ses pieds. Au-dessus de la loge du pacha était suspendu un portrait en pied représentant le roi Louis Philippe en uniforme de lieutenant-général de la garde nationale; puis dans les autres travées c'étaient des voyageurs de toutes les nations, jaloux de joindre les détails d'une scène excentrique à la série de leurs impressions de voyage. Vous retrouviez là dans toute leur pureté ces traits caractéristiques des diverses nations qui résisteront longtemps encore au nivellement des mœurs européennes. Voyez en effet ce personnage bien rasé, bien cravaté, bien nourri, paletot sur le bras, parapluie dessous; est-il besoin d'un second coup d'œil pour déclarer que c'est là un touriste anglais? Peu enthousiaste, peu communicatif, mais aussi peu gênant, il voyage sans bruit, sans embarras, et se considère comme aussi *at home* sous sa tente au pied des Pyramides qu'il peut l'être dans son appartement de Piccadilly. Ce monsieur barbu, à l'air affairé, familier et bon enfant, a évidemment reçu le jour dans la belle France; à lui le monopole de la poésie du voyage, les découvertes et les aventures. Quels dangers n'a-t-il pas courus au milieu des féroces Arabes Anésis qu'il a sabrés si galamment! Et cette délicieuse Rosine de harem, qui, subjuguée par son regard magnétique, a su tromper à son profit un Bartholo oriental! Parlons un peu période des Séleucides, ou de cette merveille d'art koufique qu'il a découverte entre deux temps de galop et trois bouffées de cigare, et qui jette un jour tout nouveau sur l'histoire des premiers âges. Ajoutons à ces diagnostics qu'un Français voyageur est invariablement décoré, chargé d'une mission de son gouvernement et daguerréotypeur. Une mention spéciale à un gentilhomme finlandais, joli petit vieillard gras lustré, pimpant, dévot, pèlerinant en Terre-Sainte avec une foi digne des premiers âges, et joignant à un bagage de voyage très comfortable un aumônier et un autel portatif, sur lequel il se faisait servir chaque matin une légère messe!

L'agitation redoublait dans la cohue pressée autour du saint sépulcre: c'étaient des cris, des trépignemens, toute l'attitude en un mot d'un public mal élevé, impatient de voir apparaître l'artiste en vogue; mais rien ne décelait des pèlerins venus de pays lointains et près d'accomplir l'un des actes les plus solen-

nels de leur croyance. Le miracle lui-même au reste, en sa qualité sans doute de bon miracle, d'une notoriété incontestable et incontestée, s'annonça à l'avance par l'entrée dans le sanctuaire d'une compagnie de troupes régulières turques de fort belle tenue. J'ai souvent admiré la patience des *policemen* de Londres et des gardes municipaux de Paris, mais je ne croyais pas que la mansuétude humaine pût arriver aux limites de l'admirable résignation avec laquelle les soldats turcs subirent le flux et le reflux de cette mer de forcenés sans un mot, sans un geste d'impatience. Évidemment, les bons Osmanlis se croyaient au milieu d'êtres privés de raison, et l'on sait le respect que la loi du prophète recommande à ses fidèles pour ceux que la main de Dieu a frappés dans leur esprit. Enfin, à force de patience, les soldats turcs parvinrent à s'échelonner dans la foule sur deux rangs, et une procession de prêtres grecs se mit tant bien que mal en marche autour de l'église. Il y avait là un appareil convenable de croix d'argent, de bannières de couleurs variées, de prêtres à longues barbes et à longs cheveux, habillés de brocard d'or, et qui eussent figuré à merveille les druides de la *Norma*. La procession circula autour de l'église à plusieurs reprises, puis les archimandrites grecs furent conduits en pompe au Saint Sépulcre, dont la porte se referma sur eux; car le miracle s'opère à huis-clos, avec la même naïveté que si nous étions encore aux jours où les allumettes chimiques allemandes attendaient leur Christophe Colomb.

Après l'entrée des archimandrites dans le tombeau du Christ, il se fit quelques instans de silence relatif; mais bientôt la foule impatiente remplit de nouveau l'église de ses clameurs. L'exactitude, cette politesse des rois, est aussi sans doute d'étiquette pour les miracles, car le troisième coup de l'horloge du couvent avait à peine sonné qu'une petite flamme bleuâtre, sentant sa flamme de punch d'une lieue, — que l'on me pardonne mon scepticisme, — parut à un petit orifice du saint tombeau. Immédiatement une troupe de furieux, aux costumes multicolores, battit comme une mer déchaînée les parois de l'édifice sacré, chacun s'efforçant d'allumer la bougie qu'il tenait à la main à la flamme primitive. Le plan inférieur de l'église s'illumina comme

par enchantement, et présenta un aspect inouï de têtes humaines surmontées de bras enflammés. La population féminine, reléguée aux étages supérieurs, n'avait pas tardé à prendre sa part dans cette scène de délire. Ardentes, échevelées, cramponnées aux balustrades, les femmes s'efforçaient d'allumer leurs cierges à la flamme sortie du sépulcre, et qui, à bout de bras, passait d'un étage à l'autre. Là du moins, quelques scènes révélaient une foi ardente. Ainsi, à quelques travées près de moi, un jeune homme lavait de la flamme consacrée la face et les bras de sa vieille mère paralytique étendue sur un matelas. Moins religieux, quoique plus attrayant, était l'aspect d'une jeune fille, nue jusqu'à la ceinture, qui se baignait les bras et la gorge dans la flamme divine avec une ardeur extatique fort imprudente.

Je ne pousse pas la conscience du voyageur jusqu'à l'asphyxie; aussi, au bout d'un quart d'heure, une fumée insupportable et une odeur des plus nauséabondes m'eurent chassé de cette saturnale religieuse, et je rentrais chez moi, quand je fus dépassé par plusieurs cavaliers porteurs de lanternes allumées, quoiqu'il fût à peine deux heures de l'après-midi. Mon drogman m'apprit que c'était le feu sacré que l'on allait répandre en Syrie et dans les îles de l'Archipel, et je ne pus me dispenser de lui souhaiter bon voyage.

FINE

INDICE

CAPITOLO IV.

Da Alessandria al Cairo.

CAPITOLO V.

Il Cairo.

CAPITOLO VI.

Partenza dal Cairo.

CAPITOLO VII.

L'Alto Egitto.

CAPITOLO VIII.

Il Nilo.

CAPITOLO IX.

Tebe.

CAPITOLO X.

Le Cataratte.

PARTE SECONDA

IL SUDAN

—

CAPITOLO PRIMO

La Nubia.

CAPITOLO II.

Il Deserto.

CAPITOLO III.

Le sponde del Nilo.

CAPITOLO IV.

Kartum.

CAPITOLO V.

Il fiume Bianco.

CAPITOLO VI.

Kartum.

CAPITOLO VII.

Il Deserto.

CAPITOLO VIII.

Ouady-Halfa.

CAPITOLO IX.

Ritorno.

CAPITOLO X.

Le Piramidi.

PARTE TERZA

LA PALESTINA E LA SIRIA

CAPITOLO PRIMO

Beyrout.

CAPITOLO II.

Abougosch.

CAPITOLO III.

Gerusalemme.

CAPITOLO IV.

Gerusalemme.

CAPITOLO V.

Da Gerusalemme a Damasco.

CAPITOLO VI.

Damasco.

CAPITOLO VII.

Damasco.

CAPITOLO VIII.

Dal Libano a Costantinopoli.